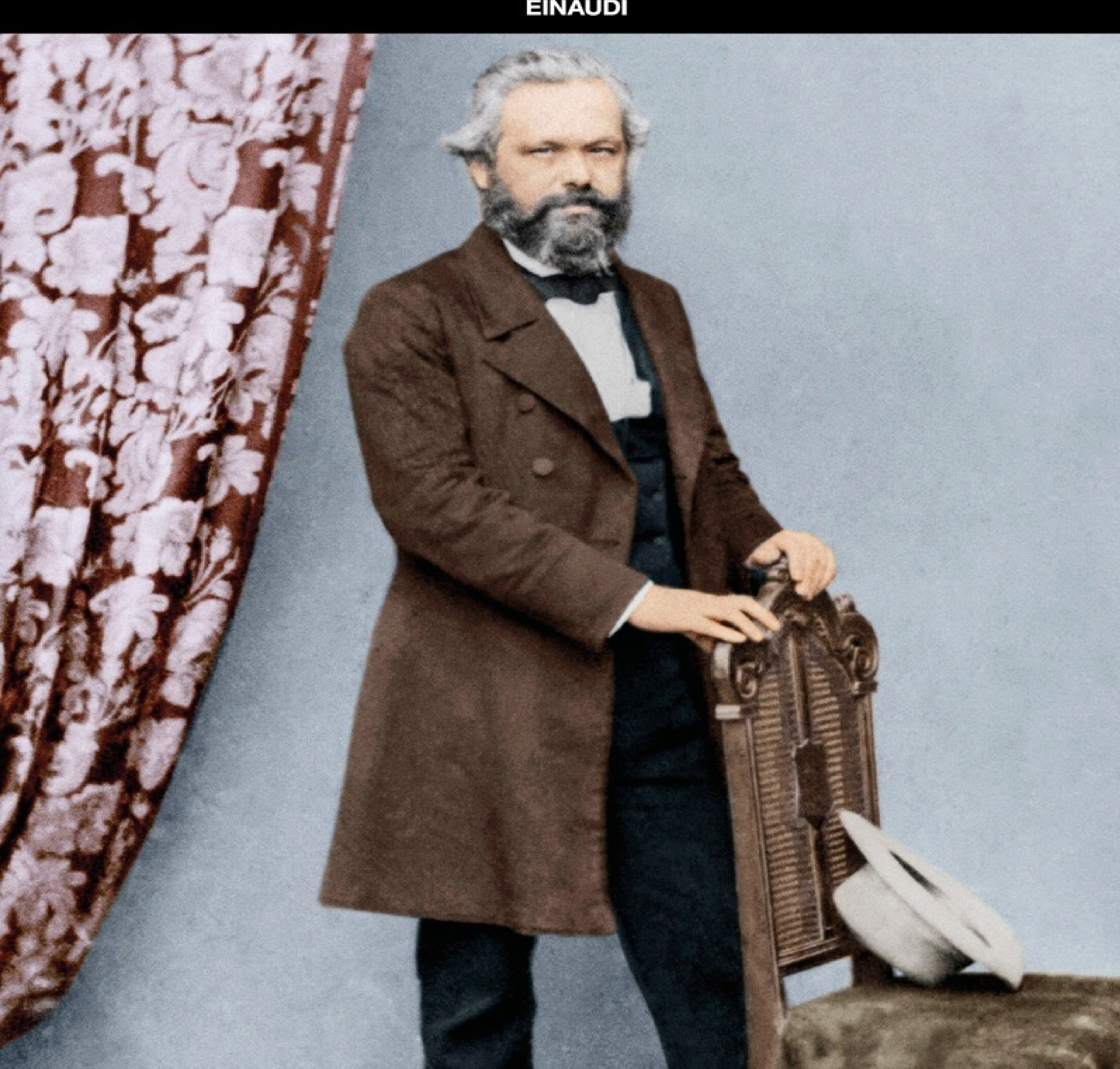
# Marcello Musto
# Karl Marx

## Biografia intellettuale e politica. 1857-1883

EINAUDI






# Karl Marx

Biografia intellettuale e politica. 1857-1883

EINAUDI

Marcello Musto

# Karl Marx

*Biografia intellettuale e politica*
*1857-1883*



Giulio Einaudi editore

# Prefazione

Ormai da oltre un decennio, numerosi articoli in prestigiosi quotidiani e riviste, con ampio seguito di lettori, hanno descritto Marx come un pensatore preveggente, la cui attualità trova costante conferma. Molti autori di vedute progressiste hanno riconosciuto che le sue idee continuano a essere indispensabili per quanti ritengono necessario costruire un'alternativa al capitalismo. Pressoché ovunque, sono riapparsi corsi universitari e conferenze internazionali a lui dedicate. I suoi testi, ristampati o pubblicati in nuove edizioni, sono rispuntati sugli scaffali delle librerie e la ricerca sulla sua opera, abbandonata per un lungo ventennio, è ripresa in modo considerevole. Il *Marx Revival* è andato intensificandosi ulteriormente nel 2018, in occasione del bicentenario della sua nascita.

Determinante, al fine di una reinterpretazione complessiva dell'opera di Marx, è stata la pubblicazione, ricominciata nel 1998, della *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA²), l'edizione storico-critica delle opere complete di Marx ed Engels. A oggi sono stati dati alle stampe ventisei nuovi volumi (quaranta erano stati pubblicati dal 1975 al 1989) e altri sono in corso di lavorazione. Essi comprendono, tra l'altro: 1) nuove versioni di alcune opere di Marx (tra queste *L'ideologia tedesca*); 2) tutti i manoscritti preparatori del *Capitale*; 3) l'epistolario completo delle lettere inviate e ricevute da Marx ed Engels; 4) circa duecento quaderni di appunti. Questi ultimi contengono i compendi dei libri letti da Marx e le riflessioni che da essi presero origine. L'insieme di questo materiale costituisce il cantiere della sua teoria critica, mostra il complesso itinerario seguito durante lo sviluppo del suo pensiero e rivela le fonti dalle quali egli attinse nell'elaborazione delle sue concezioni.

Dallo studio di questi preziosissimi documenti – molti dei quali disponibili solo in tedesco e utilizzati da una circoscritta cerchia di accademici – emerge un autore diverso da quello rappresentato, per lungo

tempo, da tanti suoi critici o presunti seguaci. Sulla base delle nuove acquisizioni testuali della MEGA$^2$, si può affermare che, tra i classici del pensiero economico e filosofico, Marx sia quello il cui profilo è maggiormente mutato nel corso degli ultimi anni. Il nuovo scenario politico, seguito all'implosione dell'Unione Sovietica, ha anch'esso concorso a rinnovare la percezione di Marx. La fine del marxismo-leninismo lo ha liberato, infatti, dalle catene di un'ideologia sideralmente lontana dalla sua concezione di società.

A offrire innovative interpretazioni dell'opera di Marx hanno contribuito, inoltre, libri di recente pubblicazione. Essi sono serviti a fare emergere un autore capace di esaminare le contraddizioni della società capitalista ben oltre il conflitto tra capitale e lavoro. Tra gli interessi di Marx, lo studio delle società extraeuropee e del ruolo distruttivo del colonialismo nelle periferie del mondo occupò un posto tutt'altro che secondario. Cosí pure, smentendo quanti hanno assimilato la concezione marxiana della società comunista al mero sviluppo delle forze produttive, recenti ricerche hanno dimostrato la rilevanza che egli assegnò alla questione ecologica. Ulteriori testi, infine, hanno messo in evidenza che Marx si occupò approfonditamente di molteplici altre tematiche che sono state spesso sottovalutate, quando non ignorate, da molti dei suoi studiosi. Tra queste figurano la ricerca di forme di proprietà collettive non controllate dallo Stato, la centralità della libertà individuale nella sfera economica e politica, le potenzialità emancipatrici della tecnologia e la critica dei nazionalismi: tutte questioni fondamentali anche per i nostri giorni.

I progressi sin qui conseguiti nell'ambito degli studi marxiani lasciano presagire, dunque, che il rinnovamento dell'esegesi dell'opera di Marx sia destinato a continuare. In questa prospettiva, il periodo preso in esame nel presente volume (1857-83), ovvero quello che ebbe inizio con la stesura della prima bozza della critica dell'economica politica (i *Grundrisse*), offre, per le tematiche trattate da Marx, al lettore contemporaneo riflessioni di stringente attualità.

Per lungo tempo, molti marxisti hanno privilegiato le opere giovanili di Marx (*in primis* i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e *L'ideologia tedesca*), mentre il *Manifesto del partito comunista* resta il suo testo piú letto e citato. Tuttavia, in questi scritti si trovano esposte molte idee che

sarebbero state, poi, superate dai suoi successivi studi. È soprattutto nel *Capitale* e nelle sue numerose bozze preliminari, cosí come nelle ricerche realizzate negli ultimi anni di vita, che si rinvengono le riflessioni piú preziose in merito alla critica della società borghese e le conclusioni alle quali Marx era pervenuto. Se riesaminate criticamente e riconsiderate alla luce dei cambiamenti avvenuti dopo la scomparsa di Marx, esse possono rivelarsi molto utili per ripensare un modello economico-sociale alternativo al capitalismo.

Inoltre, l'analisi dei manoscritti risalenti al periodo dell'elaborazione piú matura di Marx mostra che egli non solo continuò, fino alla fine, le sue ricerche di economia politica, ma riuscí finanche ad ampliare il raggio dei suoi interessi a nuove discipline. Risalgono a questa fase gli studi intrapresi al fine di accrescere le sue conoscenze sulle scoperte che erano intervenute nel campo delle scienze naturali, intorno alla proprietà comune nelle società precapitaliste, alle trasformazioni in atto in Russia a seguito dell'abolizione della servitú della gleba, allo sviluppo del capitalismo negli Stati Uniti d'America e in antropologia. Allo stesso modo, egli fu attento osservatore dei principali avvenimenti di politica internazionale della sua epoca, e sostenne, con decisione, l'indipendenza nazionale della Polonia, l'abolizione della schiavitú durante la Guerra di secessione americana e la lotta per la liberazione dell'Irlanda. Il suo intenso coinvolgimento verso questi accadimenti e la sua ferma opposizione al colonialismo europeo rivela, dunque, un Marx completamente diverso dalla vulgata che lo ha descritto come eurocentrico, economicista e interessato solo all'analisi della sfera produttiva e al conflitto di classe tra capitale e lavoro.

In molte biografie di Marx, il racconto dei principali eventi della sua esistenza è stato isolato dalla sua elaborazione teorica. Inoltre, la pressoché totalità delle biografie intellettuali fino a oggi pubblicate – anche quelle piú recenti[1] – hanno privilegiato gli scritti giovanili. Per lungo tempo, infatti, la difficoltà di risalire alle ricerche condotte da Marx nel corso degli ultimi anni della sua vita ha impedito la conoscenza degli sviluppi teorici ai quali era approdato. Quanto agli studi di carattere accademico, essi hanno per lo piú ignorato le vicende esistenziali di Marx che, al contrario, influirono in

modo notevole sull'andamento dei suoi lavori. Molti autori si sono attardati a discutere sulle differenze tra gli scritti del Marx giovane e quelli del Marx maturo. Essi non hanno esplorato, con la dovuta attenzione, l'imponente mole di lavoro realizzata da Marx dopo la pubblicazione del *Capitale* e le idee innovative che ne derivarono. Infine, molti altri studi sono stati concepiti in base alla fittizia suddivisione tra il "Marx filosofo", il "Marx economista" e il "Marx politico".

Questo libro è stato suddiviso in quattro parti. La prima di esse – «La critica dell'economia politica» – è dedicata alla descrizione delle principali tappe dell'elaborazione e della stesura del *Capitale*. Attraverso la ricostruzione della redazione di tutti i manoscritti preparatori del *magnum opus* di Marx e delle circostanze che contribuirono a ritardare la conclusione dei suoi progetti si è voluto mettere in risalto il carattere incompiuto dell'opera e la drammatica lotta ingaggiata da Marx con sé stesso per portarne a compimento la scrittura.

Nella seconda parte – «La militanza politica» – è stato trattato il tema della partecipazione di Marx all'Associazione internazionale dei lavoratori, presentando una nuova lettura del ruolo che egli svolse a partire dalla sua fondazione. Senza negare l'imprescindibile contributo alla vita di questa organizzazione, si è dimostrato che essa non fu, cosí come hanno sostenuto molti esegeti marxisti, una sua creazione esclusiva.

La parte terza – «Le ricerche dell'ultimo decennio» – propone una disamina della corrispondenza e dei manoscritti, alcuni ancora inediti, degli ultimi anni della vita di Marx. È stato, cosí, possibile sfatare l'erronea narrazione secondo la quale egli aveva appagato la propria curiosità intellettuale e interrotto il suo lavoro. Al contrario, fu proprio questa nuova stagione di studi che gli consentí di considerare, mutando alcune delle ipotesi precedentemente elaborate, un diverso approdo al socialismo.

Infine, la parte quarta – «La teoria politica» – si occupa di esaminare le concezioni di Marx riguardo al modo di produzione capitalistico e al profilo che avrebbe potuto assumere la società comunista. Rispetto alla prima tematica, si è dato particolare risalto alla dialettica tra le caratteristiche distruttive e le potenzialità progressive insite nello sviluppo capitalistico. Relativamente alla società comunista si è inteso dimostrare quanto Marx ritenesse indispensabile che essa venisse realizzata attraverso

l'autoemancipazione del proletariato e senza che l'associazione collettiva dei produttori limitasse la libertà dei singoli individui.

Il frutto di questo lavoro è ancora incompleto e parziale. L'opera di Marx spazia tra le piú diverse discipline del sapere umano e la sua sintesi rappresenta un traguardo arduo da raggiungere anche per gli studiosi piú rigorosi. Inoltre, l'obbligo di rispettare la dimensione convenzionale di una monografia ha reso impossibile analizzare tutti gli scritti di Marx. Cosí pure, è stato spesso necessario riassumere in una pagina ciò che avrebbe richiesto molto piú spazio. Con la consapevolezza di questi limiti, si offrono al lettore i risultati delle ricerche sin qui compiute. Essi costituiranno il punto di partenza per ulteriori, e ancor piú dettagliati, studi.

Nel 1957, Maximilien Rubel, uno dei piú autorevoli conoscitori di Marx nel Novecento, scrisse che una sua «biografia monumentale»[2] doveva essere ancora scritta. Negli oltre sessant'anni trascorsi da tale affermazione questo vuoto non è stato colmato. Le pubblicazioni della MEGA² hanno smentito quanti hanno dichiarato che Marx fosse un autore del quale era già stato detto e scritto tutto. Sarebbe, però, errato sostenere – come affermato, con eccessivo clamore, dagli studiosi che invocano un "Marx sconosciuto" all'uscita di ogni inedito – che i testi apparsi di recente stravolgono quanto già si conosceva di questo autore.

C'è ancora tanto da apprendere da Marx. Oggi è possibile farlo non solo mediante le asserzioni contenute nei libri da lui pubblicati, ma anche attraverso le domande e i dubbi racchiusi nei suoi manoscritti incompiuti.

1. Cfr. G. STEDMAN JONES, *Karl Marx. Greatness and Illusion*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2016. L'autore di questo testo ha riservato otto dei dodici capitoli che compongono il libro (pari a oltre 300 pagine) agli anni 1841-49, mentre al periodo intercorso tra il 1873 e il 1883 è stato dedicato un solo capitolo di sessanta pagine.

2. M. RUBEL, *Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale. Prolegomeni per una sociologia etica*, Colibrí, Milano 2001, p. 3.

RINGRAZIAMENTI.

Desidero esprimere uno speciale ringraziamento a Enrico Campo che, con professionalità, rigore e tanta “attenzione”, ha collaborato alla revisione delle note e della bibliografia del libro.

La Segretaria e Brunetto – sempre presenti – sono stati, anche questa volta, imprescindibili per il completamento del mio lavoro e ineguagliabili per i suggerimenti che mi hanno fornito al fine di migliorare questo volume. A loro va tutta la mia riconoscenza. *Forsan et haec olim meminisse iuvabit*… e, soprattutto, arrivederci al prossimo manoscritto.

AVVERTENZA.

Gli scritti di Marx sono stati citati dai volumi della *Marx Engels Opere* (MEO), Editori Riuniti, Roma 1972-90. In questa edizione, però, furono stampati soltanto 32 dei 50 tomi in cantiere, ai quali si aggiunsero, poi, i volumi XXII (La Città del Sole / Editori Riuniti, Napoli 2008) e XXXI (La Città del Sole, Napoli 2011). Pertanto, in diversi casi si è rimandato il lettore a edizioni singole degli scritti di Marx. Le traduzioni sono state spesso modificate dall'autore.

Per gli scritti di Marx non tradotti in lingua italiana si è fatto riferimento, principalmente, all'edizione *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA²), Dietz/Akademie/De Gruyter, Berlin 1975-..., della quale sono fino a oggi apparsi 66 dei 114 volumi (26 dopo il 1998) inizialmente preventivati. I testi di Marx non ancora pubblicati nella MEGA², ma già dati alle stampe, sono stati riportati: a) dalla *Marx Engels Werke* (MEW), Dietz, Berlin 1956-68, 41 volumi, quando originariamente redatti in tedesco; b) dalla *Marx Engels Collected Works* (MECW), Progress Publishers / Lawrence and Wishart / International Publishers, Moscow - London - New York 1975-2005, 50 volumi, quando scritti in inglese; c) da edizioni singole nella lingua della redazione originaria, quando non incluse nella MEW né nella MECW.

Infine, i manoscritti di Marx ancora inediti sono stati indicati secondo la sigla di collocazione presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale (IISG) di Amsterdam e l'Archivio di Stato Russo per la Storia Politica e Sociale (RGASPI) di Mosca, dove essi sono conservati.

Per quanto concerne la letteratura secondaria, i titoli dei libri e degli articoli non pubblicati in italiano, cosí come le citazioni da essi desunte, sono stati tradotti dall'autore, che ha anche riportato in traslitterazione quelli in russo.

Tutti i nomi delle riviste e dei quotidiani menzionati nel libro sono stati indicati prima in lingua originale e poi, tra parentesi, in traduzione italiana.

Karl Marx

*Dedicato a mio padre Lucio (1946-2018)*
*e a mia sorella Serena*
*che ne conserva il ricordo assieme a me*

*«’O pate è ’o pate*
*e sta tutte ’e mumente addò staje tu»*

PARTE PRIMA

# *La critica dell'economia politica*

*Capitolo primo*
# *La crisi economica e l’attesa della rivoluzione*

## 1. *Il panico finanziario del 1857 e i «Quaderni della crisi».*

L’economia politica non fu la prima passione intellettuale di Marx. L’incontro con questa materia, che ai tempi della sua giovinezza era appena agli albori in Germania, avvenne, infatti, solo dopo quello con diverse altre discipline. Durante il rapporto di collaborazione con la «Rheinische Zeitung» (Gazzetta renana), Marx aveva iniziato a occuparsi di singole questioni economiche, seppure soltanto dal punto di vista giuridico e politico [1]. La censura, però, colpí il giornale e Marx decise di interrompere questa esperienza «per ritirar[s]i dalla scena pubblica alla stanza da studio» [2]. Si dedicò, cosí, agli studi sullo Stato, dei quali Hegel era un indiscusso punto di riferimento.

Nel manoscritto *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto* (1843), avendo maturato la convinzione che la società civile fosse la base reale dello Stato politico, Marx sviluppò le prime formulazioni circa la rilevanza dell’economia nell’insieme dei rapporti sociali [3]. Tuttavia, una volta arrivato a Parigi, nel 1843, dopo essere entrato in contatto con il proletariato e colpito dalle considerazioni contenute nell’articolo di Friedrich Engels *Lineamenti di una critica dell’economia politica* (1844), diede inizio a uno «scrupoloso studio critico dell’economia politica» [4]. Da quel momento, le sue indagini, di carattere preminentemente filosofico, politico e storico, si indirizzarono verso questo ramo del sapere che divenne il fulcro delle sue ricerche e preoccupazioni scientifiche, definendo un nuovo orizzonte che non fu mai piú abbandonato [5].

I primi frutti del suo impegno furono gli affascinanti *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, nei quali Marx svolse una disamina critica della proprietà privata e del lavoro alienato – entrambi elementi distintivi del modo di produzione capitalistico [6]. Nello stesso periodo, Marx iniziò a

compilare i suoi primi quaderni di estratti, ovvero riassunti dei testi che leggeva corredati da proprie annotazioni critiche, dedicati all'economia politica.

Dopo essere stato espulso da Parigi per ragioni politiche, nel febbraio del 1845, Marx si trasferí, assieme alla moglie Jenny von Westphalen, a Bruxelles, città nella quale gli fu consentito di risiedere a patto di non pubblicare «nessuno scritto sulla politica del giorno»[7]. Durante i tre anni trascorsi nella capitale belga, egli continuò uno studio rigoroso dei piú importanti classici dell'economia politica. Risalgono a questo periodo due scritti di Marx. Il primo fu *L'ideologia tedesca* (1845-46). Questa opera, redatta assieme a Engels e rimasta incompiuta, nelle intenzioni degli autori avrebbe dovuto combattere le ultime forme di neohegelismo esistenti in Germania e, allo stesso tempo, «preparare il pubblico al punto di vista della "Economia" [di Marx], la quale si contrappone[va] risolutamente a tutta la scienza tedesca sviluppatasi fino a ora»[8]. Il secondo fu la *Miseria della filosofia* (1847). Si trattò del primo testo di economia politica pubblicato da Marx, in cui egli espose le iniziali convinzioni in merito alla teoria del valore, all'approccio metodologico piú corretto da utilizzare per comprendere la realtà sociale e alla transitorietà storica dei modi di produzione. A Bruxelles, infine, Marx scrisse assieme a Engels anche il *Manifesto del partito comunista* (1848), il cui incipit, «uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo», era destinato a diventare celebre al pari di una delle sue tesi di fondo: «la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi»[9].

La pubblicazione di questo scritto non avrebbe potuto essere piú tempestiva[10]. Infatti, nel 1848 l'Europa fu scossa dal succedersi di numerose insurrezioni popolari ispirate ai principî di libertà politica e giustizia sociale. La debolezza di un movimento operaio appena nato, l'abbandono da parte della borghesia di quegli ideali inizialmente condivisi e la violenta repressione militare furono, però, all'origine, in poco tempo e dovunque, del ritorno al potere dei governi conservatori.

Marx appoggiò i moti rivoluzionari attraverso il quotidiano «Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie» (Nuova gazzetta renana. Organo della democrazia), di cui fu fondatore e redattore capo. Dalle colonne del giornale, egli svolse un'intensa opera di agitazione, sostenendo le ragioni degli insorti e incitando il proletariato a promuovere «la

rivoluzione sociale e repubblicana»[11]. Durante quel tempo, visse tra Bruxelles, Parigi e Colonia, soggiornò a Berlino, Vienna, Amburgo e in molte altre città tedesche, stabilendo in ogni luogo relazioni per rafforzare e sviluppare le lotte in corso. A causa di questa incessante attività militante, egli fu raggiunto, prima in Belgio e poi in Prussia, da decreti di espulsione, e quando, durante la presidenza di Luigi Bonaparte, il nuovo governo francese gli intimò di lasciare Parigi, egli decise di rifugiarsi a Londra.

I primi anni dell'esilio inglese furono caratterizzati dalla miseria piú profonda e dalle malattie, che provocarono, a quella data, anche la drammatica perdita di tre dei suoi figli[12].

Diversamente da quanti si aspettavano una nuova improvvisa rivolta, a partire dall'autunno del 1850, Marx si convinse, invece, che essa non sarebbe potuta maturare senza una nuova crisi economica mondiale[13]. Da allora in poi, egli prese ancora piú le distanze dal gruppo dei politici europei esiliati a Londra che continuavano a nutrire la falsa speranza di un prossimo insorgere della rivoluzione[14] e visse «in assoluto isolamento»[15]. Ciò fu confermato dalla testimonianza, del gennaio 1851, del membro della Lega dei comunisti Wilhelm Pieper che su di lui annotò: «Marx vive molto ritirato». Egli aggiunse, con ironia: «i suoi unici amici sono John Stuart Mill, Lloyd, e, quando si va da lui, invece che con saluti si è accolti con categorie economiche»[16]. Negli anni seguenti, Marx frequentò pochissimi amici a Londra e mantenne un profondo legame solo con Engels, stabilitosi nel frattempo a Manchester, al quale aveva scritto, nel febbraio 1851: «mi piace molto l'autentico isolamento pubblico in cui ci troviamo ora noi due. Corrisponde del tutto alla nostra posizione e ai nostri principî»[17].

A seguito di nuovi, importanti eventi economici nel frattempo intervenuti – come, ad esempio, la scoperta dell'oro in California e in Australia – Marx decise di intraprendere nuove indagini, anziché ritornare sui vecchi appunti e tentare di dare loro forma compiuta e definitiva[18]. Le ulteriori letture svolte furono sintetizzate in ventisei quaderni di estratti. Queste ricerche contribuirono a determinare un notevole sviluppo dell'elaborazione di Marx, poiché egli non solo riepilogò le vecchie conoscenze, ma, attraverso la consultazione di decine di nuovi volumi, svolta presso la biblioteca del British Museum di Londra, acquisí altre significative cognizioni per l'opera che intendeva scrivere[19].

Tuttavia, sebbene l'esistenza di Marx non trascorse mai agevolmente, questi anni rappresentarono una delle peggiori e piú drammatiche fasi della sua vita. Dal dicembre del 1850 al settembre del 1856 egli visse con la famiglia in un alloggio di due sole stanze, al numero 28 di Dean Street, a Soho. Le eredità sopraggiunte dopo la morte dello zio e della madre di sua moglie, Jenny von Westphalen, aprirono inaspettatamente uno spiraglio, consentendo il pagamento dei tanti debiti contratti, il disimpegno dal monte di pietà di vestiti e oggetti personali e la possibilità di trasferirsi in una nuova abitazione.

Nell'autunno del 1856, infatti, i coniugi Marx, con le loro tre figlie, Jenny, Laura ed Eleanor, e la fedele governante Helene Demuth – che era parte integrante della famiglia – si stabilirono nella periferia nord di Londra, al numero 9 di Grafton Terrace, dove gli affitti erano piú convenienti. L'edificio, nel quale rimasero fino al 1864, si trovava in un'area di recente urbanizzazione, priva di strade battute che la collegassero al centro e avvolta nell'oscurità durante la notte. Tuttavia, essi abitavano finalmente in una vera casa, requisito minimo affinché la famiglia avesse «almeno l'apparenza della rispettabilità»[20].

In questo periodo, Marx stava scrivendo sulla situazione finanziaria nel vecchio continente. Nell'articolo *La crisi monetaria in Europa*, pubblicato nell'ottobre del 1856, egli affermò che era in atto «un movimento nel mercato monetario europeo analogo al panico del 1847»[21]. Anche in novembre, in *La crisi europea*, in disaccordo con la gran parte degli opinionisti impegnati a rassicurare circa il superamento del momento piú acuto della crisi, Marx ribadí che, seppure le indicazioni che giungevano dai mercati europei «sembra[va]no posticipare a un giorno futuro il collasso finale della speculazione e delle intermediazioni di borsa [… questo] collasso [era] assicurato». A suo avviso, infatti, «il carattere cronico assunto dall'attuale crisi finanziaria presagi[va] per essa solo una fine piú distruttiva e violenta». Egli concluse, pertanto: «piú la crisi si protrae, peggiore sarà la resa dei conti finale»[22].

Marx sentí che stava per ripresentarsi il momento dell'azione e, prevedendo i futuri sviluppi della recessione, scrisse a Engels: «io non credo che noi potremo restare ancora a lungo qui a guardare»[23]. Questi, da parte sua, già pervaso da grande ottimismo, cosí delineò all'amico il futuro scenario: «stavolta ci sarà un "giorno del giudizio" senza precedenti,

l'intera industria europea sarà rovinata, tutti i mercati saturi [...], tutte le classi abbienti trascinate nella rovina, bancarotta completa della borghesia, guerra e disordine al massimo grado. Credo anch'io che tutto si compirà nell'anno 1857»[24].

Nella prima metà del 1857, sullo scenario internazionale continuò, però, a regnare una calma assoluta e, fino al mese di marzo, Marx si dedicò alla stesura della *Storia diplomatica segreta del XVIII secolo* (1857), un gruppo di articoli pubblicati sul giornale «The Free Press» (La stampa libera), diretto dal politico conservatore, ma oppositore del primo ministro Henry Palmerston, David Urquhart. Questi testi avrebbero dovuto essere solo la prima parte di un'opera sulla storia della diplomazia, pianificata all'inizio del 1856, durante la Guerra di Crimea, ma in seguito mai piú realizzata. Come d'abitudine, anche in questo caso Marx condusse approfonditi studi sugli argomenti trattati e, tra il gennaio del 1856 e il marzo del 1857, compilò alcuni quaderni di estratti sulla politica internazionale del Settecento[25].

Infine, nel luglio di quell'anno, Marx redasse delle brevi, ma interessanti, considerazioni critiche sull'opera *Armonie economiche* (1850) di Frédéric Bastiat e sui *Principî di economia politica* (1837-40) di Henry Carey, che aveva già studiato e compendiato nel 1851. In queste annotazioni, egli evidenziò l'ingenuità dei due economisti, liberoscambista il primo e protezionista il secondo, che, nei loro scritti, si erano affannati a voler dimostrare «l'armonia dei rapporti di produzione»[26] e, quindi, dell'intera società borghese.

Queste sue attività furono interrotte dal repentino cambiamento della situazione nel mondo: in poco tempo, infatti, l'atmosfera di grande incertezza che aveva contraddistinto i primi mesi dell'anno si trasformò in panico che concorse a determinare tracolli finanziari ovunque. Diversamente dalle crisi verificatesi nel passato, questa volta la tempesta economica non ebbe inizio in Europa, ma negli Stati Uniti d'America. Durante i primi mesi del 1857, le banche di New York aumentarono il volume dei prestiti nonostante la diminuzione dei depositi. L'incremento delle attività speculative, seguito a questa scelta, peggiorò ulteriormente le condizioni economiche generali e, dopo la chiusura per bancarotta della filiale di New York della banca Ohio Life Insurance and Trust Company, la

paura incontrollata prese il sopravvento causando numerosi fallimenti. La caduta di fiducia nel sistema bancario produsse, cosí, la riduzione del credito, l'estinzione dei depositi e, da ultimo, la sospensione dei pagamenti [27].

Alla fine di un decennio contraddistinto dal rifluire del movimento rivoluzionario e nel corso del quale non avevano potuto esercitare un ruolo attivo nel contesto politico europeo, Marx ed Engels ripresero a scambiarsi messaggi fiduciosi sulle prospettive all'orizzonte. L'appuntamento con la rivoluzione, cosí a lungo atteso, sembrava finalmente avvicinarsi, indicando a Marx una priorità su tutte: ritornare a lavorare sul suo progetto di critica dell'economia politica e portarlo a termine il piú in fretta possibile.

Proprio l'esplosione della crisi, infatti, forní quella motivazione in piú, che gli era mancata negli anni precedenti, per scrivere e pubblicare, in tempi rapidi, l'opera cosí a lungo programmata. Dopo la sconfitta del 1848, per un intero decennio Marx aveva dovuto sopportare insuccessi politici e un duro e sconfortante isolamento personale. Viceversa, con la crisi egli presagí la possibilità di prendere parte a una nuova stagione di rivolgimenti sociali e ritenne, dunque, che la cosa piú urgente da fare fosse quella di dedicarsi all'analisi dei fenomeni economici, cioè di quei rapporti che Marx riteneva determinanti per la possibile rivoluzione.

Da New York, la crisi si diffuse rapidamente nel resto degli Stati Uniti e, in poche settimane, raggiunse anche tutti i centri del mercato mondiale in Europa, Sudamerica e Asia, divenendo la prima crisi finanziaria internazionale della storia. Questi eventi generarono grande euforia in Marx e alimentarono in lui una straordinaria produttività intellettuale. Il periodo compreso tra l'estate del 1857 e la primavera del 1858 fu uno dei piú prolifici della sua esistenza: in pochi mesi, riuscí a scrivere di economia piú di quanto non avesse fatto negli anni precedenti. Nel dicembre del 1857, comunicò infatti a Engels: «lavoro come un pazzo le notti intere al riepilogo dei miei studi economici, per metterne in chiaro almeno le grandi linee [*Grundrisse*] [28] prima del diluvio».

Nella stessa lettera, egli colse anche l'occasione per sottolineare che le sue precedenti previsioni, circa l'eventualità dell'esplosione di una crisi, non erano state poi tanto infondate, poiché: «l'"Economist" di sabato [aveva] dichiara[to] che negli ultimi mesi del 1853, per tutto il 1854, nell'autunno del 1855 e durante gli improvvisi cambiamenti del 1856,

l’Europa [aveva] sempre trovato scampo per un pelo dal tracollo incombente»[29].

Il lavoro realizzato da Marx fu notevole e articolato. Dall’agosto del 1857 al maggio 1858, egli scrisse gli otto quaderni conosciuti come *Grundrisse*. Nello stesso periodo, nelle corrispondenze per il «New-York Tribune» (La tribuna di New York), pubblicò, tra i vari argomenti trattati, una dozzina di articoli riguardanti l’andamento della crisi in Europa e, spinto dal bisogno di migliorare le proprie condizioni economiche, accettò di stilare anche una serie di voci per *The New American Cyclopædia* (La nuova enciclopedia americana).

La crisi della quale egli si stava cosí scrupolosamente occupando raggiunse, nell’ottobre del 1857, anche l’Inghilterra e il mese seguente il governo inglese sospese il Bank Charter Act, la legge del 1844 che attribuiva il potere di emettere banconote alla sola Banca d’Inghilterra. In presenza di questi accadimenti e nel clima che ne derivò, dal novembre del 1857 al febbraio del 1858, Marx redasse tre quaderni di estratti dedicati alla grande crisi economica in corso[30]. Egli compilò i *Quaderni della crisi* (1857-58) con il duplice intento di tenere traccia dei principali avvenimenti che si susseguivano sui mercati mondiali e di raccogliere, contemporaneamente, gli appunti che gli sarebbero serviti per la redazione del libro progettato.

In una lettera indirizzata a Engels, nel dicembre del 1857, stilando un bilancio dell’intensa e febbrile attività nella quale era immerso, lo mise al corrente dei suoi piani:

> lavoro moltissimo, quasi sempre fino alle quattro del mattino, poiché si tratta di un doppio lavoro: 1) elaborazione delle linee fondamentali dell’economia. (È assolutamente necessario andare al fondo della questione per il pubblico e per me, personalmente, liberarmi da questo incubo); 2) la crisi attuale. Su di essa, oltre agli articoli per il «[New-York] Tribune», mi limito a prendere appunti, cosa che però richiede un tempo notevole. Penso che in primavera potremo scrivere insieme un pamphlet sulla faccenda, a mo’ di riapparizione davanti al pubblico tedesco, per dire che siamo di nuovo e ancora qui, sempre gli stessi[31].

Dunque, Marx si era prefisso di lavorare, nel contempo, a due diversi progetti: la realizzazione di un’opera teorica, dedicata alla critica del modo

di produzione capitalistico, e la scrittura di un libro, di piú stringente attualità, relativo alle vicende della crisi in atto.

Fu per questa ragione che, a differenza degli estratti eseguiti negli anni precedenti, nei *Quaderni della crisi* egli non eseguí compendi dalle opere di altri economisti, ma raccolse una grande quantità di notizie sui piú grandi tracolli bancari, sulle variazioni delle quotazioni in borsa, sui mutamenti intervenuti negli scambi commerciali, sui tassi di disoccupazione e sullo stato della produzione industriale. La particolare attenzione che Marx dedicò proprio a questo tema distinse la sua analisi da quella di quanti avevano attribuito le ragioni della crisi esclusivamente alla spropositata concessione del credito e all'insorgere di fenomeni speculativi [32].

Marx divise i suoi appunti in tre diversi quaderni. Nel primo e piú breve di essi, intitolato «1857 Francia», egli raccolse dati sullo stato del commercio francese e sulle principali azioni avviate dalla Banca di Francia. Nel secondo, denominato «Libro della crisi del 1857», quasi il doppio del primo in quanto a estensione, egli si occupò soprattutto dell'Inghilterra e del mercato monetario. Simili tematiche vennero trattate anche nel terzo quaderno, per numero di pagine di poco superiore al secondo, definito «Il libro della crisi commerciale», nel quale Marx annotò notizie anche in merito alle relazioni industriali, alla produzione di materie prime e al mercato del lavoro.

Il lavoro di Marx fu, come al solito, rigoroso: egli ricopiò, seguendo un ordine cronologico, le parti piú interessanti di numerosi articoli e ogni altro tipo di informazione che potesse servirgli per riepilogare quanto stava accadendo, da oltre una dozzina di riviste e quotidiani. La sua principale fonte fu «The Economist» (L'economista) – periodico dal quale trasse quasi la metà delle sue annotazioni –, anche se ricorse frequentemente alla consultazione del «Morning Star» (Stella del mattino), del «Manchester Guardian» (Il difensore di Manchester) e del «Times» (Tempi). La totalità degli estratti venne eseguita in lingua inglese.

In questi quaderni, Marx non si limitò a trascrivere le notizie principali riguardanti gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Egli osservò anche i piú significativi avvenimenti di altri paesi europei – in particolare Francia, Germania, Austria, Italia e Spagna – e non mancò di interessarsi a cosa accadeva anche in altre parti del mondo, soprattutto in India e in Cina, nel lontano Oriente, in Egitto e persino in Brasile e in Australia.

Col passare delle settimane, Marx abbandonò l'idea di pubblicare uno scritto sulla crisi in corso e concentrò, invece, tutte le sue energie su quello che aveva carattere teorico, ovvero la critica dell'economia politica la cui pubblicazione riteneva, oramai, non piú procrastinabile.

Il contenuto dei *Quaderni della crisi* è particolarmente utile per confutare un'erronea ipotesi circa gli interessi preminenti di Marx durante questo periodo. In una lettera indirizzata a Engels, al principio del 1858, Marx affermò che, «quanto al metodo» da utilizzare per la scrittura della sua opera, gli aveva «reso un grandissimo servizio [...] rived[ere] la [*Scienza della*] *Logica* di Hegel», della quale volle porre in risalto quanto vi era di «razionale nel metodo»[33]. Sulla base di questa dichiarazione, alcuni interpreti della sua opera credettero che, durante la stesura dei *Grundrisse*, Marx si fosse dedicato, in larga parte, allo studio della filosofia hegeliana[34]. Risulta evidente, al contrario, quanto egli fosse interessato principalmente all'analisi empirica degli eventi legati alla grande crisi economica da lui a lungo auspicata[35].

## 2. *Storia e individuo sociale.*

Da dove cominciare? In che modo intraprendere il progetto di realizzare una critica dell'economia politica, cosí impegnativo e ambizioso, piú volte avviato e interrotto durante la sua esistenza? Fu questa la prima questione che Marx si pose alla ripresa del lavoro, nel 1857. A indirizzare la sua scelta concorsero, in modo determinante, due circostanze. Anzitutto, egli ritenne che la scienza economica, nonostante la validità di alcune teorie, fosse ancora priva di un procedimento conoscitivo che le permettesse di comprendere e illustrare correttamente la realtà[36]. Inoltre, egli avvertí l'esigenza di stabilire gli argomenti e l'ordine di esposizione della sua opera, prima di iniziarne la stesura. Queste ragioni lo indussero ad affrontare la questione del metodo che avrebbe dovuto adottare per la sua ricerca e a formularne i principî guida. Il risultato di queste riflessioni fu uno dei manoscritti piú dibattuti della sua opera: la cosiddetta *Introduzione* del 1857.

L'intento di Marx non fu certo quello di redigere un sofisticato trattato metodologico. Al contrario, egli volle mettere in chiaro, a sé stesso prima

che ai suoi lettori, l'orientamento che avrebbe dovuto seguire. Tale chiarificazione gli era necessaria per rielaborare le teorie apprese con la grande mole di studi di economia, sviluppati sin dalla metà degli anni Quaranta.

Fedele al suo stile, Marx alternò l'esposizione delle proprie idee con la critica alle concezioni dei suoi avversari teorici anche nell'*Introduzione*, testo che suddivise in quattro differenti paragrafi:

> I) La produzione in generale.
>
> II) Il rapporto generale tra produzione, distribuzione, scambio e consumo.
>
> III) Il metodo dell'economia politica.
>
> IV) Mezzi (forze) di produzione e rapporti di produzione, rapporti di produzione e rapporti di circolazione, ecc. [37].

L'incipit del primo paragrafo fu una dichiarazione d'intenti volta a specificare il campo dell'indagine e a connotarne i criteri storici: «l'oggetto in questione è anzitutto la produzione materiale. Il punto di partenza è costituito naturalmente dagli individui che producono in società – e perciò dalla produzione socialmente determinata degli individui». Bersaglio polemico di Marx furono le «robinsonate del XVIII secolo»[38], il mito di Robinson Crusoe[39] quale paradigma dell'*Homo oeconomicus*, ovvero l'estensione dei fenomeni tipici dell'era borghese a ogni altra società esistita, comprese quelle primitive. Queste rappresentazioni descrivevano il carattere sociale della produzione come costante di ogni processo lavorativo e non quale peculiarità dei rapporti capitalistici. Allo stesso modo, la società civile, con la cui comparsa si erano create le condizioni grazie alle quali «il singolo si svincola dai legami naturali ecc., che fanno di lui, nelle precedenti epoche storiche, un accessorio di un determinato e circoscritto conglomerato umano»[40], pareva sussistere da sempre.

In realtà, prima di quest'epoca, l'individuo isolato, tipico dell'epoca capitalistica, semplicemente non esisteva. Come affermato in un altro brano dei *Grundrisse*: «originariamente, egli si presenta come un essere che appartiene alla specie umana (*Gattungswesen*), un essere tribale, un animale da branco»[41]. Tale dimensione collettiva fu la condizione per l'appropriazione della terra, la quale rappresentava «il grande laboratorio,

l’arsenale che dà i mezzi e il materiale di lavoro, e la [...] base della comunità (*Basis des Gemeinwesens*)»[42]. In presenza di questi rapporti originari, l’attività dell’uomo fu legata direttamente alla terra, tramite la quale si realizzava «l’unità naturale del lavoro con i suoi presupposti materiali»[43], e il singolo viveva in diretta simbiosi con i suoi simili. Anche in tutte le successive forme economiche, aventi per scopo la creazione di valore d’uso e non ancora quello di scambio, e il cui l’ordinamento si basava sull’agricoltura[44], il rapporto dell’essere umano «con le condizioni oggettive del lavoro [era] mediato dalla sua esistenza come membro della comunità»[45]. La singola persona era, in definitiva, soltanto un anello della catena.

A tal proposito, nell’*Introduzione* Marx volle chiarire: «quanto piú risaliamo indietro nella storia, tanto piú l’individuo, perciò anche l’individuo che produce, appare privo di autonomia (*unselbstständig*), parte di un insieme piú grande: dapprima ancora in modo del tutto naturale, nella famiglia e nella tribú come famiglia allargata; piú tardi nelle varie forme della comunità, sorta dal contrasto e dalla fusione delle tribú»[46]. In effetti, sia che l’orizzonte fosse il legame selvaggio di consanguineità, o il vincolo medievale di signoria e servitú, entro «limitati rapporti di produzione»[47], gli individui vissero in una condizione di correlazione reciproca[48].

Gli economisti classici, al contrario, sulla base di quelle che Marx considerava fantasie di ispirazione giusnaturalistica, avevano ribaltato questo dato di fatto. In particolare, Adam Smith aveva descritto una condizione primitiva all’interno della quale l’individuo isolato non solo era già presente, ma esso era anche in grado di produrre al di fuori della società. Secondo la sua raffigurazione, nelle tribú di cacciatori e pastori era operante una divisione del lavoro in base alla quale si concretizzava la specializzazione dei mestieri. La maggiore destrezza di un individuo, rispetto agli altri, nel costruire archi e frecce, oppure capanne, faceva di lui una specie di armaiolo o carpentiere di case. La certezza di poter scambiare la parte del prodotto del proprio lavoro che non veniva consumata, con quella che eccedeva la produzione degli altri, «incoraggia[va] ciascuno a dedicarsi a un’occupazione particolare»[49]. Di un analogo errore interpretativo si era reso autore anche David Ricardo. Egli, infatti, aveva concepito il rapporto tra i cacciatori e i pescatori delle fasi primitive della

società come uno scambio tra possessori di merci, che avveniva sulla base del tempo di lavoro in esse oggettivato[50].

Cosí facendo, Smith e Ricardo avevano rappresentato il prodotto piú sviluppato della società nella quale vissero – l'individuo borghese isolato – quale manifestazione spontanea della natura. Dalle pagine delle loro opere emergeva un soggetto mitologico senza tempo, «posto dalla natura stessa»[51], le cui relazioni sociali erano sempre le medesime, immutate, e i cui comportamenti economici assumevano carattere antropologico. D'altronde, secondo Marx, gli interpreti di ogni nuova epoca storica avevano coltivato l'illusione che le caratteristiche piú peculiari del loro tempo fossero state sempre presenti[52].

Viceversa, Marx affermò che «la produzione del singolo isolato al di fuori della società [...] è una tale assurdità quanto lo sviluppo di una lingua senza individui che vivono insieme e che parlano insieme»[53]. Inoltre, contro coloro che raffigurarono l'individuo isolato del XVIII secolo come l'archetipo della natura umana, «non come un risultato storico, ma come il punto di partenza della storia», egli sostenne che esso compariva, invece, solo con i rapporti sociali piú sviluppati. Marx non negò affatto che l'uomo fosse uno ζώονπολιτι휘όν (*zoon politikon*), un animale sociale, ma sottolineò che era «un animale che può isolarsi solo nella società». Dunque, poiché la società civile era sorta esclusivamente con il mondo moderno, il libero lavoratore salariato dell'epoca capitalistica era comparso solo in seguito a un lungo processo storico. Esso era «il prodotto, da un lato, della dissoluzione delle forme sociali feudali, dall'altro, delle nuove forze produttive sviluppatesi a partire dal XVI secolo»[54].

Dopo aver delineato la genesi dell'individuo capitalistico e aver dimostrato che la produzione moderna corrispondeva solo a un «determinato livello dello sviluppo sociale – [alla] produzione di individui sociali», Marx avvertí una seconda esigenza teorica: svelare la mistificazione compiuta dagli economisti intorno al concetto di «produzione in generale». Essa, infatti, era un'astrazione, una categoria che non esiste in nessuno stadio concreto della realtà.

Se l'astrazione non è integrata dalle caratteristiche peculiari di ogni realtà storica, la produzione, da fenomeno specifico e differenziato quale è, si trasforma in un processo sempre identico a sé stesso, che cela la

«diversità essenziale» delle varie forme in cui esso si manifesta. Era proprio questo l'errore commesso dagli economisti che presumevano di mostrare «l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti»[55]. Diversamente dal loro assunto, Marx riteneva che fossero i tratti specifici di ogni formazione economico-sociale a rendere possibile la distinzione di una dalle altre, a causarne lo sviluppo e a consentire allo studioso la comprensione dei reali mutamenti storici[56].

Nonostante la definizione degli elementi generali della produzione fosse «qualcosa di molteplicemente articolato che diverge in differenti determinazioni» – alcune delle quali «appartengono a tutte le epoche, [mentre] altre sono comuni solo ad alcune»[57] –, tra le sue componenti universali vi [era]no, certamente, il lavoro umano e la materia fornita dalla natura. Senza un soggetto che produce e un oggetto lavorato, infatti, non può esservi produzione alcuna. Tuttavia, gli economisti facevano rientrare tra i requisiti generali della produzione anche un terzo elemento: «un fondo accumulato di prodotti del lavoro precedente»[58], ovvero il capitale. La critica di quest'ultimo elemento fu essenziale per Marx, al fine di disvelare quello che riteneva un loro limite fondamentale. Anche per Marx nessuna produzione era possibile senza uno strumento col quale si lavora, fosse questo anche solo la mano, e senza il lavoro passato accumulato, anche nella forma di mero esercizio ripetuto del selvaggio. Tuttavia, la sua analisi si differenziò da quella di Smith, Ricardo e John Stuart Mill, poiché seppure riconosceva il capitale come strumento di produzione e del lavoro, anche per il passato, non faceva automaticamente conseguire che questo fosse sempre esistito.

Per Marx, se si fosse commesso l'errore di «concepire il capitale soltanto dal suo lato materiale, come strumento di produzione, prescindendo del tutto dalla forma economica che fa[ceva] dello strumento di produzione un capitale»[59], si sarebbe incorsi nella «grossolana incapacità di cogliere le differenze reali» e si sarebbe rappresentato «un unico rapporto economico che assume[va soltanto] nomi diversi»[60].

Per rendere tutto ciò plausibile, gli economisti avevano raffigurato le circostanze storiche preliminari alla nascita del modo di produzione capitalistico con le sue medesime sembianze, «come risultati della sua esistenza». Infatti, Marx affermò nei *Grundrisse*:

> gli economisti borghesi, che considerano il capitale come una forma di produzione eterna e naturale (non storica), cercano poi di giustificarlo presentando le condizioni del suo divenire come condizioni della sua attuale realizzazione, spacciando cioè i momenti in cui il capitalista ancora si appropria in veste di non-capitalista – perché sta soltanto diventandolo – come le vere condizioni in cui egli se ne appropria in veste di capitalista [61].

Dal punto di vista storico, ciò che divise profondamente Marx dagli economisti classici è che, a differenza delle rappresentazioni di questi ultimi, egli credette che «il capitale non [aveva] cominciato il mondo dal principio, ma [avesse] già trovato produzione e prodotti prima di assoggettarli al suo processo» [62]. Per Marx «le nuove forze produttive e i nuovi rapporti produttivi non si sviluppa[va]no dal nulla, né dall'aria, né dal grembo dell'idea che pone sé stessa, ma nell'ambito e in antitesi allo sviluppo della produzione esistente e ai rapporti di proprietà tradizionali» [63]. Allo stesso modo, la circostanza in base alla quale i soggetti che producono sono separati dai mezzi di produzione era il risultato di un processo, celato dal silenzio degli economisti, che «costitui[va] la storia genetica del capitale e del lavoro salariato» [64]. Ciò permette al capitalista di trovare operai privi di proprietà e capaci di realizzare lavoro astratto e costituisce il presupposto per cui si realizza lo scambio tra capitale e lavoro vivo.

Nei *Grundrisse* vi sono diversi passaggi dedicati alla critica della trasfigurazione, operata dagli economisti, di realtà storiche in realtà naturali. Tra queste vi era, ad esempio, il denaro, ritenuto da Marx in tutta evidenza un prodotto storico: «essere denaro non è una proprietà naturale dell'oro e dell'argento» [65], ma soltanto la determinazione da loro acquisita a partire da un preciso momento dello sviluppo sociale. Lo stesso valeva per il credito. Secondo Marx, il dare e prendere in prestito fu un fenomeno comune a molte civiltà e altrettanto lo fu l'usura, «ma il dare e o il prendere a prestito costitui[va]no tanto poco il credito, quanto lavorare costitui[va] il lavoro industriale o il lavoro salariato libero. Come rapporto di produzione essenziale sviluppato storicamente, il credito si presenta[va] soltanto nella circolazione fondata sul capitale» [66]. Anche i prezzi e lo scambio esistevano nelle società antiche, «ma sia la progressiva determinazione degli uni attraverso i costi di produzione, sia il predominio dell'altro su tutti i rapporti di produzione, acquisi[va]no pieno sviluppo soltanto [...] nella società

borghese, la società della libera concorrenza»; ovvero: «ciò che Adam Smith, alla maniera tipica del XVIII secolo, [aveva] po[sto] nel periodo preistorico e fa[ceva] precedere alla storia, [era] piuttosto il suo prodotto»[67]. Inoltre, cosí come criticò gli economisti per la loro mancanza di senso storico, Marx irrise egualmente Pierre-Joseph Proudhon e tutti quei socialisti che ritenevano possibile l'esistenza del lavoro che produce valore di scambio senza che esso si sviluppi in lavoro salariato, del valore di scambio senza che esso si trasformi in capitale o del capitale senza i capitalisti[68].

Obiettivo principale di Marx fu, dunque, quello di affermare la specificità storica del modo di produzione capitalistico. Dimostrare, come ribadí anche nei manoscritti del Libro Terzo del *Capitale*, che esso «non costitui[va] un modo di produzione assoluto, ma semplicemente storico, corrispondente a una certa, limitata, epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione»[69].

L'assunzione di questo punto di vista implicava una differente concezione intorno a molte questioni, tra cui quelle del processo lavorativo e delle sue qualità. Nei *Grundrisse*, infatti, Marx dichiarò che «gli economisti borghesi sono a tal punto prigionieri delle concezioni di un determinato livello di sviluppo storico della società, che la necessità dell'oggettivazione delle forze sociali del lavoro appare loro inscindibile dalla necessità dell'estraneazione di queste stesse forze»[70]. Marx contrastò, costantemente, la rappresentazione, compiuta dagli economisti, delle forme specifiche del modo di produzione capitalistico come costanti del processo di produzione in quanto tale. Raffigurare il lavoro salariato non come rapporto distintivo di una particolare forma storica della produzione, ma quale realtà universale dell'esistenza economica dell'uomo, significava sostenere che anche lo sfruttamento e l'alienazione erano sempre esistite e avrebbero continuato sempre a esistere.

Eludere la specificità della produzione capitalistica aveva, quindi, conseguenze di natura tanto epistemologica quanto politica. Se da un lato, infatti, risultava di impedimento alla comprensione dei concreti mutamenti storici della produzione, dall'altro, nel prospettare le condizioni del presente come inalterate e inalterabili, raffigurava la produzione capitalistica come la produzione in generale e i rapporti sociali borghesi quali rapporti naturali

dell'uomo. Allo stesso modo, anche la critica di Marx alle teorie degli economisti aveva una duplice valenza. Accanto alla necessità di sottolineare l'indispensabilità della caratterizzazione storica della produzione per comprendere il reale, essa aveva un preciso intento politico: quello di contrastare il dogma dell'intangibilità del modo di produzione capitalistico. La dimostrazione della storicità dell'ordine capitalistico costituiva, infatti, la prova della sua transitorietà e, dunque, della possibilità del suo superamento.

### 3. *Nella povertà a Londra.*

Per portare a compimento un progetto teorico di tale portata, oltre alle necessarie energie fisiche, Marx avrebbe avuto bisogno di serenità. Invece, la precaria situazione economica della famiglia fu di grande ostacolo allo svolgimento del suo lavoro. Avendo impegnato le risorse di cui disponeva nella sistemazione della nuova abitazione di Grafton Terrace, egli si ritrovò, fin dal primo mese, privo di soldi per poterne pagare l'affitto. Rivelò, dunque, a Engels, che al tempo viveva e lavorava a Manchester, tutte le difficoltà della propria condizione: «[sono] senza prospettiva e con le spese famigliari in aumento. Non so assolutamente cosa devo fare e, in realtà, sono in una situazione piú disperata di cinque anni fa. Credevo di essermi già sorbito la quintessenza di questa merda, ma non è cosí»[71]. Questa dichiarazione sorprese profondamente Engels il quale, nel gennaio del 1857, certo che, a seguito del trasloco, la posizione economica dell'amico si fosse alla fine sistemata, aveva speso il denaro ricevuto dal padre, come regalo di Natale, per acquistare un cavallo da destinare a una delle sue grandi passioni: la caccia alla volpe. Ciò nonostante, come fece sempre nel corso della sua esistenza, venne in soccorso dell'amico, al quale inviò cinque sterline ogni mese, raccomandandogli di non esitare a rivolgersi ancora a lui, in caso di ulteriori difficoltà.

Il ruolo di Engels non si limitò certo al solo sostegno finanziario. Nel profondo isolamento in cui Marx trascorse quegli anni, tramite il fitto carteggio intercorso tra i due, Engels fu l'unico punto di riferimento col quale sviluppare un confronto intellettuale: «piú di ogni altra cosa devo avere la tua opinione»[72]; il solo amico con cui confidarsi nei momenti di

sconforto: «scrivi presto, perché ora le tue lettere mi sono necessarie per rifarmi coraggio. La situazione è schifosa»[73]; nonché il compagno col quale condividere il sarcasmo che gli accadimenti suggerivano: «invidio i tipi che sanno fare capriole. Deve essere un mezzo stupendo per levarsi di testa la rabbia e la sozzura borghese»[74].

Molto presto, infatti, l'incertezza del vivere divenne ancora piú pressante. L'unica entrata di Marx, accanto all'aiuto garantitogli da Engels, consisteva nei compensi percepiti dal quotidiano «New-York Tribune». Gli accordi circa la sua collaborazione mutarono, però, in seguito allo scoppio della crisi economica, che aveva investito, di riflesso, anche il giornale statunitense. Sebbene Marx fosse, assieme al viaggiatore e scrittore americano Bayard Taylor, l'unico corrispondente dall'Europa a non essere stato licenziato, la sua collaborazione fu ridotta da due a un solo articolo alla settimana e – «quantunque in tempi di prosperità non mi diano mai un centesimo di piú»[75] – la sua retribuzione dimezzata. Marx commentò la vicenda con tono umoristico: «c'è una certa ironia del destino nell'essere personalmente coinvolto in queste maledette crisi»[76].

In ogni caso, poter assistere al collasso finanziario fu per lui uno spettacolo assolutamente impareggiabile: «è bello che i capitalisti, che gridano cosí tanto contro il "diritto al lavoro", ora esigono dappertutto "pubblico appoggio" dai governi, e [...] fanno insomma valere il "diritto al profitto" a spese della comunità»[77] e, a dispetto della sua inquietudine, annunciò a Engels: «per quanto mi trovi io stesso in indigenza, dal 1849 non mi sono mai sentito tanto a mio agio come con questo crollo»[78].

La nascita di un nuovo progetto editoriale rese le circostanze meno disperate. Il direttore del «New-York Tribune», Charles Dana, lo invitò, infatti, a partecipare alla redazione dell'enciclopedia *The New American Cyclopædia*. La mancanza di denaro lo spinse ad accettare, ma per lasciarsi piú tempo da dedicare agli studi, egli affidò a Engels gran parte dei testi richiesti. Nella divisione del lavoro, che i due svolsero dal luglio del 1857 al novembre del 1860, Engels redasse le voci di carattere militare – ossia la maggioranza di quelle previste –, mentre Marx compilò diversi schizzi biografici. Seppure il compenso offerto fosse molto basso, solo due dollari per pagina, costituiva pur sempre un'integrazione al disastrato bilancio di casa Marx. Per questo motivo, Engels lo invitò a farsi assegnare da Dana quante piú voci possibili: «possiamo facilmente fornire tanta solida scienza,

finché ce ne derivi in compenso il solido oro californiano»[79]. Marx rispose rassicurando l'amico che, nella stesura dei suoi articoli, aveva spesso seguito il principio: «essere il meno concisi possibile, finché si può farlo senza divenire insulsi»[80].

Nonostante lo sforzo congiunto dei due, lo stato delle sue finanze non migliorò. Divenne, anzi, talmente insostenibile che, assalito da creditori paragonati a «lupi famelici»[81] e in assenza finanche del carbone per riscaldarsi nel freddo inverno di quell'anno, nel gennaio del 1858 dichiarò a Engels: «se questa situazione dura, preferirei stare 100 tese sotto terra, piuttosto che seguitare a vegetare cosí. Dare sempre fastidio agli altri e, per di piú, essere personalmente tormentato di continuo dalle piú piccole miserie, è alla lunga insopportabile»[82]. In queste condizioni, riservò le considerazioni piú amare anche alla sfera degli affetti: «privatamente, penso, conduco la vita piú agitata che si possa immaginare. [...] Per la gente che abbia delle aspirazioni piú vaste non c'è peggiore stupidaggine che sposarsi e consegnarsi cosí alle piccole miserie della vita domestica e privata»[83].

La povertà non fu il solo spettro ad assillare Marx. Come per gran parte della sua travagliata esistenza, egli fu affetto, anche durante questo periodo, da molteplici malattie. Nel marzo del 1857 l'eccessivo lavoro notturno gli causò un'infiammazione agli occhi; in aprile fu vittima di dolori ai denti; mentre in maggio soffrí ripetutamente di disturbi al fegato, per debellare i quali venne «imbottito di farmaci». Fortemente debilitato, egli fu incapace di lavorare per tre settimane. Riferí allora a Engels: «per non perdere del tutto il tempo, mi sono impadronito, in mancanza di meglio, della lingua danese»; comunque «stando alle promesse del dottore, c'è la prospettiva di tornare a essere un uomo per la settimana prossima. Per il momento, sono ancora giallo come una mela cotogna e molto piú irritato»[84].

Di lí a poco, un evento ben piú grave sconvolse la famiglia Marx. All'inizio di luglio Jenny diede alla luce il loro ultimo figlio, ma il bimbo morí subito dopo il parto. Provato dal nuovo lutto, Marx confessò di getto a Engels: «in sé e per sé questa non è una disgrazia. Tuttavia [...] le circostanze che hanno provocato questo esito sono state tali da riportare il ricordo straziante [la morte di Edgar, l'altro figlio perso poco prima]. Non è possibile trattare per lettera un simile argomento»[85]. Engels fu molto scosso da questa dichiarazione e rispose: «bisogna che ti vada assai male perché tu

scriva cosí. Tu puoi accettare stoicamente la morte del piccolo, ma difficilmente lo potrà tua moglie»[86].

Lo scenario si complicò ancor piú quando anche Engels si ammalò e, colpito da una grave febbre ghiandolare, non poté lavorare per tutta l'estate. A quel punto, Marx fu davvero in grande difficoltà. Venute a mancare le voci compilate dall'amico da inviare all'enciclopedia, per guadagnare tempo finse di avere spedito un gruppo di manoscritti a New York, sostenendo poi che essi erano stati smarriti dalle poste. Malgrado ciò, la pressione alla quale era sottoposto Marx non diminuí. Quando gli avvenimenti legati alla rivolta dei Sepoy in India divennero sempre piú eclatanti, il «New-York Tribune» si aspettava l'analisi dei fatti dal suo esperto, ignorando che – nella divisione del lavoro dei due amici – gli articoli riguardanti le questioni militari, in realtà, venivano scritti da Engels. Marx, costretto dagli eventi ad assumere «l'interim del ministero della guerra»[87], azzardò la tesi che gli inglesi avrebbero dovuto battere in ritirata all'inizio della stagione delle piogge. Informò Engels della sua scelta in questo modo: «è possibile che io faccia una figuraccia, ma potrò sempre aiutarmi con un po' di dialettica. Naturalmente ho tenuto le mie enunciazioni in modo tale che avrò ragione anche in caso contrario»[88]. Marx, comunque, non sottovalutò affatto questo conflitto e, riflettendo sugli effetti che avrebbe causato, dichiarò: «col salasso di uomini e lingotti che costerà agli inglesi, l'India è il nostro migliore alleato»[89].

Miseria, problemi di salute, lutti e stenti di ogni tipo: i *Grundrisse* furono scritti in questo tragico contesto. Essi non furono il prodotto dello studio di un pensatore protetto dalle agiatezze della vita borghese, ma, viceversa, l'opera di un autore che riuscí a scrivere in condizioni estremamente difficili perché era sorretto dalla convinzione che, dato l'incedere della crisi economica, il suo lavoro fosse divenuto indispensabile.

### 4. *Alla ricerca del metodo.*

Per iniziare la sua opera, Marx dovette affrontare una questione metodologica piú rilevante: in che modo riprodurre la realtà nel pensiero? Come costruire un modello categoriale astratto in grado di comprendere e

rappresentare la società? Fu per questa ragione che egli si occupò del «rapporto che l'esposizione scientifica ha con il movimento reale» [90].

Come altri grandi pensatori prima di lui, anche Marx partí dall'interrogativo: da quale punto l'economista politico doveva iniziare la sua analisi? La prima ipotesi che egli prese in esame fu di «cominciare con il reale e il concreto, con l'effettivo presupposto», con «la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione» [91]: la popolazione. Tale via analitica, già percorsa dai fondatori dell'economia politica William Petty e Pierre de Boisguillebert, fu però ritenuta da Marx inadeguata ed errata. Avviare l'indagine con un'entità cosí indeterminata, quale era la popolazione, avrebbe comportato, a suo giudizio, un'immagine troppo generica dell'insieme, incapace di mostrare la sua divisione attuale in tre classi (borghesia, proprietari fondiari e proletariato), le quali potevano essere distinte solo mediante la conoscenza dei loro presupposti fondanti: rispettivamente, il capitale, la proprietà fondiaria e il lavoro salariato. Inoltre, con questo procedimento empirico, elementi concreti come la popolazione e lo Stato si volatilizzavano in determinazioni astratte quali la divisione del lavoro, il denaro o il valore.

Non appena gli economisti furono in grado di definire le categorie astratte e tale processo fu compiuto, «sorsero i sistemi economici che dal semplice – come il lavoro, la divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio – salivano fino allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale». Questo secondo procedimento, adoperato da Smith e Ricardo in economia, cosí come da Hegel in filosofia – riassumibile nella tesi che «le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero» – fu descritto da Marx come «il metodo scientificamente corretto». Conseguite le categorie, infatti, era possibile «intraprendere il viaggio all'indietro, fino ad arrivare infine di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensí come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni» [92].

Tuttavia, Marx non condivideva la convinzione degli economisti che la ricostruzione logico-ideale del concreto, compiuta mediante il pensiero, fosse la riproduzione fedele della realtà [93]. Inoltre, il procedimento sintetizzato nell'*Introduzione* aveva sí mutuato diversi elementi da quello hegeliano, ma ne aveva evidenziato anche radicali distinzioni. Marx era

convinto, come Hegel prima di lui, che «il metodo di salire dall'astratto al concreto è il solo modo, per il pensiero, di appropriarsi del concreto», che la ricomposizione della realtà nel pensiero doveva prendere avvio dalle determinazioni astratte piú semplici e generali. Per entrambi il concreto era «sintesi di molte determinazioni, unità del molteplice» e, per questo motivo, appariva nel pensiero in quanto «processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza», sebbene per Marx bisognasse tenere sempre presente che esso era «il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione».

Al di là di questa base comune, vi era, però, una differenza fondamentale che Marx formulava nel modo seguente: «Hegel cade nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero». Per Marx, invece, «mai e poi mai esso è [...] il processo di formazione del concreto» [94]. Egli sosteneva che per l'idealismo hegeliano «il movimento delle categorie si presenta [...] come l'effettivo atto di produzione [...] il cui risultato è il mondo» e che «il pensiero pensante è l'uomo reale e quindi il mondo pensato è [...] la sola realtà». In opposizione a Hegel, Marx sottolineò piú volte che la «totalità del pensiero, come un concreto del pensiero, è effettivamente un prodotto del pensare», ma non è certo il «concetto che genera sé stesso». Infatti, «il soggetto reale rimane [...] saldo nella sua autonomia fuori della mente [...]. Anche nel metodo teorico, perciò, la società deve essere sempre presente alla rappresentazione come presupposto» [95].

Nell'*Introduzione*, Marx rivolse la sua attenzione a un'altra questione decisiva. In quale successione utilizzare le categorie nell'opera che si accingeva a scrivere? Alla domanda se fosse il complesso a fornire gli strumenti per comprendere il semplice, o viceversa, egli fece prevalere decisamente la prima ipotesi:

> la società borghese è la piú sviluppata e multiforme organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e la comprensione della sua articolazione permettono di penetrare, allo stesso tempo, nell'articolazione e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati [96].

Era il presente, quindi, a offrire le indicazioni per ricostruire il passato. «L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia [... e] ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta». Questa nota affermazione di Marx non va letta, però, in termini evoluzionistici. Egli, infatti, criticò esplicitamente la concezione della «cosiddetta evoluzione storica», fondata sul banale presupposto che «l'ultima forma considera le precedenti come semplici gradini che portano a sé stessa». Era l'economia borghese a fornire gli indizi per comprendere le economie delle epoche storiche precedenti. Tuttavia, stanti le profonde diversità tra le varie società, queste andavano considerate con cautela. Marx ribadí con fermezza che ciò non poteva di certo essere fatto «al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme della società vedono la società borghese»[97].

Il criterio della successione cronologica delle categorie scientifiche, che egli aveva già utilizzato in *Miseria della filosofia*, fu respinto a favore di un metodo logico con riscontro storico-empirico. Poiché è il presente che aiuta a comprendere il passato, la struttura anatomica dell'uomo quella della scimmia, occorreva cominciare l'analisi dalla società piú matura, quella capitalistica, e, in particolare, dall'elemento che prevale su tutti gli altri: il capitale. «Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza cosí come il punto d'arrivo»[98].

Marx si discostò, dunque, tanto dall'empirismo dei primi economisti moderni, che produceva la volatilizzazione degli elementi concreti in determinazioni astratte, quanto dal metodo degli economisti classici, che riduceva il pensiero del reale al reale stesso. Analogamente, prese distanza dalla filosofia idealistica, ritenuta colpevole – anche quella hegeliana – di attribuire al pensiero la capacità di generare il concreto; nonché da quelle concezioni gnoseologiche che contrapponevano rigidamente forme del pensiero e realtà oggettiva. Cosí pure si congedò dallo storicismo che dissolveva il momento logico in quello storico; e, infine, dalla personale convinzione, esposta nella *Miseria della filosofia*, di voler seguire essenzialmente il «movimento storico»[99]. Recisa la simmetria tra ordine logico e ordine storico-reale, il momento storico si presentava come tornante decisivo per comprendere la realtà, mentre quello logico

consentiva di concepire la storia non come piatta cronologia di diversi accadimenti [100].

Il metodo cosí elaborato aveva fornito a Marx strumenti utili non solo per cogliere le differenze tra i diversi modi in cui la produzione si era manifestata nel corso della storia, ma anche per scorgere nel presente le tendenze che lasciavano prefigurare lo sviluppo di un nuovo modo di produzione, contrastando, di conseguenza, coloro che avevano postulato l'insuperabilità storica del capitalismo. Le sue ricerche, anche quelle epistemologiche, non ebbero mai un movente esclusivamente teorico, ma furono sempre mosse dalla necessità di interpretare il mondo per potere meglio ingaggiare la lotta politica finalizzata alla sua trasformazione.

Le ultime importanti riflessioni elaborate da Marx nell'*Introduzione*, a partire da alcune considerazioni sul rapporto tra l'arte greca e la società moderna, si concentrarono su «l'ineguale rapporto dello sviluppo della produzione materiale con lo sviluppo [...] artistico» [101]. Lungi dall'istituire un rigido parallelismo tra le due sfere – criterio in seguito erroneamente adottato da molti suoi seguaci – Marx mise in evidenza che non vi era alcuna relazione diretta tra lo sviluppo economico-sociale e quello della produzione artistica.

Nel rielaborare alcune riflessioni della *Letteratura del Sud d'Europa* (1813) di Léonard Simonde de Sismondi, letta e compendiata in uno dei suoi quaderni di estratti nel 1852 [102], egli scrisse: «per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, con l'ossatura [...] della sua organizzazione». Inoltre, egli rilevò che alcune forme d'arte, come ad esempio l'epica, «sono possibili solo in uno stadio non sviluppato dell'evoluzione artistica. Se questo è vero per il rapporto dei diversi generi artistici nell'ambito dell'arte stessa, sarà tanto meno sorprendente che ciò accada nel rapporto tra l'intero dominio dell'arte e lo sviluppo generale della società» [103]. L'arte greca, infatti, presupponeva la mitologia greca, ovvero una rappresentazione «inconsapevolmente artistica» delle forme sociali. In una società progredita come quella moderna, nella quale la natura è concepita dagli uomini razionalmente e non piú come potenza estranea che sta di fronte a loro, la mitologia ha perso la sua ragione d'essere e l'epica non è piú ripetibile: «è possibile Achille con la polvere da sparo e il piombo? O, in generale, l'*Iliade* [...] con la

macchina tipografica? Con la pressa del tipografo non scompaiono necessariamente il canto, le saghe, la Musa, e quindi le condizioni necessarie della poesia epica?» [104].

Marx ebbe un approccio antidogmatico rispetto alle relazioni tra le forme della produzione materiale da una parte e le creazioni e i comportamenti intellettuali dall'altra. La consapevolezza dello «sviluppo ineguale» [105], tra loro esistente, implicava il rifiuto di ogni procedimento schematico che prospettasse un rapporto uniforme tra i diversi ambiti della totalità sociale. Anche la nota tesi della *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica* (1859), pubblicata da Marx due anni dopo l'*Introduzione* – «il modo di produzione della vita materiale condiziona (*bedingt*) il processo sociale, politico e spirituale della vita in generale» [106] – non va interpretata in chiave deterministica [107]. Essa deve essere tenuta ben distinta, invece, dalla scontata e angusta lettura operata dal marxismo-leninismo, per la quale le manifestazioni sovrastrutturali della società non sono che un mero riflesso dell'esistenza materiale degli uomini [108].

Accanto alle considerazioni metodologiche contenute nell'*Introduzione*, Marx scrisse i *Grundrisse* suddividendoli in due parti: il «Capitolo sul denaro», nel quale si occupò di denaro e valore, e il «Capitolo sul capitale», in cui destinò centinaia di pagine alla descrizione del processo di produzione e di circolazione del capitale. Qui egli trattò, poi, alcune delle tematiche piú rilevanti dell'intero manoscritto, quali l'elaborazione del concetto di plusvalore e le riflessioni sulle formazioni economiche che avevano preceduto il modo di produzione capitalistico. Questo straordinario impegno non gli consentí, comunque, di completare la sua opera e nel febbraio del 1858 scrisse a Ferdinand Lassalle:

> in effetti da alcuni mesi sto lavorando alla elaborazione finale. La cosa procede però molto lentamente, perché argomenti dei quali si è fatto l'oggetto principale dei propri studi da molti anni, mostrano continuamente aspetti nuovi e suscitano nuovi dubbi non appena si deve venire a una resa dei conti finale. [...] Il lavoro di cui si tratta in primo luogo è la "critica delle categorie economiche", ovvero, se preferisci, la descrizione critica del sistema dell'economia borghese. È contemporaneamente descrizione del sistema e, attraverso la descrizione, critica del medesimo. [...] Dopo tutto, ho il vago presentimento che proprio ora, nel momento in cui dopo 15 anni di studio sono arrivato

> al punto di porre mano alla cosa, movimenti tempestosi dall'esterno probabilmente sopravverranno a interrompermi [109].

Quasi fosse una premonizione, di lí a poco sarebbero giunti altri problemi che impedirono la conclusione del suo lavoro.

## 5. *Durante la stesura dei «Grundrisse».*

Marx prestò sempre attenzione ai principali eventi economici e politici che si succedettero nel suo tempo. Nell'autunno del 1857, Engels continuò a esprimere valutazioni ottimistiche sul corso degli eventi: «il crash americano è stupendo e durerà ancora a lungo. [...] Il commercio è di nuovo a terra per tre o quattro anni, adesso abbiamo una possibilità» [110]. Egli cercò di incoraggiare Marx: «nel 1848 dicevamo: ora viene il nostro momento, ed in un certo senso è venuto, ma questa volta viene in pieno, ora si tratta di vita o di morte» [111]. D'altra parte, senza nutrire alcun dubbio sullo scoppio della rivoluzione, entrambi si augurarono che essa non esplodesse prima che tutta l'Europa fosse contagiata dalla crisi e gli auspici per «l'anno del tumulto» [112] furono rimandati al 1858.

Come si legge in una lettera di Jenny von Westphalen all'amico di famiglia Conrad Schramm, il crollo economico generale produsse effetti positivi su Marx: «può immaginarsi come il Moro sia euforico. La capacità e la facilità di lavoro di un tempo sono tornate e cosí pure il buon umore e la serenità dello spirito» [113]. Egli, infatti, avviò una fase di intensa attività, nella quale si divise tra gli articoli per il «New-York Tribune», il lavoro per *The New American Cyclopædia*, il progetto, rimasto poi incompiuto, di scrivere un pamphlet sulla crisi in corso e, naturalmente, i *Grundrisse*. Gli impegni intrapresi, però, si mostrarono eccessivi anche per le sue rinnovate energie e l'ausilio di Engels si rese nuovamente indispensabile. Al principio del 1858, quando questi si era completamente ristabilito dalla malattia di cui aveva sofferto, Marx gli chiese di tornare a redigere le voci per l'enciclopedia:

> se ne sbrigassi piccole porzioni, ogni paio di giorni, potrebbe forse servire come ostacolo alle sbornie che, stando alla conoscenza che ho di Manchester, e con i tempi

> agitati che corrono, mi sembrano inevitabili e non ti sono affatto di giovamento. [...] Io debbo assolutamente finire gli altri lavori, che mi prendono già tutto il tempo, mi dovesse finanche crollare la casa in testa! [114].

Engels si piegò alla risoluta esortazione di Marx e gli comunicò che, dopo le vacanze, era in lui «subentrato il bisogno di una vita piú tranquilla e attiva» [115]. Tuttavia, nonostante il soccorso di Engels, a Marx continuava a mancare tempo. Egli se ne lamentò ricorrentemente con l'amico: «ogni volta che sono al [British] Museum, ho un tale mucchio di cose da controllare che il tempo (ora solo fino alle 4) passa prima che io mi guardi intorno. Poi c'è la strada per andarci» [116]. Inoltre, accanto ai problemi di ordine pratico, si aggiunsero quelli di natura teorica: «sono [...] cosí maledettamente frenato da errori di calcolo che, per disperazione, mi sono rimesso a studiare l'algebra. L'aritmetica mi è sempre stata nemica, ma deviando con l'algebra mi rimetto di nuovo in sesto» [117]. Infine, al rallentamento della stesura dei *Grundrisse* contribuí la sua scrupolosità, che gli imponeva di ricercare sempre nuovi riscontri per verificare la validità delle proprie tesi. In febbraio, egli riferí a Lassalle lo stato dei suoi studi e maledisse, ancora una volta, la condizione alla quale era condannato [118]. Costretto a impiegare gran parte del giorno nella redazione degli articoli giornalistici, affermava: «io non sono padrone, bensí schiavo del mio tempo. Rimane per me soltanto la notte e, molto spesso, attacchi e ricadute di una malattia del fegato disturbano anche questi lavori notturni» [119].

In effetti, le malattie erano tornate ad affliggerlo violentemente. Nel gennaio del 1858, comunicò a Engels di essere stato in cura per tre settimane: «avevo esagerato troppo nel lavorare di notte – sostenendomi, invero, solo con limonate, da una parte, e con una immensa quantità di tabacco dall'altra» [120]. In marzo, fu «di nuovo molto malandato» a causa del fegato:

> il continuo lavoro notturno e i molti piccoli fastidi durante il giorno, derivanti dalle condizioni economiche della mia situazione domestica, mi causa[ro]no spesso, in questi ultimi tempi, delle ricadute [121].

Ancora in aprile, dichiarò:

> mi sento cosí male per la storia della mia bile che questa settimana non posso né pensare, né leggere, né scrivere, né fare qualsiasi cosa, eccetto gli articoli per il "[New-York] Tribune". Questi, naturalmente, non li devo saltare, perché, appena possibile, devo saldare i miei debiti per evitare la rovina [122].

Durante questa fase, Marx aveva completamente rinunciato ai rapporti politici organizzati e alle relazioni private. Ai pochi amici rimasti raccontava di vivere «come un eremita» [123], o che «il paio di conoscenti li si vede di rado, e tutto sommato non è una gran perdita» [124]. Ad alimentare le sue speranze, e a svolgere una funzione di pungolo per il prosieguo del suo lavoro, restarono, accanto al continuo incoraggiamento di Engels, la recessione e la sua diffusione su scala mondiale: «tutto sommato, la crisi ha scavato come una brava vecchia talpa» [125]. Il carteggio con Engels documenta gli entusiasmi suscitati nel suo animo dal procedere degli avvenimenti. In gennaio, dopo aver letto le notizie sul «Manchester Guardian» che giungevano da Parigi, esclamò: «pare che tutto vada meglio di quanto ci si aspettava» [126]. A fine marzo, commentando gli sviluppi dei fatti, aggiunse: «in Francia il fracasso va avanti nel miglior modo possibile. Sarà difficile che la calma duri oltre l'estate» [127].

Pochi mesi prima aveva pessimisticamente affermato: «dopo le esperienze degli ultimi dieci anni, il disprezzo per le masse come per gli individui deve essere cosí cresciuto in ogni essere pensante che "*odi profanum vulgus at arceo*" è una regola di vita quasi imposta. Ciò nonostante, anche questi sono stati d'animo da filisteo, che verranno spazzati via dalla prima tempesta» [128].

In maggio, sosteneva soddisfatto: «nell'insieme il periodo attuale è gradevole. A quanto pare la storia è in procinto di prendere ancora un nuovo inizio e i segni della dissoluzione ovunque sono deliziosi per ogni mente che non sia propensa alla conservazione dello stato di cose esistenti» [129].

Anche Engels non fu da meno. Con grande fervore riferí a Marx che nel giorno dell'esecuzione di Felice Orsini, il democratico italiano autore del fallito attentato a Bonaparte, si era svolta a Parigi una grande manifestazione operaia di protesta: «in un periodo in cui il grande trambusto si avvicina, è bello assistere a un appello del genere e sentire rispondere da centomila uomini: presente!» [130]. Egli, inoltre, in funzione dei

possibili sviluppi rivoluzionari, si era messo a studiare l'imponente consistenza delle truppe francesi e avvertí Marx che, per vincere, sarebbe stata necessaria la formazione di società segrete nell'esercito oppure, come nel 1848, una presa di posizione antibonapartista della borghesia. Presagí, infine, che le secessioni dell'Ungheria e dell'Italia e le insurrezioni slave avrebbero duramente colpito l'Austria, vecchio bastione reazionario, e che a ciò si sarebbe aggiunto un contraccolpo generalizzato della crisi in tutte le grandi città e nei distretti industriali. Insomma, ne era convinto: «dopo tutto, ci sarà un violento fracasso» [131].

Guidato da questo ottimismo, Engels riprese i suoi esercizi di equitazione, ma stavolta con un obiettivo in piú; scrisse infatti a Marx: «ieri ho saltato col mio cavallo un terrapieno e una siepe alti cinque piedi e qualche pollice: il salto piú alto che abbia mai fatto [...] quando torneremo di nuovo in Germania, avremo certamente qualcosa da insegnare alla cavalleria prussiana. Sarà difficile per quei signori starmi dietro» [132]. La risposta fu di ironico compiacimento: «mi congratulo con te per le tue prodezze equestri. Soltanto non fare salti troppo pericolosi, perché presto verrà un'occasione piú importante per rischiare di rompersi il collo. Non credo sia la cavalleria la specialità in cui sei piú necessario alla Germania» [133].

La vita di Marx, invece, si complicò ulteriormente. In marzo, Lassalle gli comunicò che l'editore Franz Duncker di Berlino aveva accettato di pubblicare la sua opera in fascicoli, ma, paradossalmente, questa buona notizia si trasformò in un ulteriore fattore destabilizzante. L'ansia andò ad aggiungersi alle altre cause di turbamento. Come riportato nell'ennesimo bollettino medico indirizzato a Engels, stilato nell'occasione da Jenny von Westphalen:

> bile e fegato sono di nuovo in subbuglio. [...] Al peggioramento delle sue condizioni contribuisce molto l'inquietudine morale e l'agitazione, che naturalmente ora, dopo la conclusione del contratto con l'editore, è ancora maggiore e cresce di giorno in giorno, perché gli è assolutamente impossibile portare a termine il lavoro [134].

Durante l'intero mese di aprile, Marx fu colpito dal piú violento attacco di fegato di cui avesse mai sofferto e non poté lavorare affatto. Egli si concentrò esclusivamente sui pochi articoli da mandare al «New-York

Tribune», indispensabili a garantire la sopravvivenza, e fu costretto, per giunta, a dettare alla moglie, prestata al «servizio di segretaria»[135]. Non appena riuscí di nuovo a impugnare la penna, informò Engels che la causa del suo silenzio era stata semplicemente l'«incapacità di scrivere», manifestatasi «non solo letterariamente, ma nel senso letterale della parola». Affermò, inoltre, che «l'ansia continua di rimetter[si] al lavoro e poi, di nuovo, l'incapacità di farlo, avevano contribuito a peggiorare il male». Le sue condizioni restavano comunque pessime:

> non sono in grado di lavorare. Se mi metto a scrivere per un paio di ore, devo stare sdraiato tutto dolorante un paio di giorni. Mi aspetto, per tutti i diavoli, che questo stato di cose finisca con la prossima settimana. Non poteva mai essermi piú inopportuno di adesso. Evidentemente, durante l'inverno ho esagerato nel lavorare di notte. *Hinc illae lacrimae*[136].

Provò, allora, a ribellarsi alla malattia, ma dopo aver assunto grandi dosi di farmaci, e senza averne tratto alcun beneficio, si arrese alle indicazioni terapeutiche del medico che gli impose di cambiare aria per una settimana e di «desistere, per un certo tempo, da ogni lavoro intellettuale»[137]. Decise cosí di raggiungere Engels, al quale annunciò: «ho appeso il dovere a un chiodo»[138]. Poi, però, preso dalla sua inquietudine, nei venti giorni trascorsi a Manchester, continuò a lavorare al «Capitolo sul capitale» e scrisse le ultime pagine dei *Grundrisse*.

## 6. *In lotta con la società borghese.*

Rientrato a Londra, Marx avrebbe dovuto redigere il manoscritto del suo libro da dare alle stampe. Tuttavia, nonostante fosse già in ritardo con l'editore, ne differí ancora la stesura. La sua natura ipercritica prevalse, anche in quella occasione, sulle esigenze pratiche. Comunicò infatti a Engels:

> durante la mia assenza è uscito a Londra un libro di [James] MacLaren su tutta la storia del denaro circolante che, secondo gli estratti dell'«Economist», è di prim'ordine. Il libro non è ancora in biblioteca [...]. Io devo naturalmente leggerlo prima di scrivere il

mio. Perciò mandai mia moglie alla *City* dalla casa editrice, ma con spavento trovammo che esso costa nove scellini e sei pence, cioè piú di quanto conteneva la nostra cassaforte. Mi faresti perciò un grande favore se potessi inviarmi un vaglia per l'ammontare di questa somma. È probabile che nel libro non ci sia nulla di nuovo per me, solo che, vista l'importanza datagli dall'«Economist», e dopo gli estratti che io stesso ho letto, la mia coscienza teorica non mi permette di procedere senza conoscerlo [139].

La «pericolosità» delle recensioni dell'«Economist» sulla già provata quiete famigliare, la moglie Jenny spedita in centro per procurarsi l'origine dei nuovi dubbi teorici, i risparmi che non bastavano ad acquistare neanche un libro e le consuete richieste all'amico di Manchester che dovevano essere puntualmente esaudite sono esempi emblematici della travagliata vita di Marx durante quegli anni.

Oltre alla sua indole che rendeva tutto piú complesso, le due «nemiche» di sempre – la malattia e la miseria – contribuirono a ritardare ulteriormente il completamento del suo lavoro. Le sue condizioni di salute, come testimoniano i racconti a Engels, peggiorarono nuovamente: «il malessere di cui ho sofferto prima di partire per Manchester fu di nuovo – per tutta l'estate – cronico, sicché scrivere anche un po' mi costa uno sforzo enorme» [140]. Inoltre, questi mesi furono segnati da insopportabili affanni economici che lo obbligarono a convivere, costantemente, con lo «spettro di un'inevitabile catastrofe finale» [141]. Di nuovo in preda alla disperazione, in luglio Marx spedí a Engels una lettera che documenta, con crudo realismo, le condizioni in cui era costretto a vivere:

è necessario considerare in comune se, in qualche modo, si può trovare una via d'uscita all'attuale situazione, perché non è assolutamente piú sostenibile. Il risultato immediato è stato che io sono già completamente incapace di lavorare, mentre in parte perdo il tempo migliore correndo qua e là e facendo inutili tentativi per scovare denaro, in parte la mia forza di astrazione, forse in conseguenza del maggiore deperimento fisico, non resiste piú agli strazi della casa. Mia moglie ha i nervi logorati per questa miseria [...]. L'intera faccenda si riduce a questo: le esigue entrate non sono mai destinate al mese che viene, ma bastano sempre solo per i debiti [...], cosí questa miseria non è rimandata che di quattro settimane, durante le quali bisogna pure, in una maniera o in un'altra, tirare avanti. [...] Neanche vendere all'asta i miei mobili basterebbe a

> placare i creditori di qui ed assicurarmi una ritirata senza ostacoli in un buco qualsiasi. Lo spettacolo di rispettabilità mantenuto finora è stato il solo mezzo per impedire un crollo. Io, per conto mio, me ne fregherei di vivere a Whitechapel [il quartiere orientale di Londra dove, all'epoca, abitava grande parte della popolazione operaia], se potessi finalmente trovare un'ora di tranquillità e dedicarmi ai miei lavori. Per mia moglie, però, nel suo stato di salute, una metamorfosi del genere potrebbe avere delle conseguenze pericolose e anche per le ragazze, che attraversano l'adolescenza, non sarebbe proprio adatto. [...] Non augurerei ai miei peggiori nemici di passare attraverso il pantano in cui mi trovo da otto settimane, con la piú grande rabbia, per giunta, che il mio intelletto, attraverso le piú grandi seccature, va in malora e la mia capacità di lavoro è spezzata [142].

Malgrado questo stato di estrema indigenza e la piú generale precarietà della sua condizione, Marx non si lasciò sopraffare e, riferendosi all'intento di completare la sua opera, dichiarò all'amico Joseph Weydemeyer: «io devo perseguire il mio scopo a tutti i costi e non permettere alla società borghese di trasformarmi in una macchina per fare denaro» [143].

Intanto, col trascorrere dei mesi, la crisi economica si era affievolita e ben presto i mercati ripresero a funzionare regolarmente. In agosto Marx si rivolse scoraggiato a Engels: «nelle ultime settimane il mondo è ridiventato maledettamente ottimista» [144]. Questi, riflettendo sul modo in cui era stata assorbita la sovrapproduzione di merci, asserí: «non si era ancora mai visto un deflusso cosí rapido di una ondata tanto violenta» [145]. La certezza della rivoluzione alle porte, che aveva animato entrambi a partire dall'autunno del 1856 e aveva stimolato Marx a scrivere i *Grundrisse*, lasciò il posto alla piú cocente disillusione: «non c'è guerra. Tutto è borghese» [146]. Se Engels si scagliò contro il «sempre maggiore imborghesimento del proletariato inglese», fenomeno che, a suo giudizio, avrebbe portato la nazione sfruttatrice del mondo intero ad avere un «proletariato borghese accanto alla borghesia» [147], Marx si aggrappò, fino all'ultimo, a ogni episodio minimamente significativo. Scrisse, infatti, che, «nonostante la svolta ottimistica del commercio mondiale [...], è almeno consolante che in Russia sia cominciata la rivoluzione, perché io considero la convocazione generale dei "notabili" a Pietroburgo quale suo inizio».

Le sue speranze investirono anche la Germania – «in Prussia le cose stanno peggio che nel 1847» – e furono sostenute dalla sollevazione della

borghesia ceca per l'indipendenza nazionale: «ci sono dei moti straordinari tra gli slavi, specialmente in Boemia, che invero sono controrivoluzionari, ma offrono fermento al movimento». Infine, causticamente, come se si sentisse tradito, affermò: «non farà per niente male ai francesi se vedranno che il mondo si è mosso anche senza di loro» [148].

Tuttavia, Marx dovette arrendersi all'evidenza: la crisi non aveva provocato le conseguenze sociali e politiche attese con tanta sicurezza. Eppure, egli era ancora fermamente persuaso che la rivoluzione in Europa fosse solo questione di tempo e che il problema, semmai, si sarebbe posto rispetto ai nuovi scenari mondiali aperti dalle trasformazioni economiche. Cosí, in una sorta di bilancio politico degli avvenimenti piú recenti e di riflessione sulle prospettive future, scrisse a Engels:

> Non possiamo negare che la società borghese ha vissuto, per la seconda volta, il suo XVI secolo – un XVI secolo che spero suonerà a morte per lei come il primo che l'adulò in vita. Il vero compito della società borghese è la creazione del mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggia sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, mi sembra che, con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone, questo compito sia stato portato a termine. La questione difficile per noi è: sul continente la rivoluzione è imminente e prenderà anche subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente soffocata in questo piccolo angolo di mondo, dato che il movimento della società borghese è ancora ascendente su un'area molto maggiore? [149].

Questi pensieri racchiudono due delle piú significative previsioni di Marx: quella giusta, che lo portò a intuire, piú di ogni altro suo contemporaneo, lo sviluppo su scala mondiale del capitalismo e quella errata, legata alla convinzione dell'avvento ineluttabile della rivoluzione proletaria in Europa.

Le lettere a Engels contengono, infine, le mordaci critiche che Marx rivolse a quanti, pur militando nel campo progressista, restavano pur sempre suoi avversari politici. Esse toccarono Pierre-Joseph Proudhon, uno dei suoi bersagli preferiti. Marx considerò il suo socialismo, al tempo egemone in Francia, come un «falso fratello» [150] di cui il comunismo doveva sbarazzarsi. Con Lassalle, Marx ebbe frequentemente un rapporto di rivalità

e quando ricevette il suo ultimo libro, *La filosofia di Eraclito, l'oscuro di Efeso*, lo liquidò come «si affanna[va] a propagandare un insulso pasticcio» [151]. Nel settembre del 1858, Giuseppe Mazzini pubblicò un nuovo manifesto sulla rivista «Pensiero ed Azione», ma Marx, che non nutriva dubbi sul suo conto, profferí: «sempre il vecchio somaro» [152], che invece di analizzare le ragioni della sconfitta del 1848-49, «ancora si affanna a propagandare panacee per la cura della [...] paralisi politica» [153] dell'emigrazione rivoluzionaria. Riferendosi invece a Julius Fröbel, deputato dell'assemblea di Francoforte del 1848-49 e tipico rappresentante dei democratici tedeschi che, dopo essersi rifugiati all'estero, avevano abbandonato la vita politica, inveí con tali parole: «tutti questi individui appena hanno trovato il loro pane e formaggio, cercano solo un pretesto qualsiasi per dire addio alla lotta» [154]. Infine, piú sarcastico che mai, derise l'«attività rivoluzionaria» di Karl Blind, uno dei capi dell'emigrazione tedesca a Londra: «attraverso un paio di conoscenti ad Amburgo, egli fa recapitare ai giornali inglesi lettere (da lui stesso redatte), nelle quali si parla dello scalpore che fanno i suoi libelli anonimi. In seguito, i suoi amici scrivono di nuovo sui giornali tedeschi quale gran conto [ne] abbiano dato quelli inglesi. Questo, vedi, significa essere un uomo d'azione» [155].

L'impegno politico di Marx fu di tutt'altra natura. Se egli non smise mai di lottare contro la società borghese, con eguale costanza, conservò la consapevolezza che, in questa battaglia, il suo obiettivo principale era quello di forgiare la critica del modo di produzione capitalistico. Per assolvere questo compito erano necessari uno studio rigorosissimo dell'economia politica e l'analisi costante degli avvenimenti contemporanei. Per questa ragione, nelle fasi in cui la lotta di classe cedette il passo al riflusso, egli decise di utilizzare le proprie forze nel miglior modo possibile e si tenne lontano dai vani complotti e dagli intrighi personali cui si riducevano le contese politiche dell'epoca. Egli affermò: «dal processo di Colonia [quello contro i comunisti del 1853], mi sono completamente ritirato nella mia stanza da studio. Il mio tempo mi era troppo prezioso per sciuparlo in fatiche inutili e litigi meschini» [156].

Nonostante lo stillicidio delle tante difficoltà, Marx proseguí nel suo lavoro e – dopo aver rielaborato, tra l'agosto e l'ottobre del 1858, il «Capitolo sul denaro» nel manoscritto *Frammento del testo primitivo* (1858) – nel giugno del 1859 pubblicò *Per la critica dell'economia politica.*

*Primo fascicolo*, scritto del quale i *Grundrisse* erano stati il laboratorio iniziale.

Le energie profuse da Marx nei due anni intercorsi dallo scoppio della crisi economica e le «lunghe e coscienziose ricerche»[157] compiute per realizzare il libro non produssero alcuno dei risultati che egli si era prefisso. Lo scritto passò praticamente inosservato e l'unica recensione venne pubblicata da Engels in «Das Volk» (Il Popolo), un piccolo foglio operaio stampato a Londra. Dalle sue pagine, questi asserí che, «dalla morte di Hegel, non si [era] fatto nessun tentativo di sviluppare una scienza nella sua connessione interna»[158] e che il pensiero di Marx si basava «sulla concezione materialistica della storia»[159]. Tuttavia, al tempo erano in pochi a potere comprendere cosa ciò significasse.

Per Marx volse al termine anche il 1858, cosí riassunto da sua moglie Jenny: «non fu per noi né buono né cattivo; fu un anno in cui i giorni si susseguirono, ciascuno completamente uguale all'altro. Mangiare e bere, scrivere articoli, leggere i giornali e andare a spasso: questa fu tutta la nostra vita»[160]. Giorno dopo giorno, Marx continuò a lavorare. A guidarlo in questo gravoso lavoro, assieme alla grande determinazione della sua personalità, vi fu l'inestirpabile certezza che la sua esistenza apparteneva al comunismo, la sola strada possibile per l'emancipazione di milioni di donne e uomini.

## Capitolo secondo
## Osservando i cambiamenti mondiali

### 1. *La polemica con «Il signor Vogt».*

Nel corso del 1860, Marx interruppe gli studi di economia politica a causa del violento scontro che ebbe con Carl Vogt. Rappresentante della sinistra nell'Assemblea nazionale di Francoforte, durante il 1848-49, questi era diventato professore di scienze naturali a Ginevra e, nella primavera del 1859, pubblicò lo scritto *Studi sulla condizione attuale dell'Europa*, nel quale aveva sostenuto il punto di vista bonapartista in politica estera [1].

Nel giugno dello stesso anno, apparve a Londra un volantino anonimo che denunciava gli intrighi di Vogt in favore di Luigi Bonaparte, evidenziando come avesse tentato di corrompere alcuni giornalisti, affinché fornissero versioni filo-bonapartistiche degli avvenimenti politici in corso. L'accusa – che come poi si dimostrò fu opera di Karl Blind, giornalista e scrittore tedesco emigrato a Londra – venne ripresa dal settimanale «Das Volk», al quale collaboravano anche Marx ed Engels, e dalla «Allgemeine Zeitung» (Quotidiano generale) di Augusta. Tutto ciò indusse Vogt a promuovere un'azione legale contro questi quotidiani che furono impossibilitati a confutare la denuncia a causa dell'anonimato invocato da Blind. Malgrado il rigetto della sua querela, Vogt risultò il vincitore morale dell'intera vicenda e, nel resoconto degli avvenimenti, pubblicato con il titolo *Il mio processo contro l'«Allgemeine Zeitung»* (1859), incolpò Marx per avere ingannato i lavoratori: «egli se la ride della gente che ripete, dietro di lui, il suo catechismo proletario [...] Le uniche persone che rispetta sono gli aristocratici, quelli che sono aristocratici puri e ne hanno coscienza. Per soppiantarli dal potere, egli ricorre alla forza che può trovare solo nel proletariato» [2].

Vogt accusò Marx di essere stato l'ispiratore di un complotto nei suoi confronti, nonché il capo della «Banda dello zolfo» [3], un gruppo il cui

«slogan [era] “Repubblica sociale, dittatura dei lavoratori” [… e la cui] occupazione [sarebbe stata quella di] stabilire contatti e ordire complotti»[4]. Secondo Vogt, queste persone provenivano da vari Paesi e si erano «riuni[te] a Londra, dove veneravano il signor Marx come capo supremo»[5]. A loro egli imputò la responsabilità di ricattare quanti avevano partecipato ai moti rivoluzionari del 1848, minacciando di rivelare i loro nomi, se si fossero rifiutati di versargli del denaro. Egli scrisse, infatti: «affermo senza timore che chiunque si impegni in macchinazioni politiche con Marx e i suoi soci cadrà, prima o poi, nelle mani della polizia»[6].

Il professore di Ginevra lanciò l’allarme circa il presunto pericolo delle loro azioni, «tutte dirette a distogliere l’operaio dal suo lavoro [e a] coinvolgerlo in cospirazioni e intrighi comunisti». Secondo la sua ricostruzione, Marx voleva «freddamente spingere» il proletariato «verso la distruzione. [...] Qualsiasi cosa possano dire, dovete stare certi che il loro vero scopo consiste nello sfruttare l’operaio per i loro fini personali per poi abbandonarlo al suo destino»[7].

In realtà, prima dell’uscita del libro di Vogt, Marx era del tutto all’oscuro dell’esistenza della Banda dello zolfo. Una delle descrizioni piú veritiere e accurate circa la vera natura di questo gruppo fu quella di Johann Phillipp Becker, protagonista delle rivoluzioni del 1848: «questa [...] compagnia di oziosi [...] non aveva relazioni di alcun tipo con Marx che, da parte sua, doveva certamente ignorare la loro presenza e le cui opinioni socio-politiche erano notevolmente divergenti dalle loro»[8].

Tuttavia, lo scritto di Vogt ebbe un significativo successo in Germania e suscitò molto rumore sui giornali liberali, a proposito dei quali Marx osservò: «naturalmente il giubilo della stampa borghese non ha limiti»[9]. La «National-Zeitung» (Quotidiano nazionale) di Berlino ne pubblicò un riassunto in due lunghi articoli di fondo, nel gennaio del 1860, ed egli, di conseguenza, querelò il quotidiano per diffamazione. Il Supremo tribunale reale prussiano, però, respinse l’istanza, decretando che gli articoli non oltrepassavano i limiti della critica consentita e che in essi non era ravvisabile alcun intendimento offensivo. Marx commentò la sentenza in modo sarcastico, poiché l’accadimento gli ricordava il caso di «quel turco che tagliò la testa ad un greco, senza aver intenzione di fare del male»[10].

Dal momento che non gli era stato concesso di difendersi in un’aula di tribunale, per scagionare sé stesso e i suoi «compagni di partito» dalle

infamie di Vogt, Marx decise di preparare «una confutazione scritta»[11]. Il testo di Vogt, che mescolava, con abile maestria, accadimenti veri ad altri completamente inventati, si prefiggeva di fare insorgere dubbi circa la reale storia dell'emigrazione politica, tra quanti non fossero al corrente di tutti gli avvenimenti. Allo scopo di organizzare la sua difesa, alla fine di febbraio del 1860, Marx cominciò a predisporre il materiale utile alla stesura di un volume contro Vogt. Preliminarmente, egli scrisse decine di lettere ai militanti con i quali aveva avuto rapporti politici durante e dopo il 1848, con l'intento di raccogliere tutta la documentazione da essi posseduta su Vogt[12]. Inoltre, diede inizio ad alcuni studi sulla storia politica e diplomatica, relativamente ai secoli XVII, XVIII e XIX, con l'intento di illustrare la politica dei principali Stati europei e di disvelare il ruolo reazionario svolto da Bonaparte[13]. Tale sezione è senza dubbio la piú interessante dell'intero scritto, nonché – accanto a quella che contiene la ricostruzione della storia della Lega dei comunisti – l'unica a conservare un valore per il lettore contemporaneo.

Questi studi concorsero a incrementare sempre piú le dimensioni del libro, che gli «cresceva sotto le mani»[14], e i cui tempi di completamento finirono con il prolungarsi oltre misura, nonostante le esortazioni di Engels: «sii dunque almeno una volta un po' superficiale per poter uscire a tempo giusto»[15]. Serví a ben poco anche il sostegno richiesto da Engels a Jenny von Westphalen: «noi facciamo sempre le cose piú stupende, ma facciamo sempre in modo che non escano al tempo giusto, e cosí cadano tutte a vuoto [...]; mi raccomando, di fare il possibile perché si faccia qualcosa, ma subito, per trovare l'editore e perché l'opuscolo sia finalmente pronto»[16]. Marx, infatti, riuscí a ultimare il volume solo in settembre.

Egli avrebbe voluto intitolare il libro *Dâ-Dâ-Vogt*[17], per richiamare la somiglianza di vedute tra Vogt e il giornalista bonapartista arabo, a lui contemporaneo, Dâ-Dâ-Roschaid. Questi, traducendo i pamphlet bonapartisti in arabo per ordine delle autorità di Algeri, aveva definito l'imperatore Bonaparte «il sole di beneficenza, la gloria del firmamento», cosicché a Marx l'epiteto di «Dâ-Dâ tedesco»[18] sembrò essere quello piú appropriato per Vogt. Tuttavia, Engels lo convinse a optare per un piú comprensibile *Il signor Vogt*.

Oltre ai problemi derivanti dai tempi di stesura del testo, ne insorsero altri rispetto alla scelta del luogo dove questo sarebbe stato pubblicato. Engels aveva fortemente raccomandato di far uscire il libro in Germania: «bisogna a tutti i costi evitare di stampare il tuo opuscolo a Londra. [...] Abbiamo già fatto esperienza, centinaia di volte, con la letteratura dell'emigrazione, sempre senza nessuna riuscita, sempre denaro e lavoro buttati per niente e per di piú la rabbia»[19]. Tuttavia, poiché nessun editore tedesco si rese disponibile, Marx dovette pubblicare il libro presso l'editore inglese Petsch e i costi furono coperti solo grazie a una raccolta di denaro. Engels commentò che sarebbe stato «preferibile stampare in Germania e bisognava assolutamente riuscirci: un editore tedesco [… avrebbe avuto] ben altra forza per spezzare la cospirazione del silenzio»[20] dalla quale Marx era stato, a suo avviso, colpito.

La confutazione delle accuse di Vogt tenne impegnato Marx per un anno intero, costringendolo a tralasciare del tutto gli studi economici, nonostante l'editore Duncker di Berlino fosse in attesa del seguito di *Per la critica dell'economia politica* (1859), come da contratto stipulato. Engels aveva intuito la rischiosità del nuovo progetto di Marx ancor prima che questo prendesse avvio. Nel gennaio del 1860, aveva tentato di convincere Marx a desistere e a concentrarsi, invece, esclusivamente sulla sua opera di economia che avrebbe costituito il solo vero strumento per sconfiggere gli avversari del tempo e per fare avanzare la teoria anticapitalista:

> io credo che, per mantenere la nostra posizione davanti al pubblico, malgrado Vogt e soci, sia necessario farci avanti nel campo della teoria. [...] Intervenire direttamente in Germania, con la politica e la polemica, nello spirito del nostro partito, è assolutamente impossibile. Sicché, cosa resta? Proseguire, come hai cominciato a fare con il primo fascicolo [*Per la critica dell'economia politica*] ed io in *Po e Reno*. [...] La cosa di gran lunga piú importante è che esca presto il secondo fascicolo, ed io spero che non ti lascerai distogliere dal continuare a lavorarci a causa di questa faccenda di Vogt. Sii una buona volta meno coscienzioso nei riguardi dei tuoi lavori; vanno sempre anche troppo bene per il miserabile pubblico. La cosa principale è che il libro sia scritto e che esca. I punti deboli che a te saltano agli occhi questi somari non li scoveranno. Che guadagno ne avrai, quando sopravverranno tempi [politicamente] turbolenti, con il tuo lavoro interrotto prima che tu abbia perlomeno terminato la sezione sul capitale in generale? Conosco benissimo tutti i problemi che intervengono, ma so anche che il motivo

> principale di ritardo risiede sempre nei tuoi scrupoli personali. Alla fin fine, è sempre meglio che il lavoro esca, piuttosto che non esca per niente per delle considerazioni del genere [21].

Tuttavia, nonostante le raccomandazioni e le argomentazioni dell'amico, la frenesia che aveva pervaso Marx, a seguito dell'insorgere di questa vicenda, prevalse e arrivò a contagiare anche coloro che gli erano piú vicini. La moglie Jenny trovò *Il signor Vogt* una fonte di piacere e diletto senza fine [22]; Ferdinand Lassalle salutò il testo come «una cosa magistrale in tutti i sensi» [23]; Wilhelm Wolff, infine, disse: «è un capolavoro dall'inizio alla fine» [24]. Da ultimo, lo stesso Engels affermò che l'opera era «certamente il migliore lavoro polemico» che Marx avesse scritto sino ad allora [25].

Molti conoscenti di Marx, come dimostrano le lettere a lui indirizzate, incluse nel *Signor Vogt*, provarono a distoglierlo dall'intraprendere questo lavoro. Tra di essi, il giornalista russo Nikolaj Ivanovič Sazonov volle ricordare a Marx le ragioni per le quali non avrebbe dovuto occuparsi della faccenda. Egli dichiarò che:

> tutte le persone serie, tutti gli uomini di coscienza sono dalla vostra parte, ma attendono da lei altro che sterili polemiche. Essi vorrebbero poter studiare il piú presto possibile la continuazione della vostra bella opera. [...] Conservatevi in buona salute e lavorate come in passato per illuminare il mondo, senza preoccuparvi delle piccole stupidaggini e delle piccole vigliaccherie [26].

Anche Bartholomäus Szemere, già ministro dell'Interno e guida del movimento rivoluzionario ungherese del 1849, gli rivolse un inequivocabile quesito: «vale la pena che lei si occupi di questi pettegolezzi?» [27]. Infine, l'insegnante e attivista politico Peter Imandt, cercando di dissuaderlo, espose cosí il suo punto di vista: «non vorrei essere condannato a scrivere su tale argomento e sarò molto stupito se tu finirai con l'immergere le mani in un simile brodo» [28].

Ciò che richiama maggiormente l'attenzione di questo scritto di Marx è il vastissimo uso di riferimenti letterari a corredo delle sue argomentazioni. Sul palcoscenico del libro compaiono, tra gli altri, Virgilio, diversi personaggi della *Bibbia*, Cicerone, molti scrittori dell'alto medioevo tedesco, Dante Alighieri, Matteo Maria Boiardo, Johann Fischart, Pedro

Calderón de la Barca, Alexander Pope, Laurence Sterne, Johann C. F. Schiller, George G. Byron, Victor Hugo e, naturalmente, gli amatissimi Miguel de Cervantes, William Shakespeare, Voltaire, J. Wolfgang Goethe, Heinrich Heine e Honoré de Balzac [29].

In realtà, attingere alle conoscenze letterarie non rispondeva soltanto al desiderio di Marx di mostrare la superiorità della sua cultura su quella di Vogt, o a quello di rendere, attraverso spunti satirici, il libro piú gradevole ai lettori. Esse riflettevano due preminenti caratteristiche della sua personalità. La prima attiene alla somma importanza che egli conferí, per tutto il corso della propria esistenza, allo stile e alla struttura delle sue opere, anche quelle minori o solo polemiche, come nel caso del *Signor Vogt*. La mediocrità di gran parte degli scritti che, nelle tante battaglie della sua vita, egli avversò costantemente, la loro forma scadente, la costruzione incerta e sgrammaticata, la mancanza di logica nelle formulazioni e i tanti errori in essi presenti, suscitarono sempre il piú grande sdegno in Marx [30]. Cosí, accanto al conflitto di natura teorica, egli si scagliò anche contro quella che giudicava come intrinseca volgarità e mancanza di qualità delle opere dei suoi contendenti, volendo mostrare loro non solo la giustezza di quello che egli scriveva, ma anche come si potesse polemizzare in modo colto ed elegante.

La seconda impronta tipicamente marxiana che traspare dall'imponente lavoro di preparazione per *Il signor Vogt* fu la virulenza con la quale egli si lanciava contro i suoi avversari. Fossero filosofi, economisti o militanti politici, e si chiamassero Bruno Bauer, Max Stirner, Pierre-Joseph Proudhon, Vogt, Lassalle o Michail Bakunin, Marx voleva annientarli teoricamente, dimostrare, in ogni modo possibile, l'infondatezza delle loro concezioni, costringerli alla resa, ridurli all'impossibilità di produrre obiezioni alle sue asserzioni. Guidato da questo impeto, egli spesso non resisteva alla tentazione di seppellire i suoi antagonisti sotto montagne di argomentazioni critiche. Quando questo furore s'impossessava di lui, al punto da fargli perdere di vista anche il progetto principale della sua esistenza – la critica dell'economia politica – egli non si accontentava piú dei soli Georg W. F. Hegel o David Ricardo, ma si serviva di Eschilo, Dante, Shakespeare, Gotthold Ephraim Lessing e tanti altri dei suoi autori preferiti.

*Il signor Vogt* fu la combinazione tra queste due componenti del suo carattere. Un corto circuito causato dalla volontà di distruggere l'avversario che, con la menzogna, aveva minacciato la sua credibilità e tentato di macchiarne la storia politica e che, nello stesso tempo, lo aveva fatto con cialtroneria letteraria, cosa da Marx profondamente disprezzata.

Con questo libro, Marx si aspettava di suscitare scalpore e tentò, in ogni modo possibile, di ricevere un riscontro presso la stampa tedesca. Tuttavia, i giornali e lo stesso Vogt non gli concessero alcuna attenzione. «I cani [...] vogliono ammazzar la cosa col silenzio»[31] – fu il suo commento. Anche «l'uscita di una rielaborazione francese, alquanto abbreviata, che si trovava in corso di stampa»[32], venne impedita poiché lo scritto fu censurato e incluso nella lista dei volumi proibiti. Si trattò di un nuovo fallimento, dopo *Per la critica dell'economia politica*, e, durante la vita di Marx ed Engels, di questo testo, scaturito da una cosí tortuosa vicenda che aveva richiesto tanto impegno, non apparve piú alcuna edizione.

## 2. *Tra miseria e malattie.*

A prolungare i ritardi del lavoro di Marx e a complicare terribilmente la sua situazione personale contribuirono le nemiche di sempre: la miseria e le malattie. In questo periodo, infatti, la condizione economica di Marx fu davvero disperata. Accerchiato dalle richieste dei tanti creditori e con alle porte lo spettro costante delle ingiunzioni dell'ufficiale giudiziario, egli si lamentò con Engels, quasi come se non avesse piú speranza: «come potrò cavarmela non so, poiché tasse, scuole, casa, droghiere, macellaio, dio ed il diavolo non vogliono piú darmi tregua»[33].

Verso la fine del 1861, gli eventi precipitarono in modo drammatico e, per resistere, nonostante il costante aiuto dell'amico – verso il quale egli provava immensa gratitudine «per le straordinarie prove d'amicizia»[34] ricevute –, Marx fu costretto a dare in pegno «tutto eccetto i muri della casa»[35]. Sempre a Engels, egli scrisse: «di che giubilo mi avrebbe riempito l'animo il fiasco del sistema finanziario decembrista, da me cosí a lungo e cosí spesso pronosticato sul ["New-York] Tribune", se fossi libero da queste pidocchierie e non vedessi la mia famiglia schiacciata da queste miserabili angustie»[36]. Inoltre, pensando al nuovo anno alle porte, affermò: «se questo

dovesse essere uguale al trascorso, per quel che mi riguarda, preferirei piuttosto l’inferno»[37].

Ai problemi di natura finanziaria si accompagnarono, puntualmente, quelli di salute, che i primi contribuivano a determinare, tanto a lui quanto a tutta la sua famiglia. Lo stato di profonda depressione nel quale era precipitata la moglie di Marx l’aveva resa particolarmente fragile. Negli ultimi mesi del 1860, contrasse il vaiolo, rischiando seriamente la vita. Nel corso della malattia e della degenza della sua compagna, Marx fu costantemente al suo capezzale e poté riprendere i suoi studi solamente quando Jenny von Westphalen fu dichiarata fuori pericolo. In questo arco temporale, come raccontò a Engels, lavorare era stato del tutto fuori questione: «la sola occupazione con la quale po[té] conservare la necessaria tranquillità d’animo, [fu] la matematica»[38] che rappresentò sempre una delle passioni intellettuali della sua esistenza.

Pochi giorni dopo, egli aggiunse che a soccorrerlo era stato persino la spiacevole circostanza di «un terribile mal di denti». Recatosi dal dentista per farsi estrarre un molare, questi gliene aveva lasciato, per errore, una scheggia, cosí da procurargli una faccia «gonfia e dolente e la gola mezza chiusa». Stoicamente, Marx affermò che «questo malessere fisico [aveva] stimola[to] molto le sue facoltà di pensare e la capacità di astrazione, poiché, come diceva Hegel, il pensiero puro o l’essere puro, o il nulla, sono la medesima cosa»[39].

Anche in presenza di circostanze cosí avverse, egli fu sempre alla ricerca di nuovi testi da consultare e, in questo periodo, si dedicò a *Sull’origine della specie attraverso la selezione naturale* (1859) di Charles Darwin. Appena ne ebbe terminata la lettura, commentò con Engels i contenuti: «per quanto svolto grossolanamente all’inglese, ecco qui il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere»[40]. Marx ripeté un giudizio molto simile a Lassalle: «l’opera di Darwin è davvero notevole e va nei miei interessi, poiché fornisce una base delle scienze naturali alla lotta di classe nella storia. [...] Nonostante tutti i suoi difetti, qui non solo si assesta, per la prima volta, il corpo mortale alla “teologia” nelle scienze naturali, ma se ne spiega il senso razionale in modo empirico»[41].

Quando Marx ritornò a «dare di nuovo un’occhiata» al libro di Darwin, nel giugno del 1862, trovò che fosse «degno di nota quanto Darwin riscopr[iva], tra gli animali e le piante, la società inglese, con la sua

divisione del lavoro, la concorrenza, l'apertura di nuovi mercati, "invenzioni" e la "lotta per l'esistenza" malthusiana». Per Marx la battaglia per la sopravvivenza era simile alla «guerra di tutti contro tutti di Hobbes e fa[ceva] ricordare la *Fenomenologia* [*dello Spirito*, 1807] di Hegel, nella quale la società borghese veniva raffigurata quale "regno animale ideale", mentre in Darwin il regno animale [era] raffigurato quale società borghese»[42].

Contrariamente ai suoi auspici, anche il 1861 iniziò in modo infausto. Infatti, le condizioni di Marx si aggravarono a causa di una infiammazione al fegato dalla quale era già stato affetto nel corso dell'estate precedente: «sono tribolato come Giobbe, quantunque non altrettanto timorato di Dio»[43]. A procurargli enorme sofferenza fu, in particolare, lo stare curvo, cosí lo scrivere gli fu completamente interdetto dal medico. Per superare la «condizione schifosissima che [lo] rende[va] incapace di lavorare»[44], egli si rifugiò, come sempre, nelle letture. Comunicò, infatti, a Engels: «alla sera, per sollievo, [leggo] le guerre civili romane di Appiano [di Alessandria] nel testo greco originale. È un libro di gran valore [...]. Spartaco vi figura come il tipo piú in gamba che ci sia in tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi): carattere nobile, vero rappresentante dell'antico proletariato»[45].

Ristabilitosi dalla malattia, nel febbraio 1861, Marx si recò a Zaltbommel, in Olanda, in cerca di soluzioni alle proprie difficoltà finanziarie. Lí trovò l'aiuto dello zio Lion Philips[46] che accettò di anticipargli 160 sterline. In seguito, Marx andò clandestinamente in Germania, dove fu ospite di Lassalle a Berlino per quattro settimane. Quest'ultimo lo aveva ripetutamente sollecitato a promuovere, congiuntamente, la fondazione di una rivista di partito e l'amnistia promulgata in gennaio sembrò offrire la giusta occasione affinché Marx potesse riottenere la cittadinanza prussiana, revocatagli dopo l'espulsione del 1849, e ritornare a Berlino. Tuttavia, a causa dello scetticismo che nutriva nei confronti di Lassalle egli non ritenne che questo progetto fosse destinato a riscuotere successo. Di ritorno dal suo viaggio, Marx descrisse Lassalle a Engels in questi termini:

> abbagliato dalla considerazione di cui gode in certi circoli dotti per il suo *Eraclito* e in un altro cerchio di scrocconi per il vino buono e la cucina, non sa che presso il grande

> pubblico è screditato. Inoltre, ci sono la sua prepotenza, il suo impigliarsi nel «concetto speculativo» (il giovanotto sogna perfino di voler scrivere una nuova filosofia hegeliana alla seconda potenza), l'essere infetto dal vecchio liberalismo francese, la sua penna prolissa, il suo essere importuno, la mancanza di tatto, ecc. Tenuto sotto una stretta disciplina, Lassalle potrebbe rendere servigi come uno dei redattori. Diversamente, egli comprometterebbe soltanto le cose [47].

Il giudizio di Engels non fu meno critico, poiché affermò di lui lapidariamente: «quest'uomo non lo si può correggere» [48]. In ogni caso, la domanda di cittadinanza di Marx fu respinta [49] e il progetto concepito da Lassalle venne rapidamente archiviato.

Del soggiorno tedesco di Marx, la sua corrispondenza offre divertenti resoconti dai quali si ricavano utili spunti per la comprensione della sua personalità. Lassalle e la sua compagna, la contessa Sophie von Hatzfeldt, si prodigarono a organizzare per lui una serie di attività mondane che, però, egli detestava profondamente. Da un breve rapporto dei primi giorni trascorsi in città si apprende che il martedí sera fu tra gli spettatori di «una commedia berlinese piena di autocompiacimento prussiano: tutto sommato una faccenda disgustosa». Al mercoledí fu costretto ad assistere a tre ore di balletto all'Opera – «una roba davvero mortalmente noiosa» – e, per giunta, «*horribile dictu*» [50], «in un palco proprio vicinissimo a quello del "bel Guglielmo"» [51], il re in persona. Il giovedí Lassalle diede un pranzo in suo onore, al quale presero parte alcune «celebrità». Tutt'altro che allietato dalla circostanza, a mo' di esempio del riguardo che nutriva per i commensali, Marx diede questa descrizione della sua vicina di tavola, la redattrice letteraria Ludmilla Assing: «è la creatura piú brutta che io abbia mai visto in vita mia [...], eternamente sorridente e ridacchiante, sempre a parlare una prosa poetica, continuamente nello sforzo di dire qualcosa di straordinario, fingendo entusiasmo e spruzzando saliva sui suoi ascoltatori, durante gli spasimi delle sue estasi» [52]. A Carl Siebel, poeta renano e lontano parente di Engels, scrisse: «qui mi annoio a morte. Vengo trattato come una specie di leone da salotto e sono costretto a vedere molti signori e signore "di ingegno". È terribile» [53]. In seguito, Marx comunicò a Engels: «anche Berlino non è che un paesone», mentre a Lassalle non poté negare che la cosmopolitica Londra esercitava su di lui «una straordinaria attrazione», sebbene egli ammettesse di vivere in quella città «come un eremita» [54].

Cosí, dopo essere passato per Elberfeld, Barmen, Colonia e Treviri, e poi nuovamente in Olanda, Marx fece ritorno in Inghilterra alla fine di aprile.

Ad attenderlo c'era la sua «Economia», della quale aveva in programma di pubblicare la continuazione il piú presto possibile. Nonostante l'annuncio ottimistico condiviso con Lassalle, nel novembre del 1860: «penso che entro pasqua potrà uscire la seconda parte» [55] –, egli avvertiva una profonda frustrazione, poiché le difficili circostanze rallentavano costantemente il suo lavoro. Se ne lamentò con Engels, in luglio, al quale confidò: «non vado avanti cosí rapidamente come vorrei, perché ho molti problemi domestici» [56]. Le cose non mutarono neanche alla fine dell'autunno, quando affermò: «il mio scritto prosegue, ma adagio. Non è possibile risolvere rapidamente questioni teoriche, in mezzo a simili circostanze. Pertanto, [il volume] verrà molto piú popolare e il metodo molto piú dissimulato rispetto alla prima parte» [57].

Risale a questo periodo di cosí tanto disagio anche la prima fotografia conosciuta di Marx [58]. I capelli folti appaiono già bianchi, mentre la barba era di un nero corvino. Lo sguardo deciso non lascia trasparire l'amarezza per le sconfitte subite e per le tante difficoltà che lo attanagliavano. Dall'immagine emerge, piuttosto, la fermezza del carattere che lo contraddistinse per tutta la sua esistenza. Eppure, nel suo animo si agitavano inquietudine e malinconia e, a poche settimane dallo scatto di quella foto, egli scrisse: «onde mitigare il profondo malumore causato dalla mia situazione, incerta in ogni senso, leggo Tucidide. Almeno questi antichi rimangono sempre nuovi» [59].

I momenti di debolezza non lo indussero mai a una resa nei confronti delle contingenze negative che lo circondavano e la sua determinazione gli permise di perseguire, con incrollabile tenacia, il compito che aveva assegnato alla sua esistenza.

### 3. *La lotta per l'emancipazione negli Stati Uniti d'America e in Polonia.*

Nella primavera del 1861, la scena politica mondiale fu scossa dallo scoppio della Guerra civile americana. Essa prese origine, subito dopo l'elezione di Abraham Lincoln quale presidente degli Stati Uniti d'America, dalla dichiarazione di secessione da parte di sette Stati schiavisti: Carolina

del Sud, Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana e Texas. A questi si aggiunsero anche Virginia, Arkansas, Tennessee e la Carolina del Nord e, successivamente, il Missouri e il Kentucky i quali, però, non proclamarono ufficialmente la loro separazione. Ne seguí un sanguinoso conflitto, che costò la vita a circa 750 000 persone, tra gli Stati confederati d'America, favorevoli al mantenimento e all'estensione della schiavitú, e l'Unione, costituita dagli Stati fedeli a Lincoln, tra i quali se ne trovavano anche alcuni che consideravano la schiavitú legale.

Marx si mise immediatamente a studiare la situazione e, al principio di luglio, scrisse a Engels: «il conflitto tra il Sud e il Nord [...] è finalmente esploso (prescindendo dalla svergognata pretesa della cavalleria)[60] per il peso gettato sulla bilancia dallo straordinario sviluppo degli Stati del Nord-ovest». Marx precisò che tutte le ragioni portate a sostegno della secessione non avevano legittimità e andavano considerate come vere e proprie «usurpazioni», in quanto non si era «lasciato votare la massa popolare». Egli aggiunse, inoltre, che non si trattava, soltanto, «di secessione dal Nord, bensí dal consolidamento e del potenziamento dell'oligarchia dei 300 000 padroni di schiavi»[61]. Pochi giorni dopo, egli osservò che lo svolgersi degli «avvenimenti [era] stato presentato in modo completamente falso dai giornali inglesi», in quanto, a eccezione della Carolina del Sud, vi era stata ovunque «una fortissima resistenza contro la secessione»[62]. Precisò anche che la consultazione elettorale, laddove era stata consentita – nei territori che affacciavano sul Golfo del Messico «una vera votazione popolare era avvenuta solo in alcuni Stati» –, si era svolta in condizioni riprovevoli. In Virginia, ad esempio, erano state «improvvisamente fatte calare nel paese grandi masse di truppe confederate» e si era votato «per la secessione sotto il [loro] controllo (di puro stampo bonapartista). Nonostante il sistematico terrorismo, all'Unione erano andati 50 000 voti». In Texas, dove esisteva «il piú forte partito schiavista e il terrorismo, 11 000 voti [erano] anda[ti] all'Unione». Finanche in Alabama, dove «ogni padrone vota per 3/5 dei suoi schiavi» non vi era stato alcun vero suffragio «né sulla secessione, né sulla nuova costituzione»[63]. A favore della secessione si era espressa, invece, «una piccola maggioranza di delegati». Lo stesso poteva dirsi per la Louisiana, dove il risultato della votazione era stato «contro la secessione, ma i delegati lo soppressero»[64].

Le considerazioni politiche svolte da Marx sulla Guerra di secessione americana nella corrispondenza con Engels furono accompagnate da quelle, ancora piú rilevanti, esposte nei suoi articoli giornalistici. In questo periodo, infatti, oltre ad avere proseguito, sebbene in forma sempre piú sporadica, a scrivere per il «New-York Tribune», a partire dall'ottobre del 1861, egli iniziò a collaborare anche con il quotidiano viennese, di tendenze liberali, «Die Presse» (La stampa), che, forte dei suoi 30 000 abbonati, era il piú diffuso giornale austriaco, oltre che uno dei piú popolari in lingua tedesca. Il tema principale dei suoi contributi, tra i quali comparvero anche alcune cronache della Seconda invasione francese del Messico, riguardò le ricadute economiche del conflitto americano sull'Inghilterra. In particolare, l'attenzione di Marx si concentrò sullo sviluppo del commercio, sulla situazione finanziaria, nonché sui giudizi espressi dall'opinione pubblica e sul suo modo di pensare. Proprio riguardo a questo tema, in *Un incontro di lavoratori a Londra* (1862), egli si compiacque delle manifestazioni organizzate dagli operai inglesi che, anche se «senza rappresentanti in parlamento», erano stati capaci di esercitare la loro «influenza politica»[65], impedendo cosí l'intervento armato del governo inglese contro gli Stati Uniti d'America.

Marx scrisse su questa vicenda, con toni appassionati, anche per il «New-York Tribune», in seguito all'incidente del Trent, ovvero l'arresto illegale da parte dell'Unione di due diplomatici degli Stati confederati d'America su una nave inglese. Nell'articolo *L'opinione pubblica inglese* (1862), egli affermò che gli Stati Uniti non avrebbero «mai [dovuto] dimentica[re] che [...] la classe operaia d'Inghilterra non li aveva mai abbandonati». Era soltanto grazie a essa che, «nonostante gli stimoli velenosi quotidianamente somministrati da una stampa corrotta e sconsiderata, non un singolo incontro pubblico in favore della guerra poté svolgersi nel Regno Unito»[66]. Egli osservò, infatti, che «l'attitudine della classe operaia inglese» andava tanto piú apprezzata se messa a confronto con «la condotta ipocrita, prepotente, codarda e stupida [...] del regno di Gran Bretagna»[67]. Tanto erano stati audaci e conseguenti i lavoratori britannici, quanto incoerenti e contraddittorie le classi dominanti. In una lettera indirizzata a Lassalle, nel maggio del 1861, egli commentò, infatti: «tutta la stampa ufficiale inglese è, naturalmente, a favore degli schiavisti. Sono proprio gli stessi personaggi che hanno stancato il mondo con il loro

filantropismo contro il commercio degli schiavi. Tuttavia: cotone, cotone!»[68].

L'interesse di Marx verso la Guerra di secessione americana andò ben oltre l'osservazione delle conseguenze che essa stava determinando in Inghilterra. Marx, infatti, volle comprendere innanzitutto la natura stessa del conflitto. Pochi mesi dopo il suo inizio, egli aveva emblematicamente commentato, in un articolo per il «New-York Tribune»: «i popoli d'Europa sanno che una battaglia per la continuazione dell'Unione è una battaglia contro la prosecuzione del potere fondato sulla schiavitú – che in questo contesto la piú alta forma di autogoverno popolare, realizzata fino a ora, sta dando battaglia alla piú abbietta e vergognosa forma di schiavitú umana mai registrata negli annali della storia»[69].

In alcuni scritti per «Die Presse», egli presentò una piú compiuta analisi delle argomentazioni dei due schieramenti in lotta. Marx cominciò con il dimostrare l'ipocrisia dei liberali e dei conservatori inglesi. Nell'articolo *La guerra civile nordamericana*, pubblicato il 25 ottobre del 1861, ridicolizzò, infatti, «The Times» al quale, con un commento ironico, riconobbe il merito della «brillante scoperta [… che] la guerra tra Nord e Sud [era] una mera guerra tariffaria, una guerra tra un sistema tariffario e un sistema di libero scambio». Secondo la linea editoriale del principale quotidiano britannico, pertanto, l'Inghilterra non aveva altra scelta se non quella di schierarsi a sostegno del «libero scambio» rappresentato dai confederati del Sud. Alcuni settimanali, tra i quali «The Economist» e «The Saturday Review» (La rivista del sabato), si erano spinti ancora piú avanti, sostenendo che «la questione della schiavitú non [aveva] assolutamente niente a che vedere con questa guerra»[70].

Opponendosi a queste interpretazioni, Marx spostò l'attenzione sulle motivazioni politiche del conflitto. Riferendosi agli schiavisti del Sud, egli osservò che il loro obiettivo prioritario era quello di conservare la loro «influenza sul senato» e, attraverso esso, «l'egemonia sugli Stati Uniti». Affinché ciò fosse possibile, bisognava dare corso alla conquista di nuove regioni, come già avvenuto nel 1845 con l'annessione del Texas, e «trasforma[re] questi territori [...] in stati schiavisti»[71]. Negli Stati Uniti d'America i fautori dello schiavismo erano una «piccola oligarchia, se confrontata con i molti milioni di cosiddetti "bianchi poveri", il cui numero era costantemente cresciuto attraverso la concentrazione della proprietà

privata e le cui condizioni erano comparabili solo con quelle dei plebei romani nel periodo del declino estremo di Roma»[72]. Pertanto, porre gli interessi di questa massa di poveri al servizio di quello degli schiavisti sarebbe stato possibile soltanto attraverso «la prospettiva dell'acquisizione di nuovi territori», cosí da trasformare la «sete ansiosa di azione [...] dei "bianchi poveri" in un atteggiamento inoffensivo e addomesticarli prospettandogli che un giorno sarebbero divenuti anche loro schiavisti». Dall'altra parte, Lincoln perseguiva, invece, il disegno di uno «stretto confinamento della schiavitú nei suoi vecchi territori» che avrebbe portato, «secondo la legge economica, alla sua graduale estinzione» e, conseguentemente, avrebbe «annichilito l'egemonia [degli] Stati schiavisti»[73].

Marx usò il suo articolo per dimostrare, al contrario, che «l'intero movimento era ed è basato [...] sulla questione della schiavitú. Non nel senso se gli schiavi negli Stati schiavisti dovessero essere completamente emancipati o no, ma se venti milioni di uomini liberi del Nord dovessero continuare a sottomettersi a un'oligarchia di 300 000 schiavisti». Ciò significava, poiché egli aveva brillantemente intuito l'implicito meccanismo espansivo di tale forma economica, «se i vasti territori [ancora scarsamente popolati] della repubblica [sarebbero stati] la culla per gli Stati liberi o per la schiavitú, e se, infine, la politica nazionale dell'Unione avrebbe causato un'espansione della schiavitú in Messico, in America centrale e in America del Sud come sua strategia»[74].

Queste valutazioni rendono palese l'abisso che separava Marx da Giuseppe Garibaldi il quale aveva rifiutato l'offerta avanzatagli dal governo nordista di assumere un posto di comando nel suo esercito. Egli riteneva, infatti, che quella guerra fosse essenzialmente un conflitto di potere e non riguardasse, invece, l'emancipazione degli schiavi. Rispetto a tale posizione e al fallimento di un'iniziativa di pacificazione tra le parti intrapresa dall'italiano, Marx commentò con Engels: «quell'asino di Garibaldi si è reso ridicolo con la lettera sulla concordia agli *yankee*»[75]. Garibaldi non aveva saputo comprendere la portata del processo in corso, le sue vere finalità e le eventuali opzioni che esso dischiudeva. Marx, al contrario, da politico non massimalista e sempre attento ai possibili sviluppi dei processi storici, aveva immediatamente compreso che l'esito del conflitto in corso negli Stati Uniti sarebbe stato determinante, su scala mondiale, e avrebbe

orientato l'orologio della storia o lungo il cammino dell'asservimento o, viceversa, lungo quello dell'emancipazione.

Fu con questo spirito che, nel novembre del 1864, di fronte al rapido e drammatico evolversi degli eventi, Marx invitò suo zio Philips a riflettere che, se «tre anni e mezzo fa, quando fu eletto Lincoln, si trattava ancora semplicemente di non fare ulteriori concessioni agli schiavisti, [...] adesso lo scopo esplicitato e in parte già realizzato è l'abolizione della schiavitú». A suo avviso «bisogna[va] ammettere che mai un tale gigantesco rivolgimento [era] accaduto cosí rapidamente» e che ciò avrebbe avuto «gli effetti piú benefici in tutto il mondo» [76].

Il conferimento del secondo mandato da presidente degli Stati Uniti d'America a Lincoln offrí a Marx il pretesto per esprimere, a nome dell'Associazione internazionale dei lavoratori (Iwma), un messaggio inaugurale dal chiaro significato politico: «se la resistenza contro la potenza degli schiavisti fu la parola d'ordine moderata della sua prima elezione, il grido trionfante della sua rielezione è ora la morte della schiavitú» [77].

Alcuni rappresentanti delle classi dominanti del Sud avevano dichiarato che «la schiavitú [era] un'istituzione benefica». Questi avevano tentato di propagandare che essa costituiva «l'unica soluzione del grande problema delle relazioni tra lavoro e capitale» e auspicavano che potesse diventare la «pietra costitutiva» [78] della società del futuro. Da qui, la necessità di mettere in chiaro che

> le classi lavoratrici europee [avevano] compres[o] subito, ancora prima di essere messe in guardia dalla fanatica partigianeria delle classi dominanti a favore dell'aristocrazia confederata, che la ribellione dei proprietari di schiavi avrebbe suonato la campana a martello per una santa crociata generale della proprietà contro il lavoro e che per gli uomini e le donne del lavoro, oltre alla speranza per il futuro, in questo terribile conflitto, al di là dell'oceano, erano in gioco anche le conquiste del passato [79].

In questo scritto, Marx tenne a precisare un'altra questione di non minore rilievo:

> finché i lavoratori, i reali detentori del potere politico del Nord, consentirono che la schiavitú insudiciasse la loro repubblica, fino a che giudicarono quale maggiore privilegio del lavoratore bianco rispetto a quello nero – che aveva un padrone e veniva

venduto senza dare consenso – quello di vendersi da sé medesimi e di scegliersi il proprio padrone, essi furono incapaci di ottenere la vera libertà del lavoro o di appoggiare i loro fratelli europei nelle loro battaglie per l'emancipazione [80].

Considerazioni molto simili sono presenti anche nel Libro Primo del *Capitale*, dove espresse chiaramente e con la necessaria enfasi che, «negli Stati Uniti dell'America del Nord, ogni movimento operaio indipendente [era] rimas[to] paralizzato, fino a quando la schiavitú [aveva] deturpa[to] una parte della repubblica. Il lavoro di pelle bianca non può emanciparsi in un paese dove viene marchiato se ha la pelle nera». Continuando, egli osservò che «dalla morte della schiavitú [era] germogli[ata] immediatamente una vita nuova e ringiovanita. Il primo frutto della guerra civile fu l'agitazione per le otto ore» [81].

Marx era ben consapevole delle posizioni politiche moderate di Lincoln [82], né, d'altra parte, trascurò i pregiudizi razziali di alcuni dei suoi alleati. Egli distinse, però, sempre con nettezza e senza alcun settarismo le differenze tra il sistema schiavistico del Sud e quello basato sul lavoro salariato del Nord e comprese che negli Stati Uniti si stavano realizzando le precondizioni per abbattere una delle peggiori infamie esistenti al mondo. La fine dello schiavismo e dell'oppressione razziale avrebbe permesso al movimento operaio mondiale di operare in un quadro molto piú favorevole per costruire una società senza classi e un modo di produzione comunistico [83].

Con questo spirito, Marx scrisse l'*Indirizzo dell'Associazione Internazionale degli Operai al presidente Johnson* (1865). Ad Andrew Johnson, succeduto a Lincoln dopo il suo assassinio del 14 aprile 1865, Marx volle ricordare che, con la sua presidenza, egli aveva «ricevuto il compito di estirpare con la legge ciò che era stato abbattuto dalla spada». Egli doveva, cioè, «guidare il gravoso lavoro della ricostruzione politica e della rinascita sociale [...], l'inizio della nuova era dell'emancipazione del lavoro» [84].

Qualche anno dopo, Marx redasse, per conto dell'Internazionale, anche l'*Indirizzo all'Unione Nazionale del Lavoro degli Stati Uniti d'America* (1869). Ai membri di questa organizzazione egli scrisse di essere ben consapevole che «le sofferenze della classe operaia contrasta[va]no con il lusso scandaloso degli aristocratici della finanza, di quelli del cotone e di

analoghi parassiti prodotti dalla guerra»[85]. Tuttavia, essi non dovevano dimenticare che «la guerra civile aveva offerto un compenso a tutto questo grazie alla liberazione degli schiavi e all'impulso morale da questa emanato». Al movimento dei lavoratori era «stato attribuito il compito glorioso di dimostrare al mondo che ora, infine, la classe operaia non pone piú il piede sul teatro della storia come corteo dipendente, ma come potenza autonoma, cosciente della propria responsabilità»[86].

Quanto al contributo di analisi che Marx aveva offerto negli articoli per «Die Presse», nonostante il loro pregevole livello, il giornale viennese ne pubblicò solo una parte. Nel febbraio del 1862, egli scrisse a Engels che, «con l'odierna schifosa situazione tedesca», «Die Presse» non si era rivelata quella «vacca che avrebbe dovuto essere» per sanare le sue misere finanze. Infatti, egli si lamentò con l'amico che «di quattro articoli» inviati «ne stampa[va]no uno sí e uno no». Di conseguenza, egli non solo non riusciva a ricavare le entrate che gli erano necessarie per sollevare la sua famiglia dalla disastrata condizione economica nella quale si trovava, ma, «alla perdita di tempo», si aggiungeva anche la «rabbia di dovere scrivere speculando se l'articolo in questione [avrebbe] ricev[uto] o meno l'*imprimatur* della cortese redazione»[87]. Marx ritornò sullo scarso spessore del giornale anche in aprile, quando commentò ironicamente con Engels: «Vico disse nella *Scienza Nuova* che la Germania è l'unico paese in Europa dove si parla ancora un "linguaggio eroico". Se il vecchio napoletano avesse avuto il "piacere" di conoscere "Die Presse" di Vienna o la "National-Zeitung" di Berlino avrebbe certamente rivisto questo suo giudizio»[88]. Alla fine del 1862, Marx decise di sospendere la sua collaborazione con il quotidiano austriaco. Nel giro di poco piú di un anno, era riuscito a pubblicare 52 articoli, alcuni dei quali redatti grazie all'aiuto di Engels.

Anche se gli eventi che sconvolsero gli Stati Uniti d'America furono la questione di politica internazionale alla quale Marx rivolse in modo prevalente la sua attenzione, nella prima parte degli anni Sessanta, egli seguí, con il consueto interesse, anche tutte le principali vicende legate alla Russia e all'Est Europa.

In una lettera a Lassalle del giugno 1860, Marx sviluppò diverse riflessioni in merito a uno degli argomenti politici che lo vide maggiormente impegnato: l'opposizione alla Russia e ai suoi alleati Henry

Palmerston e Luigi Bonaparte. Su tale questione, Marx cercò di convincere Lassalle circa la legittimità della convergenza tra il loro partito e quello di David Urquhart, un politico conservatore di vedute romantiche. Di questi, che nei primi anni Cinquanta aveva avuto l'intuito di ripubblicare, in funzione antirussa e antiliberale, gli articoli di Marx contro Palmerston, già apparsi sull'organo ufficiale dei cartisti inglesi [89], egli scrisse: «è certamente un reazionario dal punto di vista soggettivo [...] ciò non impedisce affatto al movimento che egli guida in politica estera di essere oggettivamente rivoluzionario [...]. La cosa mi è indifferente come lo sarebbe a te se, per esempio, in una guerra contro la Russia, il tuo vicino sparasse sui russi per motivi nazionali o rivoluzionari» [90]. Marx concluse affermando: «del resto va da sé che in politica estera frasi come "reazionario" e "rivoluzionario" non servono a nulla» [91].

Costantemente alla ricerca di segnali di una qualche sollevazione politica che potesse limitare la funzione reazionaria esercitata dalla Russia sulla politica europea, al principio del 1863, in concomitanza con l'inizio della Rivolta di gennaio scoppiata in Polonia e con l'immediato aiuto offerto da Otto von Bismarck per reprimerla, Marx scrisse a Engels che «l'era della rivoluzione era, adesso, di nuovo completamente aperta in Europa» [92]. Cosí, a metà febbraio, rifletté con l'amico: «la faccenda polacca e l'intervento prussiano sono davvero un'occasione che ci costringe a parlare» [93]. Data la rilevanza degli avvenimenti in corso, Marx ritenne che non sarebbe stato sufficiente far giungere la loro voce solo attraverso la pubblicazione di qualche articolo. Propose, cosí, di diffondere immediatamente un manifesto a nome dell'Associazione operaia tedesca di cultura di Londra che continuava a essere vicino alle sue posizioni politiche. Questa strada avrebbe posto al riparo l'ipotesi, non ancora abbandonata, di richiedere la cittadinanza tedesca e «del ritorno in Germania». Di questo opuscolo Engels avrebbe dovuto «scrivere la parte militare, ovvero l'interesse politico-militare della Germania alla ricostruzione della Polonia», mentre lui si sarebbe occupato di stendere la parte «diplomatica» [94]. Quando il 18 febbraio del 1863, la Camera dei deputati prussiana condannò la politica del governo e votò una mozione a favore della neutralità, Marx tuonò con entusiasmo: «avremo presto la rivoluzione» [95]. A suo avviso, infatti, la questione polacca offriva «una nuova occasione per dimostrare che [era] impossibile attuare gli interessi tedeschi fino a che esiste[va] lo Stato

dinastico degli Hohenzollern»[96]. L'appoggio offerto da parte di Bismarck allo zar Alessandro II, ovvero avere autorizzato che «la Prussia tratta[sse] il suo territorio come se fosse russo»[97], forní a Marx una motivazione politica in piú per portare a compimento il suo progetto.

Fu, dunque, in questo periodo che egli diede avvio a un'altra delle sue minuziose ricerche. In una lettera di fine di maggio del 1863, egli riportò a Engels che, in quei mesi, oltre a proseguire le ricerche relative alla critica dell'economia politica, presso il British Museum aveva intrapreso anche degli studi diplomatici sulla questione polacca. Grazie a essi, aveva potuto «parzialmente riempi[re] le [sue] lacune (diplomatico-storiche) circa la storia russo-prussiana-polacca»[98]. Da febbraio a maggio, egli realizzò, dunque, un manoscritto intitolato *Polonia, Prussia e Russia* (1863), nel quale era ben evidenziata la storica sudditanza di Berlino nei confronti di Mosca. Per gli Hohenzollern «il progresso della Russia rappresenta[va] la legge di sviluppo della Prussia» ed essi ritenevano che «non c'[era] Prussia senza Russia». Per Marx, all'opposto, «la restaurazione della Polonia significa[va] l'annientamento della Russia odierna, la revoca della sua candidatura all'egemonia mondiale»[99]. Per la stessa ragione, «l'annientamento della Polonia, il suo definitivo passaggio alla Russia, [avrebbe] significa[to] il tramonto della Germania, il crollo dell'unico argine al diluvio universale slavo»[100]. Il testo progettato non vide mai la luce. In questa occasione, ciò avvenne per diretta responsabilità di Engels che avrebbe dovuto sviluppare la parte piú consistente, relativa agli aspetti militari, mentre quella di Marx «la parte diplomatica, per la quale [egli era] sempre pronto, costituiva soltanto un'appendice»[101]. Nel mese di ottobre, Marx riuscí a stampare, comunque, un volantino, intitolato *Proclama dell'Associazione di Cultura degli Operai Tedeschi di Londra in favore della Polonia* (1863), che serví a promuovere una raccolta di fondi per quanti stavano coraggiosamente combattendo. In esso venne affermato: «la questione polacca è la questione tedesca. Senza una Polonia indipendente non può esistere una Germania unificata e indipendente e neppure l'emancipazione della Germania dal giogo dell'egemonia russa, la cui origine risale proprio alla prima spartizione della Polonia»[102]. Per Marx, se «la borghesia tedesca – muta, passiva e indifferente – assiste[va] al massacro di un popolo eroico che era il solo a proteggere la Germania dalla marea moscovita», al contrario, la classe operaia inglese, che già si era

«procurata un onore indelebile nella storia, vanificando, grazie alle sue entusiastiche manifestazioni di massa, i ripetuti tentativi di intervento delle classi dominanti a favore degli schiavisti americani» [103], avrebbe continuato a lottare al fianco degli insorti polacchi.

Questa lotta, i cui combattimenti si protrassero per oltre un anno, fu la piú lunga mai intrapresa contro l'occupazione russa. Essa ebbe termine nell'aprile del 1864, allorquando i russi, dopo aver giustiziato i rappresentanti del governo rivoluzionario, stroncarono definitivamente la rivolta. Nel mese di maggio, le truppe russe completarono anche l'annessione delle zone del Caucaso del Nord, ponendo fine a una guerra che aveva avuto inizio nel 1817. Ancora una volta, Marx riconobbe il grande rilievo di questa nuova espansione russa e, diversamente dall'Europa che «guarda[va questi avvenimenti] con indifferenza idiota», dichiarò a Engels che considerava «la repressione dell'insurrezione polacca e la presa di possesso del Caucaso [...] come i due piú importanti avvenimenti europei avvenuti dal 1815 a oggi» [104].

Marx continuò a occuparsi della questione polacca anche successivamente, poiché essa fu posta piú volte tra i temi principali del dibattito politico dell'Associazione internazionale dei lavoratori. In una delle sedute del dicembre del 1864, il giornalista Peter Fox, intervenuto sull'argomento del sostegno alla Polonia, sostenne che «il popolo francese [aveva …] una migliore tradizione che quello inglese». Marx comunicò a Engels che si era «oppos[to] e [aveva] svol[to] un quadro storicamente inoppugnabile del continuo tradimento dei francesi, da Luigi XV a Bonaparte III, verso la Polonia» [105]. Fu in questo frangente che egli preparò un nuovo manoscritto, conosciuto con il nome, in seguito attribuito, di *Polonia e Francia* (1864). Redatto in inglese, esso prese in esame l'arco di tempo dal Trattato di Vestfalia del 1648 al 1812 [106].

Posto di fronte ai grandi avvenimenti della storia, che accadevano in luoghi distanti e diversi, Marx fu capace, ancora una volta, di comprendere cosa accadeva nel mondo e di offrire il proprio contributo per la sua trasformazione.

Capitolo terzo
*Il capitale*: la critica incompiuta

## 1. *L'analisi critica delle teorie sul plusvalore.*

Marx tornò a dedicarsi alla critica dell'economia politica nell'agosto del 1861. Egli riprese il lavoro con grande intensità e, fino al giugno del 1863, redasse ventitre voluminosi quaderni di appunti, dedicati alla trasformazione del denaro in capitale, al capitale commerciale e, soprattutto, alle differenti teorie con le quali gli economisti avevano spiegato il plusvalore[1]. Il suo obiettivo era quello di completare *Per la critica dell'economia politica*, che, già data alle stampe nel 1859, avrebbe dovuto rappresentare il primo fascicolo dell'opera che si era prefisso di pubblicare. In *Per la critica dell'economia politica*, egli aveva incluso un primo breve capitolo, «La merce», contenente la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio, e un secondo capitolo, piú esteso, intitolato «Il denaro, ossia la circolazione semplice», nel quale aveva trattato le teorie sull'unità di misura del denaro. Nella prefazione, Marx aveva affermato: «considero il sistema dell'economia borghese nel modo seguente: capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato; Stato, commercio estero, mercato mondiale»[2].

A distanza di due anni, i suoi piani non erano mutati e Marx seguiva ancora il proposito di scrivere sei libri, da dedicare, ciascuno, alle tematiche elencate nel 1859[3]. Pertanto, dall'estate del 1861 al marzo 1862, Marx lavorò a un nuovo capitolo, «Il capitale in generale», che nel suo piano di pubblicazione sarebbe dovuto diventare il terzo capitolo. Nel manoscritto preparatorio, racchiuso nei primi cinque dei ventitre quaderni redatti fino al 1863, egli si occupò del processo di produzione del capitale, concentrando la sua attenzione su: 1) la trasformazione del denaro in capitale; 2) il plusvalore assoluto; e 3) il plusvalore relativo[4]. Alcune di queste tematiche,

già trattate nei *Grundrisse* (1857-58), furono esposte con maggiore analiticità e precisione.

Il momentaneo alleggerimento degli enormi problemi economici, che da anni lo angustiavano, consentí a Marx di dedicare maggior tempo allo studio e di realizzare, conseguentemente, significativi processi teorici. Alla fine dell'ottobre del 1861, Marx scrisse a Friedrich Engels che, «finalmente, la situazione [si era ...] schiarita» ed egli sentiva di avere «di nuovo la terra salda sotto i piedi». Aveva ripreso a lavorare per il «New-York Tribune», giornale che gli assicurava «due sterline settimanali»[5]. Inoltre, aveva raggiunto un accordo per una collaborazione con il quotidiano «Die Presse». Nonostante fosse stato costretto a impegnare quasi tutto ciò che aveva al monte di pietà e che, a causa della penosa condizione economica, la moglie fosse caduta in una acuta depressione, Marx era convinto che «questa doppia assunzione» avrebbe messo «fine alla vita senza pace della [sua] famiglia» e gli avrebbe consentito di portare «a compimento il [suo] libro».

Tuttavia, già in dicembre, raccontò a Engels di essere stato costretto a rilasciare cambiali al macellaio e al droghiere e che il debito complessivo verso i suoi tanti creditori ammontava a 100 sterline[6]. A causa di queste impegnative e umilianti contingenze, la sua ricerca procedeva lentamente: «non era possibile, infatti, risolvere rapidamente le questioni teoriche in mezzo a simili circostanze». A Engels anticipò anche che il secondo fascicolo sarebbe stato «molto piú popolare e il metodo molto piú dissimulato, rispetto al primo»[7].

In tali drammatiche condizioni, Marx cercò di ottenere dei prestiti dalla madre, da alcuni parenti e dall'amico Siebel. In una lettera inviata alla fine di dicembre a Engels, gli riferí che tutti questi tentativi, avevano anche lo scopo di «evitare di importunarlo sempre»[8]. In ogni caso, gli sforzi che egli profuse si mostrarono vani e il posto di collaboratore fisso presso «Die Presse» non gli fu piú offerto. Nell'augurare all'amico «felicità per il nuovo anno», gli confidò che, se il nuovo si fosse presentato «uguale a quello trascorso, per quel che [lo] riguarda[va egli] desider[ava] piuttosto andare all'inferno»[9].

Questo contesto, già cosí angoscioso, precipitò del tutto quando il «New-York Tribune», a causa delle difficoltà economiche sorte in concomitanza della Guerra di secessione americana, fu costretta a fare a meno dei

collaboratori dall’estero. L’ultimo articolo di Marx per il giornale statunitense apparve il 10 marzo 1862. A partire da quel momento, egli dovette fare a meno di quella che, dall’estate del 1851, aveva rappresentato la sua principale fonte di reddito. Sempre in marzo, il padrone di casa, minacciando l’invio di un ufficiale giudiziario, gli intimò il pagamento degli affitti arretrati e la famiglia Marx dovette ricorrere nuovamente all’ufficio prestiti, per evitare che venissero «citati in giudizio da tutti indistintamente» [10]. Egli affermò che «non vale[va] la pena di condurre una vita [cosí] schifosa» e fu costretto a rallentare i suoi studi economici. Riportò a Engels: «il mio libro non procede come vorrei, perché il lavoro è interrotto o sospeso, per intere settimane, dai guai domestici» [11].

Marx non abdicò ai suoi studi e si dedicò a una nuova area di ricerca: le *Teorie sul plusvalore* (1862-63) [12]. Tale studio avrebbe dovuto costituire la quinta [13] e ultima parte del terzo, lungo, capitolo su «Il capitale in generale». Nella decina di quaderni dedicati allo studio del plusvalore, Marx compí un’accuratissima disamina del modo in cui i maggiori economisti avevano trattato questa problematica. Egli partí dalla constatazione che «tutti gli economisti comm[isero] l’errore di considerare il plusvalore non semplicemente in quanto tale, ma nelle forme specifiche di profitto e rendita» [14].

Nel quaderno VI, Marx partí dalla critica dei fisiocratici. Innanzitutto, riconobbe loro di essere stati «i veri iniziatori dell’economia politica moderna» [15], per aver concepito «il primo sistema che analizz[ava] la produzione capitalistica» [16] e per aver compreso che l’origine del plusvalore non andava ricercata nella sfera della circolazione, nella produttività della moneta, come avevano fatto i mercantilisti, ma in quella della produzione. Scrisse che i fisiocratici avevano «stabilito con assoluta esattezza il principio fondamentale: è produttivo soltanto il lavoro che crea un plusvalore» [17]. Essi, però, sulla base dell’erronea convinzione che «il lavoro agricolo [fosse] l’unico lavoro produttivo» [18], concepirono la rendita fondiaria come l’unica forma del plusvalore. Limitarono la loro analisi all’idea che fosse la «produttività della terra» a consentire agli operai di «produrre piú di quanto [... avessero] bisogno di consumare per mantenersi in vita» [19]. Secondo questa teoria, dunque, il «plusvalore appar[iva] come dono della natura» [20].

Nella seconda metà del quaderno VI, cosí come nella gran parte dei taccuini VII, VIII e IX, Marx si concentrò sull'analisi delle teorie di Adam Smith. Questi non aveva condiviso la tesi errata dei fisiocratici in base alla quale «solo una specie determinata di lavoro reale – il lavoro agricolo – crea plusvalore»[21]. Tra i maggiori meriti attribuiti da Marx all'economista scozzese vi era quello di aver compreso che, nel processo lavorativo specifico della società borghese, il capitalista «si appropria gratuitamente» di una «quantità addizionale di lavoro vivo»[22]. Marx lo ripeté piú volte: «il grande merito di A. Smith è quello di avere intuito [...] che si scambia piú lavoro contro meno lavoro (dal punto di vista dell'operaio) e meno lavoro contro piú lavoro (dal punto di vista del capitalista)»[23]. Il limite di Smith era stato, invece, quello di non essere riuscito a distinguere «il plusvalore come tale [...] dalle forme specifiche che questo assume come profitto e rendita fondiaria»[24]. Egli non calcolò il plusvalore in rapporto alla parte del capitale da cui esso scaturisce, ma come «eccedenza sul valore totale del capitale anticipato»[25], compresa la parte servita al capitalista per acquistare materie prime.

Gran parte di queste riflessioni furono scritte durante un soggiorno a Manchester presso Engels, nelle prime tre settimane dell'aprile del 1862. Al suo ritorno, Marx riportò a Lassalle:

> per quanto riguarda il mio libro, ci vorranno ancora due mesi prima che sia pronto. Durante lo scorso anno, per non morire di fame, ho dovuto fare i mestieri piú sconci e ho spesso passato mesi interi senza poter[ci] lavorare. A ciò si aggiunge una mia caratteristica: quando ho davanti una cosa scritta daccapo quattro settimane prima, la trovo insufficiente e la riscrivo completamente[26].

Marx riprese testardamente a lavorare e, fino all'inizio di giugno, ampliò le sue ricerche ad altri economisti, tra i quali Germain Garnier e Charles Ganilh; studiò poi, approfonditamente, la differenza tra lavoro produttivo e improduttivo. Al centro della sua analisi vi fu, anche questa volta, Smith che, pur con qualche indeterminatezza, aveva fornito la distinzione tra i due concetti. Dal punto di vista capitalistico il lavoro produttivo

> è il lavoro salariato che, nello scambio con [...] la parte del capitale spesa in salario, non solo riproduce questa parte del capitale (ovvero il valore della propria capacità

> lavorativa), ma, oltre a ciò, produce plusvalore per il capitalista. Solo per questa via la merce, o il denaro, è trasformata in capitale, è prodotta come capitale. È produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale [27].

Il lavoro improduttivo, pertanto, era quello che «non si scambia con il capitale, ma [...] direttamente con reddito, quindi con salario e profitto» [28]. Secondo Smith l'attività dei sovrani, cosí come quella della corte giudiziaria e militare che li circondava, non produceva alcun valore e, per tale aspetto, era equiparabile alle mansioni dei servitori domestici. Per Marx quello dell'economista scozzese era il linguaggio della «borghesia ancora rivoluzionaria», quella che non aveva «ancora assoggettato tutta la società e lo Stato». Le occupazioni «trascendenti e venerande», come quelle del

> sovrano, dei giudici, degli ufficiali, dei preti, ecc., l'insieme degli antichi ordini ideologici che le producono, i loro dotti, maestri e preti, vengono equiparati, dal punto di vista economico, alla folla dei loro lacchè e dei loro buffoni, che viene mantenuta da essi e dalla ricchezza oziosa, dalla nobiltà terriera e dai capitalisti inoperosi [29].

Nel quaderno X, invece, Marx avviò una rigorosa analisi del *Quadro economico* (1758) di François Quesnay [30]. Egli ne tessé le lodi e dichiarò che il suo libro rappresentava l'idea «piú geniale mai concepita dall'economia politica, sino ad allora» [31].

Le condizioni economiche, nel frattempo, continuarono a essere disperate. A metà giugno, Marx scrisse a Engels: «ogni giorno mia moglie mi dice che vorrebbe essere nella tomba con le figlie e, in verità, non posso fargliene una colpa, poiché le umiliazioni, le pene e le prove che stiamo subendo [...] sono davvero indescrivibili». Già alla fine di aprile, infatti, la famiglia Marx aveva dovuto impegnare nuovamente tutti gli averi appena «ripresi dal monte di pietà». Lo sforzo era bastato a tamponare l'emergenza solo per poco. Lo stato delle cose era cosí disastroso che sua moglie Jenny, come estremo rimedio, si risolse a «tenta[re] di vendere [alcuni] libri» [32] della biblioteca personale di Marx, che però nessuno volle acquistare.

Nonostante questi terribili e incresciosi eventi, Marx riuscí a «lavorare duramente» e confidò soddisfatto a Engels: «è strano che, nonostante questa miseria intorno, la mia scatola cranica sia viva come non lo era stata da anni» [33]. Proseguí le sue ricerche sui classici del pensiero economico e,

durante l’estate, compilando i quaderni XI, XII e XIII, si occupò della teoria della rendita fondiaria, che aveva deciso di «collocare subito [...], come un capitolo supplementare» [34], nello scritto che stava preparando per la stampa. Marx esaminò criticamente le concezioni di Johann Rodbertus, per poi seguire con un’estesa analisi della dottrina di David Ricardo [35]. Quest’ultimo aveva negato l’esistenza della rendita assoluta, ammettendo soltanto l’esistenza della rendita differenziale, ovvero quella in relazione con la diversa fertilità dei terreni e la loro posizione. In base a questa teoria, la rendita era un’eccedenza. Per Marx, Ricardo non poteva affermare altrimenti perché, in tal caso, avrebbe compromesso la sua teoria del valore. Egli avrebbe dovuto ammettere «che non è il tempo di lavoro che determina il valore, ma qualcosa di eterogeneo» [36], che il prodotto agricolo è venduto costantemente al di sopra del suo prezzo di costo, calcolato da Ricardo come la somma del capitale anticipato e del profitto medio [37]. La concezione di Marx della rendita assoluta, invece, prevedeva che, «in alcune circostanze storiche, la proprietà fondiaria rincara sicuramente i prezzi dei prodotti grezzi» [38].

Agli inizi di agosto, Marx scrisse a Engels che era «un vero miracolo» se egli «tirava ancora avanti con i [suoi] lavori teorici» [39]. Il padrone di casa aveva nuovamente minacciato l’invio dell’ufficiale giudiziario, mentre i negozianti presso i quali egli si approvvigionava gli avevano manifestato la loro intenzione di sospendere i rifornimenti alimentari e di denunciarlo. Marx dovette chiedere, ancora una volta, l’aiuto di Engels, confidandogli che, se non fosse stato per sua moglie e per le figlie, avrebbe «preferi[to] di gran lunga ritirar[si] in una camera nell’albergo dei poveri, piuttosto che continuare a premere sul portafoglio» [40] dell’amico.

In settembre, Marx comunicò a Engels di ritenere possibile, a partire dal nuovo anno, la sua assunzione «in un ufficio delle ferrovie inglesi» [41]. Anche all’amico e medico Ludwig Kugelmann confessò di essere cosí disperato da essersi «persino deciso a diventare impiegato». Tuttavia, la risposta alla sua domanda fu negativa; gli venne comunicato che, a causa della sua pessima grafia, non poteva ricoprire quel posto. Nel ricevere la notizia, Marx commentò con il suo tipico sarcasmo: «devo chiamarla fortuna o sfortuna?» [42]. Al principio di novembre, raccontò a Lassalle di essere stato costretto a sospendere il lavoro «per circa sei settimane», ma

che «continu[ava] a lavorare tra mille difficoltà [e ...], un po' alla volta, st[ava] giungendo alla fine»[43].

In questo arco di tempo, egli redasse altri due quaderni, il XIV e il XV, nei quali sviluppò estese considerazioni critiche su molti altri economisti. Marx rilevò che Thomas Malthus, per il quale il plusvalore derivava «dal fatto che il venditore vende la merce al di sopra del suo valore»[44], rappresentava un ritorno al passato in materia di teoria economica, poiché faceva discendere il profitto dalla cessione delle merci. Accusò James Mill di avere frainteso le categorie di plusvalore e profitto. Pose l'accento sulla confusione prodotta da Samuel Bailey, sulla mancata distinzione tra la misura immanente del valore e il valore della merce. Sostenne, inoltre, che John Stuart Mill non aveva compreso che «il saggio del plusvalore e il saggio del profitto [erano ...] due saggi differenti»[45], poiché quest'ultimo non era determinato soltanto dal livello dei salari, ma anche da altre cause a esso non immediatamente riconducibili.

Marx dedicò particolare attenzione anche ad alcuni economisti che si erano opposti alla teoria ricardiana, tra questi il socialista Thomas Hodgskin. Infine, passò allo studio del testo anonimo *Il reddito e le sue fonti*, da lui giudicato un classico esempio di «economia volgare» che traduceva in un «linguaggio dottrinario [...], ma apologetico, [...] il punto di vista della parte dominante, [ossia] dei capitalisti»[46]. Con lo studio di questo libro, Marx concluse l'analisi delle teorie sul plusvalore dei principali economisti del passato e iniziò a studiare il capitale commerciale, ovvero quello che non creava plusvalore, ma lo distribuiva[47].

La polemica contro il «capitale produttivo d'interesse»[48] di alcuni economisti eterodossi che, secondo Marx, si davano «arie da socialismo» fu da lui equiparata alla critica che «combatte[va] il denaro, ma [voleva] la merce», ossia quella che rivolgeva «tutta la sua sapienza riformatrice contro il capitale produttivo d'interesse, senza toccare la vera produzione capitalistica, attaccando soltanto uno dei suoi risultati»[49]. Per Marx, al contrario:

> la completa reificazione, il rovesciamento e la follia del capitale come capitale produttivo d'interesse – in cui, tuttavia, non fa che manifestarsi l'intima natura della produzione capitalistica, la sua follia nella forma piú tangibile – è il capitale che produce l'interesse composto, quando appare come un Moloch che pretende il mondo

intero come vittima a lui spettante, ma che, per un fato misterioso, non vede mai soddisfatte, anzi sempre frustrate, le richieste che derivano dalla sua stessa natura [50].

Marx proseguí affermando che:

> è l'interesse e non il profitto che appare come la creazione di valore del capitale [...e], quindi come il reddito particolare creato dal capitale. È in questa forma, perciò, che lo concepiscono anche gli economisti volgari. [...] È cancellata ogni mediazione e la rappresentazione del feticcio del capitale, è compiuta. La figura nasce necessariamente con la separazione della proprietà giuridica del capitale dalla sua proprietà economica e con l'appropriazione di una parte del profitto, sotto il nome di interesse, da parte di un capitale in sé, o di un proprietario di capitale completamente separato dal processo di produzione. Per l'economista volgare, che vuole rappresentare il capitale come fonte autonoma del valore, della creazione di valore, questa forma è naturalmente una pacchia. È una forma nella quale la fonte del profitto non è piú riconoscibile e nella quale il risultato dello sviluppo capitalistico – separato dal suo processo – riceve un'esistenza autonoma. In D - M - D' è ancora contenuta una mediazione. In D - D' abbiamo la forma aconcettuale del capitale, la distorsione e reificazione del rapporto di produzione alla massima potenza [51].

In seguito agli studi sul capitale commerciale, Marx passò a quella che può essere considerata una terza fase dei manoscritti economici del 1861-63. Essa iniziò nel dicembre 1862, mediante l'esposizione della parte su «capitale e profitto», contenuta nel quaderno XVI e indicata da Marx come «terzo capitolo» [52]. Al suo interno, Marx delineò un abbozzo preliminare della differenza tra plusvalore e profitto. Nel quaderno XVII, redatto anch'esso in dicembre, Marx tornò a occuparsi del capitale commerciale, a seguito delle riflessioni avviate nel quaderno XV [53] e dei movimenti di riflusso del denaro nella riproduzione capitalistica. Alla fine dell'anno, Marx riassunse lo stato del suo lavoro in una lettera indirizzata a Kugelmann, con la quale lo informò che «la seconda parte», ovvero la «continuazione del primo fascicolo», un manoscritto di «circa 30 fogli a stampa», era «finalmente pronta». In vista del suo completamento, Marx ritornò, quattro anni dopo il primo schema che aveva tracciato in *Per la critica dell'economia politica*, sulla struttura della sua opera. A Kugelmann comunicò di avere scelto un nuovo titolo per il suo libro, «Il capitale»,

menzionato, per la prima volta, proprio in questa missiva, e che il nome adoperato nel 1859 sarebbe apparso, invece, «solo come sottotitolo». Egli stava proseguendo, dunque, a lavorare nel solco del piano originario. Quello che era intento a scrivere «doveva costituire il terzo capitolo della prima parte, ovvero il capitale in generale»[54]. Il volume che era in fase di ultimazione avrebbe contenuto ciò che «gli inglesi chiama[va]no "i principî di economia politica"». Oltre a quanto aveva già scritto nel fascicolo del 1859, questo avrebbe rappresentato la «quintessenza» della sua teoria economica. Nella stessa lettera, egli espresse la convinzione che, sulla base degli elementi che si apprestava a rendere noti, i successivi svolgimenti avrebbero potuto «essere facilmente elaborat[i] anche da altri (a eccezione, forse, del rapporto tra le diverse forme dello Stato e le diverse strutture economiche della società)»[55].

Marx ipotizzò di poter dare inizio, con il nuovo anno, alla «stesura in bella copia», terminata la quale avrebbe portato il manoscritto in Germania personalmente. A seguire, egli aveva programmato la «continuazione» del lavoro, ossia la «conclusione dell'esposizione del capitale, della concorrenza e del credito». Inoltre, egli paragonò lo stile di scrittura del testo pubblicato nel 1859 e quello in fase di preparazione: «nel primo fascicolo, la maniera di esporre era senza dubbio assai poco popolare. Ciò era dipeso, in parte, dalla natura astratta dell'argomento [...]. Questa parte è piú facilmente comprensibile, perché tratta di rapporti piú concreti». Per spiegare meglio quanto aveva fatto in precedenza, quasi a doversi giustificare, aggiunse:

> i tentativi scientifici, intesi a rivoluzionare la scienza, non possono mai essere veramente popolari. Tuttavia, popolarizzare diventa poi facile, una volta che la base scientifica è posta. Quando i tempi diventeranno un po' piú burrascosi, si potranno scegliere di nuovo i colori e le tinte che un'esposizione popolare di questi argomenti richiederebbe[56].

Al principio del 1863, pochi giorni dopo la lettera inviata a Kugelmann, Marx riportò, in forma molto dettagliata, l'elenco delle parti che avrebbero composto la sua opera. In uno schema contenuto all'interno del quaderno XVIII, egli indicò che la «prima sezione [*Abschnitt*]» del suo scritto, «Il

processo di produzione del capitale», sarebbe stata suddivisa nel modo seguente:

1. Introduzione. Merce. Denaro.
2. Trasformazione del denaro in capitale.
3. Il plusvalore assoluto [...].
4. Il plusvalore relativo [...].
5. Combinazione di plusvalore assoluto e plusvalore relativo [...].
6. Ritrasformazione del plusvalore in capitale. L'accumulazione originaria. La teoria della colonizzazione di Wakefield.
7. Il risultato del processo di produzione. [...]
8. Teorie sul plusvalore.
9. Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo [57].

Marx non si limitò all'indice del primo volume, ma elaborò anche uno schema di quella che avrebbe dovuto essere la «terza sezione» del suo lavoro: «Capitale e profitto». Questa parte, nella quale erano già indicate delle tematiche che, successivamente, avrebbero composto il Libro Terzo del *Capitale*, sarebbe stata cosí suddivisa:

1. Trasformazione del plusvalore in profitto. La differenza tra il saggio del profitto e il saggio del plusvalore.
2. Trasformazione del profitto in profitto medio. [...]
3. Le teorie di A. Smith e di D. Ricardo sul profitto e sui prezzi di produzione.
4. La rendita fondiaria [...].
5. La storia della cosiddetta legge ricardiana della rendita.
6. La legge della caduta del saggio di profitto. [...]
7. Teorie sul profitto. [...]
8. Divisione del profitto in profitto industriale e interesse. [...]
9. Il reddito e le sue fonti. [...]
10. Movimenti di riflusso del denaro nel processo complessivo della produzione capitalistica.
11. L'economia volgare.
12. Conclusione. Capitale e lavoro salariato [58].

Nel quaderno XVIII, redatto nel gennaio del 1863, Marx proseguí l'analisi del capitale mercantile. Prendendo in rassegna George Ramsay, Antoine-Élisée Cherbuliez e Richard Jones, inserí alcune aggiunte allo studio dei differenti modi con i quali gli economisti avevano spiegato il plusvalore.

Le avversità di carattere economico proseguirono anche in questo periodo e si acuirono agli inizi del 1863. Marx scrisse a Engels che i tentativi di procurarsi «denaro in Francia e in Germania [erano] falliti», che quasi nessuno piú gli forniva cibo a credito e che «le bambine non [avevano] né vestiti, né scarpe per uscire» [59]. Due settimane piú tardi, egli fu sull'orlo del baratro. In una nuova lettera a Engels, confidò di aver proposto alla sua compagna di vita ciò che gli sembrava, oramai, inevitabile:

> le mie due bimbe piú grandi avranno posti di governanti grazie all'interessamento della famiglia Cunningham. Lenchen andrà a servizio presso altri e io, mia moglie e la piccola Tussy, andremo ad abitare in quello stesso albergo dei poveri, dove, a suo tempo, dimorò Wolff il rosso con la [sua] famiglia [60].

Accanto alle vicissitudini finanziarie, giunsero anche nuovi problemi di salute. Durante le prime due settimane di febbraio, a Marx venne «proibito, nel modo piú assoluto, di leggere, scrivere e fumare». Egli soffrí di una «specie di infiammazione agli occhi, collegata a una spiacevolissima affezione dei nervi del capo». Ritornò alle sue carte solo verso la metà del mese, quando confessò a Engels che, durante le lunghe giornate trascorse senza poter lavorare, si era allarmato a tal punto da nutrire, «continuamente, fantasticherie psicologiche che possono venire a chi è sul punto di diventare cieco o di impazzire» [61]. Guarito dalla malattia agli occhi, appena una settimana dopo Marx fu assalito da una nuova patologia, destinata ad accompagnarlo per lungo tempo: problemi al fegato. Per evitare che il dottor Allen, il suo medico curante, gli prescrivesse una «cura completa» che lo avrebbe costretto a interrompere il lavoro, sollecitò Engels a farsi dare dal dottor Eduard Gumpert un «rimedio familiare» [62] piú semplice.

In questo periodo, Marx si dedicò allo studio dei macchinari. Egli iniziò a seguire «un corso pratico (soltanto sperimentale), per operai, tenuto dal professor Willis [...] presso l'istituto di geologia dove anche [Thomas] Huxley [teneva] le sue lezioni». Tuttavia, a eccezione di queste ricerche,

Marx dovette sospendere i suoi approfondimenti di economia politica. In marzo, però, fece una «grossa sgobbata, [...] per recuperare il tempo perduto»[63]. Egli compilò due nuovi quaderni, il XX e il XXI, nei quali scrisse dell'accumulazione, della sussunzione reale e formale del lavoro al capitale e del livello di produttività di quest'ultimo e del lavoro. Tali argomenti furono trattati in correlazione al tema centrale della sua ricerca in questa fase, ovvero il plusvalore.

In una lettera scritta a Engels, alla fine di maggio, riportò che, in quelle settimane, presso il British Museum, egli aveva condotto anche degli studi diplomatici sulla questione polacca e aveva «letto libri e fatto estratti, di ogni specie, in merito alla letteratura storica sulla parte da me già elaborata dell'economia politica»[64]. Questi appunti di lavoro, scritti soprattutto tra maggio e giugno, furono raccolti in otto taccuini supplementari, contrassegnati, in successione, con le lettere dalla A alla H e contenenti circa 600 pagine di riassunti di studi economici del Settecento e dell'Ottocento e ricavati da oltre 100 volumi[65].

Inoltre, poiché sentiva di essere «relativamente in grado di lavorare», Marx comunicò a Engels di essere determinato a «liber[arsi] del peso dell'economia politica». Gli annunciò, pertanto, di voler ricopiare il suo manoscritto «in bella copia per la stampa, assestandogli l'ultimo colpo di lima». Tuttavia, egli soffrí ancora a causa del «fegato molto ingrossato»[66] e, a metà giugno, nonostante si fosse curato «assumendo zolfo», non si era «ancora del tutto ristabilito»[67]. Fece ritorno, però, al British Museum e, al principio di luglio, scrisse a Engels di aver ripreso a «occup[arsi] di economia per dieci ore al giorno»[68]. Furono proprio questi i giorni in cui, analizzando la ritrasformazione del plusvalore in capitale, preparò, all'interno del quaderno XXII, un rifacimento del *Quadro economico* di Quesnay[69]. Successivamente, redasse l'ultimo quaderno della serie iniziata nell'agosto del 1861 – il XXIII –, nel quale egli raccolse principalmente aggiunte e annotazioni integrative.

Al termine di questi due anni di impegno intensissimo, dopo la nuova e approfondita disamina critica dei principali esponenti dell'economia politica, Marx fu ancora piú risoluto nell'obiettivo di ultimare il suo libro. Seppure non avesse ancora individuato le soluzioni definitive a molteplici problemi sia di natura concettuale che espositiva, il significativo progresso della parte storica lo spinse a ritornare a quella teorica.

2. *La redazione dei tre libri.*

Con ferma determinazione, Marx diede inizio a una nuova fase del suo lavoro. A partire dall'estate del 1863, egli cominciò la vera e propria stesura di quello che sarebbe diventato il suo *magnum opus*[70]. Fino al dicembre del 1865, egli si dedicò alla redazione piú ampia delle varie parti nelle quali aveva deciso di suddividere il suo scritto. Nell'arco di questo periodo, infatti, stilò nell'ordine: la prima bozza del Libro Primo; l'unico manoscritto del Libro Terzo, nel quale si trova la sola esposizione realizzata da Marx del processo complessivo della produzione capitalistica; e la versione iniziale del Libro Secondo, nella quale è contenuta la prima rappresentazione generale del processo di circolazione del capitale. Rispetto al lavoro già compiuto nel corso degli anni precedenti, nei manoscritti del 1863-65 Marx si cimentò con nuove tematiche. Nessuna di queste, però, venne affrontata in maniera esaustiva[71]. Circa il piano dell'opera in sei volumi, indicato nella prefazione di *Per la critica dell'economia politica* del 1859, egli decise di inserire diversi argomenti inerenti al lavoro salariato e alla proprietà fondiaria che, originariamente, avrebbero dovuto essere trattati nei Libri Secondo e Terzo[72]. A metà agosto del 1863, Marx mise al corrente Engels dei suoi passi in avanti:

> da un certo punto di vista, il manoscritto per la stampa procede bene. Con l'ultima elaborazione, mi sembra che il testo [stia assumendo] una sopportabile forma popolare [...]. D'altra parte, quantunque io scriva tutto il giorno, il lavoro non avanza con la rapidità desiderata dalla mia impazienza, cosí a lungo messa alla prova. In ogni caso, esso sarà del 100% piú facilmente comprensibile rispetto al primo fascicolo[73].

Il ritmo forsennato si protrasse per l'intero autunno, nel corso del quale Marx si concentrò sulla scrittura del Libro Primo. Proprio in conseguenza di questi sforzi incessanti, lo stato della sua salute peggiorò rapidamente e, nel mese di novembre, comparve quella che la moglie Jenny definí «la terribile malattia», contro la quale Marx avrebbe combattuto per molti anni della sua vita. Egli fu affetto dalla dermatite carbonchiosa[74], una grave e preoccupante infezione che si manifestava con l'insorgenza, in piú parti del corpo, di una serie di ascessi cutanei e di estese e debilitanti foruncolosi.

A causa di una profonda ulcera, seguita alla comparsa di un grande favo, Marx fu operato e «rimase, per lungo tempo, in pericolo di vita». Secondo la ricostruzione fornita dalla moglie, la condizione critica «perdurò [per] quattro settimane», durante le quali Marx convisse per «tutto il tempo con dolori fortissimi». Ai mali del corpo si aggiunsero «tormentose preoccupazioni e ogni sorta di patimenti spirituali». La situazione finanziaria della famiglia Marx, infatti, teneva i suoi componenti costantemente «sull'orlo dell'abisso» [75].

Agli inizi di dicembre, quando iniziò a riprendersi, Marx raccontò a Engels di essere stato «con un piede nella tomba». Due giorni dopo, affermò che la sua condizione fisica gli sembrava «un bel tema per una novella». Se lo si osservava dal davanti, appariva come una persona che doveva assumere «Porto, Bordeaux, birra forte (*stout*) e grandi montagne di carne [per] il suo uomo interiore», mentre, dal di dietro, simile a una «gobba», c'era «l'uomo esteriore, il dannato favo (*Karbunkel*)» [76].

In questo contesto, la morte della madre costrinse Marx a recarsi in Germania per sbrigare le faccende relative all'eredità. Nel corso del viaggio, i suoi mali fisici tornarono ad aggravarsi e, sulla via del ritorno, fu obbligato a sostare, per oltre due mesi, presso lo zio Lion Philips, a Zaltbommel, in Olanda. Durante tali settimane, si manifestarono un favo sulla gamba destra, il piú grande mai apparso fino ad allora, un'estesa foruncolosi sul torace e sulla schiena e, infine, fu affetto da dolori acutissimi che gli impedirono, anche, di dormire. Nella seconda metà di gennaio del 1864, scrisse a Engels di sentirsi «un vero Lazzaro [...], colpito, allo stesso tempo, in tutti i cantucci del corpo» [77].

Dopo il ritorno a Londra, la pessima condizione fisica, dovuta ai tanti ascessi cutanei e alle recidivanti infezioni, perdurò nella parte iniziale della primavera e consentí a Marx di riprendere a lavorare solo verso la metà di aprile, dopo oltre cinque mesi di interruzione. Appena poté, riprese a dedicarsi al manoscritto del Libro Primo ed è probabile che, proprio in quel periodo, egli redasse il cosiddetto «Capitolo VI inedito», intitolato «Risultati del processo di produzione immediato». In questo testo Marx ritornò piú volte su un concetto molto rilevante: «le merci figur[a]no come acquirenti di persone». Nel capitalismo, infatti, «mezzi di sussistenza e mezzi di produzione si ergono di fronte alla forza-lavoro, spogliata di qualunque ricchezza materiale, come potenze autonome impersonate dai

loro proprietari. Le condizioni materiali necessarie alla realizzazione del lavoro sono estraniate all'operaio, gli appaiono come feticci dotati di volontà e di anima proprie»[78].

Alla fine di maggio, sul suo corpo spuntarono nuove escrescenze purulente che gli inflissero tormenti indicibili. Intenzionato a proseguire, a ogni costo, il suo libro, ritenne necessario evitare il dottor Allen che lo avrebbe costretto a «ricominciare una cura sistematica» e, pertanto, lo avrebbe «disturb[ato] dal lavoro che [doveva] portare finalmente al termine». Marx sentiva, «costantemente, qualcosa che non andava bene» e confessò all'amico che viveva a Manchester le sue incertezze: «la grande indecisione che debbo superare per affrontare argomenti difficili appartiene, anch'essa, a questo senso di inadeguatezza. Perdona questo termine spinoziano»[79].

In tale arco di tempo la morte prematura del suo carissimo amico Wilhelm Wolff, al quale era legato da un saldo vincolo affettivo, condiviso da Engels, fu fonte di sincero dolore per entrambi. Wolff lasciò in eredità a Marx la somma di 800 sterline, grazie alla quale egli poté traslocare in una casa piú grande e autonoma, al numero 1 di Modena Villas[80].

Se la situazione economica di Marx iniziò finalmente a migliorare, l'arrivo dell'estate non mutò la precarietà della sua condizione fisica. Nei primi giorni di luglio, egli contrasse un'influenza e, pertanto, fu «del tutto incapace di lavorare»[81]. Due settimane dopo, fu costretto a letto, per dieci giorni, a causa della comparsa di una grave lesione pustolosa sui genitali. Solo dopo una breve vacanza con la famiglia, trascorsa a Ramsgate, tra l'ultima settimana di luglio e la prima decade di agosto, gli fu possibile riprendere gli studi. Marx riavviò la scrittura con il Libro Terzo. Egli cominciò dal secondo capitolo, «La trasformazione del profitto in profitto medio», per poi dedicarsi al primo, «La trasformazione del plusvalore», che venne completato, molto probabilmente, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1864. In questo periodo, partecipò assiduamente alle riunioni dell'Associazione internazionale dei lavoratori, per la quale redasse, proprio in ottobre, sia l'*Indirizzo inaugurale* (1864) che gli *Statuti* (1864). Fu in questo stesso mese che scrisse a Carl Klings, un operaio metalmeccanico di Solingen, che era stato membro della Lega dei comunisti, per raccontare le sue disavventure e la ragione dei forzati rallentamenti:

durante tutto l’anno scorso sono stato malato (tormentato da favi [*Karbunkeln*] e da foruncoli [*Furunkeln*]). Altrimenti, il mio scritto sull’economia politica – *Il capitale* – sarebbe già uscito. Adesso spero di poterlo finalmente terminare in un paio di mesi e di infliggere alla borghesia, sul piano teorico, un colpo dal quale non si riprenderà piú. [...] Le assicuro che la classe operaia troverà in me sempre un fedele combattente da prima linea [82].

Ripreso il lavoro, dopo la pausa dovuta al suo impegno a favore dell’Internazionale, Marx scrisse il terzo capitolo del Libro Terzo, che titolò «Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto generale nel progresso della produzione capitalistica». La redazione fu accompagnata dal riapparire della malattia che continuava a perseguitarlo. In novembre, un «nuovo vespaio sulla parte destra del petto» [83] lo costrinse a letto per una settimana e gli impedí di «piegarsi sul torace per poter scrivere» [84]. Il mese successivo, temendo l’insorgere di un nuovo possibile favo sul fianco destro, Marx decise di curarsi da solo. Confidò a Engels di non poter recarsi dal suo medico di Londra, il dottor Allen, dopo la prolungata assunzione di arsenico avvenuta, a sua insaputa, su consiglio del medico di Engels. Gli sembrava di «avere foruncolato troppo a lungo alle sue spalle!» [85].

Da gennaio a maggio del 1865, Marx si dedicò alla stesura del Libro Secondo. Il manoscritto venne diviso in tre capitoli, che sarebbero poi diventati sezioni nella versione data alle stampe da Engels nel 1885: 1) «La metamorfosi del capitale»; 2) «La rotazione del capitale»; e 3) «Circolazione e riproduzione». In queste pagine, Marx sviluppò nuovi concetti e collegò alcune delle teorie contenute nei Libri Primo e Terzo.

Tuttavia, anche nel nuovo anno, il carbonchio non cessò di perseguitarlo e, verso la metà di febbraio, si verificò una «nuova esplosione della malattia». In tale occasione, però, come riferí a Engels, diversamente dai sintomi che si erano manifestati un anno prima, «la testa non [fu] colpita ed egli [fu] perfettamente in grado di lavorare» [86]. Purtroppo, tali previsioni si rivelarono eccessivamente ottimistiche e, già ai primi di marzo, «il vecchio male» si ripresentò in «diverse parti sensibili e moleste», rendendogli «difficile lo stare seduto» [87]. Al «perdurare dei foruncoli», rimasto stabile e che lo afflisse fino alla metà del mese, si aggiunse «l’enorme quantità di tempo» che gli assorbiva l’Associazione internazionale dei lavoratori. Ciò

nonostante, egli non interruppe mai il «lavoro del libro», anche se, per continuarlo, doveva andare «a letto alle quattro del mattino»[88].

Un ulteriore stimolo, affinché egli completasse rapidamente le parti mancanti, giunse a seguito della stipulazione del contratto per dare alle stampe il suo testo. Grazie all'intermediazione di Wilhelm Strohn, un compagno di vecchia data già membro della Lega dei comunisti, il 21 marzo, l'editore Otto Meissner di Amburgo gli inviò una lettera nella quale era accluso l'accordo per pubblicare «l'opera *Il capitale. Per la critica dell'economia politica*». Lo scritto sarebbe stato composto da «circa 50 sedicesimi» e diviso «in due tomi». Con l'apposizione della sua firma, Marx si impegnò a consegnare «il manoscritto [...] al piú tardi entro la fine di maggio di quest'anno»[89].

Il tempo rimasto era poco, ma, già durante gli ultimi giorni di aprile, Marx scrisse a Engels di sentirsi «stracco come un cane», sia a causa del «lavoro fino a tarda notte», sia per le «maledette porcherie» che assumeva per curarsi[90]. Alla metà di maggio, inoltre, spuntò un «nuovo fastidioso favo sul fianco sinistro, vicino alla parte innominabile del corpo»[91]. Una settimana dopo, i foruncoli erano «sempre là», anche se, fortunatamente, gli procuravano solamente «fastidi locali» senza «disturbare la scatola cranica». Ciò gli consentí, dunque, approfittando del «tempo in cui [si] sent[iva] di scrivere», di «lavorare come un mulo»[92].

Tra l'ultima settimana di maggio e la fine di giugno, Marx redasse un breve scritto, intitolato *Salario, prezzo e profitto* (1865)[93]. Al suo interno, contestò la tesi di John Weston, secondo la quale l'aumento dei salari non era una misura in favore dei lavoratori, cosí come non lo erano le rivendicazioni dei sindacati avanzate a tale scopo, che, anzi, Weston riteneva dannose. Al contrario, Marx dimostrò che un «rialzo generale dei salari avrebbe provocato una caduta del saggio generale del profitto, senza esercitare alcuna influenza sui prezzi medi delle merci o sui loro valori»[94].

In questo medesimo arco di tempo, Marx scrisse anche il capitolo quarto del Libro Terzo, intitolato «Trasformazione del capitale-merce e del capitale monetario in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro, ovvero in capitale commerciale». Alla fine di luglio del 1865, egli riassunse lo stato del lavoro a Engels:

> mancano ancora da scrivere tre capitoli per finire la parte teorica ([ovvero] i primi tre libri). Poi vi è ancora da redigere il quarto libro, il lato storico letterario, cosa per me relativamente piú facile, dal momento che, essendo risolte tutte le questioni nei primi tre [libri], quest'ultimo è solo una ripetizione in forma storica. Tuttavia, non posso decidermi a licenziare nulla prima che il tutto mi stia davanti. Quali che siano i difetti che possono avere, questo è il pregio dei miei libri: essi costituiscono un tutt'uno artistico, risultato raggiungibile soltanto grazie al mio sistema di non darli alle stampe prima che io li abbia interamente davanti a me [95].

Poco piú tardi, il fascino dell'arte si riaffacciò nel *Capitale*. Infatti, Marx consigliò a Engels di leggere *Il capolavoro sconosciuto* (1831) di Honoré de Balzac, da lui definito «una piccol[a] meravigli[a], pieno di deliziosa ironia» [96]. Il protagonista dell'opera era il geniale pittore Frenhofer il quale, ossessionato dal desiderio di realizzare un dipinto nel modo piú preciso possibile, continuava a ritoccare il suo quadro alla ricerca della perfezione e ritardandone il completamento. A chi gli chiedeva cosa mancasse per terminare il suo lavoro, egli rispondeva: «un nulla, ma quel nulla è tutto» [97]. A quanti lo invitavano a mostrare la sua tela, egli opponeva un suo convinto rifiuto: «no, no, devo ancora migliorarla. Ieri, verso sera, ho creduto di aver finito. [...] Tuttavia, ancora non mi accontento. Ho dei dubbi» [98]. Il personaggio magistralmente inventato da Balzac arrivò persino a esclamare: «sono dieci anni che lavoro. Ma che cosa sono dieci anni quando si tratta di lottare con la natura?» [99]. Successivamente, egli aggiunse: «a un certo momento ho creduto che la mia opera fosse compiuta. Ma certamente devo essermi ingannato su qualche particolare e non mi sentirò tranquillo se non dopo avere chiarito i miei dubbi» [100].

Con la consueta e sottile arguzia, è probabile che Marx si fosse immedesimato con il protagonista di questo racconto. In una ricostruzione di questo periodo, suo genero Paul Lafargue raccontò che la lettura del racconto di Balzac aveva procurato «una profonda impressione [a Marx], perché descriveva in parte i suoi stessi sentimenti» [101]. Anche Marx, secondo Lafargue, «lavorava sempre con estrema scrupolosità» [102], e non «era mai contento del suo lavoro. Continuava sempre a modificarlo e trovava che la rappresentazione rimaneva al di sotto dell'immaginazione» [103].

Costretto, a causa dei forzati rallentamenti e del succedersi degli eventi negativi, a riconsiderare il suo metodo di lavoro, Marx si interrogò se fosse piú utile realizzare la bella copia del Libro Primo, cosí da poterlo immediatamente pubblicare, o, viceversa, scrivere per intero tutti i tomi che avrebbero dovuto comporre la sua opera. Marx tornò su questo dilemma in un'altra lettera a Engels, quando gli comunicò che il «punto in questione» riguardava il decidere se «ripulire una parte del manoscritto e mandarla all'editore, o finire di scrivere prima tutto completamente». Egli preferí «quest'ultima soluzione», rassicurando l'amico che, con il lavoro svolto, però, non era stato perduto tempo:

> tenuto conto delle circostanze, il libro è stato portato avanti nello stesso modo in cui sarebbe stato possibile a chiunque altro, pur senza tutti i [miei] scrupoli artistici. Inoltre, poiché ho un limite massimo di 60 fogli di stampa [104], è assolutamente necessario che io abbia davanti tutta l'opera per sapere quanto vi sia da compendiare e da cancellare, al fine di avere le singole parti equilibrate proporzionalmente entro i limiti prescritti [105].

Marx rasserenò Engels confermando che avrebbe fatto di tutto per «arrivare alla fine il piú presto possibile». Il lavoro gli «pesa[va] come un incubo». Gli impediva di «occupar[s]i di qualunque altra cosa», né, tantomeno, gli sfuggiva l'opportunità di pubblicare il testo prima di un nuovo rivolgimento politico: «so che i tempi non resteranno cosí tranquilli come lo sono adesso» [106].

Nonostante avesse deciso di procedere spedito verso il completamento del Libro Primo, Marx ultimò quanto aveva lasciato in sospeso del Libro Terzo. Tra il luglio e il dicembre del 1865, egli scrisse, anche se in forma molto frammentaria, i capitoli quinto – «Suddivisione del profitto in interesse e guadagno dell'imprenditore. (Profitto industriale o commerciale) Il capitale produttivo d'interesse»; sesto – «Trasformazione del plus-profitto in rendita fondiaria»; e settimo – «I redditi [*Einkommen*] e le loro fonti» [107]. La struttura che Marx conferí al Libro Terzo, tra l'estate del 1864 e la fine del 1865, fu, dunque, molto simile a quella dello schema in dodici punti redatto, nel gennaio del 1863, nel quaderno XVIII dei manoscritti dedicati alle teorie sul plusvalore.

Parallelamente a questo lavoro, nella seconda metà del novembre del 1865, Marx chiese a Engels di farsi dare dal suo conoscente Alfred

Knowles, un costruttore di Manchester, alcune informazioni relative alla lavorazione del cotone, senza le quali non poteva «limare il secondo capitolo»[108] del Libro Primo[109].

L'assenza di difficoltà finanziarie, che gli aveva consentito di dedicarsi proficuamente al suo lavoro, fu di breve durata e, all'incirca dopo un anno, si riaffacciarono i problemi economici. Alla fine del luglio del 1865, Marx confessò a Engels di essere cosí sconfortato per la sua situazione che avrebbe «preferito far[s]i tagliare il pollice piuttosto che scriver[e] que[lla] lettera». Egli, infatti, si trovava nuovamente in condizioni drammatiche: «da due mesi vivo esclusivamente grazie al monte di pietà, con una coda di creditori che batte alla mia porta e che diventa ogni giorno sempre piú insopportabile». Nel ricostruire le vicende che lo avevano ridotto in quello stato, Marx ricordò che, da diverso tempo, non aveva «potuto guadagnare un centesimo» e che il «pagamento dei debiti e il metter su casa [gli erano] costati 500 sterline»[110].

Questa angosciosa condizione fu accompagnata da un nuovo peggioramento della salute, verificatosi nel corso dell'estate. A tutto ciò, si aggiunsero le numerose incombenze legate all'Associazione internazionale dei lavoratori che furono particolarmente intense in preparazione della conferenza di Londra del settembre 1865, la prima convocata dall'organizzazione. Per dedicare almeno un po' del suo tempo alla scrittura del *Capitale*, Marx giunse persino a mentire. Ai compagni dell'Internazionale comunicò, infatti, di essere in procinto di intraprendere un viaggio, mentre, in realtà si era prefisso il piú completo isolamento per potere lavorare il piú possibile e senza interruzioni. Tuttavia, egli contrasse una forte influenza che gli permise di «scrivere poco e soltanto in modo intermittente»[111]. Quando «gli amici dell'Internazionale [...] scop[rirono] che non [era] partito» gli «ingiunsero di presenziare» una nuova seduta di un comitato del quale faceva parte. Di queste avverse circostanze, Marx si lamentò con Engels, poiché esse gli avevano impedito di scrivere e, inoltre, le «quattro settimane durante le quali er[a] "sparito" erano state rovinate dalle prescrizioni del medico»[112].

In ottobre, Marx si recò a Manchester per fare visita a Engels. Al suo ritorno a Londra, dovette fare i conti con nuovi terribili accadimenti: la figlia Laura si era ammalata, il padrone di casa era ritornato a intimare lo sfratto, minacciando l'invio dell'ufficiale giudiziario, ed erano giunte,

infine, diverse «lettere minatorie» da parte di «tutta l'altra ciurmaglia» di creditori. Sua moglie Jenny si trovava in una condizione «tanto disperata» che Marx non ebbe «il coraggio di esporle il vero stato delle cose», confessando a Engels che, «in verità, non [sapeva] cosa fare». L'unica «buona notizia» [113] fu la morte di una zia settantatreenne di Francoforte, dalla quale Marx si aspettava di ricevere una parte – seppur piccola – dell'eredità.

### 3. *Il completamento del Libro Primo.*

Agli inizi del 1866, Marx diede inizio alla nuova stesura del primo volume del *Capitale*. A metà gennaio, fece il punto della situazione con Wilhelm Liebknecht: «malattie, [...] incidenti di ogni genere e impegni con l'Internazionale [hanno] confiscato tutti i momenti liberi per la trascrizione del manoscritto in bella copia». Ciò nonostante, egli presumeva di essere vicino alla conclusione e «di poter consegnare, personalmente, il primo volume all'editore nel mese di marzo». Aggiunse che – come stabilito nel contratto stipulato con Meissner, nello stesso mese – «l'insieme, in due volumi, [sarebbe stato], però, pubblicato in contemporanea» [114]. In un'altra lettera, inviata nello stesso giorno a Kugelmann, riferí di essere «occupato 12 ore al giorno con la versione in bella copia» [115] e che, nel giro di due mesi, si sarebbe recato ad Amburgo per dare il libro alle stampe. Marx si riferiva in questo caso al solo Libro Primo, quello dedicato al processo di produzione del capitale.

Contro le sue previsioni, l'intero anno trascorse, invece, nella lotta contro i favi e con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Alla fine di gennaio, sua moglie Jenny informò il vecchio compagno di lotte Johann Philipp Becker che il marito era obbligato a restare «a letto per la sua vecchia pericolosa malattia che gli procura[va] tante sofferenze». Il male stavolta lo demoralizzava «tanto piú, in quanto [aveva] interr[otto], di nuovo, la trascrizione, appena ricominciata, del suo libro». La causa di questa «nuova eruzione», a suo avviso, «era da ricondurre, unicamente e soltanto, all'eccesso di lavoro e alle continue veglie notturne» [116].

Appena pochi giorni dopo, Marx fu colpito da un altro attacco di carbonchio, il piú virulento di tutti, e fu in pericolo di vita. Quando si

ristabilí e fu in grado di scrivere, confidò a Engels:

> questa volta ne è andata della pelle. La mia famiglia non ha saputo quanto la situazione fosse seria. Se una cosa simile si ripete ancora tre o quattro volte sono spacciato. Sono straordinariamente deperito e ancora maledettamente debole, non di cervello, ma con i reni e con le gambe. I medici hanno ragione: la causa principale di questa ricaduta è stato l'esagerato lavoro notturno. Io non posso dire a quei signori le ragioni che mi costringono a questa stravaganza [...]. In questo momento ho ancora diverse piccole escrescenze per il corpo, dolorose ma niente affatto pericolose [117].

Nonostante una simile condizione grave e penosa, i pensieri di Marx continuarono a essere rivolti, principalmente, al completamento della sua opera:

> la cosa piú tormentosa è stata l'interruzione del mio lavoro, che dal primo gennaio, quando cessarono i dolori al fegato, procedeva meravigliosamente. Lo stare seduto non è neanche lontanamente da prendere in considerazione. [...] Tuttavia, stando coricato, ho continuato a sgobbare durante il giorno, seppure solo per brevi intervalli. Non sono potuto andare avanti con la parte teorica vera e propria; per quella il cervello era troppo debole. Ho ampliato, allora, la parte storica sulla giornata lavorativa, il che non era previsto nel piano originario [118].

Egli concluse la lettera all'amico affermando che tutto «il [suo] tempo di lavoro appart[eneva] interamente alla [sua] opera» [119]. La situazione, giunta ormai all'estremo, allarmò molto Engels, il quale, temendo l'irreparabile, intervenne molto fermamente per convincere Marx che non era piú possibile proseguire in quel modo:

> devi davvero deciderti a fare qualche cosa di giudizioso, per venire fuori da questa faccenda dei foruncoli, perfino se il tuo libro dovesse subire un ritardo di altri tre mesi. Il guaio si sta facendo davvero troppo serio e, se il tuo cervello, come dici tu stesso, non è in grado di occuparsi delle cose teoriche, lascialo, dunque, per un po' riposare completamente dagli argomenti di natura superiore. Tralascia, per qualche tempo, di lavorare di notte e conduci una vita un po' piú regolare [120].

Engels consultò, immediatamente, il dottor Gumpert, il quale consigliò l'assunzione di arsenico. Infine, avanzò delle proposte concrete anche in relazione al completamento dello scritto. Egli volle esser certo che Marx avesse definitivamente abbandonato l'idea, tutt'altro che agevole da realizzare, di scrivere per intero l'opera, prima di pubblicarla. Gli chiese, infatti: «potresti, per lo meno, fare in modo che venga mandato in stampa innanzitutto il primo volume e, poi, il secondo, un paio di mesi piú tardi?»[121]. Considerando, infine, le circostanze del momento, Engels concluse con questa saggia osservazione: «a cosa potrebbe giovare che siano forse completati un paio di capitoli della parte finale del tuo libro, se, poi, non si potesse stampare neanche il primo volume?»[122].

Alla metà di febbraio, Marx rispose a ognuna delle questioni sollevate da Engels, alternando toni seri e faceti. Quanto all'uso dell'arsenico, scrisse:

> di' o scrivi a Gumpert che deve mandarmi la ricetta, assieme alla prescrizione per la sua assunzione. Poiché io ho fiducia in lui, egli ha il dovere, per il bene dell'economia politica, di passare sopra la deontologia professionale e di curarmi da Manchester[123].

Replicò, inoltre, anche in merito al suo lavoro:

> per quanto riguarda questo maledetto libro, le cose stanno cosí: alla fine di dicembre era finito[124]. Nella redazione attuale, la trattazione della rendita fondiaria, ossia il penultimo capitolo, forma, di per sé, un volume[125]. Di giorno andavo al [British] Museum e di notte scrivevo. Dovevo sottoporre a un attento esame i nuovi studi di chimica agraria realizzati in Germania, specialmente quelli di Liebig e di Schönbein, i quali, su questa materia, sono piú importanti di tutti gli economisti presi insieme. D'altra parte, rispetto all'ultima volta che mi ero occupato di questo argomento, si è aggiunto anche l'enorme materiale prodotto dai francesi. Avevo chiuse le mie ricerche teoriche sulla rendita fondiaria due anni fa. Proprio in questo intervallo di tempo, si sono succeduti significativi contributi, tra l'altro sempre a completa conferma della mia teoria. Anche la possibilità di [acquisire] notizie sul Giappone è stato importante a questo proposito (io, comunque, in generale non leggo mai – se non per obbligo professionale – descrizioni di viaggi). Pertanto, per me ho adottato il sistema dei turni, cosí come quei cani di fabbricanti inglesi lo applicarono, dal 1848-1850, alle persone[126].

Studiare durante il giorno in biblioteca, per mettersi al passo con le nuove scoperte e portare avanti il suo manoscritto nel corso della notte. Fu questa la sfibrante routine alla quale si sottopose Marx fino a esaurire le energie e portare allo sfinimento il suo corpo. Per quel che riguardava lo stato concreto del suo lavoro, comunicò a Engels: «quantunque finito, il manoscritto – enorme nella sua forma presente – non è pubblicabile da nessuno all'infuori di me, nemmeno da te»[127]. All'amico raccontò anche cosa era accaduto nelle settimane precedenti:

> cominciai la ricopiatura e la limatura esattamente il primo gennaio. La cosa procedette alla svelta, poiché, naturalmente, per me era un divertimento lambire e accarezzare il figlioletto, dopo i tanti dolori del parto. Tuttavia, comparve di nuovo un favo e, da allora, non sono andato avanti. Di fatto, ho potuto sviluppare soltanto ciò che, stando al mio piano, avrebbe dovuto già essere completato[128].

Alla fine, Marx accolse il suggerimento di Engels, acconsentendo alla proposta di dilazionare i tempi di pubblicazione della sua opera: «concordo con la tua opinione e, appena sarà pronto, porterò il primo volume a Meissner». Aggiunse, però, che «per poterlo completare» avrebbe dovuto almeno essere in grado di «stare seduto»[129].

La salute di Marx, infatti, andava peggiorando sempre piú. Verso la fine di febbraio, sul suo corpo comparvero due nuovi mostruosi favi che tentò di curare da solo. A Engels raccontò che, per liberarsi di «quello superiore» si era procurato «un rasoio affilato [... e aveva] tagliato quella cosa dannata [lui] stesso. [...] Il sangue infetto sgorgò, piuttosto spruzzò, in alto e ora io considero questo favo eliminato, sebbene abbia ancora bisogno di cura». Dell'altro, «quello inferiore», invece scrisse: «sta diventando pericoloso ed è fuori dal mio controllo [...]. Se questa porcheria continua, sarò costretto a fare venire Allen, giacché – a causa del luogo in cui si trova – non posso sorvegliarlo, né curarlo da solo»[130].

A seguito di questo penoso resoconto, Engels redarguí l'amico con una delle lettere piú severe mai indirizzategli: «nessuno può continuare a resistere a una storia cronica di favi, prescindendo dal fatto che, alla fine, potrebbe presentarsene uno il cui decorso ti manderà al diavolo. E dove andrebbero a finire, in quel caso, il tuo libro e la tua famiglia?» Pur di concedere una tregua a Marx, si dichiarò disponibile a ogni sacrificio

finanziario e gli suggerí un periodo di assoluto riposo, pregandolo di mostrarsi «ragionevole»:

> fa a me e alla tua famiglia l'unico piacere di lasciarti curare. Che cosa ne sarebbe di tutto il [nostro] movimento, se ti succedesse qualcosa? Dato il tuo comportamento, si dovrà arrivare proprio a questo. In verità, io non ho piú quiete, né di giorno né di notte, finché non ti so fuori da questa storia e, ogni giorno in cui non ricevo tue notizie, sono inquieto e penso che tu stia di nuovo peggio. Nota bene: non devi mai piú permettere che un favo che avrebbe veramente dovuto essere inciso, non sia inciso. Questo è pericolosissimo [131].

Finalmente, Marx si lasciò persuadere. Accettò di sospendere il lavoro e il 15 marzo si recò a Margate, località balneare nella contea del Kent. Dopo dieci giorni, riportò queste notizie di sé:

> non leggo e non scrivo. Per via dell'arsenico, assunto tre volte al giorno, devo regolare le ore dei pasti e delle passeggiate [...]. I rapporti sociali sono, naturalmente, inesistenti e posso cantare con il mugnaio del [fiume] Dee [132]: «non mi curo di nessuno e nessuno si cura di me» [133].

Ai primi di aprile, comunicò all'amico Kugelmann di essersi «rimesso molto bene», ma si lamentò che, a causa di questa nuova interruzione, erano «andati perduti, ancora una volta, piú di due mesi: febbraio, marzo e metà dell'aprile» e, pertanto, il «completamento del [suo] libro [era] di nuovo rimandato» [134]. Anche dopo il ritorno a Londra, Marx rimase bloccato per diverse altre settimane a causa di un attacco reumatico e di altri fastidi. Il suo corpo era ancora stremato e vulnerabile. Se, al principio di giugno, riportò con piacere a Engels che «per fortuna, non [era] comparso nulla di foruncolistico» [135], egli si lamentò che, «dopo il ritorno da Margate, per via di problemi puramente fisici, fino a quel momento il [suo] lavoro non era proseguito bene» [136].

Durante il mese di luglio, Marx dovette fronteggiare quelli che erano divenuti, oramai, i suoi tre abituali nemici: il «*periculum in mora*» [137], a causa del mancato pagamento dell'affitto; i favi, con uno nuovo pronto a erompere; e, ancora una volta, il suo fegato malandato. In agosto, rassicurò Engels che, nonostante la sua salute «oscill[asse] di giorno in giorno», egli

si sentiva meglio e che «cambiava di molto, per un essere umano, sentirsi nuovamente capace di lavorare»[138]. In piú parti del corpo, erano comparsi «nuovi favi allo stato iniziale» e, nonostante fossero regrediti senza il bisogno di interventi d'emergenza, lo avevano obbligato, comunque, a «contenere le [...] ore di lavoro entro limiti ristretti»[139].

Lo stesso giorno nel quale scrisse queste parole a Engels, Marx comunicò a Kugelmann: «non credo di potere portare ad Amburgo, prima di ottobre, il manoscritto del Libro Primo – [l'opera] è cresciuta e ora è formata da tre volumi. Non posso lavorare in modo produttivo che pochissime ore al giorno; diversamente il mio fisico ne risentirebbe». Egli affermò anche che, «fino a che non [si sarebbe] pienamente ristabilito», si era deciso, «per riguardo verso la [sua] famiglia, [...] a rispettare, sebbene a malincuore, le limitazioni»[140] – anche di carattere igienico, legate alla prevenzione di nuovi favi – che gli erano state imposte.

L'amico di lunga durata Friedrich Leßner, vecchio membro della Lega dei comunisti, ricordò che «Marx parlava spesso della [durata della] giornata lavorativa». Alla fine delle sedute del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, alle quali egli «non mancava mai, [...] Marx diceva spesso: "chiediamo la giornata lavorativa di otto ore, ma noi stessi lavoriamo piú del doppio"». Secondo Leßner, Marx faceva «davvero troppo». Egli sostenne che era difficile comprendere «quante energie e quanto tempo gli costò il lavoro per l'Internazionale. Inoltre, Marx doveva sgobbare per mantenere la sua famiglia e raccoglieva, per ore e ore, materiali per i suoi studi economici e storici al British Museum»[141].

A tutto ciò, si aggiungeva la permanente curiosità intellettuale che lo conduceva, molto spesso, ad ampliare ancora di piú il raggio dei suoi studi. Ad esempio, nonostante la pressione per completare il suo libro e le altre responsabilità politiche, nell'estate del 1865 comunicò a Engels che «poiché gli inglesi e i francesi facevano tanto chiasso attorno a questo signore, [...] a tempo perso» egli si era messo a «studi[are] anche [Auguste] Comte». Marx pose in risalto i limiti di questo pensatore senza transigere: «ciò che attrae in lui è l'enciclopedico, la sintesi, ma è povera cosa rispetto a Hegel. E dire che questo positivismo merdoso apparve nel 1832!»[142].

Anche la previsione fatta a Kugelmann circa la possibilità di portare il manoscritto del libro, ad Amburgo, entro ottobre si rivelò eccessivamente

ottimistica. Lo stillicidio di eventi negativi al quale fu quotidianamente sottoposto costituí, nuovamente, un ostacolo al completamento dello scritto. Inoltre, una parte preziosa del suo tempo venne assorbita dalla ricerca di soluzioni per racimolare piccole quantità di denaro dal monte di pietà e per tirarsi fuori dal tortuoso giro di cambiali nel quale era finito. In agosto Marx comunicò a Kugelmann che i «debiti [gli] comprim[evano] il cervello» e che, per rimediarvi, aveva anche pensato di trasferirsi negli Stati Uniti d'America. Tuttavia, continuava a farsi forza, convinto che la «sua missione [fosse] rimanere in Europa e portare al termine il lavoro di molti anni» [143]. Proprio parlando del *Capitale*, Marx ribadí all'amico che, anche se egli stava dedicando molto tempo alla stesura dei documenti preparatori per il congresso di Ginevra dell'Internazionale, non avrebbe preso parte all'assemblea. Egli riteneva che, «per la classe operaia, era molto piú importante ciò che [faceva] con questo libro che non tutto ciò che [avrebbe] pot[uto] fare in qualsiasi congresso» [144].

In un'altra missiva, inviata a Kugelmann verso la metà di ottobre, Marx comunicò che «la casa minaccia[va] di crollar[gli] in testa». Egli affermò che, «in conseguenza della [sua] lunga malattia, e delle molte spese che [questa aveva] richiesto, le [sue] condizioni economiche [era]no talmente peggiorate che, nel prossimo futuro, [era] per [lui] imminente una crisi finanziaria» [145]. Neanche in ottobre, dunque, gli fu possibile portare a compimento il manoscritto. Nel descrivere quel momento all'amico di Hannover, dopo aver esposto le ragioni del ritardo, Marx illustrò anche il piano aggiornato del suo lavoro:

> le mie condizioni (ovvero continue interruzioni di carattere fisico e privato) mi vincolano a fare uscire non due volumi insieme, come era mia intenzione al principio, ma inizialmente il primo volume. Del resto, adesso i volumi saranno probabilmente tre. Tutta l'opera si divide nelle parti seguenti:
>
> Libro I. Il processo di produzione del capitale.
> Libro II. Il processo di circolazione del capitale.
> Libro III. Formazione del processo complessivo.
> Libro IV. Contributo alla storia della teoria.

> Il primo volume racchiude i primi due libri. Penso che il libro terzo occuperà il secondo volume, e il libro quarto il terzo [146].

Riepilogando il lavoro realizzato a partire da *Per la critica dell'economia politica*, il testo pubblicato nel 1859, Marx proseguí:

> ho ritenuto necessario ricominciare il primo volume dall'inizio, ovvero dal riassumere, in un unico capitolo sulla merce e sul denaro, il mio scritto apparso presso Duncker. Ho dovuto fare in questo modo sia per essere completo, sia perché alcune teste competenti non avevano compreso appieno [il testo]. Ci doveva essere qualcosa di manchevole nella prima esposizione, specialmente nell'analisi della merce [147].

L'assoluta indigenza contrassegnò anche il mese di novembre. Di questa terribile quotidianità che non concedeva tregua, Marx si lamentò con Engels: «non soltanto ho dovuto interrompere il mio lavoro, ma, avendo voluto recuperare di notte il tempo perduto di giorno, mi sono procurato un bel favo non lontano dal pene» [148]. Marx tenne a chiarirgli, però, che questa volta, per tutta l'estate e l'autunno, non era stata «la teoria a produrre il ritardo, [... bensí], invece, ragioni fisiche e borghesi». Se fosse stato in salute, egli sarebbe stato in grado di completare l'opera. A Engels ricordò che erano trascorsi «tre anni da quando [era stato] operato del primo favo, [e che,] da allora, la faccenda [si era] interrotta soltanto per brevi intervalli» [149]. Inoltre, dopo essere stato costretto a impiegare cosí tante energie e dispendio di tempo nella lotta quotidiana contro la povertà, nel mese di dicembre, commentò: «deploro solamente che i privati non possano presentare i loro bilanci al tribunale fallimentare con la stessa disinvoltura dei commercianti» [150].

La situazione non mutò durante tutto l'inverno e, alla fine di febbraio del 1867, Marx scrisse all'amico che, da Manchester, non aveva mai smesso di inviargli tutto ciò che poteva: «sabato (dopodomani) avrò un sequestro qui in casa, da parte di un bottegaio, se non gli pagherò almeno 5 sterline. Il lavoro sarà finito presto e lo sarebbe stato già oggi, se in questi ultimi tempi non fossi stato messo troppo in croce» [151].

La notizia tanto attesa giunse ai primi di aprile, quando Marx poté finalmente annunciare a Engels «che il libro era finito» [152]. Ora si trattava di portare il manoscritto in Germania e Marx si affidava, ancora una volta,

all'amico per poter disimpegnare «i capi di vestiario e l'orologio che si trovano al monte di pietà» [153], senza i quali non sarebbe potuto partire.

Dopo essere giunto ad Amburgo, Marx discusse con Engels un nuovo piano per il completamento dell'opera suggeritogli dall'editore Meissner:

> vuole che l'opera esca in tre volumi. Egli è contrario a che io riassuma l'ultimo libro (la parte storico-letteraria), come mi ero proposto di fare. Egli dice che [... per le vendite] conta soprattutto su questa parte. Gli risposi che [...] ero completamente a sua disposizione [154].

Nonostante l'ottimismo di Marx, va osservato che, tra il 1862 e il 1863, egli aveva redatto soltanto la storia della categoria del plusvalore e, peraltro, ciò era avvenuto prima di significativi progressi teorici. A distanza di pochi giorni dalla lettera scritta a Engels, Marx dette un'informazione simile a Becker, al quale riferí:

> l'intera opera sarà pubblicata in tre volumi. II titolo è: *II capitale. Critica dell'economia politica*. Il primo volume comprende il Libro Primo: *Il processo di produzione del capitale*. Si tratta, senza dubbio, del piú terribile proiettile che sia mai stato scagliato contro i borghesi (compresi i proprietari terrieri) [155].

Dopo alcuni giorni ad Amburgo, Marx si spostò ad Hannover, dove, ospitato da Kugelmann, che finalmente conobbe di persona dopo molti anni di soli rapporti epistolari, rimase a disposizione di Meissner che lo aveva voluto «sotto mano per la revisione» [156] delle bozze di stampa. Marx scrisse a Engels di essersi «rimesso straordinariamente», che non vi era «nessuna traccia [né] del vecchio male», né degli «attacchi di fegato», e di essere «di buon umore» [157]. L'amico da Manchester gli rispose:

> ho sempre pensato che questo maledetto libro, al quale hai dedicato cosí tanta fatica, fosse il nocciolo di tutte le tue disgrazie e che non avresti potuto sormontarle [...] fino a quando non te lo fossi scrollato di dosso. [La sua] eterna incompiutezza ti schiacciava fisicamente, spiritualmente e finanziariamente, e comprendo perfettamente che, dopo la liberazione da questo incubo. Adesso ti sembra di essere completamente un altro uomo [158].

Marx si trattenne ad Hannover fino alla metà di maggio e, con animo felice per il risultato raggiunto, descrisse le settimane trascorse con la famiglia Kugelmann come «un'oasi nel deserto della [sua] vita»[159]. Le testimonianze piú particolareggiate di questo periodo sono pervenute grazie ai racconti postumi di Franziska, la figlia del dottore. Questa raccontò dei timori, precedenti all'arrivo dell'ospite sconosciuto, di sua madre, convinta di dovere «incontrare un sapientone perduto dietro alle sue idee politiche» e con il fare da «cupo rivoluzionario». Sia lei che Franziska dovettero, però, subito ricredersi, poiché Marx si rivelò, fin dal primo incontro, «un cavaliere allegro», un uomo che dai «suoi modi e dalla sua conversazione emanava una freschezza giovanile»[160]. Egli venne descritto come una persona «straordinariamente amabile e alla buona, non soltanto nell'intimità domestica, ma anche nella cerchia di conoscenti» dei Kugelmann. Franziska ricordò anche che Marx «si interessava vivamente a ogni cosa e, quando qualcuno gli piaceva in modo particolare, o faceva un'osservazione originale, si metteva il monocolo e scrutava l'interessato con un'espressione allegra e attenta». L'ospitalità ricevuta fu ricambiata con numerosi aneddoti. A proposito di Hegel, raccontò che una volta questi disse che «nessuno dei suoi allievi l'aveva capito, tranne [Karl] Rosenkranz – che, tuttavia, l'aveva capito male»[161]. Marx citava spesso anche Friedrich Schiller, del quale amava ripetere le parole «chi ha visto i migliori del suo tempo ne ha abbastanza per tutti i tempi!»[162].

Al contrario, nelle discussioni che riguardavano la lotta al capitalismo Marx riprendeva i toni autorevoli e non si sottraeva alla polemica. A un signore che gli aveva domandato «chi avrebbe lustrato le scarpe nella società del futuro», egli rispose: «Lei, naturalmente». Mentre a chi gli chiese quando avrebbe avuto inizio il comunismo, egli dichiarò «quell'epoca verrà, ma noi non ci saremo piú»[163].

Dell'uscita della sua opera, ormai prossima, e del modo in cui essa sarebbe stata pubblicata, Marx informò da Hannover altri compagni. A Sigfried Meyer, uno dei fondatori della piccola sezione dell'Associazione internazionale dei lavoratori di Berlino, comunicò: «il primo volume comprende il *Processo di produzione del capitale*. [...] Il secondo volume fornirà la continuazione e conclusione della teoria, mentre il terzo volume [includerà] la storia dell'economia politica a partire dalla metà del XVII

secolo»[164]. Il suo schema era rimasto, pertanto, inalterato e i Libri Secondo e Terzo sarebbero dovuti uscire insieme, all'interno del secondo volume.

Sulle ali dell'entusiasmo, all'inizio di maggio Marx scrisse a Engels che l'editore Meissner voleva «avere il secondo volume al piú tardi entro la fine dell'autunno». Questo avrebbe dovuto comprendere i Libri Secondo e Terzo e, pertanto, Marx immaginava di avere davanti a sé una nuova «sgobbata», specialmente perché, in seguito alla redazione del manoscritto del Libro Terzo del *Capitale*, era «stato prodotto molto nuovo materiale, specialmente rispetto ai capitoli sulla proprietà creditizia e fondiaria». Infine, per l'inverno del 1868 auspicava di completare anche «il terzo volume, cosicché per la prossima primavera [sarebbe stata] data alle stampe tutta l'opera». Le previsioni oltremodo ottimistiche di Marx si basavano sulla speranza che «si scrive in modo del tutto diverso non appena – dopo tante traversie – arrivano i fogli usciti dalla stampa e [ci si trova] sotto la pressione dell'editore»[165].

Intanto, alla metà di giugno del 1867, Engels, venne coinvolto nella correzione del testo da dare alle stampe. Egli osservò che, rispetto al lavoro del 1859, «il progresso nell'acutezza dello sviluppo dialettico [era stato] notevolissimo»[166]. Marx salutò con gioia questa approvazione: «la tua soddisfazione è per me piú importante di qualsiasi cosa tutto il resto del mondo possa dire»[167]. Tuttavia, Engels notò che l'esposizione della forma del valore risultava eccessivamente astratta e non abbastanza chiara per il lettore medio ed espresse un grande rammarico perché proprio quella parte, cosí importante, aveva «risent[ito] della persecuzione dei foruncoli»[168]. A ciò si aggiungeva un altro problema: Marx aveva suddiviso il libro in modo poco funzionale. Le 800 pagine che lo componevano erano strutturate in soli sei lunghissimi capitoli che, a loro volta, non avevano che pochissimi paragrafi interni. Engels dichiarò, pertanto: «tu hai commesso il grosso errore di non rendere evidente la linea di pensiero [...] mediante un maggior numero di piccole ripartizioni e di sottotitoli separati». Aggiunse, infine, che egli avrebbe dovuto fare come «l'*Enciclopedia* di Hegel, con brevi paragrafi e rilevando ogni passaggio dialettico con titoli speciali. [...] La comprensione sarebbe stata sostanzialmente facilitata a una categoria molto vasta di lettori»[169]. Marx rispose imprecando contro la causa dei suoi tormenti fisici: «spero che la borghesia si ricorderà dei miei favi fino al giorno della sua morte»[170] e si convinse della necessità di realizzare

un'appendice, nella quale avrebbe presentato in forma piú popolare le sue concezioni sulla forma del valore. Questa venne redatta alla fine di giugno ed era composta da una ventina di pagine.

Le correzioni delle bozze terminarono alle due di notte del 16 agosto 1867. Pochi minuti dopo, Marx scrisse all'amico che si trovava a Manchester: «caro Fred, ho finito di correggere proprio ora l'ultimo foglio di stampa [...]. Dunque, questo volume è pronto. Debbo soltanto a te se ciò fu possibile! [...] Ti abbraccio pieno di gratitudine» [171]. Pochi giorni dopo, in un'altra lettera a Engels, Marx riepilogò quelli che riteneva essere i due temi principali del suo lavoro:

> 1) il doppio carattere del lavoro (nel quale è riposta tutta la comprensione dei fatti), subito messo in rilievo nel primo capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2) la trattazione del plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari, quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria [172].

*Il capitale* fu messo in commercio, in 1000 copie, il 14 settembre del 1867 [173]. Il prezzo del libro – tre talleri – era elevato: esso corrispondeva al salario settimanale di un operaio. Jenny von Westphalen scrisse a Kugelmann: «è ben raro che un libro sia stato scritto in circostanze piú difficili; io potrei scrivere la sua storia segreta, svelando una lunga, infinita serie di preoccupazioni, angosce e tormenti» [174]. A seguito delle ultime modifiche apportate, all'interno del suo indice figurarono le seguenti parti:

Prefazione
I: Merce e denaro
II: La trasformazione del denaro in capitale
III: La produzione del plusvalore assoluto
IV: La produzione del plusvalore relativo
V: Ulteriori ricerche sulla produzione del plusvalore assoluto e relativo
VI: Il processo di accumulazione del capitale
Appendice al Capitolo I, 1: La forma del valore [175].

Nonostante il lungo processo di revisione delle bozze e l'aggiunta finale, negli anni successivi la struttura dell'opera sarebbe stata ulteriormente ampliata e diverse sarebbero state anche le modifiche al testo. Il Libro

Primo continuò ad assorbire, dunque, una parte consistente delle energie di Marx anche dopo la sua pubblicazione.

### 4. *Alla ricerca della versione definitiva.*

A partire dall'ottobre del 1867, Marx ritornò sul Libro Secondo del *Capitale*. Alla ripresa del lavoro, si ripresentarono, però, le sofferenze fisiche, con il ricorrere delle coliche epatiche, il riapparire dell'insonnia e il prorompere di «due piccoli favi in vicinanza del membro». Anche le «miserie domestiche»[176], lungi dal cessare, continuavano a procurargli non pochi affanni. Di queste, con amara consapevolezza, osservò con Engels: «la mia malattia viene sempre dalla testa»[177]. A soccorrerlo giunse, come sempre, l'aiuto di quest'ultimo, che gli inviò tutto il denaro che poté, accompagnandolo con un augurio: «speriamo che il denaro ti scacci i favi»[178]. Purtroppo, non fu cosí e alla fine di novembre Marx comunicò all'amico che il suo «stato di salute [era] molto peggiorato e non [era] il caso di parlare di poter lavorare»[179].

Il nuovo anno, il 1868, si aprí nello stesso modo in cui si era chiuso il precedente. Nelle prime settimane di gennaio, Marx si trovò impedito finanche a sbrigare la corrispondenza. Sua moglie Jenny confidò a Becker che il suo «povero marito [era] di nuovo immobilizzato a letto per la sua vecchia, grave e dolorosa malattia, [divenuta] pericolosa a causa del [suo] continuo ricorrere»[180]. Pochi giorni dopo, la figlia Jenny riferí a Engels che «il Moro [era] tormentato, ancora una volta, dai suoi antichi nemici – i favi – e che, da quando [aveva] fatto la sua comparsa l'ultimo di essi, egli sta[va] molto male se doveva sedersi»[181]. Marx tornò a scrivere solo verso la fine del mese, quando comunicò a Engels che si proponeva di «non lavorare affatto, per due o tre settimane», poiché sarebbe stato «fatale se [fosse] scoppia[to] un terzo mostro»[182].

Come sempre, però, appena poteva egli ritornava alle sue ricerche. In questo periodo fu molto interessato ad approfondire storia e agricoltura e, in proposito, compilò dei quaderni di estratti dalle opere di molti autori. Tra queste dedicò estrema attenzione alla *Introduzione alla storia dell'ordinamento della marca, del podere, del villaggio e della città e del potere pubblico* (1854), dello statista e storico del diritto Georg Ludwig von

Maurer. Marx commentò con Engels che aveva trovato i suoi libri «straordinariamente importanti» dal momento che in essi era stato «configurato, in veste del tutto nuova, [...] non solo il primo medio evo, ma tutto lo sviluppo posteriore delle libere città imperiali, dei proprietari godenti immunità, del potere pubblico, della lotta tra contadini liberi e servi della gleba»[183]. Marx manifestò la sua approvazione per Maurer in quanto egli aveva «dimostra[to], diffusamente, che la proprietà fondiaria privata [era] sorta solo in un secondo tempo»[184]. Rivolse, invece, commenti ironici verso quanti si erano «sorpresi di trovare tra le cose piú antiche quelle piú recenti – persino egualitari a un livello che farebbero inorridire Proudhon»[185].

In questo stesso periodo, Marx studiò a fondo anche le opere *Storia dell'agricoltura, ovvero: panorama storico dei progressi delle conoscenze agricole degli ultimi cento anni* (1852), *La natura dell'agricoltura. Contributo a una teoria della stessa* (1857) e *Clima e regno vegetale nel tempo. Un contributo alla storia di entrambi* (1847), di Karl Fraas. Di quest'ultimo libro, giudicato «molto interessante», Marx apprezzò, in particolar modo, la parte nella quale vi era una «dimostrazione che, in epoca storica, clima e flora cambiano». Quanto al suo autore, egli lo descrisse a Engels come un «darwinista prima di Darwin, [poiché] fa[ceva] sorgere le specie stesse in epoca storica». A impressionarlo molto positivamente furono, inoltre, le sue considerazioni di carattere ecologico, dalle quali traspariva la sua preoccupazione circa «la coltivazione [che,] procedendo in modo naturale e non dominata consapevolmente (a tanto egli non arriva, ovviamente, in quanto borghese), lascia dietro di sé dei deserti». Per Marx anche da questo punto di vista si manifestava una «nuova inconsapevole tendenza socialista»[186].

Pur consentendogli un po' di energie per queste sue nuove indagini scientifiche, lo stato di salute di Marx continuò a essere altalenante. A fine marzo riportò a Engels che le sue «condizioni erano tali che, per un po' di tempo, [avrebbe dovuto] davvero rinunciare a lavorare e smettere di pensare a qualsiasi cosa». Aggiunse, però, che ciò gli sarebbe risultato «difficile, anche se avess[e] avuto i mezzi per fare l'ozioso perdigiorno»[187]. Questa nuova interruzione giunse proprio quando egli aveva ripreso a redigere la seconda versione – a distanza di quasi tre anni da quella compiuta nella prima metà del 1865 – del Libro Secondo. La stesura delle prime due

sezioni fu eseguita nel corso della primavera [188] e fu corredata da un gruppo di manoscritti preparatori sulla relazione tra plusvalore e tasso del profitto, sulla legge del tasso del profitto e sulla metamorfosi del capitale, lavoro che si protrasse fino alla fine del 1868 [189].

Risale alla fine dell'aprile del 1868 la lettera inviata a Engels nella quale Marx espose un nuovo schema della sua opera, con particolare riferimento allo «svolgimento, nei suoi tratti generalissimi, [...] del saggio del profitto» [190]. Si trattò dell'ultima volta nella quale egli fece riferimento, nel suo carteggio, alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Nonostante la grande crisi economica sviluppatasi a partire dal 1873, questo concetto in seguito molto enfatizzato – al quale è dedicata l'intera terza sezione del Libro Terzo del *Capitale* (che fu redatto nel 1864-65) – non venne mai piú menzionato da Marx e fu considerato superato. Nella missiva inviata a Engels nell'aprile del 1868, Marx precisò anche che nel Libro Secondo sarebbe stato esposto «il processo di circolazione del capitale in base ai presupposti svolti nel Libro Primo». Era sua intenzione, infatti, illustrare in modo piú soddisfacente le «determinazioni formali» del capitale fisso, del capitale circolante, della rotazione del capitale e, dunque, di indagare «l'intreccio sociale dei diversi capitali, delle parti di capitale e del reddito (=p) tra di loro». Nel Libro Terzo, invece, Marx aveva deciso di presentare «la trasformazione del plusvalore nelle diverse forme e nei suoi elementi costitutivi, separati l'uno dall'altro» [191].

In maggio, però, continuarono i problemi e Marx, dopo un periodo di silenzio, spiegò a Engels che gli erano spuntati «due favi sullo scroto [, che] avrebbero messo alla prova persino Silla» [192]. La seconda settimana di agosto, comunicò a Kugelmann la sua speranza di poter ultimare l'intera opera per la «fine di settembre dell'anno successivo» [193], ma l'autunno portò con sé un nuovo aggravamento del carbonchio. Nella primavera del 1869, Marx si dedicò alla terza sezione – intitolata in questa versione «I rapporti reali del processo di circolazione e del processo di riproduzione» – del Libro Secondo [194]. Il suo piano di riuscire a ultimarlo entro il 1869 sembrava realistico, poiché la seconda versione del testo che aveva redatto a partire dalla primavera del 1868 costituiva un progresso, sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo. Tuttavia, nello stesso anno, la sua patologia epatica peggiorò e i suoi malanni si ripresentarono con sconfortante regolarità.

Il ritardo del lavoro ebbe, però, anche motivazioni di carattere teorico. Marx era determinato a studiare gli sviluppi piú recenti del capitalismo e, dall'autunno del 1868 alla primavera del 1869, compilò cospicui estratti dalle riviste «The Money Market Review» (La rivista del mercato monetario), «The Economist» aventi come tema i mercati finanziari e monetari[195]. Il suo interesse per ciò che accadeva sull'altra sponda dell'Atlantico cresceva sempre di piú e lo spingeva, costantemente, alla ricerca di notizie aggiornate. All'amico Meyer scrisse che per lui sarebbe stato «assai prezioso» se questi avesse potuto inviargli «qualcosa di antiborghese sui rapporti fondiari, oppure di economia agraria negli Stati Uniti». Egli spiegò che, «siccome nel secondo volume [avrebbe] tratt[ato] la rendita fondiaria, questo materiale sarebbe [stato] particolarmente benvenuto per contrastare le *Armonie* di H. Carey»[196].

Inoltre, nell'autunno del 1869, dopo essere venuto a conoscenza della nuova, e affatto trascurabile, letteratura che analizzava i cambiamenti in atto in Russia, al fine di poterla studiare, decise di imparare la lingua di quel paese. Questo nuovo interesse fu perseguito con il consueto rigore e, al principio del 1870, la moglie Jenny raccontò a Engels che Marx, invece di «riguardarsi e curarsi» dai tanti problemi fisici che continuavano a tormentarlo, «aveva cominciato a studiare il russo come se si trattasse di vita o di morte, [che] usciva poco, mangiava irregolarmente e [aveva] mostrato [... un nuovo] favo sotto il braccio solo dopo che era già molto gonfio e indurito». Anche questa volta, la situazione degenerò e fu necessaria una nuova «incisione [...] molto profonda»[197]. Engels si affrettò a scrivere all'amico, con l'intento di persuaderlo che «nello stesso interesse del Libro Secondo [era] necessario un cambiamento del [s]uo modo di vivere»; diversamente, «con l'eterno ripetersi di simili interruzioni»[198], non lo avrebbe mai completato.

Fu esattamente ciò che accadde. Al principio dell'estate, Marx riassunse a Kugelmann quanto era accaduto nei mesi precedenti, comunicandogli che il suo lavoro era stato «interrotto da malattie, durante tutto l'inverno». Inoltre, egli aveva ritenuto «necessario sgobbare sul russo poiché, trattando la questione agraria, era diventato indispensabile studiare le condizioni russe della proprietà terriera dalle fonti originali»[199].

Dopo altre numerose sospensioni e un periodo di intensa attività politica nell'Associazione internazionale dei lavoratori, che fece seguito alla nascita

della Comune di Parigi, Marx tornò a lavorare al Libro Primo, in vista della sua ristampa. Tutt'altro che soddisfatto del modo in cui aveva esposto la teoria del valore, durante il dicembre del 1871 e il gennaio del 1872, tentò di riscrivere il primo capitolo e, dunque, riprese dalla riscrittura dell'appendice redatta nel 1867. Il risultato di questo lavoro fu il manoscritto noto con il titolo *Aggiunte e cambiamenti al Libro Primo del Capitale* (1871-72)[200]. In occasione della revisione dell'edizione del 1867, Marx inserí diverse integrazioni e precisazioni. Alcune di queste riguardarono la differenza tra capitale costante e variabile, il plusvalore e l'uso di macchinari e tecnologia. Inoltre, egli rimodulò l'intera struttura del libro. Nel 1867 Marx aveva diviso l'opera in sei capitoli, nella nuova edizione, invece, questi diventarono sette sezioni comprendenti 25 capitoli, a loro volta suddivisi in paragrafi molto piú dettagliati. La ristampa uscí nel 1872, con una tiratura di 3000 esemplari.

Per la diffusione del *Capitale*, il 1872 fu un anno fondamentale, poiché in aprile apparve anche la traduzione in russo, la prima di una lunga serie[201]. Cominciata da German Lopatin e, poi, completata dall'economista Nikolaj Danielson, essa venne valutata da Marx come «eccellente»[202]. Leßner raccontò che «l'avvenimento, [ritenuto un] importante segno dei tempi, si trasformò in una festa per lui, per la sua famiglia e per i suoi amici»[203].

A maggio, in una lettera indirizzata a Liebknecht, Jenny von Westphalen, che aveva condiviso insieme alle figlie la gioia di questo successo cosí come di altre affermazioni di Marx, evidenziò con parole straordinariamente efficaci, quanto pesassero le differenze di genere, anche nella comune battaglia per il socialismo. Essa affermò che, in tutti i conflitti esistenti:

> a noi donne tocca la parte piú dura, perché piú meschina. L'uomo si tempra nel combattimento contro il mondo esterno, si tempra faccia a faccia con i nemici, mentre noi – siano i nemici finanche una legione – dobbiamo stare chiuse in casa a rammendare calzini. Questo non allontana le preoccupazioni e le piccole miserie quotidiane consumano, lentamente, ma in modo inesorabile, la forza e la gioia di vivere[204].

Nel corso dell'anno ebbe inizio anche la pubblicazione della traduzione francese del *Capitale*. Essa, affidata a Joseph Roy che aveva già tradotto

alcuni testi di Ludwig Feuerbach, doveva essere pubblicata, dall'editore francese Maurice Lachâtre, in fascicoli, tra il 1872 e il 1875. Marx aveva convenuto con questi circa l'opportunità di dare alle stampe una «edizione popolare economica»[205] e, infatti, cosí gli scrisse: «plaudo alla sua idea di fare uscire la traduzione [...] in fascicoli periodici. In questa forma, l'opera sarà piú facilmente accessibile alla classe operaia e questa valutazione è per me piú importante di qualsiasi altra cosa». Tuttavia, consapevole che tale scelta presentava anche «un rovescio [...] della medaglia», Marx anticipò che «il metodo di analisi» di cui si era servito rendeva «la lettura del primo capitolo estremamente difficile» e c'era da temere che il pubblico si scoraggiasse «per le difficoltà ad andare avanti». Per ovviare a questo «inconveniente», egli non poteva «fare altro che avvertire e predisporre fin dall'inizio il lettore che aspira alla verità: non esiste una strada maestra per la scienza e solo coloro che non rifuggono dallo sforzo di risalire i suoi scoscesi sentieri possono sperare di raggiungere le sue luminose vette»[206].

Iniziata la traduzione, Marx dovette impiegare molto piú tempo di quello preventivato per correggerne le bozze. Infatti, come riferí a Danielson, Roy aveva «spesso tradotto troppo letteralmente», ragione per la quale egli aveva dovuto «riscrivere interi passaggi per renderli appetibili al pubblico francese»[207]. Nel maggio 1872, la figlia Jenny comunicò alla famiglia Kugelmann che suo padre era stato «costretto a fare numerose correzioni, riscrivendo non solo intere frasi, ma anche complete pagine»[208]. In un aggiornamento del mese seguente, aggiunse che la traduzione era «cosí insoddisfacente che, purtroppo, il Moro [era] stato obbligato a riscrivere la maggior parte del primo capitolo integralmente»[209]. Successivamente, anche Engels comunicò a Kugelmann che «la traduzione francese procurava [a Marx] un lavoro colossale» e che spesso egli doveva «rifarla da capo»[210]. Al termine delle sue fatiche, Marx commentò che l'impresa gli era «costata una tale perdita di tempo che personalmente non [avrebbe] partecip[ato] piú, in alcun modo, ad alcuna traduzione»[211].

Pur essendo cosí occupato nella traduzione del testo, nel corso della sua revisione, Marx decise di apportarvi alcune rettifiche e modifiche. Esse interessarono, per lo piú, la sezione dedicata a «Il processo di accumulazione del capitale», ma riguardarono anche alcuni specifici temi come la distinzione che volle effettuare tra i concetti di «concentrazione» e «centralizzazione» del capitale. Nel *Poscritto* all'edizione francese, Marx

non esitò ad attribuirle «un valore scientifico indipendente dall'originale»[212]. Non a caso, quando nel 1877 sembrò profilarsi la possibilità di una versione anche in inglese, Marx precisò a Friedrich Sorge che il traduttore avrebbe dovuto «necessariamente [...] confrontare la seconda edizione tedesca con quella francese», nella quale egli aveva «aggiunto qualcosa di nuovo e molte cose le [aveva] descritte meglio»[213]. Riferendosi a essa ed evidenziandone, al contempo, aspetti positivi e negativi, in alcune lettere indirizzate a Danielson, nel novembre del 1878, Marx scrisse che questa conteneva «molte varianti e aggiunte importanti», ma ammetteva di essere «stato anche costretto – soprattutto nel primo capitolo – ad "appiattire" l'esposizione»[214]. Fu per questa ragione che egli avvertí l'esigenza di chiarire che i capitoli «Merce e denaro» e «La trasformazione del denaro in capitale» avrebbero dovuto essere «tradotti seguendo esclusivamente il testo tedesco»[215].

Le bozze del Libro Secondo del *Capitale* furono lasciate in uno stato tutt'altro che definitivo e presentano numerosi problemi teorici. I manoscritti del Libro Terzo hanno un carattere molto frammentario e a Marx non riuscí neppure di realizzare un aggiornamento che fosse coerente con il progresso dei suoi studi[216]. Bisogna anche tenere presente che egli non poté portare a termine una revisione del Libro Primo che gli permettesse di inserire le modifiche e le parti supplementari che, nelle sue intenzioni, avrebbero migliorato il suo *magnum opus*[217]. Infatti, né la traduzione francese, del 1872-75, né la terza edizione tedesca, del 1881, possono essere considerate come la versione definitiva che era nelle sue aspirazioni.

A ogni modo, lo spirito problematico con il quale Marx scrisse e continuò a ripensare la sua opera palesa l'enorme distanza che lo separa dalla rappresentazione di autore dogmatico, proposta sia da molti avversari che da tanti presunti seguaci. Pur nella sua incompiutezza, coloro che vogliono avvalersi di essenziali categorie teoriche per comprendere il modo di produzione capitalistico non possono prescindere dal leggere, ancora oggi, *Il capitale*.

# PARTE SECONDA

## *La militanza politica*

# Capitolo quarto
# La nascita dell'Associazione internazionale dei lavoratori

## 1. *L'uomo giusto al posto giusto.*

Il 28 settembre del 1864 la sala del St Martin's Hall, un edificio situato nel cuore di Londra, era affollatissima. A gremirla erano accorsi circa 2000 lavoratrici e lavoratori, per ascoltare il comizio di alcuni dirigenti sindacali inglesi e di un piccolo gruppo di operai provenienti dal continente. Nel manifesto di convocazione dell'assemblea era stata preannunciata la presenza di «una delegazione eletta dagli operai di Parigi» che avrebbe «consegn[ato] la loro risposta al discorso dei fratelli inglesi e sottopo[sto] un piano per una migliore intesa tra i popoli»[1]. Nel luglio del 1863, infatti, alcune organizzazioni operaie francesi e inglesi, riunitesi a Londra per una manifestazione di solidarietà a favore del popolo polacco, insorto contro l'occupazione da parte dell'impero russo, avevano proclamato gli obiettivi che esse giudicavano di fondamentale importanza per il movimento operaio. Nel testo preparatorio dell'incontro, redatto dal noto dirigente sindacale George Odger e pubblicato nel bisettimanale inglese «The Bee-Hive» (L'Alveare), con il titolo *Indirizzo degli inglesi agli operai francesi*, dichiararono:

> una unione fraterna tra i popoli è piú che mai necessaria per la causa del lavoro perché constatiamo che, ogni qualvolta si tenta di migliorare la nostra condizione sociale con la riduzione dell'orario di lavoro o con l'aumento dei salari, i datori di lavoro minacciano di assumere lavoratori francesi, tedeschi, belgi o altri ancora, che svolgerebbero il nostro lavoro a salari inferiori. Ci rammarichiamo che ciò sia avvenuto, sebbene senza alcun desiderio di recarci danno da parte dei nostri fratelli del continente, a causa della mancanza di un regolare, sistematico, collegamento tra le classi lavoratrici di tutti i Paesi. Noi auspichiamo che tale collegamento si realizzi quanto prima, poiché il nostro principio è elevare il salario degli operai mal retribuiti al livello piú prossimo di

quello dei meglio retribuiti e non permettere ai datori di lavoro di metterci l'uno contro l'altro, per imporci la condizione economica peggiore mediante contrattazioni miranti al loro esclusivo tornaconto [2].

Gli organizzatori di tale iniziativa non immaginavano – né avrebbero potuto prevedere – ciò che questa, di lí a poco, avrebbe rapidamente generato. Essi ambivano alla costruzione di un luogo internazionale di discussione nel quale poter esaminare le principali problematiche che riguardavano i lavoratori. Non considerarono, invece, l'ipotesi di fondare una vera e propria organizzazione, quale strumento di coordinamento dell'iniziativa sindacale e politica della classe operaia. Egualmente, la loro ideologia fu inizialmente improntata a generici richiami etico-umanitari, quali la fratellanza tra i popoli e la pace mondiale, piú che al conflitto di classe e a concreti obiettivi politici. A causa di questi limiti, l'assemblea del St Martin's Hall avrebbe potuto essere una delle tante iniziative di carattere vagamente democratico, già intraprese in quegli anni, che non avevano avuto alcun seguito. Al contrario, essa costituí il punto di riferimento di tutte le future organizzazioni del movimento operaio, al quale i riformisti quanto i rivoluzionari si sarebbero in seguito richiamati: l'Associazione internazionale dei lavoratori [3].

In breve tempo, suscitò passioni in tutta l'Europa. Fece della solidarietà di classe un ideale condiviso e motivò le coscienze di una grande massa di donne e uomini che scelsero la lotta con la finalità piú radicale, quella di cambiare il mondo. L'editoriale di un inviato di «The Times» al terzo congresso dell'organizzazione, svoltosi a Bruxelles nel 1868, rende pienamente l'ambizione del progetto dell'Internazionale:

[in esso] non è [...] contemplato un mero miglioramento, ma una vera rigenerazione e non di una sola nazione, ma dell'umanità. Questo è certamente il piú esteso obiettivo mai pensato da qualsiasi istituzione, con l'eccezione, forse, della chiesa cristiana [4].

Grazie all'Internazionale, il movimento operaio poté comprendere piú chiaramente i meccanismi di funzionamento del modo di produzione capitalistico, acquisire maggiore coscienza della propria forza e sviluppare nuove e piú avanzate forme di lotta. La sua eco superò i confini dell'Europa, generando la speranza che un mondo diverso fosse possibile

persino tra gli artigiani di Buenos Aires, i membri delle prime associazioni operaie di Calcutta e gruppi di lavoratori in Australia e Nuova Zelanda.

Viceversa, nelle classi dominanti, la notizia della fondazione dell'Internazionale provocò orrore. Il pensiero che anche gli operai reclamassero un ruolo attivo nella storia generò ribrezzo e furono numerosi i governi che ne invocarono l'eliminazione e che la perseguitarono con tutti i mezzi di cui potevano disporre.

Le organizzazioni operaie che fondarono l'Internazionale erano molto differenti tra loro. Il centro motore fu il sindacalismo inglese. I suoi dirigenti, quasi tutti riformisti, erano interessati soprattutto a questioni di carattere economico. Essi lottavano per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori senza, però, mettere in discussione il capitalismo. Pertanto, concepirono l'Internazionale come uno strumento che avrebbe potuto favorire il loro obiettivo, impedendo l'importazione della mano d'opera dall'estero durante gli scioperi.

Un altro significativo ramo dell'organizzazione, a lungo dominante in Francia e forte anche in Belgio e nella Svizzera francese, fu quello dei mutualisti. Seguaci delle teorie di Pierre-Joseph Proudhon, essi si opponevano a qualsiasi tipo di coinvolgimento politico dei lavoratori, erano contrari allo sciopero come strumento di lotta ed esprimevano posizioni conservatrici rispetto all'emancipazione della donna. Fautori di un sistema cooperativo su base federalistica, ritenevano possibile modificare il capitalismo mediante un equo accesso al credito. Per queste ragioni, costituirono l'ala destra dell'Internazionale.

Accanto a queste due componenti, numericamente maggioritarie, il terzo gruppo, per ordine d'importanza, furono i comunisti, riuniti attorno alla figura di Karl Marx e attivi, con piccoli gruppi dalla sfera d'influenza molto circoscritta, in alcune città tedesche e svizzere, cosí come a Londra. Anticapitalisti, si opponevano al sistema di produzione esistente, rivendicando la necessità dell'azione politica per il suo rovesciamento.

Tra le file dell'Internazionale, al tempo della sua fondazione, erano presenti anche componenti che erano estranee alla tradizione socialista – come alcuni gruppi di esuli dei Paesi dell'Europa dell'Est – ispirate da concezioni vagamente democratiche. Tra queste componenti possono essere annoverati i seguaci di Giuseppe Mazzini, esponente di un pensiero interclassista orientato principalmente alle rivendicazioni nazionali, che

concepiva l'Internazionale come un'associazione utile per diffondere generici appelli di riscatto ai popoli europei[5].

A completare il quadro dell'organizzazione, rendendone ancora piú complesso l'equilibrio, vi furono anche vari gruppi di lavoratori francesi, belgi e svizzeri, che aderirono all'Internazionale portandovi le teorie piú diverse e confuse, tra le quali anche alcune ispirate all'utopismo. Infine, mai associatasi all'Internazionale, seppure ruotasse nella sua orbita, vi era anche l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi (Adav), il partito diretto dai seguaci di Ferdinand Lassalle, che aveva una netta posizione antisindacale e concepiva l'azione politica esclusivamente nella rigida cornice dei confini nazionali.

Furono questi gli eterogenei gruppi fondatori dell'Internazionale e fu questo il variegato e complesso intreccio, di culture e di esperienze politiche e sindacali, che caratterizzò la sua nascita. Costruire l'impalcatura generale e compiere la sintesi politica di un'organizzazione cosí ampia, nonostante la sua forma federativa, si presentò, sin dall'inizio, come un compito molto arduo. Inoltre, tutte queste differenti tendenze, anche dopo che i loro adepti avevano aderito a un programma comune, continuarono a esercitare una notevole influenza, inevitabilmente centrifuga, nelle sezioni locali dove furono maggioritarie.

L'impresa politica di riuscire a far convivere tutte queste anime nella stessa organizzazione e, per giunta, con un programma cosí distante dalle impostazioni iniziali di ognuna di esse, fu indiscutibilmente opera di Marx. Le sue doti politiche gli permisero di conciliare ciò che appariva non conciliabile e assicurarono un futuro all'Internazionale che, senza il suo protagonismo, avrebbe condiviso lo stesso rapido oblio di tutte le altre numerose associazioni operaie che l'avevano preceduta[6]. Fu Marx a dare una chiara finalità all'Internazionale. Fu Marx a realizzare un programma politico non preclusivo eppure fermamente di classe, a garanzia di un'organizzazione che ambiva a essere di massa e non settaria. Anima politica del suo Consiglio generale, fu sempre Marx che redasse tutte le principali risoluzioni e compilò tutti i rapporti preparatori per i congressi (a eccezione di quello di Losanna del 1867, in quanto coincidente con il suo impegno nella revisione delle bozze di stampa del *Capitale*). Egli fu «l'uomo giusto al posto giusto»[7], come scrisse il dirigente operaio tedesco Johann Georg Eccarius.

Tuttavia, diversamente da quanto sostenuto dalle tante ricostruzioni fantasiose, che lo raffigurarono come il fondatore dell'Internazionale, egli non fu tra gli organizzatori dell'assemblea tenutasi al St Martin's Hall. Vi assistette, al contrario, da «personaggio muto»[8], come raccontò in una lettera indirizzata all'amico Friedrich Engels. In essa, egli argomentò le ragioni della sua partecipazione:

> sapevo che, questa volta, sia da parte londinese che parigina, figuravano vere "potenze"; decisi, perciò, di derogare alla mia consueta regola di declinare ogni invito di questo genere. [...] Al comizio, che era affollato sino a soffocare, poiché è in corso un evidente risveglio delle classi lavoratrici, [...] venne decisa la fondazione di una "Associazione Internazionale dei lavoratori", il cui Consiglio generale risiederà a Londra e dovrà "collegare" le associazioni operaie in Germania, Italia, Francia e Inghilterra. Venne anche stabilito di convocare, per il 1865, un congresso generale dei lavoratori in Belgio[9].

Nonostante l'iniziale posizione defilata, Marx seppe riconoscere immediatamente le potenzialità dell'evento e si mise subito al lavoro, affinché l'organizzazione potesse iniziare e portare al successo il suo imponente compito. Grazie al prestigio che, pur circoscritto in piccoli ambiti, accompagnava il suo nome, egli fu nominato tra i trentaquattro membri del Comitato direttivo provvisorio[10] dell'Associazione, dal quale, conquistatane la fiducia nel giro di poco tempo, si vide affidare il compito di scrivere l'*Indirizzo inaugurale* (1864) e gli *Statuti provvisori* (1864) dell'Internazionale. Marx si era immediatamente reso conto che «era impossibile cavare qualche cosa di buono» dalla bozza redatta durante la sua assenza e aveva deciso che «di quel documento non dovesse restare neanche una sola riga»[11].

Nella redazione di questi fondamentali documenti, egli collegò saldamente lotta economica e lotta politica e rese irreversibile la scelta di pensare e agire su scala internazionale[12]. Come si legge nell'*Indirizzo inaugurale*, infatti:

> Dovunque, la gran massa delle classi lavoratrici è piombata sempre piú in basso, nella medesima proporzione almeno con cui coloro, che stanno al di sopra, sono saliti piú in alto sulla scala sociale. In tutti i Paesi d'Europa è divenuto attualmente una verità,

> non confutabile da spiriti imparziali e negabile soltanto da coloro che hanno un interesse nel rinviare gli altri a un paradiso immaginario che né il perfezionamento delle macchine, né l'applicazione della scienza alla produzione, né la scoperta di nuove comunicazioni, né le nuove colonie, né la creazione di nuovi sbocchi, né il libero scambio, né tutte queste cose insieme sono in grado di sopprimere la miseria delle classi lavoratrici. Al contrario, sulla falsa base del presente, ogni nuovo sviluppo della forza produttiva del lavoro scaverà necessariamente un abisso piú largo e profondo fra i contrasti sociali e l'antagonismo sociale ne uscirà piú aspro e piú acuto. Durante questa inebriante epoca del progresso economico, nelle metropoli dell'impero britannico la morte per inedia s'è elevata all'altezza di un'istituzione sociale. Questa epoca è segnata negli annali del mondo da ritorni accelerati, da un'estensione che si dilata sempre piú, dagli effetti sempre piú mortali, della peste sociale, chiamata crisi commerciale e industriale [13].

Gli operai, dunque, dovevano intendere che «i padroni della terra e del capitale non vogliono che una cosa: impiegare i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici. Non certo vogliono favorire la via dell'emancipazione del lavoro, anzi, vogliono solo continuare a frapporle ogni sorta di ostacoli» [14]. Pertanto: «la conquista del potere politico è divenuto il grande dovere della classe operaia» [15].

Fu grazie alla perspicacia di Marx che l'Internazionale divenne un organo di sintesi politica delle tendenze presenti nei diversi contesti nazionali. Essa fu capace di unificarle in un progetto di lotta comune, garantendo autonomia alle sezioni locali, ma non una totale indipendenza dal centro dirigente [16]. Le fatiche per tenere unita, di volta in volta, l'organizzazione furono estenuanti per Marx [17], soprattutto se si considera che la sua concezione anticapitalistica non era affatto la posizione politica dominante all'interno dell'organizzazione. Tuttavia, nel tempo, a volte anche attraverso scontri e rotture, grazie all'incessante tenacia del suo operato, il pensiero di Marx divenne la dottrina egemone [18]. A Engels aveva raccontato di quanto era stato «difficilissimo» scrivere i due documenti affidatigli dal sottocomitato «in modo che il nostro punto di vista apparisse in una forma accettabile per l'attuale posizione del movimento operaio. [...] Occorre tempo prima che il ridestato movimento consenta nuovamente di usare un linguaggio audace. È necessario essere *fortiter in re, suaviter in modo* [forte nella sostanza, soave nel metodo]» [19]. Di diverso tipo furono,

invece, le considerazioni di Marx circa il possibile utilizzo dell'Internazionale per scopi elettorali. Pochi mesi dopo la fondazione dell'organizzazione, egli scrisse, a proposito del radicale inglese Edmond Beales, che si era candidato alle elezioni in Inghilterra: «non ci è permesso di diventare il trampolino di una meschina ambizione parlamentare»[20].

Nonostante questo duro cammino, irto di difficoltà, la sua elaborazione trasse non pochi benefici dalle lotte politiche di quegli anni. Il nuovo profilo delle mobilitazioni operaie, l'esperienza rivoluzionaria della Comune di Parigi, la prova, per lui inedita, di tenere insieme un'organizzazione politica, per di piú di tale portata e complessità, le polemiche con le altre tendenze del movimento operaio, nate dalle varie questioni che si susseguirono nella vita dell'Associazione, spinsero nuovamente Marx oltre gli steccati dell'economia politica, alla quale si era completamente dedicato in seguito alla sconfitta della rivoluzione del 1848 e del conseguente riflusso delle forze piú progressiste. Inoltre, egli fu sollecitato a sviluppare le sue idee, talvolta a rivederle, mettendo in discussione antiche certezze, ponendosi nuovi interrogativi ed elaborando, piú concretamente in termini di definizione della società comunista, la sua critica al capitalismo. La rappresentazione del ruolo di Marx nell'Internazionale gradita all'ortodossia sovietica, ovvero quella di un rivoluzionario che avrebbe meccanicamente trasposto sulla scena della storia un'elaborazione politica già compiuta e precedentemente elaborata in via teorica, nel chiuso di una stanza, è lontana dalla realtà[21].

## 2. *Struttura e primi sviluppi dell'organizzazione.*

Tanto nel corso della sua esistenza, quanto nei decenni successivi, l'Internazionale è stata rappresentata come un'organizzazione vasta e finanziariamente potente. Il numero dei suoi aderenti fu sempre stimato in eccesso, sia per un'insufficiente conoscenza della realtà, sia per le esagerazioni di alcuni dei suoi dirigenti, sia per giustificare la brutale repressione nei confronti dell'Internazionale. Il pubblico istruttore che, nel giugno del 1870, processò alcuni dei leader francesi dell'Internazionale, dichiarò che l'organizzazione aveva oltre 800 000 membri in Europa[22]. Un anno piú tardi, dopo la sconfitta della Comune di Parigi, «The Times»

affermò che essi erano diventati 2 500 000. Mentre il suo principale studioso del tempo nel campo conservatore, Oscar Testut, si spinse addirittura a immaginare che essi superassero la soglia dei 5 000 000 di componenti[23].

In Inghilterra, con l'unica eccezione degli operai siderurgici, la forza dell'Internazionale tra i proletari dell'industria fu sempre limitatissima[24]. Essi non divennero mai la maggioranza dell'Associazione, tantomeno dopo la sua espansione nei Paesi dell'Europa meridionale. L'altro grande limite dell'Internazionale fu quello di non essere riuscita a coinvolgere il mondo del lavoro non qualificato[25], nonostante gli sforzi compiuti da Marx in questa direzione sin dalla preparazione del suo primo congresso, come dimostra la chiara esortazione alle organizzazioni dei lavoratori contenuta nel documento *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni* (1867). Queste ultime erano cosí elencate:

> a parte i loro fini originari, oggi i sindacati devono imparare ad agire coscientemente come centri organizzatori della classe operaia nel grande interesse della sua emancipazione totale. Devono appoggiare ogni movimento sociale e politico che proceda in tale direzione. Considerandosi e agendo quali espressione di tutta la classe operaia, riusciranno a inglobare nelle file di questa coloro che ne sono fuori. Devono interessarsi con molta attenzione dei settori industriali dove le retribuzioni sono piú misere, come nel caso dei lavoratori agricoli, i quali sono stati ridotti all'impotenza da circostanze eccezionalmente sfavorevoli. Devono far nascere la convinzione in tutto il mondo che i loro fini, invece d'essere circoscritti in limiti stretti ed egoisti, mirano all'emancipazione dei milioni degli oppressi[26].

Infine, l'Internazionale restò sempre un'organizzazione di soli occupati, poiché i senza lavoro non entrarono mai a farne parte. Analoga fu la provenienza dei suoi dirigenti che, pur con alcune eccezioni, furono prevalentemente artigiani e intellettuali.

Poter disporre di un verosimile resoconto dei mezzi dell'Internazionale è ugualmente complicato. A dispetto delle fantasiose descrizioni sulla presunta abbondanza delle sue risorse economiche[27], l'organizzazione ebbe una situazione finanziaria cronicamente instabile. La quota d'iscrizione per i singoli militanti era di uno scellino; mentre i sindacati avrebbero dovuto versare, in quanto soggetto collettivo, tre penny per ogni loro singolo

membro. Le somme raccolte non superarono mai le poche decine di sterline annue[28], sufficienti appena a pagare il salario di quattro scellini a settimana per il segretario generale e l'affitto della sede, della quale l'Internazionale fu spesso minacciata di sfratto per morosità.

In uno dei piú importanti documenti della vita dell'organizzazione, Marx ne riassunse cosí le funzioni: «è compito dell'Associazione internazionale dei lavoratori di unificare i movimenti spontanei delle classi operaie e di attribuire loro uniformità, ma non di dirigerle o di imporre loro un qualsivoglia sistema dottrinario»[29].

Nonostante la notevole autonomia concessa alle federazioni e alle singole sezioni locali, l'Internazionale mantenne sempre un luogo di direzione politica. Il suo Consiglio generale, infatti, costituí l'organo in cui si compiva la sintesi tra le varie tendenze politiche e dal quale venivano emanate le linee direttive dell'organizzazione. Dall'ottobre del 1864 all'agosto del 1872, esso si riuní, con grande regolarità, per ben 385 volte. Nel corso dei tanti mercoledí sera durante i quali, in una stanza piena del fumo di sigari e pipe, si svolsero le sedute del Consiglio generale, i suoi membri dibatterono numerosissime problematiche, tra le quali: le condizioni lavorative degli operai, gli effetti dell'introduzione dei macchinari, gli scioperi da sostenere, il ruolo e l'importanza dei sindacati, la questione irlandese, i numerosi problemi di politica estera e, naturalmente, come costruire la società dell'avvenire. Il Consiglio generale fu anche l'organismo che si occupò della stesura dei documenti dell'Internazionale. Circolari, lettere e risoluzioni furono le misure utilizzate correntemente, mentre manifesti, indirizzi e appelli furono i documenti eccezionali, diramati in circostanze particolari[30].

L'Inghilterra fu il primo Paese nel quale vennero presentate richieste di adesione all'Internazionale. Nel febbraio del 1865, infatti, si affiliarono i 4000 membri della Società operativa dei muratori (Operative Society of Bricklayers). Poco dopo, seguirono gruppi di edili e calzolai. Nel corso del suo primo anno di vita, il Consiglio generale avviò una proficua attività di divulgazione dei principî dell'Associazione, che contribuí ad ampliare l'orizzonte del Consiglio generale oltre la sfera delle questioni meramente economiche, come dimostra la presenza dell'Internazionale tra le organizzazioni che parteciparono alla Reform League, il movimento per la riforma elettorale nato nel febbraio del 1865.

In Francia, l’Internazionale cominciò a prendere forma nel gennaio del 1865, data in cui fu fondata, a Parigi, la sua prima sezione. Altri principali centri sorsero, poco piú tardi, a Lione e Caen. La sua forza fu, però, molto limitata. Nella capitale francese la sua base non riuscí a espandersi e, durante questo periodo iniziale, molteplici altre organizzazioni operaie conseguirono una consistenza numerica superiore. L’influenza ideologica esercitata dall’Associazione fu debole e i limitati rapporti di forza, insieme alla scarsa determinazione politica, impedirono la fondazione di una federazione nazionale. Nonostante questi limiti, i francesi, in gran parte seguaci delle teorie mutualistiche di Proudhon, si accreditarono come il secondo piú consistente gruppo dell’Internazionale durante la prima conferenza dell’organizzazione, tenutasi a Londra. Essa si svolse tra il 25 e il 29 di settembre, alla presenza di trenta delegati provenienti da Inghilterra, Francia, Svizzera e Belgio e di alcuni altri rappresentanti di Germania, Polonia e Italia. Inizialmente, si era pensato di svolgere immediatamente un congresso generale. Tuttavia Marx, ritenendo che «le cose non [fossero] ancora mature» [31], confessò a Engels che nelle circostanze esistenti, con una struttura politica che stava muovendo appena i primi passi, si sarebbe fatta «soltanto una brutta figura» [32]. I delegati giunti a Londra nel settembre del 1865, infatti, fornirono notizie, soprattutto di carattere organizzativo, sui progressi che l’Internazionale aveva cominciato a muovere nei loro Paesi. In questa occasione fu convocato, per l’anno successivo, il primo congresso generale, del quale furono prestabiliti anche i temi da porre in discussione.

In quella sede, Marx propose i punti, già approvati dall’assemblea, da mettere all’ordine del giorno per l’appuntamento del 1866. Questi vennero da lui trascritti in una lettera indirizzata a Hermann Jung, segretario corrispondente per la Svizzera dell’Internazionale:

> I. *Questioni riguardanti l’Associazione*: 1. Questioni della sua organizzazione; 2. Istituzioni per il mutuo soccorso per i soci dell’Associazione. [...]
>
> II. *Questioni sociali*: 1. Lavoro cooperativo; 2. Limitazione del tempo di lavoro; 3. Lavoro delle donne e dei bambini; 4. Unioni di mestiere. Il loro passato, presente e futuro; 5. Unificazione degli sforzi nella lotta tra capitale e lavoro con l’aiuto dell’Associazione internazionale; 6. Credito internazionale: fondazione di istituti di credito internazionale, loro forma e loro modalità di azione; 7. Imposte dirette e indirette; 8. Eserciti permanenti e loro rapporti con la produzione.

III. *Politica internazionale*: Necessità di eliminare l'influenza moscovita in Europa mediante la realizzazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione e la restaurazione della Polonia su basi democratiche e sociali.

IV. *Questione filosofica*: L'idea religiosa e i suoi rapporti con lo sviluppo sociale, politico e intellettuale [33].

Nel periodo intercorso tra queste due assise, l'Internazionale proseguí nel suo processo di espansione in Europa. Essa cominciò a costruire i suoi primi importanti nuclei in Belgio e nella Svizzera francese. Le «Leggi prussiane di associazione» (*Kombinationsgesetze*), che impedivano ai gruppi politici tedeschi di stabilire rapporti strutturati con organizzazioni di altri Paesi, non permisero di aprire sezioni dell'Internazionale in quella che, al tempo, era la Confederazione germanica. L'Associazione generale dei lavoratori tedeschi (Adav) – primo partito operaio della storia, fondato nel 1863, con circa 5000 aderenti e guidato dal discepolo di Lassalle, Johann Baptist von Schweitzer – seguí una linea di ambiguo dialogo con Otto von Bismarck e si disinteressò dell'Internazionale durante i primi anni della sua esistenza. Atteggiamento, quest'ultimo, che fu condiviso anche da Wilhelm Liebknecht, nonostante la sua grande vicinanza politica a Marx. A queste difficili condizioni tentò di supplire Johann Philipp Becker, il quale, oltre a diventare uno dei principali dirigenti dell'Internazionale in Svizzera, fu, attraverso il «Gruppo di sezioni di lingua tedesca» di Ginevra, l'unico organizzatore dei primi nuclei di lavoratori internazionalisti nella Confederazione germanica.

Se Liebknecht non comprese quanto fosse decisivo porre al centro della lotta del movimento operaio la dimensione transnazionale, Marx manifestò profonde divergenze teoriche e politiche anche nei confronti di von Schweitzer. Nel febbraio del 1865, egli scrisse all'influente membro dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi che «la regia assistenza prussiana alle società cooperative», provvedimento che aveva il sostegno dei lassalliani, «come misura economica è zero, mentre attraverso l'estensione del sistema della tutela – che [sarebbe avvenuta] attraverso di essa – [...] una parte della classe operaia [sarebbe] corrotta e il movimento svigorito». Marx espresse, poi, un convinto rifiuto circa la possibile alleanza tra gli operai e la monarchia:

> Come il partito borghese in Prussia si è specialmente compromesso e ha provocato la sua odierna miseria avendo creduto sul serio che, con la “nuova era” e per grazia del principe reggente, il governo gli sarebbe caduto in braccio, cosí si comprometterà ben ancor di piú il partito operaio, se immagina che con l’era bismarckiana, o con una qualunque altra era prussiana, gli cadranno in bocca, per grazia del re, le mele d’oro. È fuori d’ogni dubbio che giungerà la delusione riguardo alla funesta illusione di Lassalle di un intervento socialista da parte di un governo prussiano. Parlerà la logica delle cose. Ma l’onore del partito operaio esige che esso rifugga da tali chimere, ancora prima che la loro vuotaggine sia messa alla prova. La classe operaia è rivoluzionaria o non è niente [34].

La critica al socialismo di Stato fu un tema molto ricorrente nelle riflessioni politiche sviluppate da Marx in quegli anni. Pochi giorni dopo aver scritto a von Schweitzer, Marx si rivolse a Engels, dicendogli che la posizione dei lassalliani in Germania era simile all’«alleanza del “proletariato” con il “governo” contro la “borghesia liberale”» [35], in antitesi alla quale Marx ed Engels si erano già opposti, con durezza, nel 1847 [36].

A determinare un ulteriore rafforzamento dell’Internazionale concorse l’attività svolta dal Consiglio generale in Inghilterra. Appoggiando gli scioperanti dei Sarti unificati di Londra (London Amalgamated Tailors), nel corso della primavera del 1866, l’organizzazione contribuí, per la prima volta attivamente, a una lotta operaia. In seguito alla loro vittoria, cinque piccole società di sarti, di circa 500 lavoratori ognuna, decisero di affiliarsi all’Internazionale. La positiva conclusione di altre vertenze attirò diversi piccoli sindacati, tanto che, al tempo del primo congresso, le organizzazioni sindacali affiliate erano già diciassette, per un totale di oltre 25 000 nuovi aderenti. L’Internazionale fu la prima associazione alla quale riuscí l’impresa di arruolare organizzazioni sindacali tra le proprie file [37].

In questo contesto, comunque, non tutto scorreva in modo agevole. Nel Consiglio generale sorsero spesso contrasti politici e il ripetersi delle assenze di Marx durante i primi mesi dell’anno, per i suoi problemi di salute, favorí la riapertura del conflitto contro di lui da parte dei mazziniani, guidati dal maggiore Luigi Wolff. Marx era sempre stato consapevole di tale precario equilibrio e, già nel dicembre del 1865, aveva scritto a Engels: «se domani io mi ritirassi dietro le quinte, [...] la componente borghese prenderebbe il sopravvento» [38].

Nel marzo dell’anno seguente, in un momento particolarmente sfavorevole, egli aveva aggiunto: «nel Consiglio dell’Internazionale [...] tutto va a catafascio e si palesa una gran voglia di ribellarsi contro il “tiranno” assente e, nello stesso tempo, anche di spingere nel fango tutta la baracca»[39]. Nello stesso mese, egli comunicò alla cugina Antoinette Philips:

> devi sapere che Mazzini, durante la mia lunga assenza forzata dal Consiglio dell’Associazione Internazionale, si era dato un gran bel da fare per scatenare una specie di rivolta contro la mia qualità di capo. “Essere capo” non è mai gradevole e non è neppure qualcosa che io desideri. Io penso sempre a ciò che diceva tuo padre [... :] «l’asinaio non può che essere odiato dagli asini». Tuttavia, una volta che mi sono dedicato anima e corpo a un’impresa che ritengo importante, certamente, dato il mio carattere, non mi arrendo volentieri. Mazzini, non è che un accanito nemico del libero pensiero e del socialismo[40].

Tra il 3 e l’8 settembre del 1866, la città di Ginevra ospitò il primo congresso dell’Internazionale. Vi presero parte sessanta delegati provenienti da Inghilterra, Francia, Germania e Svizzera. L’organizzazione giunse a questo appuntamento con un bilancio molto positivo, avendo raccolto sotto le sue bandiere, due anni appena dopo la sua fondazione, oltre cento sindacati e organizzazioni politiche. I partecipanti del congresso si divisero sostanzialmente in due blocchi. Il primo, composto dai delegati inglesi, dai pochi tedeschi presenti e dalla maggioranza degli svizzeri, seguí le direttive del Comitato centrale redatte da Marx, assente a Ginevra. Il secondo, del quale facevano parte i francesi e una parte degli svizzeri di lingua francese, era costituito dai mutualisti. Al tempo, l’Internazionale era un’organizzazione in cui prevalevano le posizioni moderate. I mutualisti, infatti, guidati dal parigino Henri Tolain, prefiguravano una società in cui il lavoratore avrebbe dovuto essere al tempo stesso produttore, capitalista e consumatore. Essi consideravano la concessione del credito gratuito come la misura determinante per trasformare la società; si opponevano al lavoro femminile, condannato dal punto di vista morale e sociale; avversavano qualsiasi interferenza dello Stato in materia di rapporti di lavoro (inclusa la riduzione legale della giornata lavorativa a otto ore), poiché erano convinti che avrebbe minacciato le relazioni private tra lavoratore e padrone e rafforzato il sistema vigente.

Sulla base delle deliberazioni predisposte da Marx, i dirigenti del Comitato centrale presenti al congresso riuscirono ad arginare i mutualisti, numericamente forti, e ad acquisire risultati favorevoli circa l'importanza del ruolo dell'intervento dello Stato. Nei confronti di quest'ultimo tema, nella parte dedicata al «Lavoro dei giovani e dei fanciulli (dei due sessi)» del documento *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni*, Marx aveva chiarito che:

> non possiamo far ciò se non mediante leggi generali, che vengano attuate tramite il potere dello Stato. Facendo introdurre tali leggi, la classe operaia non accrescerà la forza del potere governativo. Come vi sono leggi per difendere i privilegi della proprietà, perché non dovrebbero esistere per impedirne gli abusi? Al contrario, tali leggi trasformerebbero il potere diretto contro di esse in loro proprio agente. La classe operaia, allora, tramite una misura generale farà quanto essa tenterebbe invano di compiere con un numero altissimo di sforzi individuali [41].

Queste rivendicazioni riformistiche, dunque, lungi dal rendere piú forte la società borghese come credevano erroneamente Proudhon e i suoi seguaci, rappresentavano un punto di partenza indispensabile per l'emancipazione della classe operaia.

Nelle istruzioni preparate da Marx per il congresso di Ginevra, infine, venne riconosciuta la funzione fondamentale del sindacato, contro la quale si erano espressi non solo i mutualisti, ma anche alcuni seguaci di Robert Owen in Inghilterra e, fuori dall'Internazionale, i lassalliani tedeschi [42]:

> [La sua] attività non è soltanto legittima, ma necessaria. Non vi si può rinunciare, finché dura il sistema attuale. Al contrario, esse devono generalizzare la loro azione attraverso la fondazione e l'unione di associazioni analoghe in ogni Paese. D'altra parte, e senza poterlo prevedere, i sindacati hanno costituito centri organizzatori della classe operaia, come i comuni e le municipalità medievali avevano avuto una pari funzione per la classe borghese. Se esse sono indispensabili nella guerra di scaramucce tra lavoro e capitale, sono certo molto piú importanti come forze organizzate di trasformazione del sistema del lavoro salariato e del predominio capitalistico.

Nello stesso documento, però, Marx non aveva esentato dalle critiche i sindacati, ritenuti responsabili di essersi

occupati troppo esclusivamente di lotte locali di corto respiro contro il capitale e [di] non [aver] avuto sufficiente consapevolezza del loro potere d'azione contro il sistema della schiavitú del salariato. Si [erano] tenuti troppo lontani dal movimento generale sociale e politico [43].

Egli aveva esposto estesamente la sua posizione l'anno precedente, in una conferenza tenuta per il Consiglio generale, il 20 e il 27 giugno, e pubblicata postuma con il titolo di *Salario, prezzo e profitto* (1865):

La classe operaia [...] non deve esagerare a sé stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò questa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le misure che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice «un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario «soppressione del sistema del lavoro salariato» [44].

Inoltre, tra le principali risoluzioni approvate al congresso di Ginevra vi fu quella relativa a una questione ritenuta essenziale per la liberazione della classe operaia dal giogo del capitale: la limitazione della giornata lavorativa.

Consideriamo la limitazione della giornata lavorativa la condizione preliminare senza la quale abortiranno tutti gli ulteriori tentativi di miglioramento e di emancipazione.

È necessario far recuperare l'energia e la salute alla classe lavoratrice, che costituisce la gran massa di ogni nazione. Non è meno necessario fornire a essa la possibilità di sviluppo intellettuale, di relazioni sociali e di attività sociale e politica [45].

La deliberazione dei delegati fu quella di promuovere «otto ore di lavoro come limite legale della giornata lavorativa», una proposta che, come essi

avevano ben previsto, col tempo sarebbe divenuta «lo stendardo comune di tutte le rivendicazioni delle classi operaie del mondo».

Il commento di Marx sugli esiti del congresso fu, tutto sommato, positivo. All'amico di Hannover e membro dell'Internazionale Ludwig Kugelmann scrisse:

> nel complesso è andato meglio di quanto mi attendessi. [...] Ho scritto il programma dei delegati londinesi [... e] l'ho limitato, intenzionalmente, a quei punti che consentono un'intesa e una collaborazione immediate tra gli operai e che forniscono un alimento e uno stimolo immediati ai bisogni della lotta di classe e all'organizzazione degli operai come classe. I signori parigini avevano la testa piena delle piú vane frasi proudhoniane. Essi cianciano di scienza e non sanno nulla. Disdegnano ogni azione rivoluzionaria, cioè ogni azione che scaturisca dalla lotta di classe stessa, ogni movimento sociale concentrato, tale cioè che si possa attuare anche con mezzi politici (come, per esempio, la riduzione della giornata di lavoro per legge), con il pretesto della libertà e dell'antigovernativismo o dell'individualismo antiautoritario. Questi signori, che da 16 anni hanno sopportato e sopportano tanto tranquillamente il piú miserabile dispotismo, predicano in realtà la volgare economia borghese, soltanto proudhonianamente idealizzata! Proudhon ha fatto un male enorme. La sua parvenza di critica e la sua parvenza di opposizione agli utopisti – egli stesso non è che un utopista piccolo-borghese [... Proudhon] conquistò e corruppe dapprima la "gioventú brillante" e poi gli operai, specialmente quelli parigini [...]. Nel rapporto li colpirò sulle dita [46].

A partire dalla fine del 1866, gli scioperi si intensificarono in numerosi Paesi europei. Organizzati da grandi masse di lavoratori, contribuirono alla presa di coscienza delle loro condizioni e furono il cuore pulsante di una nuova e significativa stagione di lotte.

Nonostante la tesi sostenuta da alcuni governi del tempo che addossava la responsabilità delle agitazioni alla propaganda dell'Internazionale, la maggior parte degli operai che vi prese parte neppure conosceva la sua esistenza. Le proteste ebbero origine a causa delle drammatiche condizioni di lavoro e di vita che essi erano costretti a subire. Queste mobilitazioni rappresentarono il primo momento di incontro e di coordinamento con l'Internazionale. Essa le sostenne con proclami e appelli di solidarietà, organizzò raccolte di denaro in favore degli scioperanti e promosse incontri per bloccare i tentativi di parte padronale volti a fiaccarne la resistenza.

Fu proprio per il ruolo concreto svolto, in questa fase, dall'Internazionale che i lavoratori cominciarono a riconoscerla come luogo di difesa dei loro interessi comuni e a richiederne l'adesione[47]. Dunque, nonostante le complicazioni derivanti dall'eterogeneità di Paesi, lingue e culture politiche, l'Internazionale riuscí a riunire e coordinare piú organizzazioni e numerose lotte nate spontaneamente. Il suo piú grande merito fu quello di aver saputo indicare l'assoluta necessità della solidarietà di classe e della cooperazione internazionale, mutando, irreversibilmente, il carattere parziale degli obiettivi e delle strategie del movimento operaio.

In Inghilterra, al contrario, si verificò un processo di istituzionalizzazione del movimento operaio. Il «Reform Act», scaturito dalla battaglia avviata dalla Reform League, allargò il diritto di voto a oltre un milione di lavoratori inglesi. La successiva legalizzazione delle organizzazioni sindacali, che pose fine al rischio di persecuzioni e repressioni, permise al quarto stato di entrare a far parte a tutti gli effetti della società. Da questo momento i pragmatici dirigenti inglesi privilegiarono la strada delle riforme del sistema borghese. I lavoratori britannici, diversamente da quelli francesi, iniziarono a sentirsi parte integrante della società e affidarono le speranze di un futuro diverso non piú al conflitto sociale, ma al cambiamento pacifico[48]. Negli altri Paesi europei, la situazione fu completamente diversa. Nella Confederazione germanica la contrattazione collettiva era quasi inesistente. In Belgio gli scioperi erano repressi dal governo quasi come se fossero degli atti di guerra, mentre in Svizzera erano ancora un'anomalia mal tollerata dall'ordine costituito. In Francia, infine, lo sciopero fu dichiarato legale nel 1864, ma le prime organizzazioni sindacali operavano ancora sotto severe restrizioni.

L'assenza di sviluppi teorico-politici in quest'ultimo Paese, fondamentale per le sorti di tutto il movimento operaio europeo, era la questione che in quegli anni preoccupava maggiormente Marx. Al principio di giugno del 1866, egli disse a Engels: «i credenti di Proudhon sono grotteschi; i miei buoni amici di qui, Lafargue e Charles Longuet compresi, pensano che tutta l'Europa resterà seduta sulle chiappe fino a quando i signori di Francia non avranno eliminato la miseria e l'ignoranza»[49]. Due settimane dopo, ritornò sull'argomento raccontando all'amico che viveva a Manchester di un gruppo di «rappresentanti (non operai) della *Giovane Francia*» che, durante una riunione del Consiglio generale, aveva affermato

che «tutte le nazionalità e perfino le stesse nazioni sono dei pregiudizi antiquati». Marx etichettò tali esternazioni – secondo le quali le istituzioni politiche del tempo si sarebbero dovute «dissolvere in piccoli "gruppi" o "comuni" che, a loro volta, formeranno una "unione", ma non uno Stato» – con il termine di «stirnerismo proudhonizzato». Marx si prese gioco del fatto che «questa individualizzazione dell'umanità e il corrispondente "mutualismo"» avrebbero dovuto svolgersi «mentre la storia si ferma in tutti gli altri Paesi e tutto il mondo aspetta che i francesi siano maturi per compiere una rivoluzione sociale». Essi, dunque, avrebbero mostrato «il loro esperimento e il resto del mondo, soggiogato dalla forza del loro esempio, [avrebbe fatto] come loro», circostanza che richiamava alla sua mente «quello che Fourier s'aspettava dal suo falansterio modello»[50]. D'altronde, Marx ricordò, con sagacia, che molti francesi intendevano per «negazione delle nazionalità il loro assorbimento nella nazione modello francese»[51].

Fu questo lo scenario che precedette il congresso del 1867, svoltosi nella città di Losanna, dal 2 all'8 settembre, con la partecipazione di 64 delegati[52] provenienti da sei Paesi (questa volta giunsero anche un rappresentante dal Belgio e uno dall'Italia). Tra essi vi fu una consistente presenza di mutualisti, che imposero nell'agenda del congresso tipici temi proudhoniani, quali la discussione sul movimento cooperativo e sull'uso alternativo del credito. La mancata partecipazione di Marx alle assise[53] e la sua assenza dal Consiglio generale durante le settimane in cui furono redatti i documenti preparatori, dovuta alla revisione delle ultime bozze di stampa del *Capitale*, si ripercossero negativamente nei contenuti del congresso, i cui lavori rimasero circoscritti alle cronache dei progressi ottenuti dall'organizzazione nei vari Paesi e ai dibattiti sulle tematiche preferite dai mutualisti. Tuttavia, anche se Engels affermò preoccupato: «questa volta sembra proprio che i francesi abbiano trascinato al loro seguito il congresso – il numero delle deliberazioni proudhoniane è veramente troppo grande»[54], Marx gli rispose: «non fa nulla. La cosa piú importante è che il congresso si tenga, non quello che vi accade. Nel nostro resoconto generale si prenderanno bene in giro i saccentoni parigini»[55]. Fu ciò che accadde, cosicché lo scontro tra le due tendenze fu soltanto rimandato.

3. *La vittoria contro i mutualisti.*

Nell'Internazionale, sin dal tempo della sua nascita, le idee di Proudhon erano state egemoni in Francia e in altre regioni di lingua francese, quali la Svizzera romanda, la Vallonia e la città di Bruxelles. I suoi discepoli, in particolare Tolain ed Ernest- Édouard Fribourg, erano riusciti a connotare con le loro posizioni l'assemblea fondativa del 1864, la conferenza di Londra del 1865, cosí come le assise di Ginevra e Losanna.

I mutualisti furono per quattro anni la parte piú moderata dell'Internazionale. I sindacati inglesi, ovvero la componente maggioritaria dell'organizzazione, pur non condividendo le posizioni anticapitalistiche di Marx, non ebbero, sulle scelte politiche dell'organizzazione, l'effetto zavorra dei seguaci di Proudhon. Sulla base delle concezioni dell'anarchico francese, i mutualisti ritenevano che l'emancipazione economica dei lavoratori sarebbe stata raggiunta tramite la fondazione di cooperative di produzione, finanziate da una banca popolare centrale. Fermamente contrari all'intervento dello Stato in qualsiasi campo, si opponevano alla socializzazione della terra e dei mezzi di produzione e contrastavano la pratica dello sciopero.

Nel corso della lunga lotta per ridurre l'influenza di Proudhon all'interno dell'Internazionale, Marx ebbe, senza dubbio, un ruolo centrale. Le sue idee furono di fondamentale importanza per la maturazione teorica dei dirigenti dell'organizzazione e notevole si mostrò la sua capacità politica per affermarle, vincendo tutti i principali scontri interni. Rispetto alla cooperazione, ad esempio, egli aveva già dichiarato nelle *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni* del 1866 che:

> per convertire la produzione sociale in un largo e armonioso sistema di libero lavoro cooperativo sono indispensabili cambiamenti sociali generali, trasformazioni delle condizioni generali della società, realizzabili soltanto con l'impiego delle forze organizzate della società, cioè del potere governativo, strappato dalle mani dei capitalisti e dei proprietari fondiari e posto nelle mani dei produttori [56].

Egli raccomandò ai lavoratori «di interessarsi maggiormente della cooperazione di produzione che di quella di consumo: la seconda, infatti,

tocca soltanto la superficie del sistema economico attuale, mentre l'altra lo attacca alla sua base»[57].

Ancor piú che Marx, però, a rendere marginale la dottrina proudhoniana nell'Internazionale furono gli stessi operai. Fu prima di tutto la proliferazione degli scioperi a convincere i mutualisti di quanto fossero sbagliate le loro concezioni. Furono le lotte proletarie a indicare loro che lo sciopero era la risposta immediata e necessaria per migliorare le condizioni esistenti, ma anche, al contempo, per rafforzare la coscienza di classe indispensabile per costruire la società del futuro. Furono le donne e gli uomini che in carne e ossa arrestarono la produzione capitalistica, per rivendicare diritti e giustizia sociale, a spostare i rapporti di forza nell'Internazionale e, ancora piú significativamente, nella società. Furono i bronzisti di Parigi, i tessitori di Rouen e Lione, gli operai del carbone di Saint-Étienne coloro che, con una forza superiore a qualsiasi discussione teorica, convinsero i dirigenti internazionalisti francesi dell'esigenza di socializzare il suolo e l'industria. Fu certamente il movimento operaio a dimostrare, smentendo Proudhon, che era impossibile separare la questione economico-sociale da quella politica[58].

Il congresso di Bruxelles, svoltosi tra 6 e il 13 settembre del 1868, alla presenza di 99 delegati provenienti da Francia, Inghilterra, Svizzera, Germania, Spagna (un unico delegato) e Belgio (con ben 55 rappresentanti)[59], sancí il ridimensionamento dei mutualisti. Al suo culmine, vi fu il pronunciamento dei delegati a favore della proposta, avanzata da De Paepe, sulla socializzazione dei mezzi di produzione. La risoluzione votata – tra quelle che ebbero maggior rilievo in tutta la vita dell'Internazionale – rappresentò un decisivo passo in avanti nel percorso di definizione delle basi economiche del socialismo, questione che veniva ora trattata non piú solamente negli scritti di singoli intellettuali, ma nel programma di una grande organizzazione transnazionale. Per ciò che concerne le miniere e i trasporti, il congresso dichiarò che:

> a) le cave, i bacini carboniferi e le altre miniere, cosí come le ferrovie, in una condizione normale della società dovranno appartenere alla comunità, rappresentata dallo Stato, ma uno Stato esso stesso soggetto alle leggi di giustizia;
>
> b) che le cave, i bacini carboniferi e le altre miniere, e le ferrovie, verranno concessi dallo Stato non a compagnie di capitalisti, come accade oggi, ma ad associazioni di

lavoratori legati per contratto a garantire alla società l'uso razionale e scientifico delle ferrovie, ecc., a un costo quanto piú possibile vicino alle spese di gestione. Il medesimo contratto obbligherà a riservare allo Stato il diritto di verificare i conti delle compagnie, prevenendo in tal modo qualsivoglia possibilità di ricostruire dei monopoli. Un secondo contratto dovrà garantire i diritti vicendevoli di ciascun membro delle compagnie nei confronti dei suoi colleghi lavoratori.

Rispetto alla proprietà agricola, fu sancito che:

> l'evoluzione economica della società moderna creerà la necessità sociale di trasformare il suolo coltivabile in proprietà comune della società, e che la terra, per il vantaggio comune, verrà concessa a compagnie agricole a condizioni analoghe a quelle stabilite per le miniere e le ferrovie.

Analoghe osservazioni vennero riservate a canali, strade e telegrafi:

> considerando che le vie e gli altri mezzi di comunicazione esigono una comune direzione sociale, il congresso ritiene che essi debbano restare proprietà comune della società.

Non mancarono, infine, interessanti riflessioni intorno alla questione ambientale:

> considerando che l'abbandono delle foreste a individui privati causerebbe la distruzione dei boschi necessari alla conservazione delle fonti e, di conseguenza, alla buona qualità del terreno e cosí anche della salute e della vita delle popolazioni, il congresso ritiene che le foreste debbano restare proprietà della società [60].

A Bruxelles, dunque, vi fu il primo netto pronunciamento dell'Internazionale sulla necessità della socializzazione dei mezzi di produzione, attraverso l'utilizzo del potere pubblico [61]. Ciò costituí un'importante vittoria per il Consiglio generale, nonché la prima comparsa dei principî socialisti nel programma politico di una vasta organizzazione del movimento operaio.

Inoltre, al congresso si discusse nuovamente il tema della guerra. Una mozione presentata da Becker, poi riassunta da Marx nelle risoluzioni finali

che furono date alle stampe, enunciava:

> sono esclusivamente i lavoratori ad avere un interesse evidente e logico nell'abolizione definitiva di ogni guerra, sia economica che politica, sia individuale che nazionale, poiché sono essi, alla fin fine, a dover sempre pagare col loro sangue e col loro lavoro i conti da regolarsi tra i belligeranti, senza che abbia rilevanza il fatto di essere vincitori o sconfitti [62].

Gli operai avrebbero dovuto considerare ogni guerra «come una guerra civile» [63]. Contro di essa, De Paepe suggerí anche l'utilizzo dello sciopero generale [64], proposta considerata errata da Marx [65], ma che tendeva allo sviluppo di una coscienza di classe capace di andare anche oltre le battaglie meramente economiche.

Il giudizio espresso da Marx a Engels sul congresso fu, anche questa volta, positivo. Egli spiegò cosí le ragioni del successo all'amico: «Leßner afferma che noi abbiamo ottenuto tanto al congresso – benché fossimo cosí poco rappresentati, poiché era quasi del tutto belga (con l'aggiunta di francesi) – perché in tutti i punti decisivi gli operai belgi hanno votato con Londra, in opposizione ai loro dirigenti belgi» [66].

La difficoltà di inviare militanti ai congressi era causata dalle scarsissime risorse a disposizione dall'organizzazione a Londra. Marx espose la questione a Engels, nell'estate del 1869, con grande irritazione:

> ieri c'è stata una seduta tragicomica del Consiglio generale, con lettere di sollecito per le tessere, l'affitto, lo stipendio arretrato del segretario, ecc. In breve: bancarotta internazionale, cosicché non si vede ancora in che modo potremo mandare un delegato [al prossimo congresso]. [...] Il succo della faccenda è questo: i comitati locali (compresi i comitati centrali) spendono troppo denaro e tassano la loro gente in misura troppo elevata per il fabbisogno locale e nazionale, di modo che non avanza nulla per il Consiglio generale. Il denaro c'è sempre per stampare ininfluenti indirizzi a spagnoli, ecc., o per fare altre assurdità del genere. Al prossimo congresso saremo costretti a dichiarare per iscritto, o a voce, che in questo modo non possiamo mandare avanti il Consiglio generale. Prima di nominare i nostri successori, si compiacciano, però, di pagare i nostri debiti. Questi sarebbero molto piú grandi se, come nella maggior parte dei casi, i nostri segretari non si accollassero personalmente le spese di corrispondenza.

> Sarei lietissimo di vedere il trasferimento del Consiglio, se da qualche parte vedessi della gente capace di non metterci nei pasticci. La faccenda diventa seccante [67].

Per la vita interna dell'Internazionale, questi problemi, che già emergevano nel 1869, rappresentarono di fatto la norma e non un'eccezione. Nella primavera del 1870, Marx scrisse ironicamente a Wilhelm Bracke, tra i fondatori, con Liebknecht, del Social Democratic Workers' Party of Germany: «le comunico che le finanze del Consiglio generale si trovano al di sotto dello zero; sono grandezze negative costantemente crescenti» [68].

Nel settembre del 1868, Marx ritornò ancora sul tema dell'opposizione al socialismo di Stato. Egli ricordò a Engels che quanto era stato indicato da von Schweitzer, all'interno del dibattito del congresso dell'Associazione generale degli operai tedeschi, svoltosi il mese prima ad Amburgo, «come summa dell'invenzione lassalliana», [ovvero] «credito da parte dello Stato per la creazione di cooperative di produzione», altro non era che «la copia di quanto vi [era] nel programma del socialismo cattolico francese, sotto la guida di [Philippe] Buchez nell'"Atelier", all'epoca di Luigi Filippo» [69].

Inoltre, una forte opposizione al governo e un maggiore antagonismo avrebbero molto giovato al conflitto sociale: «per la classe operaia tedesca la cosa piú necessaria è che essa cessi di fare agitazioni con il permesso delle autorità. Una razza addestrata cosí burocraticamente deve fare un corso completo di "auto-aiuto"» [70].

In una lettera inviata a von Schweitzer, Marx chiarí piú diffusamente le sue divergenze di fondo con la tendenza lassalliana. La prima questione fu l'opposizione all'errata strategia che egli definí «aiuto dello Stato contro aiuto autonomo». Secondo Marx, questa parola d'ordine era servita a Buchez per colpire «il movimento operaio reale in Francia» e anche Lassalle aveva poi fatto delle «concessioni alla monarchia prussiana, alla reazione prussiana (il partito feudale) e persino ai clericali». Per Marx, invece, era essenziale che la lotta proletaria fosse libera e indipendente. Egli asserí, con convinzione, che «la cosa piú importante [era] di insegnare [ai proletari] a camminare da soli», soprattutto in Germania, «dove l'operaio viene trattato fin dall'infanzia con provvedimenti burocratici e crede all'autorità e ai superiori».

L'altro significativo elemento di dissenso fu la rigidità teorica e politica di Lassalle e dei suoi seguaci. Marx criticò il compagno con il quale era stato in contatto per diversi anni perché, «proprio come tutti coloro che affermano di avere in tasca la panacea per le sofferenze delle masse», questi aveva conferito «alla sua agitazione [...] un carattere religioso e settario». Per Marx «ogni setta è religiosa» e anche Lassalle aveva contraddetto, «proprio perché fondatore di una setta, ogni nesso naturale con il movimento passato in Germania e all'estero». Egli era caduto nello stesso errore di Proudhon, ovvero quello di «cercare la base reale della propria agitazione non negli elementi concreti del movimento delle classi, bensí [...] prescrivendo il corso di tale movimento in base a una certa ricetta dottrinale». Marx scrisse che «la setta cerca la sua ragione d'essere e il suo punto d'onore non in ciò che essa ha in comune con il movimento di classe, ma nel segno di riconoscimento speciale che la distingue da tale movimento»[71]. La sua contrarietà a questo modo di fare politica non avrebbe potuto essere piú netta.

Nella sua battaglia contro il socialismo di Stato, infine, Marx si scagliò anche contro Liebknecht. Infatti, nell'estate del 1869, dopo un intervento di quest'ultimo al Reichstag, commentò con Engels: «quell'animale crede in un futuro "Stato della democrazia"! A dirla fra di noi, questo Stato è ora l'Inghilterra costituzionale, ora lo sono i borghesi Stati Uniti, ora la miserabile Svizzera. Egli non ha nemmeno idea di cosa sia la politica rivoluzionaria»[72].

A dispute, contese e scontri, si accompagnarono, però, anche eventi molto positivi. Alla fine del 1868, Marx riferí a Kugelmann di un grande progresso verificatosi nell'ultimo congresso dell'Unione nazionale degli operai degli Stati Uniti d'America. Alle lavoratrici di sesso femminile era stata riconosciuta «piena parità», mentre Marx si lamentava molto che «gli inglesi, e ancora di piú i galanti francesi, si macchia[va]no a questo riguardo di uno spirito gretto. Chiunque conosca un po' la storia sa che grandi rivolgimenti storici non sono possibili senza il fermento femminile. Il progresso sociale si può misurare, con attendibilità, dalla posizione sociale del bel sesso»[73].

A preoccupare Marx non era la complessa eterogeneità dell'organizzazione. Era ben consapevole che, «essendo molto differente il grado di sviluppo delle diverse sezioni operaie in uno stesso Paese e della

classe operaia nei vari Paesi, anche il movimento reale si esprime necessariamente in forme teoriche molto diverse». Secondo Marx sarebbero stati «la comunità d'azione avviata dall'Associazione internazionale degli operai, lo scambio d'idee per mezzo dei diversi organi delle sezioni in tutti i Paesi [... e] la diretta discussione ai congressi generali» [74] che, a poco a poco, avrebbero creato «anche il comune programma teorico per il movimento operaio generale» [75].

Se il congresso di Bruxelles del 1868 fu l'assemblea dalla quale prese inizio la svolta collettivista dell'Internazionale, quello dell'anno successivo, svoltosi tra il 5 e il 12 settembre del 1869 a Basilea, le diede definitivo compimento, sradicando il proudhonismo anche dalla sua terra madre, la Francia. Il nuovo testo, nel quale si affermava «che la società ha il diritto di abolire la proprietà privata della terra e renderla parte della comunità» [76], fu accolto anche dai delegati francesi. Dopo Basilea, l'Internazionale in Francia non fu piú mutualista. Marx si sentí sollevato da un peso e scrisse alla figlia Laura Lafargue:

> sono contento che il congresso di Basilea sia finito e sia andato relativamente bene. Mi preoccupa sempre quando il partito si presenta, in questo modo, pubblicamente "con tutte le sue piaghe". Nessuno degli attori era all'altezza dei principî, ma l'idiozia delle classi dirigenti rimedia agli errori della classe lavoratrice [77].

Questo congresso ebbe anche un altro motivo di interesse: la partecipazione del delegato Michail Bakunin. Non essendo riuscito a conquistare la direzione della Lega della Pace, nel settembre del 1868 egli aveva fondato a Ginevra l'Alleanza della democrazia socialista, organizzazione che, in dicembre, aveva presentato domanda di adesione all'Internazionale. In una lettera indirizzata a Marx, il 22 dicembre del 1868, egli scrisse:

> tu mi chiedi se ti sono ancora amico. Certo e lo sono piú che mai, caro Marx, perché capisco meglio di prima quanto hai avuto ragione nel proseguire e nell'invitarci ad andare avanti sulla grande strada della rivoluzione economica, nonché di rimproverare coloro che si erano perduti sulle vie secondarie, [ovvero quella] nazionale o esclusivamente politica. Io sono adesso ciò che tu hai cominciato a fare venti anni fa. [...] La mia patria ora è l'Internazionale, che tu hai contribuito a fondare in modo

> decisivo. Come vedi, dunque, caro amico, adesso io sono tuo scolaro e sono orgoglioso di esserlo [78].

La richiesta fu inizialmente respinta dal Consiglio generale. L'Internazionale non poteva accettare al suo interno organizzazioni che continuavano a essere affiliate a un'altra struttura transnazionale parallela. Inoltre, uno degli obiettivi del programma dell'Alleanza della democrazia socialista – «l'eguaglianza delle classi» [79] – era radicalmente distante da uno dei punti fondamentali di quello dell'Internazionale: l'abolizione delle classi. Dopo poco, però, l'Alleanza della democrazia socialista cambiò la parte del suo programma criticata dal Consiglio generale e accettò di sciogliere la rete delle sue sezioni – molte delle quali, in realtà, non esistevano ed erano frutto della fantasia di Bakunin [80]. Cosí, il 28 luglio 1869, la sezione ginevrina, composta da 104 membri, fu ammessa all'Internazionale [81]. Pur conoscendo bene Bakunin, Marx sottovalutò le conseguenze del suo ingresso nell'Internazionale. Il famoso rivoluzionario russo conquistò rapidamente una notevole influenza in varie sezioni svizzere, spagnole e francesi (e poi italiane, dopo la Comune di Parigi) e già a Basilea, grazie alla sua personalità carismatica e alle sue doti dialettiche, riuscí a influire sull'esito del congresso, come dimostra il voto sul diritto d'eredità [82], primo caso in cui i delegati respinsero una proposta del Consiglio generale. Dopo aver finalmente sconfitto i mutualisti e lo spettro di Proudhon, Marx si trovò, da quel momento, a dover fronteggiare un rivale ancora piú ostico, uno sfidante che formò una nuova tendenza – l'anarchismo collettivista – all'interno dell'organizzazione e che mirava a conquistarla.

Capitolo quinto
La rivoluzione nelle strade di Parigi

## 1. *La lotta per la liberazione dell'Irlanda.*

Il periodo compreso tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta fu ricco di conflitti sociali. In questo arco temporale, molti dei lavoratori che presero parte alle proteste decisero di rivolgersi all'Internazionale, la cui fama andava diffondendosi sempre piú, per richiedere il suo intervento a sostegno delle loro lotte. Il 1869 fu per l'Internazionale un anno di significativa espansione in tutta Europa. L'Inghilterra costituí, invece, un'eccezione. Il congresso dei sindacati britannici, riunitosi a Birmingham in agosto, rivolse una raccomandazione a tutte le sue organizzazioni affiliate affinché entrassero a far parte dell'Internazionale. L'appello, però, venne disatteso e le adesioni rimasero pressoché ferme a quelle raggiunte nel 1867. Anche i dirigenti sindacali inglesi, moderati e poco propensi alle questioni teoretiche[1], mostrarono un interesse limitato nei confronti dell'organizzazione. Essi appoggiarono Marx senza tentennamenti nella lotta contro i mutualisti, ma mancarono di spirito rivoluzionario. Per questa ragione Marx si oppose, per lungo tempo, alla nascita di una federazione inglese indipendente dal Consiglio generale.

In questa fase, furono particolarmente significative anche la nascita di alcune sezioni di lavoratori irlandesi in Inghilterra e la nomina del dirigente operaio John Mac Donnell quale segretario corrispondente per l'Irlanda presso il Consiglio generale. Nella seduta del 16 novembre di questo organismo, Marx propose una risoluzione nella quale l'organo centrale dell'Internazionale esprimeva «la sua ammirazione per il modo coraggioso, fermo ed elevato con il quale il popolo irlandese conduceva il movimento per l'amnistia»[2]. Pochi giorni prima, Marx aveva anche commentato con Engels di avere trovato «bellissimi gli ultimi comizi in Irlanda, nei quali i preti [erano stati] presi per il collo e allontanati dalla tribuna degli oratori»[3].

Nel continuare ad analizzare, in modo piú esaustivo, la questione, egli non solo proseguí la battaglia politica – contro lo scetticismo dei dirigenti operai inglesi – affinché l'Internazionale assumesse una posizione radicale e non meramente «umanitaria», del tipo «giustizia per l'Irlanda», ma maturò anche una svolta importante rispetto alle sue precedenti concezioni. Scrisse, infatti, all'amico Ludwig Kugelmann:

> mi sono sempre piú convinto – e adesso si tratta di inculcare questa convinzione nella classe operaia inglese – che essa, qui in Inghilterra, non potrà mai fare nulla di decisivo fino a quando non differenzierà, nel modo piú categorico, la sua politica sull'Irlanda dalle vedute delle classi dominanti; fino a quando non solo farà causa comune con gli irlandesi, ma prenderà persino l'iniziativa per lo scioglimento dell'Unione [anglo-irlandese] fondata nel 1801 e per la sua sostituzione con un libero rapporto federale. Ciò deve essere fatto non come un atto di simpatia verso l'Irlanda, ma come una rivendicazione fondata sull'interesse del proletariato inglese. Altrimenti, il popolo inglese rimane al guinzaglio delle classi dominanti perché con queste deve fare causa comune di fronte all'Irlanda. Ogni suo movimento nella stessa Inghilterra rimane paralizzato dal dissidio con gli irlandesi che, nella stessa Inghilterra, formano una parte considerevole della classe operaia. La prima condizione dell'emancipazione qui – il crollo dell'oligarchia terriera inglese – rimane impossibile, poiché la sua posizione non può essere presa d'assalto finché il suo avamposto in Irlanda resta sbarrato. Là, però, l'annientamento dell'aristocrazia terriera [...] riuscirà infinitamente piú facile [... appena] il popolo irlandese sarà diventato il proprio legislatore e governante, autonomo, perché in Irlanda non si tratta solo di una questione semplicemente economica, bensí nazionale, poiché là i proprietari terrieri [...] sono gli oppressori della nazionalità, mortalmente odiati [4].

Marx ritornò sul tema pochi mesi dopo, quando, in un'importante *Comunicazione confidenziale* dell'Internazionale, redatta il 28 marzo 1870 [5], affermò che «il landlordismo in Irlanda si mantiene esclusivamente per mezzo dell'armata inglese. Nel momento in cui cesserà l'unione forzata tra i due Paesi, scoppierà in Irlanda, sebbene in forme arretrate, una rivoluzione sociale». Anche il suo giudizio sulla classe operaia britannica venne confermato: «il proletariato inglese rende i grandi proprietari terrieri invulnerabili nella stessa Inghilterra, fintanto che mantiene in piedi il loro potere in Irlanda». Ciò era vero anche dal punto di vista militare. L'Irlanda,

infatti, rappresentava «l’unico pretesto del governo inglese per mantenere un esercito permanente» che, dopo essersi lí formato, all’occorrenza veniva scagliato anche «contro gli operai inglesi» [6].

Marx divenne sempre piú certo di quanto l’indipendenza dell’Irlanda rappresentasse una questione assolutamente centrale. In una lettera indirizzata a Kugelmann nel novembre 1869, concluse il suo ragionamento affermando che «non solo lo sviluppo sociale interno dell’Inghilterra rimane[va] paralizzato dall’attuale rapporto verso l’Irlanda» [7], ma che esso caratterizzava negativamente anche la politica estera inglese, «in particolare quella verso la Russia e gli Stati Uniti d’America». Dal momento che la «repubblica inglese sotto Cromwell era naufragata a causa dell’Irlanda», Marx lanciò come monito: «*non bis in idem* [che ciò non accada una seconda volta]!» [8].

Nel dicembre 1869, egli riassunse le convinzioni maturate circa il corretto rapporto tra la classe operaia inglese e la liberazione dell’Irlanda anche a Friedrich Engels, al quale fece notare:

> per lungo tempo, ho creduto che fosse possibile abbattere il regime irlandese mediante l’ascesa della classe operaia inglese. Ho sempre sostenuto questo parere nel «New-York Tribune». Ora, uno studio piú approfondito mi ha persuaso del contrario. La classe operaia inglese non farà mai nulla, finché non si sarà liberata dell’Irlanda. È dall’Irlanda che si deve fare leva. Per questo motivo, la questione irlandese è cosí importante per il movimento sociale in genere [9].

Inoltre, se Marx riteneva che l’Irlanda fosse determinante per l’Inghilterra, quest’ultima – definita «metropoli della proprietà fondiaria e del capitalismo nel mondo intero» – lo sarebbe stata, a suo modo di vedere, per l’intero continente e per lo sviluppo della rivoluzione proletaria in generale. Lo aveva comunicato chiaramente a Laura e Paul Lafargue, nel marzo del 1870:

> per accelerare lo sviluppo dell’Europa è necessario affrettare la catastrofe dell’Inghilterra ufficiale. A questo scopo bisogna colpire in Irlanda. È questo il suo punto piú debole. Se cade l’Irlanda, l’impero britannico è finito e la lotta di classe in Inghilterra, fino a questo momento sonnacchiosa e lenta, assumerà forme violente [10].

Come era stato indicato nella *Comunicazione confidenziale* del 28 marzo 1870, l'obiettivo dell'Internazionale doveva essere quello di «spingere avanti la rivoluzione sociale in Inghilterra». Tuttavia, ciò si sarebbe potuto realizzare soltanto se l'assetto politico che determinava «la schiavitú dell'Irlanda» fosse stato trasformato, «se possibile, in una confederazione eguale e libera o, se necessario, in una completa separazione» [11].

Riflessioni molto simili si trovano in una lunga lettera, ricca di rilevanti considerazioni in proposito, indirizzata, nella primavera del 1870, a Sigfried Meyer e August Vogt, membri di origine tedesca dell'Internazionale negli Stati Uniti: «ho maturato l'idea che il colpo decisivo contro le classi dominanti in Inghilterra (esso sarà decisivo per il movimento operaio in tutto il mondo) può essere sferrato non in Inghilterra, bensí soltanto in Irlanda» [12].

Per Marx, comunque, relativamente all'occupazione dell'Irlanda, vi era una «cosa [ancora] piú importante» dal punto di vista politico: la divisione di classe che il violento nazionalismo aveva prodotto all'interno del campo proletario. Nella *Comunicazione confidenziale* egli aveva messo in evidenza come «la borghesia inglese non ha soltanto sfruttato la miseria irlandese per comprimere, con l'emigrazione forzata degli irlandesi poveri, le condizioni della classe operaia in Inghilterra». Essa era stata anche capace di dividere i lavoratori «in due campi nemici»:

> in tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra, vi è un profondo antagonismo tra il proletariato irlandese e quello inglese. L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime i salari e il suo tenore di vita. Egli prova per lui antipatie nazionali e religiose. Lo considera all'incirca come i bianchi poveri considerano gli schiavi neri negli stati meridionali dell'America del Nord. Questo antagonismo tra i proletari in Inghilterra viene nutrito e viene tenuto desto ad arte dalla borghesia. Essa sa che questa divisione è il vero segreto del mantenimento del suo potere [13].

Al riguardo, nella lettera inviata a Meyer e Vogt, Marx spinse piú avanti il suo punto di vista, ricordando a entrambi che il lavoratore inglese «si sente [...] parte della nazione dominante e, proprio per questo, si trasforma in strumento degli aristocratici e dei capitalisti contro l'Irlanda, consolidando, in tal modo, il loro dominio su sé stesso». Quello irlandese,

da parte sua, «lo ripaga con la stessa moneta», vedendo giustamente negli operai inglesi «i corresponsabil[i] e il tramite inconsapevole del dominio inglese sull'Irlanda». Le classi dominanti favorivano il piú possibile questo conflitto, che era anche «alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione» [14].

Inoltre, «il malanno non fini[va] qui; esso si riproduce[va] al di là dell'oceano» [15]. Nella *Comunicazione confidenziale* del marzo 1870, Marx ricordò che «l'unico pensiero e l'unica passione» degli irlandesi costretti a emigrare negli Stati Uniti d'America era «l'odio contro l'Inghilterra». Forti di questa situazione, i governi inglese e americano, «ovvero le classi che essi rappresentano», fomentavano questi sentimenti, «allo scopo di perpetuare la lotta tra le nazioni che impedisce ogni seria e sincera alleanza tra le classi lavoratrici di ambo le parti e, di conseguenza, la loro comune emancipazione».

Nella stessa lettera a Meyer e Vogt, questi temi furono ulteriormente trattati: «l'antagonismo tra inglesi e irlandesi [...] permette ai governi dei due Paesi, ogni volta che lo ritengano opportuno, di togliere mordente al conflitto sociale sia aizzandoli l'uno contro l'altro, sia, in caso di necessità, mediante la guerra tra i due Paesi». Proprio ai due compagni d'oltreoceano Marx espose, meglio che in qualsiasi altro scritto sull'argomento, le scelte politiche che si rendevano necessarie nella situazione esistente:

> l'Inghilterra, in quanto metropoli del capitale, in quanto potenza fino a oggi dominante il mercato mondiale, è per il momento il Paese piú importante per la rivoluzione operaia, oltre a ciò essa è l'unico Paese, nel quale le condizioni materiali di tale rivoluzione si siano sviluppate fino a un grado di maturità. Perciò l'obiettivo piú importante dell'Internazionale è quello di accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra. L'unico mezzo per accelerarla è di rendere indipendente l'Irlanda. Da qui trae origine, per l'Internazionale, il compito di mettere sempre in primo piano il conflitto tra Inghilterra e Irlanda, di prendere sempre aperta posizione a favore dell'Irlanda [16].

L'Internazionale, e in particolare il Consiglio generale di Londra, dovevano far comprendere ai lavoratori britannici che «l'emancipazione nazionale dell'Irlanda» non poteva essere trattata come una «questione di astratta giustizia o di sentimenti umanitari», cosí come veniva interpretata

da alcuni liberali illuminati o da esponenti religiosi. Era, invece, una fondamentale questione di solidarietà di classe e la «prima condizione per la loro stessa emancipazione sociale»[17]. Come Marx affermò nella *Comunicazione confidenziale*, «ciò che ci ha fatto vedere in misura colossale l'antica Roma, si ripete ai nostri giorni in Inghilterra. Un popolo che ne soggioga un altro, rinnova le proprie catene». L'Internazionale era sorta proprio affinché questo non avesse piú a ripetersi.

## 2. *L'opposizione alla guerra franco-prussiana.*

Nel 1870, in tutti i Paesi europei presso i quali l'Internazionale aveva raggiunto una discreta forza, i suoi militanti diedero vita a organizzazioni autonome da quelle già esistenti. In Inghilterra, invece, l'Internazionale ebbe una configurazione diversa. Anzitutto, essa era costituita da sindacati, che naturalmente non sciolsero mai le loro strutture. Inoltre, il Consiglio generale svolgeva la duplice funzione di quartier generale mondiale e di centro di direzione per l'Inghilterra. Nonostante la particolarità inglese, nazione in cui, comunque, conservando l'affiliazione con le organizzazioni sindacali, poteva contare su circa 50 000 aderenti, alla fine degli anni Sessanta l'Internazionale si era rafforzata in tutta l'Europa.

A causa della dura repressione imperiale, in Francia il 1868 era stato caratterizzato da una fortissima crisi dell'Internazionale, oltre che dall'affermazione di nuovi leader che avevano abbandonato le precedenti convinzioni mutualistiche. Il 1870 fu il periodo della sua massima espansione anche se va ricordato che l'organizzazione non riuscí mai a radicarsi in 38 dei 90 dipartimenti esistenti al tempo in Francia. Tuttavia, gli iscritti aumentarono nettamente rispetto al passato ed è possibile ipotizzare che a Parigi essi fossero circa 10 000, gran parte dei quali aderirono all'Internazionale attraverso società cooperative, camere sindacali di mestiere e società di resistenza[18].

In Belgio, le adesioni toccarono la loro punta massima al principio degli anni Settanta, quando arrivarono a qualche decina di migliaia, superando probabilmente anche il numero complessivo raggiunto in Francia. In questo Paese, l'Internazionale raggiunse il suo apogeo, sia per il rapporto tra popolazione e numero di aderenti, sia per il peso esercitato

dall'organizzazione nella società. Nello stesso periodo, la crescente affermazione dell'Internazionale si manifestò anche in Svizzera. Nel 1870 il numero complessivo dei suoi militanti giunse a 6000 (su una popolazione lavorativa complessiva di circa 700 000 unità). Nella città di Ginevra esistevano trentaquattro sezioni, per un totale di 2000 aderenti; mentre nella regione del Giura essi furono circa 800. Ben presto, però, la posizione assunta da Bakunin divise l'organizzazione in due gruppi di eguale grandezza. Essi si scontrarono nel congresso della Federazione romanda, svoltosi nell'aprile del 1870, proprio sulla scelta di ammissione, all'interno della federazione, dell'Alleanza della democrazia socialista[19]. L'impossibilità di conciliare la contesa tra le due parti determinò lo svolgimento di due congressi paralleli e solo in seguito all'intervento del Consiglio generale fu raggiunta una tregua. Il gruppo che si riconosceva nelle posizioni di Londra, in leggera minoranza al congresso, conservò il nome di Federazione romanda, mentre quello legato a Bakunin dovette assumere la denominazione di Federazione del Giura, anche se si vide riconosciuta nuovamente l'appartenenza all'organizzazione.

In questa fase, le idee di Bakunin cominciarono a diffondersi in numerose città, soprattutto del Sud dell'Europa. Il Paese in cui guadagnarono consenso piú rapidamente fu la Spagna. Nella penisola iberica, infatti, l'Internazionale nacque grazie all'iniziativa dell'anarchico napoletano Giuseppe Fanelli che, tra l'ottobre del 1868 e la primavera del 1869, su invito di Bakunin, si era recato a Barcellona e Madrid per fondare sezioni dell'Internazionale e gruppi dell'Alleanza della democrazia socialista, nella quale l'italiano militava. Il viaggio riscosse risultati positivi, ma generò anche un'enorme confusione. Fanelli, infatti, diffuse sia documenti dell'Internazionale sia la dichiarazione di principî dell'Alleanza della democrazia socialista (e, per giunta, alle stesse persone), cosicché, caso esemplare della babele bakuniniana e dell'eclettismo teorico del tempo, gli operai spagnoli fondarono l'Internazionale sulla base dei principî dell'Alleanza della democrazia socialista.

Nella Confederazione germanica del Nord si sviluppò una vicenda del tutto diversa. Nonostante il movimento operaio di quel Paese potesse già contare su due organizzazioni politiche, l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, di tendenza lassalliana, e il Partito socialdemocratico dei lavoratori di Germania (Sdap), di orientamento marxista, l'interesse per

l’Internazionale fu minimo, cosí come furono scarse le richieste di adesione. Per il timore di possibili persecuzioni da parte del governo, durante i primi tre anni di vita dell’Internazionale, i militanti tedeschi quasi ne ignorarono l’esistenza. Piú che le questioni legali, pesò molto, dunque, lo scarso afflato internazionalista dei tedeschi, che, preoccupati soprattutto delle loro questioni interne, manifestarono crescente distacco a partire dalla seconda parte del 1870[20].

In questo scenario di dimensioni cosí vaste, seppure segnato da evidenti contraddizioni e dall’andamento ineguale del suo sviluppo nei vari Paesi, l’Internazionale si apprestava a celebrare il suo quinto congresso nel settembre del 1870. Inizialmente era previsto a Parigi, ma la repressione attuata dal governo francese fece poi propendere il Consiglio generale per la città di Magonza, dove probabilmente Marx contava anche sulla partecipazione di un numero maggiore di delegati tedeschi vicini alle sue posizioni, per contrastare con maggiore efficacia l’avanzata di Bakunin che aveva investito, soprattutto, il Sud dell’Europa. In maggio, infatti, dopo una seduta del Consiglio generale, durante la quale era stata approvata la sua proposta, Marx commentò con Engels: «la designazione di Magonza come sede del congresso, votata ieri all’unanimità, farà fare dei salti a Bakunin»[21].

Qualche settimana prima, Marx aveva spedito una lunga lettera a sua figlia Laura e al marito Paul Lafargue, tramite la quale aveva cercato di trasmettere informazioni alle sezioni dell’Internazionale della capitale francese sugli «intrighi di Bakunin». Quest’ultimo, fondatore dell’Alleanza della democrazia socialista, organizzazione cui aveva conferito «il carattere di una setta», riteneva che essa «avrebbe dovuto tenere propri congressi generali, essere un organismo internazionale indipendente e, in pari tempo, un elemento integrante della [...] Internazionale». Insomma, Bakunin voleva giungere a trasformare l’Internazionale in un’organizzazione da lui controllata, «mediante l’infiltrazione di questa società segreta»[22]. Marx denunciò questo obiettivo e tra i due si aprí un conflitto senza esclusione di colpi.

D’altronde, Marx vigilò costantemente sul movimento operaio per impedire che esso potesse assumere connotati settari. In occasione dell’apertura di una nuova sezione dell’Internazionale, egli raccomandò

fortemente a Paul Lafargue di evitare, in ogni modo, di dare a questa «un "nome" di setta, né comunista né di altro genere». Infatti, secondo Marx:

> bisogna evitare le "etichette" settarie. Le aspirazioni e le tendenze generali della classe operaia scaturiscono dalle condizioni reali in cui essa viene a trovarsi. Perciò tali aspirazioni e tendenze sono presenti in tutta la classe, sebbene il movimento si rispecchi nelle loro teste nelle forme piú diverse, piú o meno fantasticamente, o in modo piú o meno corrispondente alle condizioni reali. Coloro che sanno interpretare meglio di tutti il significato insito alla lotta delle classi in atto davanti ai nostri occhi – i comunisti – sono gli ultimi a dover commettere l'orrore di approvare o favorire il settarismo [23].

Nell'estate del 1870, nel corso della preparazione del congresso, Marx scrisse anche a Hermann Jung, al quale inviò una dettagliata nota relativa ai temi da affrontare durante l'assemblea dell'Internazionale. In essa, egli elencò:

> I. La necessità di abolire i debiti di Stato. Discussione sul diritto di risarcimento; II. Il nesso tra l'azione politica e il movimento sociale della classe operaia; III. Mezzi pratici per trasformare la proprietà fondiaria in proprietà comune [...]; IV. Trasformazione delle banche in banche nazionali; V. Le condizioni della produzione cooperativa su scala nazionale; VI. Il dovere della classe operaia di collaborare alla realizzazione di una statistica generale del lavoro conformemente alle risoluzioni del congresso di Ginevra del 1866; VII. Riapertura della questione [...] sui mezzi per sopprimere la guerra [24].

A questi punti, egli aggiunse la proposta del Consiglio generale belga di prendere in considerazione «i mezzi pratici per formare sezioni di operai agricoli in seno all'Internazionale e per stabilire la solidarietà tra i produttori agricoli e i [lavoratori] degli altri settori industriali» [25].

Tuttavia, la guerra franco-prussiana, scoppiata il 19 luglio del 1870, impose la sospensione del congresso. Lo scoppio di una guerra al centro dell'Europa obbligò l'Internazionale a concentrarsi su un'assoluta priorità: aiutare il movimento operaio a esprimere una posizione indipendente e lontana dalle retoriche nazionalistiche del tempo.

Nel *Primo indirizzo sulla guerra franco-prussiana* (1870), Marx invitò gli operai francesi a scacciare Luigi Bonaparte e ad annientare l'impero da lui instaurato diciotto anni prima. Contemporaneamente, però, i lavoratori

tedeschi avrebbero dovuto impedire che la necessità di difendersi da Bonaparte potesse trasformarsi in un attacco al popolo francese: «se la classe operaia tedesca permette alla guerra presente di perdere il suo carattere strettamente difensivo e di degenerare in una guerra contro il popolo francese, tanto una vittoria quanto una sconfitta saranno egualmente disastrose»[26]. Marx aggiunse, inoltre:

> La classe operaia inglese tende la mano della fratellanza agli operai francesi e tedeschi. Essa è profondamente convinta che, qualunque possa essere il corso dell'imminente spaventevole guerra, l'alleanza delle classi operaie di tutti i Paesi riuscirà in ultima analisi a metter fine alle guerre. Il solo fatto che, mentre la Francia ufficiale e la Germania ufficiale si gettano in una lotta fratricida, gli operai della Francia e della Germania si scambiano messaggi di pace e di benvolere. Questo solo grande fatto, che non ha parallelo nella storia del passato, apre la prospettiva di un futuro piú sereno. Esso dimostra che, in contrapposizione alla vecchia società, con le sue miserie economiche e col suo delirio politico, sta per sorgere una società nuova, la cui legge internazionale sarà la pace, perché la sua legge nazionale sarà dappertutto la stessa, il lavoro! Pioniere di questa nuova società è l'Associazione internazionale dei lavoratori[27].

Questo testo, pubblicato in 30 000 copie, 15 000 per la Germania e 15 000 per la Francia (stampate a Ginevra), costituí la piú importante dichiarazione di politica estera mai pronunciata dall'Internazionale. Tra i tanti che se ne dichiararono entusiasti vi fu John Stuart Mill, che affermò: «non c'è una sola parola fuori posto e non avrebbe potuto essere stato scritto con meno parole»[28].

I dirigenti del Partito socialdemocratico dei lavoratori di Germania, Liebknecht e August Bebel, entrambi membri del parlamento della Confederazione tedesca del Nord, furono gli unici due parlamentari che non votarono i crediti di guerra[29] e anche varie sezioni dell'Internazionale in Francia diffusero messaggi di amicizia e solidarietà indirizzati ai lavoratori tedeschi. Tuttavia, la sconfitta francese rafforzò, in tutta l'Europa, gli Stati nazionali e lo sciovinismo ideologico che caratterizzò questo periodo.

Era questo lo scenario temuto da Marx, prefigurato come possibile allorquando, nel *Secondo indirizzo sulla guerra franco-prussiana* (1870), aveva scritto che «la presente tremenda guerra sarà soltanto l'annunciatrice

di nuovi conflitti internazionali ancora piú mortali e [che essa avrebbe portato] in ogni Paese a nuovi trionfi dei signori della spada, della terra e del capitale sugli operai»[30].

3. *I comunardi prendono il potere.*

Dopo la cattura di Bonaparte, sconfitto a Sedan dai tedeschi, il 4 settembre 1870, venne proclamata in Francia la Terza Repubblica. Nel gennaio dell'anno seguente, la resa di Parigi, che era stata assediata per oltre quattro mesi, costrinse i francesi ad accettare le condizioni imposte da Bismarck. Ne seguí un armistizio che permise lo svolgimento di elezioni e la successiva nomina di Adolphe Thiers a capo del potere esecutivo, con il sostegno di una vasta maggioranza legittimista e orleanista. Nella capitale, però, in controtendenza con il resto della Francia, lo schieramento progressista-repubblicano vinse con una schiacciante maggioranza e il malcontento popolare fu piú esteso che altrove. La chiara prospettiva di un governo che non avrebbe realizzato alcuna riforma sociale, e che voleva disarmare la città, animò la sommossa dei parigini, che si concluse con la cacciata di Thiers e con la nascita, il 18 marzo, della Comune di Parigi, il piú importante evento politico della storia del movimento operaio del XIX secolo.

Se Bakunin aveva incitato gli operai a trasformare la guerra patriottica in guerra rivoluzionaria[31], a Londra, il Consiglio generale rispose, in un primo momento, con il silenzio. L'organismo incaricò Marx di redigere un testo a nome dell'Internazionale, ma egli ne ritardò la pubblicazione. Le ragioni che lo spinsero ad attendere furono sofferte e complicate. Conoscendo bene i reali rapporti di forza in campo e le debolezze della Comune, Marx intuí, sin dal principio, che questa era condannata alla sconfitta. Anzi, egli aveva tentato di mettere in guardia la classe operaia francese già dal settembre 1870. Nel *Secondo indirizzo sulla guerra franco-prussiana*, infatti, aveva affermato:

> ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nel corso della crisi attuale, con il nemico che quasi bussa alle porte di Parigi, sarebbe una follia disperata. I lavoratori

francesi [...] non devono lasciarsi illudere dai ricordi del 1792 [...]. Non devono ripetere il passato, ma costruire il futuro. È bene che approfittino con calma e risolutezza delle opportunità offerte dalla libertà repubblicana, per dedicarsi alla propria organizzazione di classe. Ciò infonderà loro una nuova potenza erculea per la rigenerazione della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro. Dalle loro energie e dalla loro saggezza dipende il destino della Repubblica [32].

Dopo lo scoppio della rivoluzione, Marx si lamentò con Liebknecht anche della «bonarietà troppo grande» dei rivoluzionari parigini. A suo modo di vedere, «per non dare l'apparenza di usurpare il potere», avevano perso «momenti preziosi [...] per eleggere la Comune [...] stupidamente, non [avevano] voluto aprire la guerra civile, come se non l'avesse già iniziata Thiers con il suo tentativo di disarmare con la forza Parigi» [33]. Simili considerazioni vennero condivise con l'amico Kugelmann, al quale scrisse quattro settimane dopo gli eventi rivoluzionari: «per scrupoli di coscienza si è lasciato passare il momento opportuno. [...] Secondo errore: il Comitato centrale ha deposto il suo potere troppo presto, per cedere il posto alla Comune. Ancora una volta per esagerati scrupoli di onestà!»

A ogni modo, accanto alle considerazioni critiche, dettate dalla preoccupazione per quanto di negativo stesse avanzando in Francia, Marx non mancò mai di porre in evidenza l'eccezionale spirito di lotta e l'abilità politica dei comunardi. Sempre a Kugelmann, comunicò, infatti:

quale duttilità, quale iniziativa storica, quale capacità di sacrificio in questi parigini! Dopo sei mesi di fame e di rovina, causate dal tradimento interno ancora piú che dal nemico esterno, risorgono sotto le baionette prussiane come se non ci fosse mai stata una guerra tra la Francia e la Germania e come se il nemico non fosse tuttora alle porte di Parigi. La storia non ha alcun esempio di simile grandezza! [34].

Marx comprese che, quale fosse stato l'esito della rivoluzione, la Comune aveva aperto un nuovo capitolo nella storia del movimento operaio:

questa insurrezione di Parigi, anche se sarà sopraffatta dai lupi, dai porci e dai volgari cani della vecchia società, è l'azione piú gloriosa del nostro partito dopo l'insurrezione di giugno [35]. Si confrontino questi parigini che danno l'assalto al cielo con i mansueti

> schiavi delle divinità celesti del sacro romano impero tedesco-prussiano, con le sue postume mascherate che puzzano di caserma, di chiesa, di piccola nobiltà rurale e soprattutto di filisteismo [36].

Tali riflessioni furono ribadite da Marx, con ancora maggiore risolutezza, in una nuova lettera a Kugelmann, nella seconda metà di aprile. Se quest'ultimo aveva erroneamente paragonato la lotta iniziata a Parigi con i moti del 1849, Marx, viceversa, esaltò nuovamente il coraggio della Comune. Egli scrisse, infatti: «sarebbe assai comodo fare la storia universale se si accettasse la battaglia solo a condizione di un esito infallibilmente favorevole». Le considerazioni storico-politiche contenute in questa missiva, indirizzata all'amico al quale era molto legato, sono significative e rivelano quanto Marx fosse distante dal fatalismo attribuitogli dai suoi critici. Egli affermò:

> d'altra parte, [la] storia sarebbe di natura assai mistica se le "casualità" non avessero alcuna parte in essa. Naturalmente, queste casualità rientrano esse stesse nel corso generale dell'evoluzione e vengono, a loro volta, compensate da altre. Tuttavia, l'accelerazione e il rallentamento dipendono molto da queste "casualità", tra le quali figura anche il "caso" del carattere delle persone che si trovano, dal principio, alla testa di un movimento [37].

Ad agire sfavorevolmente contro la Comune fu la presenza in territorio francese dei prussiani, alleati delle «canaglie borghesi di Versailles». Queste, forti della pace stipulata con i tedeschi [38], «posero ai parigini l'alternativa di accettare la battaglia o di soccombere senza combattere». Se ciò fosse accaduto, per Marx «la demoralizzazione della classe operaia sarebbe stata una sciagura molto piú grave della perdita di un qualsiasi numero di "capi"». Grazie ai comunardi, invece, «la lotta della classe operaia contro quella capitalistica e contro il suo Stato [era] entrata [...] in una nuova fase. Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale, [era] stato conquistato» [39].

Una dichiarazione piena di fervore sulla vittoria della Comune avrebbe rischiato di generare false aspettative tra i lavoratori di tutta l'Europa e di contribuire, poi, al propagarsi di demoralizzazione e sfiducia. Marx decise, dunque, di ritardare la consegna del documento affidatogli e si assentò per

diverse settimane dalle riunioni del Consiglio generale. Le sue amare previsioni si avverarono presto e il 28 maggio, poco piú di due mesi dopo la sua proclamazione, la Comune di Parigi fu repressa nel sangue. A due giorni di distanza dall'evento, Marx ritornò al Consiglio generale e portò con sé un manoscritto intitolato *La guerra civile in Francia* (1871). Letto e approvato all'unanimità, fu pubblicato (come d'abitudine per i documenti del Consiglio generale) con in calce i nomi di tutti i suoi componenti e divenne, in poche settimane, il documento del movimento operaio che fece piú scalpore in tutto l'Ottocento. Parlando della Comune di Parigi, Marx sostenne che:

> Le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale, non sarebbero state soppresse, come venne affermato falsamente in malafede, ma adempiute da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla Costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità indipendente e persino superiore alla nazione stessa, quando non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a un'autorità che usurpava una posizione predominante sulla società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società [40].

La Comune di Parigi era stata un esperimento politico del tutto innovativo:

> fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro. Senza quest'ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva dunque servire da leva per svellere le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe. Con l'emancipazione del lavoro tutti diventano operai e il lavoro produttivo cessa di essere un attributo di classe [41].

Per Marx, la nuova fase della lotta di classe inaugurata dalla Comune di Parigi avrebbe avuto successo – e avrebbe prodotto cambiamenti radicali – solo mediante la realizzazione di un programma chiaramente anticapitalista:

> La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, […] quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. […] Ma se la produzione cooperativa non deve restare una finzione e un inganno, se essa deve subentrare al sistema capitalista; se delle associazioni cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola cosí sotto il loro controllo e ponendo fine all'anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte inevitabile della produzione capitalistica: che cosa sarebbe questo o signori, se non comunismo, possibile comunismo? La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre per decreto del popolo. Sa che per realizzare la propria emancipazione, e con essa quella forma piú alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese [42].

Stampato velocemente in tre edizioni in lingua inglese, lo scritto di Marx generò approvazione tra gli operai e grande scandalo negli ambienti borghesi. In poco tempo, venne tradotto, integralmente o in parte, in una dozzina di lingue e apparve in giornali, riviste e opuscoli di numerosi Paesi d'Europa e negli Stati Uniti. Mai prima di allora un testo di un'organizzazione operaia aveva conosciuto una simile diffusione.

Nonostante l'appassionata e convinta difesa di Marx, è certamente da escludere che l'Internazionale possa aver spinto i parigini all'insurrezione o abbia esercitato un'influenza decisiva sulla Comune di Parigi, come affermarono tanto i reazionari del tempo ansiosi di condannarla, quanto i successivi marxisti dogmatici troppo desiderosi di osannarla [43]. Pur riconoscendo il ruolo svolto dai dirigenti dell'Internazionale – tra essi, ad esempio, Leo Frankel, delegato al lavoro, all'industria e allo scambio della Comune di Parigi, nonostante la sua nazionalità ungherese –, la guida della

Comune di Parigi fu nelle mani dall'ala giacobino-radicale. Alle elezioni municipali del 26 marzo furono eletti 85 rappresentanti della Comune[44]. Di questi, 15 moderati (il cosiddetto *parti de maires*, un gruppo composto da ex presidenti di alcune circoscrizioni) e 4 radicali si dimisero subito e non entrarono a far parte del Consiglio della Comune. Dei 66 restanti, 11, pur essendo rivoluzionari, non avevano una chiara connotazione politica, 14 provenivano al Comitato della Guardia nazionale, 15 erano radicali-repubblicani e socialisti, 9 blanquisti e 17 appartenevano all'Internazionale[45]. Tra essi vi erano Édouard Vaillant, Benoît Malon, Auguste Serrailler, Jean-Louis Pindy, Albert Theisz, Charles Longuet, Eugène Varlin e Leo Frankel. Tuttavia, provenienti da diverse esperienze e culture politiche, essi non costituirono un gruppo monolitico e votarono spesso in modo differente. Anche questo fattore contribuí all'egemonia del gruppo giacobino-radicale, che in maggio, con l'approvazione di due terzi dell'assemblea (compresi i blanquisti), costituí un Comitato di Salute Pubblica di ispirazione montagnarda. D'altronde, fu lo stesso Marx a dichiarare che la maggioranza della Comune non fu in alcun modo socialista, né avrebbe potuto esserlo[46].

La Comune di Parigi fu repressa con brutale violenza dalle armate di Versailles. Durante la "settimana di sangue" (21-28 maggio) vennero uccisi durante i combattimenti o giustiziati sommariamente circa 10 000 comunardi. Fu il massacro piú violento della storia della Francia. I prigionieri catturati furono oltre 43 000 e, di questi, 13 500 vennero condannati al carcere, ai lavori forzati, alla pena di morte o furono deportati (un numero consistente nella remota colonia della Nuova Caledonia). Infine, circa 7000 profughi riuscirono a fuggire e si rifugiarono in esilio tra Inghilterra, Belgio e Svizzera. La stampa conservatrice e liberale europea completò l'opera dei soldati di Thiers. I loro opinionisti accusarono i comunardi dei crimini peggiori e la vittoria della «civiltà» sull'insolente causa dei lavoratori fu salutata con grande sollievo.

Da questo momento, l'Internazionale fu nell'occhio del ciclone e venne ritenuta responsabile di ogni atto contro l'ordine costituito, al punto tale che Marx domandò ironicamente come mai non le fosse stata attribuita anche la colpa delle calamità naturali:

dopo il grande incendio di Chicago, il telegrafo annunciava la medesima notizia su tutta la terra: era l'opera infernale dell'Internazionale, ed è in effetti strano che non si sia attribuito alla sua azione demoniaca l'uragano che ha devastato le Indie occidentali [47].

A nome del Consiglio generale, Marx fu costretto a passare intere giornate a rispondere alle falsificazioni sull'Internazionale e sulla sua persona scritte dai giornali: «in questo momento ho l'onore di essere l'uomo piú calunniato e piú minacciato di Londra» [48]. Intanto, i governi di tutt'Europa, preoccupati che, dopo Parigi, avrebbero potuto svilupparsi altre sollevazioni, intensificarono ancor di piú le loro politiche repressive.

Nonostante i drammatici avvenimenti di Parigi e il furore della brutale repressione messa in atto da tutti i governi europei, il ruolo dell'Internazionale si rafforzò in seguito agli avvenimenti della Comune di Parigi. Anche se spesso circondata dalle menzogne scritte contro di essa dai suoi avversari, l'espressione «L'Internazionale» divenne, in questo periodo, nota a tutti. Sulle bocche dei capitalisti e della classe borghese fu sinonimo di minaccia all'ordine costituito, ma su quella delle operaie e degli operai assunse il significato di speranza in un mondo senza sfruttamento e ingiustizie [49]. La fiducia che ciò fosse realizzabile aumentò dopo la Comune. L'insurrezione parigina diede forza al movimento operaio, lo spinse ad assumere posizioni piú radicali e a intensificare la militanza. Parigi mostrò che la rivoluzione era possibile, che l'obiettivo poteva e doveva essere la costruzione di una società radicalmente diversa da quella capitalistica, ma anche che, per raggiungerlo, i lavoratori dovevano dare vita a forme di associazioni politiche stabili e ben organizzate [50]. Questa enorme vitalità si manifestò ovunque. I partecipanti alle riunioni del Consiglio generale raddoppiarono, mentre i giornali legati all'Internazionale incrementarono la loro diffusione e aumentarono di numero grazie alla nascita di molte nuove testate.

### 4. *La svolta politica della conferenza di Londra.*

In questo scenario, che non consentiva la convocazione di un nuovo congresso, a quasi due anni di distanza dall'ultimo, il Consiglio generale decise di promuovere una conferenza nella città di Londra. Essa si svolse

tra il 17 e il 23 settembre alla presenza di ventidue delegati [51], giunti da Inghilterra (per la prima volta venne rappresentata anche l'Irlanda), Belgio, Svizzera e Spagna, piú gli esuli francesi. Nonostante gli sforzi per rendere la conferenza il piú rappresentativa possibile, si trattò, di fatto, di un Consiglio generale allargato.

Sin dalla sua convocazione, Marx aveva annunciato che «nelle presenti circostanze la questione dell'organizzazione era la piú importante», motivo per il quale la conferenza si sarebbe concentrata «esclusivamente sulle questioni organizzative e politiche», lasciando da parte le discussioni teoriche [52]. Egli ribadí questa decisione durante la prima sessione dei lavori:

> il Consiglio generale ha convocato una conferenza per concertare coi delegati dei diversi Paesi le misure da prendere per fermare i pericoli che l'Associazione corre in un gran numero di Paesi e per procedere a un'organizzazione nuova, rispondente ai bisogni della situazione. In secondo luogo, per elaborare una risposta ai vari governi che non cessavano di lavorare per l'annientamento dell'Associazione con tutti i mezzi a loro disposizione, e, infine, per risolvere definitivamente il conflitto svizzero [53].

Dare una nuova impronta all'organizzazione, difendere l'Internazionale dall'offensiva delle forze a lei ostili e porre un argine all'accresciuta influenza di Bakunin: furono queste le priorità dell'assemblea di Londra. Per realizzare tali obiettivi, Marx fece ricorso a tutte le sue energie. Fu, di gran lunga, il delegato piú attivo della conferenza, prendendo la parola ben centodue volte; osteggiò con successo le proposte che non rispondevano ai suoi piani; e riuscí a persuadere gli indecisi [54]. A Londra si ebbe la conferma della sua funzione preminente all'interno dell'organizzazione. Egli non solo ne era la mente, colui che ne elaborava la linea politica, ma anche uno dei suoi militanti piú combattivi e capaci.

La decisione di maggior rilievo assunta durante la conferenza, e per la quale essa venne poi ricordata, fu l'approvazione della risoluzione IX, avanzata da Édouard-Marie Vaillant. Il leader delle residue forze blanquiste, che avevano aderito all'Internazionale dopo la fine della Comune, propose la trasformazione di quest'ultima in un partito internazionale centralizzato e disciplinato, sotto la guida del Consiglio generale. Nonostante alcune profonde divergenze – a dividere loro e Marx era, soprattutto, la tesi sostenuta dai primi secondo la quale per fare la rivoluzione sarebbe bastato

un nucleo ben organizzato di militanti –, Marx non esitò a stabilire un'alleanza con il gruppo di Vaillant. Con il loro supporto, infatti, non solo avrebbe potuto contrastare con maggior forza l'anarchismo politico che andava rafforzandosi all'interno dell'organizzazione, ma – questione ancora piú importante – avrebbe avuto un fronte piú ampio di consensi per far maturare i cambiamenti resisi necessari nella nuova stagione della lotta di classe. In un intervento svolto in una delle sedute del 20 settembre, Marx argomentò:

> Non si deve credere che il fatto di avere degli operai in parlamento sia irrilevante. Se si soffoca la loro voce come nel caso di De Potter e Castiau, o se li si caccia come Manuel, queste rappresaglie e questa repressione esercitano una profonda influenza sul popolo. Se invece, come nel caso di Bebel e Liebknecht, essi possono parlare dalla tribuna del parlamento, tutto il mondo li ode. Sia nell'uno, sia nell'altro caso ciò assicura una larga pubblicità ai nostri principî. Per limitarsi a un esempio: quando Bebel e Liebknecht, durante la guerra condotta in Francia, decisero di battersi contro la guerra per dimostrare che la classe operaia non era in alcun modo responsabile di quegli eventi, tutta la Germania ne fu profondamente scossa. Nella stessa Monaco, una città in cui le rivoluzioni si fanno soltanto a causa del prezzo della birra, si svolsero grandi manifestazioni in cui si chiese la cessazione della guerra. I governi ci sono ostili. Dobbiamo rispondere loro con tutti i mezzi di cui disponiamo. Portare degli operai in parlamento significa assicurarsi una vittoria contro i governi, ma si devono scegliere gli uomini giusti [...]. Non da oggi ma da sempre l'associazione sostiene che gli operai debbono occuparsi di politica [55].

Egli tornò sull'argomento in una seduta del giorno successivo. Nella parte del suo intervento che venne trascritta e conservata, si apprende che «espo[s]e la storia dell'astensionismo politico e afferm[ò] che non ci si deve lasciare irritare da tale questione» [56].

Inoltre, egli aggiunse:

> Coloro che propagavano in passato questa dottrina erano utopisti in buona fede, ma coloro che intendono imboccare la stessa strada oggigiorno non lo sono. Essi rifiutano la politica solo dopo una lotta accanita e in tal modo spingono il popolo nell'opposizione formale, borghese, contro la quale noi dobbiamo lottare mentre in pari tempo lottiamo anche contro il governo [57].

Secondo Marx, l’Internazionale doveva far comprendere il seguente messaggio ai governi: «sappiamo che siete il potere armato diretto contro i proletari; contro di voi procederemo pacificamente laddove ciò è possibile, ma qualora dovesse rendersi necessario prenderemo le armi»[58]. Anche sulla base di queste considerazioni, la risoluzione approvata alla conferenza di Londra stabilí:

> che la classe operaia, contro questo potere collettivo delle classi possidenti, può agire come classe soltanto allorquando si costituisce come partito politico autonomo, contrapposto a tutte le vecchie formazioni partitiche delle classi possidenti;
>
> che questa costruzione della classe operaia in partito politico è indispensabile per il trionfo della rivoluzione sociale e del suo fine ultimo: l’abolizione delle classi;
>
> che l’unione delle singole forze, che la classe operaia ha già in parte edificato tramite le sue lotte economiche, deve servire anche come leva per la sua battaglia contro il potere politico dei suoi sfruttatori[59].

La conferenza ribadí, cosí, a tutti i membri dell’Internazionale che il «movimento economico [della classe operaia] e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti»[60].

Se il congresso di Ginevra del 1866 aveva sancito l’importanza del sindacato, la conferenza di Londra del 1871 definí l’altro strumento fondamentale di lotta del movimento operaio: il partito politico[61]. Va sottolineato che, a quel tempo, la nozione di partito politico aveva un significato ben piú ampio di quello affermatosi nel Novecento e che la concezione di Marx fu radicalmente diversa tanto da quella blanquista, con la quale finí poi per scontrarsi, quanto da quella successiva leninista, affermatasi, dopo la rivoluzione d’ottobre, in numerose organizzazioni comuniste.

Per Marx l’autoemancipazione della classe operaia richiedeva un processo lungo e faticoso. Un’idea agli antipodi di quanto sostenuto nel *Catechismo del rivoluzionario*, il manuale nichilista scritto nel 1869 da Sergej Nečaev, e le cui teorie e pratiche da società segrete – censurate dai delegati di Londra[62] – erano sostenute con entusiasmo da Bakunin.

La risoluzione IX, criticata solo da quattro delegati, fu sostenuta anche da tanti che, in seguito, vi si opposero. Di lí a poco, però, la vittoria di Marx si rivelò effimera. La deliberazione approvata a Londra, con l’invito a

realizzare organizzazioni politiche in ogni Paese e con il conferimento di poteri piú ampi al Consiglio generale, ebbe gravi ripercussioni nella vita dell'Associazione, che non era ancora pronta a sostenere una simile accelerazione e a passare da un modello flessibile a un altro politicamente uniforme[63].

In seguito alla conclusione della conferenza, Marx era convinto che le risoluzioni approvate a Londra avrebbero riscosso l'approvazione di quasi tutte le principali federazioni e sezioni locali. Tuttavia, egli dovette ben presto ricredersi. I militanti della Federazione del Giura – il gruppo svizzero dell'Internazionale guidato dagli anarchici – convocarono, per il 12 novembre, il loro congresso nel piccolo comune di Sonvilier. L'iniziativa, alla quale Bakunin non poté prendere parte, fu significativa, poiché con essa nacque ufficialmente l'opposizione all'interno dell'Internazionale. Nella *Circolare a tutte le federazioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, diramata alla fine dei lavori, Guillaume e gli altri partecipanti al congresso accusarono il Consiglio generale di aver introdotto nell'organizzazione «il principio d'autorità» e di aver cambiato la struttura originaria, «trasforma[ndola] in un'organizzazione gerarchica, diretta e governata da un comitato». Gli svizzeri si dichiararono «contro ogni autorità direttrice, anche quando detta autorità fosse eletta e approvata dai lavoratori» e sottolinearono che nell'Internazionale doveva essere conservato il «principio dell'autonomia delle sezioni», anche attraverso il ridimensionamento del Consiglio generale in «un semplice ufficio di corrispondenza e di statistica»[64]. L'istanza finale fu la convocazione, al piú presto, di un congresso.

Se la posizione della Federazione del Giura era stata messa in conto, Marx fu probabilmente sorpreso quando, nel corso del 1872, segni di insofferenza e di ribellione alla sua linea politica giunsero da piú parti. In molti Paesi, le decisioni assunte a Londra furono giudicate come una pesante ingerenza nell'autonomia politica locale e, pertanto, un'inaccettabile imposizione. La federazione belga, che durante la conferenza aveva tentato di costruire una mediazione tra le parti, cominciò ad assumere una posizione molto critica nei confronti di Londra. Successivamente anche gli olandesi ne presero le distanze. Ancora piú dure furono le reazioni in Europa meridionale, dove l'opposizione raccolse, rapidamente, notevoli consensi. La grande maggioranza degli

internazionalisti iberici si schierò decisamente contro il Consiglio generale e sposò le idee di Bakunin, anche perché piú consoni a un Paese in cui il proletariato industriale era presente solo nei principali centri e dove il movimento dei lavoratori era ancora molto debole e interessato, principalmente, alle rivendicazioni di carattere economico. Anche in Italia gli esiti della conferenza di Londra raccolsero soltanto pareri negativi. Coloro che non seguirono Mazzini, il quale raggruppò a Roma, dal 1º al 6 novembre del 1871, nel Congresso generale delle società operaie italiane, il blocco piú moderato dei lavoratori italiani, aderirono alle posizioni di Bakunin. I partecipanti alla conferenza fondativa della Federazione italiana dell'Internazionale, svoltasi a Rimini dal 4 al 6 agosto del 1872, assunsero la posizione piú radicale contro il Consiglio generale: non avrebbero partecipato al prossimo congresso dell'Internazionale, ma sarebbero stati presenti a Neuchâtel, in Svizzera, dove proponevano di svolgere un «congresso generale antiautoritario»[65]. Di fatto, questo fu il primo atto di una scissione ormai imminente.

Anche oltreoceano, si susseguirono diverse faide che danneggiarono l'espansione dell'Internazionale[66]. Accanto agli inglesi, a sostegno del Consiglio generale erano rimasti la maggioranza degli svizzeri, dei francesi (in quel momento soprattutto blanquisti), le deboli truppe tedesche, piú le sezioni da poco costituitesi in Danimarca, Irlanda, Portogallo e, nell'Est europeo, in Ungheria e Boemia. Molto meno di quanto Marx si aspettava di raccogliere al termine della conferenza di Londra.

Le contestazioni contro il Consiglio generale furono di diverso tipo ed ebbero, talvolta, anche solo motivazioni di carattere personale. Si venne cosí a formare una strana alchimia che rese la direzione dell'organizzazione ancora piú problematica. Tuttavia, al di là del fascino esercitato dalle teorie di Bakunin in alcuni Paesi e della capacità politica di Guillaume nel mettere insieme i vari oppositori, l'avversario principale della svolta avviata con la risoluzione sulla «Azione politica della classe operaia» fu un ambiente non ancora pronto a recepire il salto di qualità proposto da Marx. Nonostante le dichiarazioni di duttilità che l'accompagnarono, la svolta iniziata a Londra fu percepita da molti come una pesante imposizione. Il principio di autonomia delle varie realtà di cui si componeva l'Internazionale era considerato uno dei capisaldi dell'Associazione non solo dal gruppo piú legato a Bakunin, ma dalla gran parte delle federazioni e delle sezioni

locali. Fu questo l'errore di valutazione commesso da Marx che accelerò la crisi dell'Internazionale[67].

## Capitolo sesto
## Il conflitto con gli anarchici

### 1. *La crisi dell'Internazionale.*

La battaglia finale giunse alla fine dell'estate del 1872. Dopo le terribili vicende che, per tre anni, avevano stravolto il corso della sua storia – la guerra franco-prussiana, la violenta ondata repressiva seguita alla Comune di Parigi e i numerosi scontri interni – l'Internazionale poté, finalmente, riunirsi nuovamente a congresso. Nei Paesi dove aveva messo radici piú di recente, l'Internazionale si era estesa grazie all'entusiasmo dei dirigenti sindacali e degli operai piú attivi, subito conquistati e motivati dalle sue parole d'ordine. Il 1872 fu l'anno in cui l'organizzazione conobbe il momento di maggiore espansione in Italia, Danimarca, Portogallo, Olanda. Viceversa, però, essa si trovava messa al bando in Francia, Germania e nell'impero austro-ungarico. Inoltre la gran parte dei suoi militanti ignorava i gravi conflitti che infuriavano nel gruppo dirigente [1].

Il quinto congresso generale dell'Internazionale si svolse all'Aia, tra il 2 e il 7 settembre. L'importanza decisiva dell'evento spinse Marx a partecipare di persona [2], accompagnato da Engels. In una lettera all'amico Ludwig Kugelmann, egli annotò che questa assemblea sarebbe stata «una questione di vita o di morte per l'Internazionale; e prima che io dia le dimissioni vorrei almeno proteggerla dai suoi elementi disintegranti» [3]. Questo fu l'unico congresso dell'organizzazione a cui prese parte.

Non raggiunsero la capitale olandese, invece, né De Paepe (che stavolta non avrebbe potuto esercitare il ruolo di mediazione tra le parti svolto l'anno precedente a Londra), né Bakunin.

Il congresso si svolse presso il Concordia Hall, ma di concordia ve ne fu ben poca. Tutte le sessioni, infatti, furono contraddistinte da un irriducibile antagonismo tra i due schieramenti che si contrapponevano. Il dibattito fu di gran lunga piú povero di quello dei due congressi che l'avevano preceduto.

L'approvazione delle risoluzioni del congresso dell'Aia fu possibile solo grazie a una impropria composizione della sua platea. Per quanto spuria e, per molti versi, tenuta unita da fini strumentali, la coalizione di delegati che all'Aia fu in minoranza rappresentava, in realtà, la parte piú consistente dell'Internazionale[4].

La decisione di maggior rilievo assunta da Marx all'Aia fu l'introduzione della principale deliberazione politica della conferenza del 1871 nello statuto dell'Associazione. Al suo interno fu aggiunto un articolo, il 7a, in cui venne riassunta la risoluzione IX approvata a Londra. Se negli *Statuti provvisori* del 1864 era stato affermato che «l'emancipazione economica della classe operaia è il grande scopo al quale ogni movimento politico è subordinato come mezzo»[5], l'integrazione del 1872 rispecchiava i nuovi rapporti di forza all'interno dell'organizzazione. La lotta politica non era piú considerata un tabú, ma, anzi, lo strumento necessario per la trasformazione della società: «poiché i signori della terra e del capitale si servono dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare il loro monopolio economico e asservire il lavoro, la conquista del potere politico diventa il grande dovere del proletariato»[6].

L'Internazionale era ormai molto mutata rispetto ai tempi della sua fondazione. Le componenti democratico-radicali avevano abbandonato l'Associazione, dopo essere state messe all'angolo. I mutualisti erano stati sconfitti e le loro forze drasticamente ridotte. I riformisti non costituivano piú la parte prevalente dell'organizzazione (tranne che in Inghilterra) e l'anticapitalismo era diventato la linea politica di tutta l'Internazionale, comprese le nuove tendenze politiche che si erano formate nel corso degli ultimi anni. Anche se, durante l'esistenza dell'Internazionale, l'Europa era stata attraversata da una fase di grande prosperità economica, che aveva, in alcuni casi, reso meno difficile la loro condizione, gli operai avevano compreso che il loro stato sarebbe davvero cambiato solo con la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e non attraverso rivendicazioni salariali volte a ottenere blandi palliativi alle condizioni esistenti. Inoltre, essi avevano cominciato a organizzare le loro lotte sempre piú a partire dai propri bisogni materiali e non, come un tempo, in base alle iniziative dei vari gruppi cui appartenevano.

Lo scenario, d'altronde, era mutato radicalmente anche all'esterno dell'organizzazione. L'unificazione della Germania, avvenuta nel 1871,

sancí l'inizio di una nuova era in cui lo Stato-nazione si affermò definitivamente come forma d'identità politica, giuridica e territoriale. Il nuovo contesto rendeva poco plausibile la continuità di un organismo sovranazionale al quale le organizzazioni dei vari Paesi, anche se munite di autonomia, dovevano cedere una parte consistente della direzione politica e una quota dei contributi dei propri iscritti. Inoltre, la divaricazione tra i movimenti e le organizzazioni esistenti nei vari Paesi era aumentata, rendendo estremamente difficile al Consiglio generale la realizzazione di una sintesi politica in grado di soddisfare le esigenze dei gruppi operanti nelle singole realtà nazionali.

La configurazione iniziale dell'Internazionale era, dunque, superata e la sua missione originaria si era conclusa. Non si trattava piú di predisporre e coordinare iniziative di solidarietà su scala europea a sostegno degli scioperi, né di indire congressi per discutere dell'utilità delle organizzazioni sindacali o della necessità di socializzare la terra e i mezzi di produzione. Questi temi, ormai, erano divenuti patrimonio collettivo di tutte le componenti dell'organizzazione. Dopo la Comune di Parigi, la vera sfida per il movimento operaio era la rivoluzione, ovvero come organizzarsi per porre fine al modo di produzione capitalistico e rovesciare le istituzioni del mondo borghese. Non era piú questione di riformare la società esistente, ma di come costruirne una nuova[7]. Per avanzare lungo questo nuovo cammino della lotta di classe, Marx riteneva improcrastinabile la costruzione, in ogni Paese, di partiti politici della classe operaia. Il documento *Al consiglio federale della regione spagnola dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, redatto da Engels nel febbraio del 1871, fu una delle dichiarazioni del Consiglio generale piú esplicite in questa direzione. Infatti, in esso venne affermato che:

> l'esperienza ha dimostrato che il mezzo migliore per emancipare gli operai da questo predominio degli antichi partiti è stato dato dalla fondazione, in ogni Paese, di un partito proletario con una politica sua propria, che si distingue con tutta evidenza da quella degli altri partiti, in quanto deve esprimere le condizioni dell'emancipazione della classe operaia. I particolari di detta politica potranno variare a seconda delle circostanze specifiche di ciascun Paese. Tuttavia, essendo in ogni luogo medesime le relazioni fondamentali fra il lavoro e il capitale, ed esistendo dappertutto il dominio politico delle classi possidenti sulle classi sfruttate, saranno pure identici i principî e il fine della

politica proletaria, almeno in tutti i Paesi occidentali. […] Rinunciare a combattere i nostri avversari sul terreno politico vorrebbe dire abbandonare uno dei piú potenti mezzi di azione e, soprattutto, di organizzazione e di propaganda [8].

Da quel momento il partito fu considerato come uno strumento essenziale per la lotta del proletariato. Esso doveva essere indipendente dalle altre forze politiche esistenti e andava costruito, sia dal punto di vista programmatico che da quello organizzativo, in funzione del singolo contesto nazionale. Il primo punto venne ribadito da Marx nella seduta del Consiglio generale del 23 luglio 1872. In quella sede, egli criticò non solo gli astensionisti, che avevano attaccato la risoluzione IX approvata a Londra, ma anche un'altra posizione, ugualmente pericolosa, esistente nel movimento dei lavoratori, ovvero quella delle «classi operaie d'Inghilterra e Stati Uniti, che si erano lasciate usare dalla borghesia per i suoi scopi politici» [9].

Questa seconda questione venne ripetuta da Marx in varie occasioni. Durante la conferenza di Londra, egli aveva dichiarato: «è necessario che la politica venga fatta adeguandosi alle condizioni di tutti i Paesi» [10]. L'anno seguente, in un discorso tenuto ad Amsterdam, subito dopo la fine del congresso del 1872, ritornò anche sulla questione della forma della lotta politica:

l'operaio un giorno dovrà prendere il potere politico per fondare la nuova organizzazione del lavoro. Deve rovesciare la vecchia politica che sostiene le vecchie istituzioni, altrimenti non vedrà mai, come gli antichi cristiani che l'hanno negletto e sdegnato, l'avvento del regno dei cieli in questo mondo. [...] Noi non abbiamo affatto preteso che, per arrivare a questo scopo, i mezzi fossero dappertutto identici. [...] Non neghiamo che esistono Paesi [...] in cui i lavoratori possono raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici. Se ciò è vero, dobbiamo però riconoscere che, nella maggior parte dei Paesi del continente è la forza che deve essere la leva delle nostre rivoluzioni; è alla forza che bisognerà far appello per instaurare il regno del lavoro [11].

I partiti politici operai, indipendentemente dalle modalità con le quali si sarebbero costituiti nei diversi contesti, non avrebbero dovuto sottomettersi agli interessi nazionali [12]. La battaglia per il socialismo non poteva essere rinchiusa all'interno di un ambito cosí ristretto e l'internazionalismo

avrebbe dovuto continuare a rappresentare, a maggior ragione nel nuovo contesto storico, il faro del proletariato, nonché l'antidoto per evitare un mortale abbraccio con lo Stato e con il sistema.

Durante il congresso dell'Aia si susseguirono diverse votazioni, intorno alle quali si aprirono asperrime polemiche. La prima di esse riguardò l'articolo 7a. In seguito alla sua approvazione, la finalità della conquista del potere politico entrò ufficialmente nello statuto dell'Associazione, all'interno del quale venne anche indicato lo strumento indispensabile per conseguirlo: la costituzione del partito operaio.

La successiva decisione di conferire poteri piú ampi al Consiglio generale contribuí a rendere la situazione ancor piú intollerabile per la minoranza. Da quel momento, al piú importante organismo dell'Internazionale veniva demandato il compito di sorvegliare che in ogni Paese vi fosse una «rigida osservazione dei principî e degli statuti e regolamenti generali dell'Internazionale», nonché attribuito «il diritto di sospendere branche, sezioni, consigli o comitati federali e federazioni dell'Internazionale fino al successivo congresso» [13].

Per la prima volta nella storia dell'Internazionale, durante lo svolgimento del suo massimo consesso vennero votate anche delle espulsioni. A causare grande scalpore vi furono quelle di Bakunin e di Guillaume, proposte da una commissione che era stata incaricata di svolgere un'indagine sull'Alleanza della democrazia socialista. Nel rapporto presentato al congresso, la commissione dichiarò che «l'Alleanza segreta era stata fondata con statuti completamente opposti a quelli dell'Internazionale» [14]. Infine, il congresso stabilí anche la pubblicazione di un lungo rapporto, intitolato *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, in cui venne ricostruita la storia dell'organizzazione guidata da Bakunin e l'analisi, Paese per Paese, della sua attività pubblica e segreta. Il testo, redatto da Engels, Lafargue e Marx, fu pubblicato in francese nel luglio del 1873 e contiene una estesa critica al «rivoluzionarismo rivoluzionario» dell'autore russo. I tre autori contestavano a Bakunin che la distruzione del potere politico esistente non avveniva combattendo «gli Stati e i governi esistenti con i mezzi usati abitualmente, ma [...] con frasi altisonanti e dottorali». Marx sosteneva che per Bakunin «non si tratta di abbattere lo Stato bonapartista, prussiano o

russo, ma lo Stato astratto, lo Stato in quanto tale, che non esiste da nessuna parte»[15].

Durante tutte le votazioni del congresso, l'opposizione adottò una linea di condotta non unitaria; una parte di essa si astenne e un'altra votò contro. L'ultimo giorno dell'assemblea, però, la minoranza presentò una dichiarazione comune, letta dall'operaio Victor Dave, delegato della sezione dell'Aia, in cui venne affermato che:

> i partigiani dell'autonomia e della federazione dei gruppi di lavoratori [...]:
>
> 1. avrebbero continuato a intrattenere relazioni amministrative con il Consiglio generale [...];
> 2. [a] scambi[are], sistematicamente e direttamente, dei rapporti tra loro e con tutte le altre branche dell'Internazionale regolarmente stabilite; [...]
> 4. invitan[d]o tutte le federazioni e sezioni a prepararsi, sin d'ora e fino al prossimo congresso, al trionfo dei principî dell'autonomia federativa come fondamento dell'organizzazione dei lavoratori in seno all'Internazionale[16].

Questo annuncio fu un abile espediente dell'opposizione per non assumersi la responsabilità di una scissione avvertita, ormai, come inevitabile. Al pari delle misure votate dalla maggioranza in merito ai nuovi poteri conferiti al Consiglio generale, i propositi espressi in questa comunicazione costituivano piú delle manovre tattiche a fini interni che non un serio impegno politico per il rilancio dell'organizzazione. Infatti, nella seduta mattutina del 6 settembre si consumò l'atto finale dell'Internazionale cosí come era stata concepita e costituita nel corso dei suoi ultimi anni. Fu il momento piú drammatico dell'intero congresso dell'Aia. Engels prese la parola e, tra lo stupore dei presenti, propose «che la sede del Consiglio generale venisse trasferita a New York per l'anno 1872-73 e che esso fosse formato da membri del consiglio federale americano»[17]. Poche parole sconvolsero consolidate certezze. Il Consiglio generale sarebbe stato spostato oltreoceano, lontanissimo dalle federazioni europee; Marx e altri «fondatori» dell'Internazionale non avrebbero piú fatto parte del suo organismo centrale; essi sarebbero stati sostituiti da compagni i cui nomi erano a tutti ignoti (Engels ne propose sette con la facoltà di elevare il numero massimo a quindici componenti). Il delegato Maltman Barry,

membro del Consiglio generale e sostenitore delle posizioni di Marx, descrisse meglio di ogni altro la reazione della platea:

> costernazione e sconcerto comparvero pienamente sui volti dei dissidenti quando Engels pronunciò le ultime parole. Passò del tempo prima che qualcuno si alzasse per parlare. Fu un "colpo di Stato" e ognuno aspettava che fosse il proprio vicino a rompere quella sensazione [18].

Engels difese questa proposta affermando che «a Londra i conflitti tra i gruppi avevano raggiunto una tale acutezza che [il Consiglio generale] doveva essere trasferito altrove» [19] e che, vista la repressione in Europa, New York era la scelta migliore. La decisione, tuttavia, incontrò la violenta opposizione dei blanquisti. Convinti che «l'Internazionale doveva essere prima di tutto l'organizzazione insurrezionale permanente del proletariato» e che «quando un partito si unisce per la lotta [...] la sua azione è tanto piú grande quanto piú [...] il suo comitato direttivo è piú attivo, meglio armato, piú potente», Vaillant e gli altri seguaci di Auguste Blanqui, presenti all'Aia, si sentirono beffati quando videro che «la testa» veniva spostata «al di là dell'Atlantico [mentre] il corpo d'armata combatteva in [Europa]».

Dopo aver preso atto dell'inconciliabilità con le decisioni assunte dalla maggioranza e che, a causa del suo trasferimento, non sarebbe stato piú possibile esercitare alcun controllo sul Consiglio generale, i blanquisti lasciarono il congresso e, poco dopo, anche l'Internazionale.

Furono in molti, anche nelle file della maggioranza, a votare contro lo spostamento della sede a New York, avendo compreso che con questa decisione si sarebbe sancita la fine dell'Internazionale come struttura operativa. Al risultato positivo della votazione, che ebbe uno scarto di soli tre voti (26 a favore e 23 contrari), contribuirono nove astenuti e, paradossalmente, anche alcuni componenti della minoranza, che si espressero favorevolmente pur di vedere dislocato il Consiglio generale lontano dai loro centri di attività.

Analogamente a questi ultimi, anche la decisione di Marx fu strumentale, in quanto per lui era meglio rinunciare all'Internazionale piuttosto che vederla finire nelle mani dei suoi avversari e assistere alla sua mutazione in un'organizzazione settaria. La sua fine, che sarebbe certamente seguita al trasferimento del Consiglio generale negli Stati Uniti, era di gran lunga

preferibile alla prospettiva di un lento e dispendioso stillicidio di lotte fratricide.

L'opposizione ai gruppi settari e alla riduzione del movimento operaio in ristrette e dogmatiche frazioni di partito, numericamente inconsistenti, fu una costante delle riflessioni politiche sviluppate da Marx in questo periodo. Nelle *Cosiddette scissioni nell'Internazionale* (1872), scritto insieme a Engels, egli affermò:

> La prima fase nella lotta del proletariato contro la borghesia è contrassegnata dal movimento settario. Esso trova la sua ragion d'essere in un'epoca in cui il proletariato non è ancora sufficientemente sviluppato per agire come classe. Pensatori isolati sviluppano la critica degli antagonismi sociali e ne dànno soluzioni fantastiche che la massa degli operai deve soltanto accettare, propagare e mettere in pratica. Per loro stessa natura, le sette formate da questi iniziatori sono astensionistiche, estranee a ogni azione reale, alla politica, agli scioperi, alle coalizioni, in breve a ogni movimento complessivo. La massa del proletariato rimane sempre indifferente o perfino ostile alla loro propaganda. Gli operai di Parigi e di Lione non volevano sentir parlare di saint-simoniani, di fourieristi, di icariani, proprio come i cartisti, i trade-unionisti inglesi non volevano sentir parlare di owenisti. Queste sette, leve del movimento alle sue origini, si trasformano in un ostacolo non appena esso le supera; da quel momento esse diventano reazionarie; ne sono una testimonianza le sette in Francia e in Inghilterra e, ultimamente, i lassalliani in Germania i quali, dopo aver ostacolato per anni l'organizzazione del proletariato, hanno finito per diventare molteplici strumenti della polizia. Insomma, si tratta dell'infanzia del movimento proletario cosí come l'astrologia e l'alchimia sono l'infanzia della scienza. Perché la fondazione dell'Internazionale fosse possibile, era necessario che il proletariato superasse questa fase del suo sviluppo [20].

Per Marx l'Internazionale, al contrario delle «organizzazioni fantastiche e antagoniste delle sette», doveva essere una

> organizzazione reale e militante della classe proletaria in tutti i Paesi, solidale nella lotta comune contro i capitalisti, i proprietari fondiari e il loro potere di classe organizzato nello Stato. Perciò gli statuti dell'Internazionale riconoscono soltanto semplici associazioni operaie che perseguono tutte lo stesso scopo e accettano tutte lo stesso programma, un programma che si limita a tracciare le grandi linee del movimento proletario e ne lascia l'elaborazione teorica all'impulso dato dalle necessità stesse della

> lotta pratica, oltre che allo scambio di idee che si svolge nelle sezioni, ammettendo nei suoi organi e nei suoi congressi tutte le convinzioni socialiste[21].

Non appare convincente la tesi, suggerita da numerosi studiosi[22], che a determinare il declino dell'Internazionale sia stato il conflitto tra le sue due correnti o, ancora piú inverosimilmente, quello tra due uomini, seppure dello spessore di Marx e Bakunin. Le ragioni della sua fine vanno cercate altrove. A rendere obsoleta l'Internazionale furono, soprattutto, i grandi cambiamenti intervenuti al suo esterno. La crescita e la trasformazione delle organizzazioni del movimento operaio, il rafforzamento degli Stati-nazione avvenuto con l'unificazione nazionale dell'Italia e della Germania, l'espansione dell'Internazionale in Paesi quali la Spagna e l'Italia, contraddistinti da condizioni economiche e sociali profondamente differenti da quelle d'Inghilterra e Francia dove era nata l'Associazione, la definitiva virata moderata del sindacalismo inglese e la repressione seguita alla caduta della Comune di Parigi, agirono, in modo concomitante, a rendere la configurazione originaria dell'Internazionale inappropriata alle mutate condizioni storiche.

Nella complessità di questo scenario, nel quale prevalsero le tendenze centrifughe, pesarono, ovviamente, anche le vicende interne quanto quelle personali dei suoi protagonisti. La conferenza di Londra, ad esempio, lungi dal costituire l'impresa salvifica che Marx si era illuso di aver compiuto, aggravò significativamente la crisi dell'organizzazione perché fu condotta in modo rigido, senza valutare adeguatamente gli umori esistenti all'interno dell'organizzazione e senza la lungimiranza necessaria per evitare il rafforzamento del gruppo diretto da Bakunin[23]. Fu, di fatto, una vittoria di Pirro per Marx che, nel porre in atto un tentativo di risolvere i conflitti interni, finí, invece, per accentuarli. Infatti, le scelte assunte a Londra produssero solo un'accelerazione di un processo già in atto e inevitabile.

Infine, alle considerazioni di carattere storico, e a quelle relative alla dialettica interna dell'organizzazione, ne vanno aggiunte altre, di non minor peso, circa il suo principale protagonista. In una seduta della conferenza di Londra del 1871, Marx aveva ricordato ai delegati come «il lavoro del Consiglio era divenuto immenso. Era obbligato a fare fronte a questioni generali e a questioni nazionali»[24]. L'Internazionale, inoltre, aveva di molto accresciuto la sua dimensione. Non era piú l'organizzazione del 1864 che si

reggeva su due gambe, una in Inghilterra e l’altra in Francia. Adesso era presente in tutti i Paesi europei, ognuno dei quali aveva propri problemi e specifiche caratteristiche. L’arrivo degli esuli della Comune di Parigi nella capitale britannica aveva accentuato le difficoltà, dal momento che essi avevano portato con sé, insieme a nuovi problemi, anche un bagaglio di idee diverse. La sintesi politica nel Consiglio generale, in un’organizzazione divisa ovunque e lacerata dagli scontri interni, era diventata un’impresa sempre piú ardua da sostenere. Un tremendo sovraccarico di lavoro, molto di piú che al tempo della sua fondazione.

Dopo otto anni intensamente dedicati all’Internazionale, Marx era estremamente provato [25]. Cosciente – prima fra tutte le sue preoccupazioni – della ritirata delle forze operaie che sarebbe seguita alla sconfitta della Comune di Parigi, decise di dedicare i suoi anni futuri al tentativo di completare *Il capitale*. Quando attraversò la Manica per recarsi in Olanda, sentiva che ad attenderlo c’era l’ultima grande battaglia politica da protagonista diretto.

Da spettatore silenzioso del primo incontro tenuto nel 1864 al St Martin’s Hall, nel 1872 Marx era divenuto il leader dell’Internazionale, riconosciuto come tale non solo dai delegati dei vari congressi e dai dirigenti del Consiglio generale, ma dalla stessa opinione pubblica. Se, dunque, l’Internazionale doveva moltissimo a Marx, anche la sua esistenza era profondamente mutata grazie a essa. Prima dell’Internazionale, egli era conosciuto solo in ristrette cerchie di militanti, mentre dopo la Comune di Parigi – certo anche grazie alla pubblicazione, nel 1867, del suo *magnum opus* – la fama del suo nome aveva iniziato a diffondersi tra i rivoluzionari di molti Paesi europei, al punto che fu definito dalla stampa il «dottore del terrore rosso». Inoltre, la responsabilità derivante dalla guida di questa organizzazione, che gli aveva consentito di analizzare piú direttamente tante lotte economiche e politiche, fu di ulteriore stimolo alle sue riflessioni sul comunismo e, alla fine, la sua teoria anticapitalista risultò profondamente arricchita proprio grazie alle esperienze maturate nell’Internazionale.

## 2. *Lo scontro con Bakunin.*

I mesi che seguirono il Congresso dell’Aia videro imperversare lo scontro tra i due schieramenti. Solo in alcuni casi, però, il conflitto si sviluppò intorno alle differenze esistenti tra le loro teorie e ideologie politiche. Marx preferí spesso ridicolizzare le posizioni di Bakunin, dipingendolo, sulla base dei principî programmatici dell’Alleanza della democrazia socialista del 1869, come un fautore della «eguaglianza delle classi»[26], o come assertore dell’astensionismo politico *tout court*. L’anarchico russo, invece, al quale mancavano le qualità teoriche del suo avversario, scelse di spostare lo scontro sul terreno delle accuse personali, riversandogli contro ogni sorta di ingiurie. L’unica eccezione fu la *Lettera al giornale «La Liberté» di Bruxelles*, redatta all’inizio dell’ottobre del 1872, nella quale Bakunin espose in forma positiva la sua concezione. Da questo scritto, rimasto incompiuto e che non poté essere utilizzato dai militanti a lui vicini nella battaglia che infuriò in quegli anni, emergono chiaramente la vera posizione politica degli «autonomisti» e i distinguo nei confronti dello schieramento avverso:

> Non esiste che una sola legge per tutti i membri [...], sezioni e federazioni dell’Internazionale [...]. Si tratta della solidarietà internazionale dei lavoratori di tutti i mestieri e di tutti i Paesi nella loro lotta economica contro gli sfruttatori del lavoro. È nell’organizzazione reale di questa solidarietà, attraverso l’azione spontanea delle masse operaie e attraverso la federazione assolutamente libera [...] che unicamente risiede la reale unità, viva, dell’Internazionale. Chi può dubitare che da questa organizzazione sempre piú larga della solidarietà militante del proletariato contro lo sfruttamento borghese debba spuntare e sorgere in effetti la lotta politica del proletariato contro la borghesia? I marxiani e noi, siamo unanimi su questo punto. Ma immediatamente si presenta il problema che ci separa cosí profondamente dai marxiani. Noi pensiamo che la politica, necessariamente rivoluzionaria, del proletariato debba avere per oggetto immediato e unico la distruzione degli Stati. Non concepiamo che si possa parlare di solidarietà internazionale quando si vogliono conservare gli Stati, [...] essendo lo Stato, per sua natura stessa, una rottura di questa solidarietà e, di conseguenza, una causa permanente di guerra. Non concepiamo che si possa parlare della libertà del proletariato o della reale liberazione delle masse nello Stato e per lo Stato. Stato vuol dire dominazione e ogni dominazione presuppone l’assoggettamento delle masse e di conseguenza il loro sfruttamento a profitto di una minoranza governante qualsiasi. Non ammettiamo, neppure come transizione rivoluzionaria, né le Convenzioni nazionali, né

le Assemblee costituenti, né i governi provvisori, né le dittature sedicenti rivoluzionarie; perché siamo convinti che la rivoluzione non è sincera, onesta e reale che all'interno delle masse, e che, quando si trova concentrata nelle mani di qualche individuo che governa, diviene inevitabilmente e immediatamente reazione [27].

Sarebbe, dunque, privo di fondamento ridurre la posizione di Bakunin alla stregua dell'indifferentismo politico di matrice mutualista che, nei primi anni di vita dell'Internazionale, aveva cosí negativamente pesato su molte questioni. Senz'altro, Proudhon e Bakunin furono accomunati dalla piú intransigente opposizione a ogni tipologia di autorità politica, ancora piú se immedesimata nella forma dello Stato. Se i mutualisti, però, esercitarono il loro astensionismo in modo passivo, rinunciando di fatto a ogni attività politica, gli autonomisti, invece, come sottolineò Guillaume in uno degli ultimi interventi svolti al Congresso dell'Aia, erano «partigiani di una certa politica, della rivoluzione sociale, della distruzione della politica borghese e dello Stato» [28].

Quale fu, dunque, la differenza tra la "politica positiva", ritenuta indispensabile dai centralisti, e la "politica negativa", concepita come unica possibile forma d'azione dagli autonomisti? Nelle risoluzioni adottate al Congresso internazionale di Saint-Imier, svoltosi tra il 15 e il 16 settembre, a seguito della proposta della federazione italiana e della presenza di altri delegati di ritorno dall'Aia, venne dichiarato che:

ogni organizzazione politica non può essere nient'altro che l'organizzazione del predominio, a vantaggio delle classi e a scapito delle masse, e che il proletariato, ove mirasse a impadronirsi del potere politico, diventerebbe esso stesso una classe dominante e sfruttatrice [29].

Pertanto – fu questa l'affermazione che sostanziò il concetto di "politica negativa" – «la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato» [30]. Secondo Bakunin, «ogni organizzazione di un potere politico, per quanto possa proclamarsi provvisoria e rivoluzionaria per giungere a questa distruzione, non può essere che un inganno ulteriore e per il proletariato sarebbe pericolosa quanto tutti i governi esistenti oggi» [31]. Come venne ribadito in un altro testo incompiuto, *Scritto contro Marx*, l'Internazionale, il cui compito era quello di condurre il proletariato «al di

fuori della politica dello Stato e del mondo borghese», avrebbe dovuto porre alla base del suo programma «l'organizzazione della solidarietà internazionale per la lotta economica del lavoro contro il capitale»[32]. Questa fu una dichiarazione di principî che, seppure teneva conto dei cambiamenti intervenuti nel tempo, era molto vicina agli intenti originari dell'organizzazione e diametralmente opposta alla direzione intrapresa da Marx e dal Consiglio generale dopo la conferenza di Londra del 1871[33].

All'Aia gli autonomisti optarono per quella che definirono una "politica negativa", ovvero la distruzione del potere politico. Viceversa, la maggioranza dei delegati si espresse per la sua forma opposta, "positiva", che puntava alla conquista del potere politico[34]. In un clima di profonda divergenza su principî e obiettivi, il partito politico venne dipinto come uno strumento necessariamente subalterno alle istituzioni borghesi e il comunismo di Marx venne grottescamente paragonato allo Stato popolare (*Volksstaat*) lassalliano che il rivoluzionario di Treviri aveva sempre instancabilmente combattuto. Tuttavia, nei pochi momenti in cui questo antagonismo cosí esasperato lasciò spazio alla ragione, Bakunin e Guillaume riconobbero l'identità di aspirazioni tra i due partiti in lotta[35]. Nello scritto *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale*, redatto assieme a Engels, Marx aveva chiarito che una delle precondizioni della società socialista era la soppressione del potere dello Stato:

> per anarchia, tutti i socialisti intendono quanto segue: una volta raggiunto lo scopo del movimento proletario, l'abolizione delle classi, il potere dello Stato, che serve a mantenere la grande maggioranza dei produttori sotto il giogo di una esigua minoranza di sfruttatori, si dissolve e le funzioni governative si trasformano in semplici funzioni amministrative[36].

L'inconciliabile differenza consisteva nel fatto che gli autonomisti ponevano il problema come una questione di immediata realizzazione. Anzi, poiché consideravano l'Internazionale non come uno strumento politico per la lotta politica, ma come il modello ideale della società dell'avvenire, nella quale non avrebbe dovuto esistere alcun tipo di autorità, essi

> proclamava[no] l’anarchia nei ranghi proletari come mezzo piú sicuro per spezzare la potente concentrazione di forze sociali e politiche in mano agli sfruttatori. Con questo pretesto [Bakunin] chiede all’Internazionale, proprio nel momento in cui il vecchio mondo tenta[va] di schiacciarla, di sostituire la propria organizzazione con l’anarchia [37].

Se vi era identità di vedute circa la necessità di abolire le classi e il potere politico dello Stato nella società socialista, le divergenze riguardavano la strada da seguire e le forze sociali necessarie per realizzare il cambiamento. Su questi temi fondamentali, Marx e Bakunin avevano due concezioni radicalmente differenti. Per Marx il soggetto per antonomasia della rivoluzione era una classe particolare, il proletariato delle fabbriche. Bakunin, invece, si rivolgeva alla massa in generale, alla «grande canaglia popolare [il cosiddetto *Lumpen-Proletariat*] che, essendo quasi vergine da ogni civiltà borghese, porta[va] nel suo seno, nelle sue passioni [...] tutti i germi del socialismo dell’avvenire» [38]. Se il comunista aveva imparato che la trasformazione sociale richiedeva la concomitanza di determinate condizioni storiche, di un’organizzazione efficiente e di un lungo processo per giungere alla formazione della coscienza di classe tra le masse [39], l’anarchico era convinto che la «grande canaglia popolare» fosse munita di «un istinto, cosí invincibile quanto giusto», da solo sufficiente «per inaugurare e per far trionfare la rivoluzione sociale» [40].

Il dissenso tra Bakunin e Marx si manifestò anche nell’identificazione degli strumenti piú adatti per la realizzazione del socialismo. Il primo passò una parte consistente della sua attività militante costruendo – o fantasticando di costruire – società segrete, ovvero organizzazioni composte da un gruppo ristretto di persone, soprattutto intellettuali, da uno «stato maggiore rivoluzionario autonominatosi, composto da individui devoti, energici, intelligenti e soprattutto amici sinceri» [41] che avrebbero preparato la sommossa e fatto la rivoluzione. Il secondo fu assertore dell’autoemancipazione della classe operaia e convinto che le società segrete «contrasta[no] con lo sviluppo del movimento operaio» poiché «invece di educare gli operai, li assoggettano a leggi autoritarie e mistiche che ostacolano la loro autonomia e indirizzano la loro coscienza in una direzione sbagliata» [42]. L’esule russo si oppose a ogni azione politica della classe operaia che non perseguisse direttamente la rivoluzione, incluse le mobilitazioni in favore delle riforme sociali e la partecipazione alle

elezioni, mentre l'apolide con dimora a Londra non disdegnava di lottare per riforme e obiettivi parziali, pur nell'assoluta convinzione che tutto ciò dovesse servire a rafforzare la classe operaia nella lotta per spezzare il modo di produzione capitalistico e non per integrarla nel sistema.

Anche qualora la rivoluzione fosse stata compiuta, le distanze non sarebbero diminuite. Per Bakunin «l'abolizione dello Stato [... era] la condizione preliminare o l'accompagnamento necessario dell'emancipazione economica del proletariato»[43], per Marx lo Stato non poteva, né doveva, scomparire dall'oggi al domani. Tuttavia, va riconosciuto a Bakunin, pur nel suo rifiuto di distinguere tra il potere borghese e quello proletario, di aver saputo prevedere i pericoli della cosiddetta "fase di transizione" tra il capitalismo e il socialismo e la degenerazione burocratica postrivoluzionaria. Nello scritto incompiuto, redatto tra il 1870 e il 1871, *L'Impero knut-germanico e la rivoluzione sociale*, egli affermò:

> Nello Stato popolare [...], ci viene detto, non ci sarà una classe privilegiata. Tutti saranno uguali, non solamente dal punto di vista giuridico e politico, ma anche economico. [Esisterà ...] un governo che non si contenterà di governare e di amministrare le masse politicamente, ma le amministrerà anche economicamente, concentrando nelle sue mani la produzione e la giusta ripartizione delle ricchezze, la coltivazione della terra, l'insediamento e lo sviluppo delle fabbriche, l'organizzazione e la direzione del commercio e, infine, l'applicazione del capitale alla produzione da parte dell'unico banchiere: lo Stato. [... Sarà] il piú aristocratico, il piú dispotico, il piú arrogante e il piú odiato di tutti i regimi. Ci sarà una nuova classe, una nuova gerarchia di dotti reali e fittizi e il mondo si dividerà in una minoranza dominante nel nome della scienza e un'immensa maggioranza ignorante. Ogni Stato, anche il piú repubblicano e il piú democratico, non è altra cosa che il governo delle masse dall'alto in basso da parte di una minoranza sapiente e per i suoi stessi privilegi, che dichiara di comprendere i veri interessi del popolo meglio del popolo stesso[44].

La strada federalista indicata da Bakunin, anche a causa delle sue scarse cognizioni di economia, non ha fornito alcuna indicazione utile sul come approdare al socialismo. Alla sua critica va però riconosciuto di aver saputo prevedere alcuni dei drammatici errori politici che avrebbero contraddistinto il Novecento.

3. *Due opposte concezioni della rivoluzione.*

Nell'anno 1872, l'Internazionale nata nel 1864 cessò di esistere. La grande organizzazione che, per otto anni, aveva sostenuto con successo numerosi scioperi e lotte, si era dotata di un programma teorico anticapitalista e aveva ramificato la sua presenza in tutti i Paesi europei, implose in seguito al congresso dell'Aia. Ciò nonostante, la sua storia non si esaurí con l'abbandono di Marx. L'Internazionale fu sostituita da due raggruppamenti di forze molto ridotte e prive della sua capacità progettuale e ambizione politica. Il primo fu composto dai «centralisti», ossia dalla parte risultata maggioritaria nell'ultimo congresso e favorevole a un'organizzazione diretta politicamente da un Consiglio generale. Il secondo venne formato dagli «autonomisti» – o anche «federalisti»[45] –, ovvero la minoranza che riconosceva alle sezioni l'assoluta autonomia decisionale. Un rapido declino fu il comune destino dei due gruppi.

Marx e Bakunin continuarono il loro scontro a distanza. Nel dicembre 1873, ad esempio, Marx redasse l'articolo *L'indifferenza in materia politica*, pubblicato sulla rivista italiana «Almanacco Repubblicano per l'Anno 1874». In questo testo, egli ridicolizzò le posizioni del rivale russo rispetto alle lotte dei lavoratori realizzate con mezzi pacifici:

> gli operai non devono scioperare, poiché fare degli sforzi per farsi crescere il salario o per impedirne l'abbassamento è come riconoscere il salario: ciò che è contrario ai principî eterni dell'emancipazione della classe operaia! Se nella lotta politica contro lo Stato borghese gli operai non giungono che a strappare delle concessioni, essi fanno dei compromessi: ciò che è contrario ai principî eterni. [...] Gli operai non devono fare sforzi per stabilire un limite legale della giornata di lavoro, perché è come fare dei compromessi con i padroni, i quali, allora, non possono piú sfruttarli che per 10 o 12 ore, in luogo di 14 o 16. [...] Gli operai devono ancor meno volere che, come nella repubblica americana, lo stato di cui il budget è impinguato dalla classe operaia, sia obbligato a dare ai ragazzi degli operai l'istruzione primaria; perché l'istruzione primaria non è l'istruzione integrale. È meglio che gli operai e le operaie non sappiano leggere, né scrivere, né far conti, piuttosto che ricevere l'istruzione da un maestro di scuola dello Stato. È assai meglio che l'ignoranza e un lavoro quotidiano di 16 ore abbrutiscano le classi operaie, piuttosto che violare i principî eterni![46].

Bakunin criticò anche un altro possibile esito delle lotte della classe operaia. Marx scrisse che, secondo l'anarchico:

> se gli operai sostituiscono la loro dittatura rivoluzionaria alla dittatura della classe borghese, essi commettono il terribile delitto di leso principio, perché per soddisfare i loro miserabili bisogni profani di tutti i giorni, per schiacciare la resistenza della classe borghese, invece di abbassare le armi e di abolire lo Stato, essi gli danno una forma rivoluzionaria e transitoria [47].

Per Bakunin gli operai non dovevano neanche adoperarsi per formare delle società di mestiere, poiché esse avrebbero «perpetua[t]o la divisione del lavoro sociale, come la trovano nella società borghese». Insomma, Marx affermò che secondo il rivoluzionario russo «gli operai devono incrociare le braccia e non perdere il loro tempo in movimenti politici ed economici. Questi movimenti non possono dar loro che dei risultati immediati». Se, per Marx, tali convinzioni potevano essere comprensibili in una fase di sviluppo del capitalismo e di formazione delle masse operaie, ciò non era piú tollerabile nella seconda metà dell'Ottocento:

> poiché le condizioni sociali non erano abbastanza sviluppate da permettere alla classe operaia di costituirsi in classe militante, i primi socialisti (Fourier, Owen, Saint-Simon, ecc.) hanno dovuto fatalmente limitarsi a dei sogni sulla società modello dell'avvenire e a condannare tutti i tentativi degli operai – quali scioperi, coalizioni e movimenti politici – per portare qualche miglioramento alla loro sorte. Tuttavia, se a noi non è permesso di rinnegare questi patriarchi del socialismo – come non è permesso ai chimici di rinnegare i loro padri, gli alchimisti – dobbiamo, però, evitare di ricadere nei loro errori, che commessi da noi sarebbero imperdonabili.

In aggiunta ai loro svariati articoli e interventi volti a screditare, reciprocamente, le tesi dell'avversario, le tracce piú interessanti della loro polemica sono contenute nello scritto del rivoluzionario russo *Stato e Anarchia* (1873), l'unico lavoro importante che abbia mai completato, e nelle glosse redatte da Marx a margine della sua copia personale di questo libro. Entrambi i testi – un volume piú corposo il primo, glosse e brevi annotazioni critiche il secondo – appartengono a un periodo nel quale entrambi si erano ritirati dalla scena politica attiva per ritornare a dedicarsi,

specialmente Marx che sperava di poter completare i volumi mancanti del *Capitale*, a lavori di carattere teorico.

Bakunin continuò ad accusare Marx di avere un «programma comunista statalista»[48] e di essere responsabile del fatto che i suoi seguaci assumessero «ovunque le posizioni dello statalismo e degli statalisti, contro la rivoluzione popolare»[49]. Le teorie di Marx furono, ancora una volta, erroneamente assimilate a quelle di Lassalle: «la dottrina di Marx forniva il punto di convergenza: lo Stato unitario, il piú grande possibile, fortemente centralizzato. Lassalle desiderava questo Stato e Bismarck lo aveva già realizzato. Perché non avrebbero dovuto allearsi?»[50]. Partendo da questa fantasiosa ricostruzione, Bakunin affermò:

> abbiamo già espresso la nostra profonda avversione per la teoria di Lassalle e di Marx, i quali consigliano agli operai, se non come ideale supremo almeno come prossimo obiettivo principale, la creazione di uno Stato popolare che, secondo quanto dicono essi stessi, non sarà altro che «il proletariato, [organizzato come classe dominante]». Viene da chiedersi: se il proletariato sarà la classe dominante, su chi eserciterà il suo dominio? Ciò significa che rimarrà ancora un altro proletariato, il quale sarà suddito di questo nuovo dominio, di questo nuovo Stato[51].

In risposta a queste critiche prive di fondamento, Marx redasse alcune note dalle quali si traggono preziose indicazioni sul potere statale e sulle premesse per la realizzazione della rivoluzione sociale. Negli *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* (1875), infatti, egli definí le idee del rivale anarchico come «asineria da scolaretto». Per Marx:

> Una rivoluzione sociale radicale è legata a certe condizioni storiche dello sviluppo economico; queste ne costituiscono la premessa. Essa è quindi possibile soltanto laddove, con la produzione capitalistica, il proletariato industriale assume almeno una posizione di rilievo nella massa del popolo. [...] Il signor Bakunin [...] non comprende nulla della rivoluzione sociale, ne comprende soltanto le frasi politiche; per lui le condizioni economiche della rivoluzione non esistono. Poiché tutte le forme economiche succedutesi fino a oggi, sviluppate o sottosviluppate, implicano asservimento del lavoratore (sia nella forma dell'operaio salariato, del contadino, ecc.), egli crede che in tutte sia possibile una rivoluzione ugualmente radicale. Ma non è tutto! Egli pretende che la rivoluzione sociale europea, che si attua sulla base economica della

> produzione capitalistica, si compia al livello delle popolazioni agricole e di pastori russe o slave, che non vada oltre questo livello [...]. La volontà, non le condizioni economiche, è il fondamento della sua rivoluzione sociale [52].

Quanto al movimento operaio, «invece di combattere battaglie particolari contro le classi economicamente privilegiate, ha sviluppato forza e organizzazione tali da permettergli di impiegare mezzi coercitivi generali nella lotta contro di esse» [53]. In questa fase il proletariato partecipa alla lotta politica impiegando anche gli stessi strumenti di quel mondo borghese che vuole distruggere:

> agisce ancora sulla base della vecchia società e quindi si muove ancora in forme politiche che in maggiore o minor misura ne fanno ancora parte, nel corso di questo periodo di lotta non ha ancora raggiunto la sua costituzione definitiva e per liberarsi impiega mezzi che verranno a cadere dopo la liberazione [54].

Marx contestò a Bakunin di aver considerato questa possibile forma di lotta del movimento operaio come un qualcosa di irrimediabilmente destinato a essere inquinato dal potere politico esistente. D'altronde, secondo Marx, non era possibile agire diversamente. Nel caso in cui il proletariato avesse conquistato il potere governativo «non sono ancora scomparsi i suoi nemici e non è ancora scomparsa la vecchia organizzazione della società». Per eliminarli si rendeva necessario adoperare «mezzi violenti, quindi mezzi governativi». Inoltre, in questa fase, il proletariato «è ancora classe, e le condizioni economiche su cui si fonda la lotta di classe e l'esistenza delle classi non sono ancora scomparse e devono essere eliminate o trasformate con la forza» [55]. Questa condizione, tuttavia, non sarebbe stata permanente, poiché «il dominio di classe degli operai, al di sopra degli strati del vecchio mondo che combattono al loro fianco» – tanto contestato da Bakunin – «può sussistere soltanto finché non sarà stata distrutta la base economica dell'esistenza delle classi» [56]. Quando sarebbe mutata questa condizione sarebbe scomparso il dominio di classe e, con esso, lo Stato «nell'attuale senso politico» [57].

Ciò avrebbe avuto significative ricadute anche rispetto al tipo di democrazia che sarebbe stata instaurata nella nuova società. Secondo Marx, Bakunin non aveva compreso che quando sarebbero cambiate la «base

economica, [le] connessioni economiche degli elettori» anche la forma della rappresentanza avrebbe assunto un valore radicalmente diverso. Nella società socialista «1) non esiste piú alcuna funzione governativa; 2) la distruzione delle funzioni generali è divenuta un fatto amministrativo che non attribuisce alcun potere; 3) l'elezione non ha piú nulla del suo carattere politico odierno»[58].

In seguito alla stesura delle osservazioni critiche agli *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin*, nonostante i problemi di salute dai quali era afflitto, Marx proseguí le ricerche storico-politiche e di economia per diversi anni ancora. I suoi studi, accompagnati dalle sollecitazioni originate dai principali eventi rivoluzionari del suo tempo, gli permisero di compiere progressi non soltanto rispetto al *Capitale*, ma anche sulla fisionomia possibile della società postcapitalistica.

# PARTE TERZA
# *Le ricerche dell'ultimo decennio*

# Capitolo settimo
# Studi teorici e lotta politica

## 1. *Contro la deriva socialdemocratica.*

Nella primavera del 1874, Marx fu costretto a lottare, ancora una volta, con «traballanti condizioni di salute» le quali, come riferí all'amico Ludwig Kugelmann, «continua[va]no a interrompere i [suoi] lavori». Pur «non potendo scrivere», aveva comunque continuato a «sgobba[re] per mettere insieme un'importante quantità di nuovo materiale per il secondo volume» [1] del *Capitale*. I sintomi di quel periodo furono insonnia, emicrania, problemi epatici e il continuo riaccendersi di focolai infettivi dovuti al carbonchio. Di fronte a queste avverse circostanze, decise di recarsi, per alcune settimane, a Ramsgate, nella contea del Kent, situata a pochi chilometri dall'estremità sud-orientale dell'Inghilterra. Alla figlia Jenny Longuet scrisse che il suo stato fisico «era arrivato a un brutto punto» e che, per potere essere nuovamente «in grado di lavorare», era giunta l'ora di «taglia[re] la corda» [2].

Questa pausa non fu sufficiente per conseguire l'obiettivo sperato e, a luglio, Marx si spostò, per altre due settimane, a Ryde, una frazione dell'isola di Wight, da lui definita «un piccolo paradiso» [3]. Poiché, anche lí, non si verificò alcun miglioramento, Eduard Gumpert, il medico tedesco, amico di Friedrich Engels, che lo curava fornendogli indicazioni da Manchester, gli impartí «rigide istruzioni di astener[si ...] da ogni tipo di lavoro». Al fine di raggiungere «una completa guarigione» [4], suggerí a Marx di trasferirsi a Karlsbad [5], cittadina della Boemia, al tempo parte dell'impero austriaco, nota per i suoi bagni termali. Come comunicò all'amico Friedrich Sorge, egli si era «piega[to], molto recalcitrante, all'ordine del medico», solo perché questi gli aveva garantito che il trattamento con le acque sarebbe stato decisivo per interrompere la sua

«inabil[ità] al lavoro», condizione che lui considerava «una sentenza di morte per ogni essere che non sia un animale»[6].

Fu in tale frangente che, temendo che il governo austriaco potesse rifiutargli l'ingresso nel Paese e non avendo né «tempo né soldi da perdere»[7], Marx decise di chiedere la naturalizzazione in Inghilterra. Questa, però, gli fu negata. Un rapporto speciale dell'ufficio investigativo di Scotland Yard lo etichettò come «un famigerato agitatore tedesco [...] propugnatore di principî comunisti, [... che] non [era] stato leale né verso il suo re, né verso il suo Paese»[8]. Il 15 agosto, Marx partí comunque, assieme alla figlia Eleanor, anche lei cagionevole e bisognosa di cure. Il suo animo, però, era profondamente rattristato, poiché era stato costretto a lasciare la figlia maggiore Jenny alla quale, da pochi giorni, era venuto a mancare il primogenito. Come confessò a Kugelmann, di fronte a questi eventi egli era «meno stoico che in altre cose e le sofferenze familiari [lo] colpi[va]no sempre duramente. Piú si vive come me, quasi isolati dal mondo esterno, piú si è coinvolti sentimentalmente nella [propria] cerchia intima»[9].

La famiglia Kugelmann condivise con Marx un periodo della vacanza e la giovane Franziska raccontò di quanto egli «preferi[sse] limitare al minimo indispensabile i colloqui politici e le discussioni di partito»[10]. Al contrario, «osservava con interesse la vita internazionale del luogo di cura e, come suo solito, attribuiva soprannomi ai visitatori»[11]. Completate le cure, il 21 settembre Marx ripartí e, sulla via del ritorno, fece tappa a Dresda, Lipsia, Berlino e Amburgo. Appena lasciata la capitale prussiana, venne a sapere, «con gran divertimento», che «la polizia aveva messo a soqquadro l'albergo, proprio un'ora dopo la [sua] partenza»[12].

Al rientro a Londra, seppure con un ritmo meno intenso – a causa del sempre piú precario stato fisico e dei rallentamenti generati dalla sua costante esigenza di aggiornare e ampliare le proprie conoscenze –, Marx continuò a lavorare al *Capitale*. Rettifiche e rifacimenti riguardarono anche la traduzione francese del Libro Primo. A partire dal marzo del 1872, infatti, Marx si era impegnato nella correzione delle bozze, date poi alle stampe, in fascicoli, tra il 1872 e il 1875[13]. Nel corso della revisione, egli decise di apportare ulteriori modifiche al testo base del 1867, inerenti, per lo piú, alla sezione sul processo di accumulazione del capitale. Nel gennaio 1875, scrisse all'amico Max Oppenheim che era finalmente «riuscito a sbrigare la traduzione» e che aveva «cambiato e aggiunto molto, soprattutto

nelle ultime parti»[14]. Il grande impegno profuso da Marx per realizzare la versione francese è testimoniato dal contenuto di una lettera indirizzata alla scrittrice inglese Matilda Bethan-Edwards, nella quale ammise che gli era «costata piú fatica di quanta ne avrebbe richiesta la stesura ex novo di tutto il libro in lingua francese»[15]. Anche la figlia Jenny raccontò alla famiglia Kugelmann che il padre era stato costretto a impegnarsi duramente, «ogni notte fino alle due o alle tre del mattino»[16], per ultimare il lavoro. Nel poscritto dell'edizione francese, Marx non esitò ad attribuirle «un valore scientifico indipendente dalla [versione tedesca] originale»[17] del 1867. All'amico Sorge comunicò che quel tipo di lavoro gli era «costato una tale perdita di tempo» che aveva deciso di «non partecip[are] piú, in alcun modo, ad alcuna traduzione». Tuttavia, il suo *magnum opus* ne aveva beneficiato almeno per due aspetti: era stato «aggiunto qualche cosa di nuovo e [aveva] illustrato meglio molti temi»[18]. Non a caso, quando, in seguito, l'economista Nikolaj Danielson iniziò a lavorare alla traduzione russa, Marx gli chiese di tenere presente che la divisione in capitoli avrebbe dovuto essere «fatta secondo l'edizione francese»[19].

Alla fine del 1874, Marx apprese dai giornali la volontà manifestata dall'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, fondata da Ferdinand Lassalle, e dal Partito socialdemocratico dei lavoratori, legato a Marx, di riunirsi in una sola forza politica. Marx ed Engels non furono consultati nel merito del progetto e ricevettero la bozza del programma del nuovo partito soltanto in marzo[20]. Engels comunicò a August Bebel che non «perdon[ava Liebknecht] per non aver comunicato [a nessuno dei due] neppure una parola di tutta la faccenda»[21] e avvertí che lui e Marx non avrebbero mai potuto «riconoscer[s]i nel nuovo partito»[22] fondato su[lle] basi del socialismo di Stato di stampo lassalliano. Nonostante questa dura dichiarazione, i dirigenti che si erano attivati per la costruzione di quello che sarebbe poi diventato il Partito socialista dei lavoratori di Germania (Sapd) non mutarono le proprie posizioni.

Marx, pertanto, si sentí obbligato a scrivere una lunga disamina critica del documento che fu alla base del congresso di riunificazione convocato per il 22 maggio 1875, nella città di Gotha. Nella lettera che accompagnò questo testo, egli affermò che «ogni passo del movimento reale [era] piú importante di una dozzina di programmi»[23]. Tuttavia, se si ambiva a scrivere dei «programmi di principio», essi dovevano essere preparati con

grande attenzione, poiché era attraverso questi documenti che «il mondo [avrebbe] misura[to] quanto fosse avanzato il partito»[24]. Nella *Critica al programma di Gotha* (1875), Marx si scagliò contro le molte inesattezze e i numerosi errori del nuovo manifesto preparato in Germania. Tra le molteplici obiezioni, egli criticò il concetto di «giusta ripartizione», riferendosi al quale domandò, polemicamente: «non affermano i borghesi che l'odierna ripartizione è "giusta"? Non è essa, in realtà, l'unica ripartizione "giusta" sulla base dell'odierno modo di produzione?»[25]. A suo avviso, la rivendicazione politica da inserire nel programma non era il «lassalliano "reddito del lavoro" integrale»[26] per ciascun operaio, quanto, invece, la trasformazione del modo di produzione. Marx spiegò, con il consueto rigore, che Lassalle «non sapeva cosa fosse il salario». Seguendo gli economisti borghesi, egli aveva scambiato «la parvenza per la sostanza». Marx chiarí che:

> Il salario non è ciò che sembra essere, cioè il valore e rispettivamente il prezzo del lavoro, ma solo una forma mascherata del valore, rispettivamente del prezzo della forza-lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la propria vita, cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro. Dunque, il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitú e di una schiavitú che diventa sempre piú dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio[27].

Un altro punto controverso riguardò il ruolo dello Stato. Marx riteneva che il capitalismo potesse essere rovesciato solo attraverso la «trasformazione rivoluzionaria della società». I lassalliani ritenevano che l'«organizzazione socialista del lavoro complessivo sorge[sse] dall'aiuto dello Stato; che lo Stato dà a cooperative di produzione; che esso crea, non l'operaio»[28]. Per Marx, invece, le «società cooperative [... avevano] un valore soltanto in quanto [...] creazioni operaie indipendenti, non protette né

dai governi né dai borghesi»[29]. L'idea che si potesse costruire «una nuova società con l'aiuto dello Stato, come si costruisce una nuova ferrovia», era degno delle ambiguità teoriche di Lassalle[30].

Sull'insieme delle proposte contenute nel programma, Marx osservò che il manifesto politico della fusione dimostrava che le idee socialiste faticavano a penetrare nelle organizzazioni operaie tedesche. In continuità con le sue convinzioni giovanili[31], egli ribadí che si commetteva l'errore di trattare «lo Stato come un ente indipendente che ha i propri fondamenti spirituali e morali […], invece di trattare la società [...] come base dello Stato»[32]. Tuttavia, Wilhelm Liebknecht e altri dirigenti tedeschi difesero la loro scelta tattica di compromesso sul programma, con la motivazione che era necessario al fine di poter realizzare un unico partito[33]. Cosí, ancora una volta, Marx fu costretto a prendere atto della grande distanza tra le scelte che venivano assunte a Berlino e quelle compiute a Londra. Questo divario era già stato riscontrato in occasione della mancata partecipazione delle organizzazioni tedesche all'attività dell'Associazione internazionale dei lavoratori[34].

Nel marzo del 1875, la famiglia Marx si trasferí al numero 41 di Maitland Park Road, una villetta a schiera, nella zona nord di Londra. Si trattava di un'abitazione in affitto, piú piccola ed economica della casa occupata per oltre dieci anni al numero 1 della stessa strada[35]. Nel corso della primavera, Marx proseguí gli studi necessari alla redazione di alcune sezioni mancanti del *Capitale*. In questo periodo, egli rielaborò anche alcune parti del compendio del Libro Primo eseguito dal pubblicista Johann Most, in vista della stampa di una seconda edizione[36]. Inoltre, tra la metà di maggio e la metà di agosto, egli redasse un altro manoscritto per il Libro Terzo, intitolato *Il rapporto tra saggio del plusvalore e saggio del profitto sviluppato matematicamente* (1875)[37].

Terminato questo lavoro, Marx ritornò nuovamente a Karlsbad, questa volta da solo, registrandosi all'Hotel Germania come «dottore in filosofia»[38]. Sua moglie Jenny si recò, invece, prima a Ginevra, dove incontrò alcune compagne di partito, e poi si trasferí a Colonia[39]. Le cure a cui Marx si sottopose ebbero un «effetto eccellente» e, come raccontò a Engels, molti medici dichiararono che egli era stato «il frequentatore modello di Karlsbad»[40]. Nel corso del soggiorno, che durò circa un mese, strinse un rapporto di amicizia con lo storico ed etnografo Maksim

Kovalevskij, che aveva già incontrato a Londra nel corso dell'inverno. Fu in quella circostanza che lo studioso russo superò l'iniziale pregiudizio nei confronti di Marx, constatando quanto egli fosse «un compagno di conversazione semplice e piacevole, inesauribile nel racconto di aneddoti, pieno di umorismo e sempre pronto all'autoironia»[41]. Sulla sua permanenza in città, un agente di polizia che ebbe il compito di controllarne la condotta riportò che il vigilato era «stato sempre tranquillo, [aveva avuto] poco a che fare con gli altri visitatori della struttura termale ed [era] andato spesso a fare lunghe passeggiate da solo»[42].

In settembre, non appena rientrato a Londra, animato, ancora una volta, dall'intento di avanzare il piú possibile nella scrittura del Libro Secondo del *Capitale*, progettò nuove ricerche. Questi fiduciosi propositi contagiarono anche Engels, che scrisse al giornalista socialdemocratico Wilhelm Bracke: «Marx è tornato da Karlsbad completamente cambiato: in forze, fresco, vivace e in salute. Ora può ben presto rimettersi seriamente al lavoro»[43].

Anche dopo lo scioglimento dell'Internazionale, Marx continuò a ricevere inviti per prendere parte a iniziative politiche. Alla fine dell'autunno, fu sollecitato a intervenire a un comizio sulla liberazione della Polonia, ma fu costretto a rinunciare a causa di una nuova, improvvisa «lesione da carbonchio». Nella lettera spedita al pubblicista e militante politico Pëtr Lavrov, per giustificare la sua assenza, tenne a chiarire che, se fosse stato presente, avrebbe potuto solo riconfermare l'opinione che sosteneva da ben trent'anni, ovvero che «l'emancipazione della Polonia [era] una delle condizioni per l'emancipazione della classe operaia in Europa»[44].

Tra la fine del 1875 e i primi mesi del 1876, dopo aver ricevuto dall'amico Danielson nuovi libri e pubblicazioni contenenti statistiche sulla Russia, Marx continuò a svolgere sistematiche ricerche sui mutamenti economico-sociali che stavano intervenendo in quel Paese. Lo studio, svolto nel 1870, dell'opera *La situazione della classe operaia in Russia* (1869) dell'economista e sociologo Vassilij Vassiljevič Bervi– conosciuto con lo pseudonimo di N. Flerovskij – gli aveva fornito anche la motivazione politica per indagare piú a fondo la realtà russa[45]. Tra le letture riassunte durante la metà degli anni Settanta vi furono anche l'opuscolo intitolato *Conservatorismo rivoluzionario* (1875) dei pensatori slavofili Juri Samarin e Fyodor Dmitriev, e diversi volumi, del biennio 1872-73, dei *Lavori della*

*commissione tributaria*. Questa incessante consultazione di testi da parte di Marx indusse Jenny von Westphalen, il cui piú grande desiderio era che egli «terminasse in fretta la sua opera», a «minaccia[re] scherzosamente» Kovalevskij, uno dei piú assidui fornitori di libri di Marx. Questi ricordò che, durante i loro pasti comuni, la signora von Westphalen gli disse che «avrebbe cessato di rifornir[lo] di costolette di montone, se egli, con tutti i suoi libri, avess[e continuato a] impedi[re] a suo marito di mettere il punto finale, atteso da tanto tempo, al suo libro» [46].

In questo arco di tempo, durante il quale non ci furono significative lotte sociali, Marx si dedicò, quando il suo stato di salute glielo rese possibile, a nuove questioni di carattere teorico. Engels descrisse il motivo di questa scelta all'amico comune Johann Becker:

> Marx e io dobbiamo produrre dei ben precisi lavori scientifici che, da quanto si vede al momento, nessun altro può o anche solo vuole fare. Dobbiamo utilizzare l'attuale momento di tranquillità mondiale per concluderli. Chi sa tra quanto poco tempo un evento qualunque ci scaraventerà di nuovo nel movimento pratico. Tanto piú, dobbiamo utilizzare questa interruzione per fare avanzare, ancora un po', gli aspetti teorici, ugualmente importanti [47].

Fu in questo periodo che Marx poté espandere nuovamente il raggio dei suoi interessi a tematiche, sino ad allora, poco esplorate. Nel corso della primavera, estese i suoi studi alla fisiologia, sia botanica che umana, eseguendo alcuni compendi, soprattutto da *Fisiologia delle piante e degli animali e teoria della coltivazione delle piante* (1850) del botanico Matthias Schleiden e dai *Lineamenti di fisiologia umana* (1868) dell'antropologo e fisiologo Johannes Ranke. Inoltre, pianificò di leggere nuovi libri che avessero come tema l'agronomia, la proprietà fondiaria e il credito, considerati di grande utilità sempre al fine del prosieguo dei suoi studi per il completamento del *Capitale*.

A partire dalla metà di maggio, Marx ritornò al suo filone di ricerca dedicato alle forme di proprietà collettiva. Tra i vari testi da lui riassunti fino alla fine dell'anno, vi furono il rilevantissimo *Storia dell'ordinamento del villaggio in Germania* (1865-66) dello storico e statista Georg Ludwig von Maurer, il *Saggio sulla storia della proprietà territoriale in Spagna* (1873) dell'avvocato e ministro Francisco de Cárdenas Espejo e *Le*

*abitazioni comuni degli slavi del Sud* (1859) dello scrittore e politico Ognjeslav Utješenović.

Le nuove indagini vennero interrotte dalla pausa estiva, divenuta un imperativo, piú che un'occasione di svago, a causa dei suoi problemi fisici. Dopo alcuni giorni trascorsi, in luglio, a Brighton, in compagnia di Jenny, a metà agosto Marx si recò, come ormai era solito fare, a Karlsbad con la figlia Eleanor. Sua moglie, le altre due figlie ed Helene Demuth raggiunsero, invece, Engels e la sua compagna Lydia Burns a Ramsgate. Alla comitiva si era aggiunto il piccolo Jean Longuet, il secondo figlio di Jenny nato proprio durante il periodo vacanziero.

Marx scrisse a Engels che i soggiorni a Karlsbad continuavano ad avere su di lui «un effetto meraviglioso» e che si confermava, ogni volta, come un aiuto efficace per sconfiggere la «odiosa pressione alla testa»[48] dalla quale era frequentemente afflitto. Alla figlia Jenny partecipò il suo «viv[ere] alla giornata, senza pensieri, cosí come richiede la cura», e che faceva «escursioni nei boschi di montagna»[49]. Anche Eleanor ricordò che «il Moro era [stato] un meraviglioso compagno di viaggio, sempre di buon umore e pronto a godere di tutto, di un bel paesaggio come di un buon bicchiere di birra»[50]. Lungo il tragitto che li avrebbe riportati a casa, padre e figlia si fermarono a Praga e, di lí, poi a Bingen, nelle cui vicinanze si trovava Kreuznach. Qui Eleanor conobbe il luogo dove, nel 1843, si erano sposati i suoi genitori.

Nel corso dell'autunno, Marx contrasse una forte costipazione respiratoria che degenerò in bronchite e tosse cronica. Durante la degenza fu deciso anche di provvedere «all'accorciamento dell'ugola» che, come aveva raccontato Jenny von Westphalen a Sorge, era diventata «floscia e allungata». Tuttavia, l'operazione non si rivelò «di grande aiuto»[51]. Pur trascorrendo un periodo poco felice, Marx raccontò di sé al dottor Wilhelm Freund senza mai dismettere la sua grande autoironia: «con il mal di gola che mi sono preso durante gli ultimi giorni a Karlsbad, […] mi è successo come al contadino di Lutero che, issato a cavallo da una parte, cadde giú dall'altra»[52].

Nonostante queste tribolazioni e la costante pressione derivante dalle richieste di lavoro che gli giungevano da piú parti, Marx profuse uno sforzo significativo nel tentativo di trovare un editore interessato alla versione in tedesco della *Storia della Comune del 1871* (1876)[53] del giornalista e

comunardo Prosper-Olivier Lissagaray. A partire dal mese di settembre e fino alla fine del 1877, Marx investí tempo ed energie nella revisione della traduzione di quella che definí «la prima autentica storia della Comune»[54]. Del tentativo rivoluzionario del popolo parigino, egli scrisse anche allo storico dell'ebraismo Heinrich Graetz: «Parigi tutta verità, Versailles tutta menzogna», il quale gli rispose: «quando un uomo come voi pronuncia queste parole, è come se il verdetto fosse stato pronunciato dal giudizio universale della storia»[55]. Questo tipo di apprezzamenti giunse sempre da tutti coloro che seppero riconoscere come Marx, in ogni circostanza, non si sottrasse mai dall'esprimere le sue opinioni con franchezza e ad argomentarle compiutamente.

## 2. *Battaglie politiche su scala internazionale.*

In questo periodo, Marx continuò a seguire con attenzione e senso critico, nonostante le avversità e il precario stato di salute, tutti i principali avvenimenti politici ed economici, sforzandosi di prefigurare i nuovi scenari che essi avrebbero potuto determinare e in qual modo gli stessi avrebbero influito sul prosieguo delle lotte per l'emancipazione della classe lavoratrice.

All'inizio del 1877, Jenny von Westphalen comunicò a Sorge che suo marito era «profondamente immerso nella questione orientale e molto euforico, poiché i figli di Maometto [erano] entrati in scena in modo deciso e degno di rispetto, di fronte a tutti gli impostori cristiani e agli ipocriti che gridano alle atrocità»[56]. Nel mese di aprile di quell'anno, Alessandro II aveva dichiarato guerra alla Turchia, utilizzando come alibi alle sue mire espansionistiche le ribellioni contro Costantinopoli da parte dei cristiani che vivevano nei territori europei dell'impero ottomano.

Marx si schierò subito contro il sostegno dei liberali inglesi ai russi e, tra febbraio e marzo, con l'aiuto del giornalista Maltman Barry, già membro dell'Associazione internazionale dei lavoratori, redasse tre brevi articoli, dati alle stampe, in forma anonima, su «The Whitehall Review» (La rivista di Whitehall) e «Vanity Fair» (Fiera delle vanità) e poi ripresi in diversi quotidiani locali inglesi, scozzesi e irlandesi[57]. Marx riportò a Engels che molti giornali erano rimasti «inorriditi» e che il vicedirettore di «Vanity

Fair» temeva «citazioni per diffamazione»[58]. Con l'amico Sorge commentò compiaciuto che «i parlamentari inglesi della Camera dei lord e della Camera dei comuni si metterebbero le mani nei capelli se sapessero che il "Dottore del terrore rosso", come mi chiamano loro, è l'ispiratore della crisi orientale [...] sulla stampa alla moda di Londra»[59].

Marx biasimò, invece, Bracke, poiché, a suo avviso, «la stampa operaia si occupa[va] troppo poco della questione orientale e dimentica[va] che la politica governativa gioca sfrenatamente con la vita e il denaro del popolo»[60]. Con eccesso di ottimismo, scrisse a Sorge che «questa crisi [era] un nuovo punto di svolta della storia europea». Egli considerava la Russia «già da tempo sull'orlo di un sovvertimento» e sperava che i turchi potessero «accelera[rne] di anni la disintegrazione, con le legnate che [avevano già] assestato [...] al [suo] esercito e alle [sue] finanze». Concluse dichiarando che «questa volta la rivoluzione [sarebbe] comincia[ta] in Oriente, proprio dove resisteva [...] l'esercito di riserva della controrivoluzione»[61]. Engels reiterò questo convincimento anche al direttore del giornale «La Plebe», Enrico Bignami, con il quale si spinse ad affermare: «una volta spronata la Russia alla rivoluzione, tutta la faccia d'Europa muterà. La vecchia Russia è stata, fino ad ora, la grande armata della reazione europea. Ha agito cosí nel 1789, nel 1805, nel 1815, nel 1830, nel 1848. Una volta distrutta questa armata – la vedremo!»[62].

Quando, nel febbraio 1878, fu chiaro, invece, che i russi sarebbero usciti vincitori dal conflitto, Marx se ne rammaricò con Liebknecht, poiché si era convinto che la loro sconfitta non solo avrebbe «accelerato di molto il conflitto sociale in Russia», ma provocato anche «un cambiamento radicale in tutta Europa»[63]. Ciò nonostante, sorretto dalle fiduciose aspettative che nutriva al tempo, preconizzò al cartista e pubblicista inglese Thomas Allsop che, di lí a poco, si sarebbe verificata una «sequenza di guerre che [avrebbe] fa[tto] precipitare la crisi sociale e inghiotti[to] tutte le cosiddette "potenze", sia quelle fasulle che quelle vincitrici e vinte, per lasciare il posto a una rivoluzione sociale europea»[64]. In una lettera spedita a Engels in settembre, ripeté simili previsioni: «nulla di ciò che la Russia e la Prussia possono fare [...] può avere altre conseguenze perniciose se non per il loro regime. [Non possono] frenare il loro crollo, bensí solo affrettarne la spaventosa fine»[65].

Saltuariamente, Marx dovette tornare a occuparsi anche dell'Associazione internazionale dei lavoratori, al fine di difenderne il prestigio e ricordare il credito di cui ancora godeva la sua linea politica. Nel luglio del 1878, in risposta a George Howell, un vecchio membro dell'organizzazione divenuto un sindacalista riformista, Marx ricordò, in un articolo apparso su «The Secular Chronicle» (La cronaca profana), che l'Internazionale aveva raggiunto «una reputazione mondiale e un posto nella storia dell'umanità» non, come aveva argomentato in modo diffamatorio Howell, «per la grandezza delle [sue] finanze, ma per la forza dell'intelletto e la [sua] generosa energia»[66].

Marx continuò a fare affidamento anche sugli sviluppi della situazione esistente oltreoceano. Nel luglio del 1877, commentò con soddisfazione la «prima sollevazione […] degli operai degli Stati Uniti […] l'oligarchia associata del capitale […], sorta dalla guerra civile in poi». A Engels scrisse che questa lotta sarebbe stata «naturalmente soffocata, ma [avrebbe potuto …] costituire il punto di partenza per la creazione di un serio partito operaio»[67]. La Gran Bretagna rappresentava, invece, un Paese verso il quale i due amici non coltivavano piú alcuna illusione. Nel febbraio del 1878, Marx scrisse a Liebknecht che «la classe operaia inglese era stata progressivamente, e sempre piú segnatamente, demoralizzata dal processo di corruzione iniziato nel 1848, ed era arrivata, infine, al punto di non rappresentare altro che la coda del grande partito liberale, cioè dei propri asservitori: i capitalisti»[68]. In una lettera a Eduard Bernstein, Engels fu ancora piú realista, affermando che «non si [poteva] tacere che, in [quel] momento, non esiste[va] un vero e proprio movimento operaio, nel senso che [il termine aveva] sul continente». Infatti, anche quando in Gran Bretagna c'erano degli scioperi, «vittoriosi o no», essi non facevano fare «alcun passo avanti al movimento»[69] generale.

Marx non perse mai di vista i principali avvenimenti politici che si succedevano in Germania e, superato il momento di maggiore conflitto, manifestatosi in occasione del congresso di Gotha, continuò ad adoperarsi per orientare il Partito socialista dei lavoratori di Germania su una linea politica anticapitalista. Tuttavia, maturarono altre vicende che avrebbero rinnovato le occasioni di contrasto. A partire dal 1874, Eugen Dühring, professore di economia all'Università di Berlino, cominciò a ricevere grande considerazione da parte degli intellettuali del partito. A sostegno

delle sue tesi apparvero diversi articoli sulle pagine di «Der Volksstaat» (Lo Stato del Popolo), che era stato l'organo del Partito socialdemocratico dei lavoratori di Germania. Pertanto, avendo ricevuto un invito a occuparsi della faccenda da parte di Liebknecht e dopo avere ascoltato il parere di Marx, secondo il quale si doveva «prendere posizione criticando *Dühring senza alcun riguardo»*[70], Engels si decise a scrivere una critica del positivista tedesco. Questo suo impegno, che si protrasse dalla fine del 1876 al luglio del 1878, portò alla realizzazione del libro *Anti-Dühring* (1877-78), la cui pubblicazione fu anticipata sulle colonne del «Vorwärts» (Avanti), il quotidiano ufficiale del Partito socialista dei lavoratori di Germania nato dalla fusione avvenuta con il congresso di Gotha[71].

Marx partecipò alla stesura del testo scrivendo, nell'inverno del 1877, per conto di Engels e sotto suo nome, il capitolo decimo, intitolato «Dalla "Storia critica"». Esso fu concepito come una risposta agli attacchi che gli erano stati rivolti nel volume *Storia critica dell'economia politica e del socialismo* (1871). Egli pose in evidenza che «Dühring [aveva] intes[o] per concetto di valore cinque cose totalmente diverse e diametralmente contraddittorie tra di loro e che, quindi, nel migliore dei casi, non sa[peva] ciò che vole[va]». Inoltre, nel libro dell'economista tedesco, «le "leggi naturali di tutta l'economia", annunciate in pompa magna, si mostrano come banalità della peggiore specie, […] spesso neppure comprese correttamente»[72]. L'«unica spiegazione» da lui fornita circa i «fenomeni economici […] è che essi sono i risultati della "violenza", espressione con la quale, per millenni, i filistei di tutte le nazioni si [erano] consola[ti] per tutto ciò che di spiacevole [era] capita[to] loro e grazie alla quale nulla si sa piú di prima»[73]. Per Marx, Dühring non aveva tentato di «indagare questa violenza» e, costretto a illustrare piú adeguatamente lo sfruttamento capitalistico del lavoro, lo aveva rappresentato «prima, in generale, come fondato sull'imposizione di un tributo e su un sovrapprezzo», ovvero come un «proudhoniano», per poi spiegarlo, «nei particolari, per mezzo della teoria marxiana del pluslavoro». Egli era riuscito a compiere l'inverosimile: mettere insieme «due modi di vedere totalmente contraddittori, copiandoli tutti e due contemporaneamente»[74].

Alle elezioni del gennaio 1877, il Partito socialista dei lavoratori di Germania raggiunse quasi mezzo milione di voti e la sua percentuale elettorale superò il 9 per cento. Nonostante questo risultato positivo, lo stato

del partito continuava a turbare Marx. Con il medico tedesco Ferdinand Fleckles ironizzò circa lo scadente «piccolo opuscolo» del sociologo Albert Schäffle, intitolato *La quintessenza del socialismo* (1879). In esso, «con autentica fantasia sveva, si dipinge[va] il futuro millennio socialista in modo cosí garbato come se fosse stato il regno perfetto dei cordiali piccoli borghesi»[75]. Fu in questo contesto che, quando fu invitato dal giornalista Franz Wiede ad assumere un ruolo preminente nella fondazione di una nuova rivista, Marx commentò con Engels: «sarebbe davvero una bella cosa se uscisse una pubblicazione socialista dal carattere veramente scientifico. Essa genererebbe critiche e controcritiche su punti teorici rispetto ai quali noi potremmo dibattere e mettere in evidenza l'ignoranza assoluta dei professori e dei liberi docenti, illuminando, allo stesso tempo, le menti del pubblico generale»[76]. Tuttavia, fu costretto a riconoscere che l'inadeguatezza di quanti avrebbero partecipato all'impresa non rendeva possibile quella che egli riteneva la «prima condizione di ogni critica», ovvero «la mancanza di ogni riguardo»[77]. Bruschi commenti furono indirizzati anche alla rivista «Zukunft» (Futuro), della quale aveva condannato con sarcasmo l'«aspirazione principale: sostituire alla conoscenza materialistica vuote frasi ideologiche di "giustizia" [e] congetturare fantasticherie sulla costruzione della società futura»[78].

In ottobre, Marx si lamentò con Sorge di uno «spirito malsano» che andava diffondendosi nel partito, «non tanto nella massa» quanto tra i suoi capi. In proposito, egli osservò che l'accordo con i lassalliani aveva «portato al compromesso con altre mediocrità»[79]. In particolare, Marx polemizzò contro «una banda di studentelli immaturi e di dottori saccenti i quali vo[leva]no dare al socialismo una svolta in senso "piú elevato, ideale"». Essi pensavano di «sostituire alla base materiale (che esige uno studio serio e oggettivo, qualora la si scelga come fondamento) una moderna mitologia, con le sue dee della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità»[80].

A ispirare queste critiche non furono mai sentimenti di gelosia o rivalità. Egli scrisse al giornalista e deputato Wilhelm Blos che a lui non «importa[va] un fico secco della popolarità», ricordandogli che proprio per «ripudio verso ogni tipo di culto della persona, durante l'epoca dell'Internazionale, [egli] non [aveva] mai dato pubblicità alle numerose manovre di quanti si adoperavano per fargli attribuire riconoscimenti»

personali. Questa convinzione lo aveva sostenuto sin dai suoi impegni politici di gioventú. Infatti, al tempo della nascita della Lega dei comunisti, nel 1847, lui e Engels avevano aderito a quel gruppo politico «esclusivamente a condizione che dagli statuti venisse eliminato tutto ciò che poteva favorire la superstizione dell'autorità»[81]. La sua unica preoccupazione era stata rivolta, e ancora continuava a esserlo, al rischio che le nascenti organizzazioni operaie smarrissero la linea anticapitalista e intraprendessero, cosí come aveva fatto il movimento operaio inglese, una linea moderata e filoborghese[82].

Il maggiore evento di questo periodo si verificò nel giugno del 1878, quando l'anarchico Karl Nobiling tentò di assassinare il re Guglielmo I. Le reazioni di Marx a questo accadimento furono riportate da Kovalevskij: «mi trovavo per caso nello studio di Marx quando egli ricevette la notizia del fallito attentato [...]. Egli si mise a imprecare [...] e dichiarò subito che, dopo quello sciocco tentativo di abbreviare il corso degli eventi, c'era da attendersi una sola cosa: nuove persecuzioni contro i socialisti»[83]. Fu esattamente ciò che accadde, dal momento che Bismarck utilizzò questo pretesto per istituire le leggi antisocialiste che furono approvate dal Reichstag nel mese di ottobre. Marx commentò a Engels: «dichiarare fuorilegge è stato sempre il mezzo infallibile per rendere "illegali" i movimenti contrari al governo e per difendere il governo contro la legge: la legalità ci uccide»[84]. Alla metà di settembre, si svolse il dibattito sul provvedimento legislativo e Bracke inviò a Marx i resoconti stenografici delle sedute parlamentari e una copia del disegno di legge. Egli progettò di redigere un articolo critico per la stampa inglese[85] e, a questo fine, iniziò la stesura di un compendio corredato da annotazioni critiche. In poche pagine, Marx annotò la differenza tra la massa degli operai che militavano nel Partito socialista dei lavoratori di Germania e gli anarchici: da una parte c'era il «vero movimento storico della classe operaia: [dal]l'altra [...] un identikit della gioventú senza problemi che vuole fare la storia e mostra soltanto come le idee del socialismo francese [possono] divent[are] caricatura degli uomini degradati delle classi superiori»[86]. In risposta al ministro degli Interni prussiano August Eulenburg, il promulgatore delle leggi antisocialiste il quale argomentò che l'obiettivo dei lavoratori era la violenza, Marx rispose:

> lo scopo è l'emancipazione della classe operaia e il sovvertimento sociale che ciò implica. Uno sviluppo storico può restare "pacifico" fino a quando non gli viene sbarrata la strada dai violenti ostacoli posti da coloro che sono, di volta in volta, i detentori del potere della società. Se, ad esempio, la classe operaia ottenesse la maggioranza parlamentare in Inghilterra, o quella congressuale negli Stati Uniti, potrebbe eliminare per via legale le leggi e le istituzioni che si oppongono al suo sviluppo [...]. Nondimeno, il movimento "pacifico" potrebbe diventare improvvisamente "violento" per la ribellione di coloro che sono interessati all'antico stato di cose. Se questi sono vinti con la forza (come nella Guerra civile americana e nella Rivoluzione francese) lo sono perché [diventati] ribelli contro la violenza "legale" [87].

Per Marx, in realtà, il governo cercava di «piegare in modo violento uno sviluppo che non gradi[va], ma che non [era] attaccabile dal punto di vista legale». Era questa, a suo avviso, la ragione per la quale diveniva «necessario» il passaggio «alle rivoluzioni violente». Si trattava di una «storia vecchia che rimane[va] sempre nuova» [88].

Nel descrivere all'amico Sorge, durante il settembre del 1879, le nuove tendenze che venivano avanti nel partito tedesco, Marx ribadí che personaggi come l'editore Karl Höchberg, considerati «al pari di zero dal punto di vista teorico, [...] vo[levano] addomesticare il socialismo (che hanno accomodato in base alle ricette dell'università) e, soprattutto, il partito». Il loro intento era «illuminare i lavoratori, [...] portare loro "elementi di educazione" con il proprio confuso sapere superficiale e rendere rispettabile il partito agli occhi dei borghesucci. [Essi erano] dei poveri parolai controrivoluzionari» [89]. Con sottile umorismo, egli proseguí sottolineando che, paradossalmente, «con il silenzio imposto in Germania» e, dunque, impedendo a «questi tizi [...] di farsi sentire chiaramente», Bismarck aveva procurato vantaggi «a noi, non a sé stesso» [90].

In un rapporto informativo della polizia parigina da Londra, relativo a quel periodo, un agente annotò che, «in seguito alla morte di Lassalle, Marx [era] il capo indiscusso dei rivoluzionari tedeschi. Se i deputati socialisti in Germania [erano] i capi ufficiali, i generali di divisione, Marx [era] il capo di stato maggiore dell'esercito. [Era] Marx che elaborava i piani di guerra e ne sorveglia[va] l'esecuzione» [91]. In realtà, le sue critiche al partito rimasero spesso inascoltate e, dal suo studio di Londra, Marx osservò che «il

parlamentarismo [aveva] montato la testa di tanti dirigenti socialdemocratici»[92].

Un altro motivo di accesa polemica sorse circa la scelta di chi avrebbe dovuto dirigere la nuova rivista ufficiale del Partito socialista dei lavoratori di Germania: «Der Sozialdemocrat» (Il socialdemocratico), le cui pubblicazioni cominciarono, a Zurigo, nel settembre del 1879. Marx ed Engels, in disaccordo con le ipotesi prefigurate, si videro costretti a inviare una nuova lettera, redatta da quest'ultimo, a Bebel, Liebknecht e Bracke. In questa missiva, poi denominata «lettera circolare», essi stigmatizzarono il crescente consenso, all'interno del partito, per le posizioni di Höchberg, il principale finanziatore dell'impresa. Questi aveva da poco pubblicato un articolo nel «Jahrbuch für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» (Annale per la scienza sociale e la politica sociale), una rivista riformista da lui diretta. Nel testo sollecitava a ritornare allo spirito di Lassalle che, a suo modo di vedere, aveva dato vita a un movimento politico aperto «non solo ai lavoratori, ma a tutti i sinceri democratici, [e] alla cui testa dovevano marciare i rappresentanti indipendenti della scienza e tutti gli uomini animati da vera filantropia»[93].

Per Marx tutto ciò rappresentava la riproposizione di alcune tesi, da lui fermamente contrastate sin dalla gioventú, contro le quali si era espresso nel *Manifesto del partito comunista* (1848). Nella «lettera circolare» fu sottolineata la pericolosità di uno degli enunciati di Höchberg: «la classe operaia è incapace di liberarsi da sé stessa. Per raggiungere questo scopo deve porsi sotto la direzione di borghesi "colti e abbienti", i soli che "hanno l'occasione e il tempo" per rendersi conto bene di ciò che può giovare ai lavoratori». Il pensiero dell'autore era che la borghesia non andava «combattuta (per carità!), ma conquistata attraverso un'energica propaganda»[94]. Nel giudizio di questi «rappresentanti della piccola borghesia», anche la scelta di difendere la Comune di Parigi aveva fatto allontanare «persone altrimenti [favorevolmente] inclini» al movimento operaio. A conclusione del testo, Engels e Marx sottolinearono allarmati che l'obiettivo era quello di «colloca[re …] il crollo dell'ordinamento capitalistico a una distanza irraggiungibile», ovvero fare sí che ciò non avesse «nessun significato per la prassi politica del presente. Si può mediare, fare compromessi, filantropizzare a piacimento. La stessa cosa

vale[va] per la lotta di classe tra proletariato e borghesia»[95]. Il disaccordo era totale.

La tenace opposizione manifestata da Marx nei confronti di quella che egli definí essere «la marmaglia del socialismo della cattedra»[96], fu pari a quella espressa verso quanti si limitavano alla vuota retorica, seppure celata dalla radicalità del linguaggio. In seguito alla fondazione della rivista «Freiheit» (Libertà), Marx spiegò a Sorge che egli non aveva rimproverato i membri della sua redazione per il loro estremismo, quanto, invece, di non avere «alcun contenuto rivoluzionario, e di fare soltanto dei vuoti discorsi rivoluzionari»[97]. A suo avviso, entrambe queste posizioni, seppure provenissero da tendenze politiche molto diverse, non rappresentavano un pericolo per il sistema esistente e, anzi, finivano con rendere possibile il suo perpetuarsi.

### 3. *L'ampliamento degli studi per il Libro Secondo del «Capitale».*

Tra il 1877 e l'inizio del 1881, Marx redasse nuove versioni di diverse parti del Libro Secondo del *Capitale*. Nel marzo del 1877, egli ripartí dalla compilazione di un indice, piuttosto esteso, dei materiali precedentemente raccolti[98]. Si concentrò, poi, quasi esclusivamente sulla prima sezione, dedicata alle «Metamorfosi del capitale e il loro ciclo»[99], eseguendo un'esposizione piú avanzata del fenomeno della circolazione del capitale. In seguito, nonostante le cagionevoli condizioni di salute e seppure la necessità di effettuare ulteriori ricerche rendesse il lavoro molto saltuario, Marx continuò a occuparsi di diversi argomenti, tra i quali l'ultimo capitolo, «Accumulazione e riproduzione allargata». Risale a questo periodo il cosiddetto «Manoscritto VIII» del Libro Secondo[100] in cui, accanto alla ricapitolazione di testi precedenti, Marx preparò nuove bozze che riteneva utili per il proseguimento dell'opera. Egli comprese anche di avere commesso, e reiterato per lungo tempo, un errore di interpretazione, allorquando aveva ritenuto che le rappresentazioni monetarie fossero meramente un velo del contenuto reale delle relazioni economiche[101].

Poiché nell'estate del 1877 «l'insonnia e il conseguente stato caotico dei nervi avevano raggiunto […] un livello preoccupante»[102], per l'ennesima volta Marx fu costretto a programmare un periodo di riposo. Dopo varie

considerazioni, egli comunicò a Engels che quell'anno era sua intenzione andare a Neuenahr, una minuscola località della Renania, non troppo distante da Treviri, anziché recarsi nuovamente a Karlsbad. A favore di questa scelta pesarono, soprattutto, problemi di ordine economico. Marx desiderava portare con sé anche sua moglie, la quale aveva iniziato a «soffrire seriamente di disturbi digestivi», oltre che la figlia Eleanor. Di conseguenza, sarebbe stato particolarmente oneroso per le finanze della casa sostenere le spese per tre persone. Egli, inoltre, aveva «promesso da tempo a Lenchen»[103] – era questo il nome con il quale tutti in famiglia chiamavano Helene Demuth – un periodo di ferie, in modo da consentirle di trascorrere un'estate a casa sua, in Germania. Circa le sue condizioni di salute, mise poi al corrente l'amico che il «suo problema non [era] tanto il fegato, quanto piú i disturbi nervosi da esso causati». Pertanto, venne deciso che «terme meno forti» e spese «incomparabilmente minori»[104] avrebbero garantito a tutta la famiglia il riposo necessario. Come ulteriore considerazione, egli aggiunse che recandosi, per un anno, a una «fonte termale piú debole, rimane[va] l'istanza superiore [Karlsbad], nel caso in cui le cose [avessero] pre[so] di nuovo una piega preoccupante». Con gli anni, Marx aveva imparato che «con il corpo bisogna[va] agire in modo diplomatico, proprio come con tutte le altre cose»[105].

Dopo alcuni giorni trascorsi a Neuenahr, definito un piccolo paese «completamente tagliato fuori dal mondo»[106], i dottori confermarono quanto Marx aveva ipotizzato prima della partenza: «il […] fegato non mostra[va] piú alcuna traccia di ingrossamento, […]il male vero e proprio [era] di natura nervosa»[107]. Di conseguenza, gli fu consigliato il trasferimento, per due settimane, nella Foresta Nera, «in alta quota a sorbir[si] aria di montagna e di bosco»[108].

Rientrato a casa, Marx riprese a immergersi nei suoi manoscritti, seppure le sue condizioni di salute non fossero migliorate di molto. Con Sorge si dannò della «maledetta insonnia, che [lo aveva] colpito durante l'anno, re[ndendolo] enormemente pigro nello scrivere», nonostante si sforzasse di «dedicare al lavoro tutti i momenti possibili»[109]. Nel novembre del 1877, Marx comunicò al giovane banchiere di Francoforte Sigmund Schott che stava «port[ando] avanti diverse parti dell'opera simultaneamente». Raccontò a quest'ultimo di avere «iniziato *Il capitale* proprio nella sequenza inversa rispetto a quella presentata al pubblico, cominciando dalla

terza parte, quella storica[110], con l'unica differenza che il primo volume, affrontato per ultimo, era stato subito messo a punto per la stampa, mentre gli altri due erano rimasti nella forma grezza che, necessariamente, è propria di ogni ricerca»[111].

Anche in questo periodo, Marx non tralasciò gli studi e concentrò la sua attenzione sulle banche e sul commercio, realizzando estratti dalla *Storia delle banche* (1874) dell'economista italiano Pietro Rota, dalla *Storia del commercio bizantino* (1808) e *Storia del commercio dei greci* (1839), scritti entrambi del primo rettore dell'Università di Bonn Karl Hüllmann, e dalla *Storia naturale del commercio* (1872), del giurista e statistico John Yeats[112]. Alla fine del marzo 1878, Marx scrisse a Schott che aveva trovato «utilissima» la lettura di un volume di A. Saling, l'editore di un annuario di borsa. Egli lesse e redasse estratti anche dalle opere dell'economista russo Illarion Ignatevič Kaufman, in particolare da *Teoria e pratica del sistema bancario* (1873-77). Di quest'opera criticò lo «stile pomposo» e «la [sua] apologia»[113] del capitalismo, attraverso la quale il suo autore, seppure «del tutto inconsapevolmente, giunge[va] a dimostrare [...] la correlazione tra [...] l'attuale sistema di produzione e ciò che il filisteo condanna come "abuso", "illecito", ecc.»[114]. Il lavoro per l'ampliamento di conoscenze su queste tematiche si protrasse anche durante l'autunno, nel corso del quale Marx esaminò, tra molte altre pubblicazioni, *Moneta cartacea, la radice di tutti i mali* (1872), dell'economista Charles A. Mann, e i *Principj di scienza bancaria* (1873) di Rota.

Accanto a queste ricerche, Marx tornò a leggere le piú recenti pubblicazioni e ad approfondire gli sviluppi economici che giungevano dalla Russia e dagli Stati Uniti d'America. Grazie all'amico Danielson, in aprile gli fu recapitata «un'intera catasta di pubblicazioni "russe" da Pietroburgo»[115]. Tra i vari autori figurava il giurista e filosofo Nikolaevič Čičerin, della cui mediocrità Marx scrisse: «evidentemente, i rudimenti dell'economia politica gli sono sconosciuti ed egli immagina che le trivialità della scuola di Bastiat, se appaiono sotto il suo nome, si trasformino in verità originali e immediatamente convincenti»[116]. In seguito, egli commissionò a Danielson di riassumere per lui anche una sintesi della politica finanziaria russa degli ultimi quindici anni e un riepilogo della produttività del lavoro agricolo.

In aprile 1876 Marx aveva scritto a Sorge che, per poter proseguire con il Libro Secondo del *Capitale*, avrebbe avuto bisogno «di vedere di persona cosa [era stato stampato], [e fosse] utilizzabile, riguardo all'agricoltura americana e ai rapporti di proprietà terriera, idem sul credito (panico [finanziario], denaro e tutto quanto [era] a ciò correlato)»[117]. Fu anche per questa ragione che, in agosto, chiese al libraio di Londra George Rivers di inviargli «i cataloghi dei suoi libri americani e antichi»[118]. Poco dopo averli ricevuti, e averne avviato la consultazione, Marx osservò che «il campo piú interessante per gli economisti si trova[va], senza dubbio, negli Stati Uniti [...]. Le trasformazioni la cui attuazione [aveva] richiesto secoli in Inghilterra [erano] state compiute lí in pochi anni». A tal proposito, egli consigliò all'amico Danielson di esaminare, con particolare riguardo, non tanto quelle in corso negli «Stati piú vecchi sull'Atlantico, bensí [in quelli] piú recenti»[119], quali l'Ohio e la California.

Era ciò che aveva iniziato a fare lui stesso. In maggio, infatti, studiò il *Primo rapporto annuale dell'ufficio delle statistiche del lavoro* dello Stato dell'Ohio del 1877. Nei mesi a seguire, proseguendo in questo ulteriore campo d'indagine grazie alle pubblicazioni che Sorge continuava a spedirgli dagli Stati Uniti, egli prese in esame anche la Pennsylvania e il Massachusetts. È possibile che, nei libri del *Capitale* ancora da scrivere, egli volesse esporre le dinamiche del modo di produzione capitalistico in modo piú esteso e su scala sempre piú globale. Se il capitalismo in Inghilterra aveva costituito il campo di osservazione alla base del Libro Primo, gli Stati Uniti avrebbero potuto rappresentare il terreno d'indagine che gli avrebbe permesso l'ampliamento della sua ricerca. Inoltre, è presumibile che egli fosse interessato a verificare, con grande attenzione, anche le modalità attraverso le quali il modo di produzione capitalistico si sviluppava in contesti e periodi differenti[120].

Nondimeno, tra la primavera e l'estate del 1878, piú che l'economia politica, al centro dei suoi studi vi furono geologia, mineralogia e chimica agraria. Dalla fine di marzo all'inizio di giugno, Marx compilò compendi da vari testi, tra i quali la *Storia naturale delle materie prime del commercio* (1872) di Yeats, il *Libro della natura* (1848), del chimico Friedrich Schoedler, gli *Elementi di chimica agraria e geologia* (1856), del chimico e minerologo James Johnston[121]. Da giugno all'inizio di settembre, si cimentò, invece, con il *Manuale per studente di geologia* (1857), del

geologo Joseph Jukes[122]. Fu proprio da questo libro che egli redasse la maggior parte dei suoi estratti. Essi vennero concentrati sulle parti inerenti la metodologia scientifica, le fasi di sviluppo della geologia come disciplina e la sua utilità per la produzione industriale e agricola.

Queste nuove ricerche di Marx nacquero in seguito alla necessità di accrescere le nozioni sulla rendita, tematica della quale si era già occupato, a metà degli anni Sessanta, nella sesta sezione del Libro Terzo del *Capitale*, intitolata «Trasformazione del plusprofitto in rendita fondiaria». Alcuni dei riassunti realizzati da tali testi di scienze naturali ebbero lo scopo di chiarire meglio, a sé stesso, le materie studiate. Altri, invece, furono generati dall'attenzione per gli aspetti teorici degli argomenti trattati e vennero compiuti con l'intenzione di utilizzare le nuove acquisizioni in funzione del completamento del Libro Terzo. Engels, infatti, ricordò che Marx affrontò tematiche quali «preistoria, agronomia, condizioni della proprietà fondiaria russa e americana, geologia [...] specialmente per elaborare la sezione sulla rendita fondiaria del Libro Terzo del *Capitale* in una forma completa fino ad allora mai tentata»[123].

Intanto, nel corso dell'estate del 1878, Marx scrisse che il suo «stato di salute richiede[va] urgentemente Karlsbad, [… nonostante] il signor Bismarck [...] non lo vol[esse]». Marx comunicò a Schott che, come ripiego, si era messo a «cercare una delle località marine inglesi, non ancora prese in custodia dal redentore sociale della nuova Santa Alleanza»[124]. La figlia Eleanor raccontò al giornalista e militante tedesco Carl Hirsch che Marx era «molto sofferente, [poiché aveva] lavorato troppo ultimamente» e, di conseguenza, doveva «assolutamente astenersi dal lavoro, per un certo periodo»[125]. Preceduto dalla moglie che, «gravemente indisposta», aveva anticipato il viaggio di «parecchie settimane»[126], con parte della famiglia, egli partí soltanto agli inizi di settembre. Abbandonata l'ipotesi di un soggiorno in un posto di mare, Marx optò per Malvern, una cittadina termale del Worcestershire, dove sperava di ricevere, permanendo l'interdizione nel luogo da lui preferito, trattamenti in grado di giovargli.

Il periodo di riposo fu accompagnato, però, da tristi avvenimenti. Il 12 settembre morí Lydia Burns, la compagna di Engels, da lui sposata la notte prima della sua scomparsa, e Marx si precipitò a Londra con Eleanor. Di lí a poco, sopraggiunse la notizia dei gravi problemi di salute del nipote Johnny, definito dal nonno «la pupilla dei [suoi] occhi». Marx visse nella continua

attesa di «bollettini quotidiani» che aveva preteso di ricevere per conoscere «sempre l'esatta verità»[127]. Come scrisse alla moglie, quelle furono giornate tristi che terminarono solo quando ricevette «la lettera tranquillizzante a proposito di Johnny»[128].

Ripreso il lavoro nello stesso mese di settembre, Marx lesse *La riforma del sistema monetario* (1869) dell'economista tedesco Adolph Samter. Tra le citazioni tratte in questo testo dal *Capitale* vi era la frase «oro e argento sono per natura denaro», benché nella pagina originale Marx avesse scritto che essi «non sono naturalmente denaro». Con Engels, commentò innervosito che, «in Germania, l'arte di saper leggere sembra[va] sempre piú in via di estinzione tra i ceti "colti"»[129].

Al contrario, coloro che incontrarono Marx restarono profondamente colpiti dalla sua erudizione e dalla sconfinata cultura che egli possedeva. Un anonimo corrispondente che lo intervistò per il «Chicago Tribune», nel dicembre del 1878, si disse «molto stupito per la profonda conoscenza, da parte di Marx, dei problemi americani degli ultimi venti anni»[130]. Nell'*Intervista* con Karl Marx (1879), i due discussero di numerosi temi. Mostrando una grande duttilità politica, Marx cominciò col chiarire che «parecchi punti» del programma dei socialisti tedeschi «non [avevano] significato al di fuori della Germania». Egli spiegò che il movimento operaio in «Spagna, Russia, Inghilterra e Stati Uniti [aveva] programmi propri che [erano], di volta in volta, adattati alle particolari difficoltà. La loro unica somiglianza consiste[va] nello scopo finale comune» che Marx piú che definire «il potere dei lavoratori», come gli suggerí il suo intervistatore, chiamò «la liberazione del lavoro»[131]. Alla domanda «che cosa [aveva] ottenuto il socialismo fino ad allora», egli focalizzò la sua risposta su due questioni principali. In primo luogo:

> i [comunisti] hanno dimostrato che la lotta generale tra capitale e lavoro avviene ovunque. [...] Essi hanno, quindi, cercato di attuare un accordo tra i lavoratori dei diversi Paesi. Ciò divenne tanto piú necessario, in quanto i capitalisti divennero sempre piú cosmopoliti e, non soltanto negli Stati Uniti, ma anche in Inghilterra, Francia e Germania, avevano ingaggiato forza-lavoro straniera e l'avevano utilizzata contro i lavoratori locali. Sorsero subito legami internazionali tra lavoratori di vari Paesi: si vide che il comunismo non era una questione locale, bensí internazionale, che doveva essere portata avanti con l'azione internazionale dei lavoratori[132].

Inoltre, Marx affermò ancora una volta che «le classi lavoratrici [erano] entrate in movimento in modo spontaneo», senza filantropi borghesi o sette rivoluzionarie che decidessero per loro cosa fare. Anche i comunisti «non [avevano] inventa[to] il movimento», anche se ne «chiari[vano] ai lavoratori il carattere e gli scopi»[133].

Il giornalista americano gli chiese, poi, di confermare le frasi che gli venivano attribuite dal pastore Josephus Cook. Per il religioso evangelista, autore di diversi libri sulle scienze popolari e sul socialismo, Marx aveva detto che, nel 1871, al tempo della Comune di Parigi, i rivoluzionari erano «al massimo tre milioni», mentre, nel giro di venti anni, sarebbero diventati «50 o 100 milioni». Allora, essi si sarebbero «solleva[ti] contro l'odiato capitale (e) il passato [sarebbe] scomparso come uno spaventoso incubo», cancellato da un «incendio popolare che [sarebbe] divampato in cento luoghi»[134]. Marx rispose di non aver pronunciato «neanche una parola» di quel testo pubblicato sul quotidiano conservatore francese «Le Figaro» (Il figaro). Egli dichiarò che non scriveva «mai tali sciocchezze melodrammatiche» e che se avesse dovuto «ribattere a tutto ciò che [era] stato detto e scritto su di [lui, avrebbe] dov[uto] fare lavorare venti segretari». A Marx interessava la critica del capitalismo, del quale ribadí che «questo sistema [era] soltanto una fase storica che scomparirà e lascerà il posto a un ordinamento sociale superiore»[135]. Diversamente da quanti hanno associato le sue idee con la concezione di un crollo immediato e ineluttabile del capitalismo, egli si disse «fermamente convinto» della possibile «realizzazione delle sue teorie», ma aggiunse – consapevole delle caratteristiche del modo di produzione attentamente osservato per oltre trentacinque anni – «se non in questo, per lo meno nel prossimo secolo»[136].

Un analogo concetto fu ribadito da Marx al politico scozzese, di nobili ascendenze, Mountstuart Elphinstone, che lo incontrò all'inizio del 1879. Quando questi lo provocò affermando: «ammettiamo che la sua rivoluzione abbia avuto luogo e lei abbia formato il suo governo repubblicano; la via è ancora lunga, lunghissima, prima di realizzare le idee sue e dei suoi amici», Marx rispose: «senza dubbio, ma tutti i grandi movimenti avanzano lentamente. Sarebbe soltanto un passo verso il miglioramento delle cose, come la vostra rivoluzione del 1688 [la seconda Rivoluzione inglese] fu soltanto un passo del nostro cammino»[137].

Per quanto atteneva al proseguimento del *Capitale*, nel mese di novembre del 1878 Marx informò Danielson, il traduttore russo del Libro Primo, in attesa di aggiornamenti sulla continuazione del libro, che il «secondo volume» non sarebbe andato in stampa «prima della fine del 1879»[138]. Nell'aprile di quell'anno, Marx riferí di essere stato informato che, in seguito alla promulgazione delle leggi antisocialiste, la continuazione del *Capitale* non avrebbe potuto essere pubblicata «fino a quando il presente regime avrebbe [continuato ad applicare] la censura vigente»[139]. Questa notizia, di per sé dannosa, fu commentata da Marx, che era ben consapevole di essere ancora lontano dal completamento dell'opera, in modo quasi positivo. A sua giustificazione, volle chiarire i tre motivi per i quali riteneva utile prendere ancora altro tempo per completare il libro che era rimasto in sospeso sin dal 1867.

Innanzitutto, egli affermò di volere attendere che la crisi industriale in Inghilterra raggiungesse il suo punto piú alto. Anche se, come nelle sue aspettative, essa fosse passata al pari di «tutte quelle che la [avevano] preceduta» e avesse avviato un «nuovo "ciclo industriale", con tutte le sue diverse fasi di prosperità», il suo decorso e la sua «osservazione dettagliata [risultavano] della massima importanza per uno studioso della produzione capitalistica».

In secondo luogo, Marx dichiarò che «la massa di materiale che [aveva] ricevuto dalla Russia [e …] dagli Stati Uniti [gli] forni[va] il pretesto per proseguire le [sue] analisi, invece di porvi fine con la pubblicazione»[140]. Egli affermò che, «quanto a ritmo del progresso economico, gli Stati Uniti [avevano] superato ampiamente l'Inghilterra, anche se [restavano] ancora indietro per quel che concerneva la dimensione della ricchezza acquisita»[141]. Marx era molto interessato a seguire il fenomeno dello sviluppo delle società per azioni e i riflessi sull'economia derivanti dalla costruzione delle linee ferroviarie[142]. Nelle sue valutazioni, queste avevano «perm[esso], o finanche costr[etto], alcuni degli Stati nei quali il capitalismo era circoscritto a pochi punti della società a creare, in breve tempo, la propria sovrastruttura capitalistica e ad ampliarla con dimensioni del tutto sproporzionate rispetto alla parte preponderante della società», la quale proseguiva nelle sue tradizionali forme di produzione. Le ferrovie avevano «accelerato la disgregazione sociale e politica», negli Stati in cui il capitalismo era meno sviluppato, e «avevano affrettato il definitivo sviluppo

della produzione capitalistica»[143] in quelli piú progrediti. Peraltro, l'avvento di queste grandi infrastrutture non solo aveva garantito «mezzi di comunicazione [piú] adeguati ai moderni mezzi di produzione, ma [aveva] pos[to] le basi per [la nascita di] gigantesche società per azioni, [oltre a] costitu[ire] un nuovo punto di partenza per […] le società bancarie»[144]. Il trasporto ferroviario aveva offerto «un impulso, mai immaginato prima, alla centralizzazione del capitale». Inoltre, aveva permesso una «potente crescita dell'attività cosmopolita del capitale mutuabile» che, secondo Marx, cominciava ad «avvolge[re] il mondo con una rete di truffe finanziarie e di reciproco indebitamento», ovvero la «forma capitalistica della fratellanza internazionale»[145].

Questi nuovi fenomeni richiedevano tempo per essere compresi. Ecco perché, nel giugno del 1880, Marx ribadí a Ferdinand Nieuwenhuis, il principale esponente della Lega socialdemocratica in Olanda, che, nelle «presenti circostanze» politiche, la notizia che la «seconda parte del *Capitale* [...] non pote[va] essere pubblicata in Germania [... gli] giunge[va] gradita». Infatti, proprio in quella fase, «certi fenomeni economici [erano] entrati in un nuovo stadio di sviluppo ed esig[evano] una nuova elaborazione»[146].

Infine, come terza e ultima ragione a favore di tempi piú lunghi per la conclusione del Libro Secondo, vi erano le disposizioni del medico che gli aveva imposto di «ridurre, significativamente, la [sua] giornata lavorativa»[147].

Già nell'aprile del 1879 Marx aveva confessato a Danielson che da quando, anche a causa del clima politico esistente in Germania e in Austria dopo la promulgazione delle leggi antisocialiste, egli non aveva «piú potuto compiere il [suo] viaggio annuale a Karlsbad, la [sua] salute non era stata in effetti mai a posto»[148]. Inoltre, le condizioni di sua moglie Jenny si erano aggravate sempre di piú e, anche nel corso di quell'estate, fu necessario assisterla con cure impegnative e crescenti attenzioni. Marx trascorse due settimane di agosto tra St Aubin e St Hélier, due piccoli villaggi sulla «deliziosa isola»[149] di Jersey, distante pochi chilometri dalla costa francese della Normandia. Il luogo era stato scelto dalla sua accompagnatrice abitudinaria, la figlia Eleanor, felice di recarsi in un posto nuovo. I servizi ricevuti erano lontani dagli standard della cittadina della Boemia austriaca e Marx riportò a Engels di essere «diventato, senza volerlo, vegetariano, da

qualche giorno a questa parte». Sia lui che Eleanor, infatti, oramai «inorridivano davanti al quotidiano, monotono vitto a base di agnello o montone»[150]. Trascurando questo piccolo disagio, Marx disse all'amico che, «dopo molto tempo, [aveva] dormito di nuovo come si deve». Dal suo arrivo, egli si era isolato e non aveva neanche «guardato i giornali». La sua unica lettura di viaggio era stata *Caratteri e storie dei contadini irlandesi* (1830), del novellista William Carleton, considerato da Marx un autore non particolarmente apprezzabile per il suo stile, ma «originale [...] per la verità delle sue descrizioni»[151].

Padre e figlia si misero in viaggio il giorno 20 per raggiungere il resto della famiglia a Ramsgate, dove Jenny aveva partorito un altro bambino. Essi rimasero in questa località fino alla metà di settembre. Marx provò a verificare se le sue capacità di lavoro fossero migliorate, tentando di svolgere esercizi su «alcuni quaderni di matematica» che aveva portato con sé. Purtroppo, come confidò a Engels, dovette «rinunciare prestissimo a questo lavoro prematuro» e sentenziò che la sua «testa non era ancora a posto». Per giunta, si aggiunsero anche il «peggiorato mal di gola e [...] un saltuario mal di denti»[152]. Poco dopo, scrisse a Sorge che si era «aggravato perché, da due anni, Karlsbad gli era [stata] preclusa da Bismarck». Aggiunse che, «negli ultimi tempi, [...] lo stato dei [suoi] nervi [… gli] rendeva quasi inaffrontabile ogni lavoro intellettuale»[153]. Tuttavia, le due settimane a Ramsgate, la cui «aria [… gli] faceva straordinariamente bene», lo rimisero in sesto e il 10 settembre comunicò a Engels di essersi «molto ripreso»[154]. Di questa buona notizia fu messo al corrente anche Danielson, al quale Marx riferí che, dopo un intervallo di «vita agreste e [di] sospensione di ogni lavoro», durante il quale non aveva «neppure fa[tto] onore al cibo intellettuale» che questi aveva provveduto a inviargli, si sentiva meglio e programmava di «metter[si] al lavoro con energia»[155]. Tuttavia, egli era ben consapevole del compito straordinariamente arduo che lo attendeva. Oltre alla necessità di ritornare su alcune parti dei suoi manoscritti per perfezionarne il contenuto, vi era anche l'esigenza, ancora piú pressante, di affrontare alcuni complicati nodi teorici rimasti irrisolti[156].

Engels diede notizia del miglioramento della salute di Marx anche a Becker, al quale comunicò: «è piú in forma dell'anno scorso, ma non è ancora del tutto come dovrebbe. La signora Marx soffre, da parecchio tempo [...], di disturbi della digestione e raramente sta bene. Il Libro

Secondo procede a rilento e non andrà avanti rapidamente, fino a quando un'estate migliore di quella scorsa non permetterà a M[arx] di riprendersi per davvero»[157]. Nel 1885, a distanza di due anni dalla morte di Marx, toccò, invece, proprio a Engels assemblarne i vari manoscritti incompiuti e consegnarlo alle stampe.

### 4. *Nuovi orizzonti di ricerca.*

A partire dall'autunno del 1879, Marx diede inizio a un approfondito studio delle scienze naturali. Malgrado le compromesse condizioni di salute, la mai appagata curiosità intellettuale lo spinse a intraprendere un impegnativo aggiornamento delle sue conoscenze in merito ad alcune delle discipline che, nel corso della seconda parte dell'Ottocento, avevano dato origine a importanti sviluppi scientifici.

Animato da questo intento, egli realizzò voluminosi estratti da libri di recente pubblicazione, quali *La moderna teoria della chimica e il suo significato per la chimica statica* (1872), di Lothar Meyer, la quarta edizione rivista del *Breve manuale di chimica dopo le nuove vedute della scienza* (1873) e i due volumi di *Un trattato sulla chimica* (1877-79), tutti scritti a quattro mani da Henry Roscoe e Carl Schorlemmer. Di quest'ultimo, che fu per lungo tempo amico e collaboratore di Engels a Manchester, Marx lesse anche il *Manuale di chimica dei composti di carbonio, o della chimica organica* (1874). Infine, Marx ricopiò anche alcune osservazioni dal *Manuale della chimica fisiologica* (1868), di Wilhelm Kühne. Egli utilizzò questi testi per redigere numerosi prospetti e tavole sinottiche di chimica, sia organica che inorganica[158], riservando una particolare attenzione a metalli, carbone e teoria molecolare.

Accanto ai testi di chimica, egli ne lesse anche altri di fisica, fisiologia e geologia, redigendone, come suo solito, estratti. Tra questi vi furono *La fisica comprensibilmente esposta dopo la sua nuova posizione* (1858), del matematico Benjamin Witzschel, *Lineamenti della fisiologia dell'uomo* (1863), del fisiologo Ludimar Hermann, *Fondamenti della fisiologia dell'uomo* (1868) dell'antropologo e fisiologo Johannes Ranke, e nuovi riassunti tratti dall'opera di Jukes, già studiata nel 1878.

Nel mese di settembre, Marx prese tra le mani e lesse con enorme interesse il libro *La proprietà comune della terra. Cause, corso e conseguenze del suo declino* (1879) di Kovalevskij, da lui definito come uno dei suoi «amici scientifici»[159]. Gli estratti da lui compiuti su questo testo riguardarono, soprattutto, le parti dove era stata trattata la questione della proprietà della terra. Egli riassunse le diverse modalità con le quali i colonizzatori spagnoli in America latina, quelli inglesi in India e i francesi in Algeria ne avevano disciplinato i diritti di possesso[160].

Analizzando queste tre distinte aree geografiche, le prime considerazioni che Marx trascrisse furono quelle relative alle forme di proprietà della terra in essere presso le civiltà precolombiane. Al riguardo, egli riportò che, con l'inizio degli imperi azteco e inca, «la popolazione rurale continuò, cosí come in precedenza, a possedere la terra in modo comune, ma dovette, allo stesso tempo, rinunciare a una parte del suo reddito, sotto forma di pagamenti in natura a beneficio dei loro regnanti». Secondo Kovalevskij, questo processo pose le «basi per lo sviluppo dei latifondi [realizzati] a spese degli interessi patrimoniali di coloro che possedevano la terra comune. La dissoluzione di quest'ultima venne soltanto accelerata dall'arrivo degli spagnoli»[161]. Le terribili ripercussioni del loro impero coloniale furono condannate sia da Kovalevskij, che denunciò la «originaria politica di sterminio degli spagnoli nei confronti dei pellerossa», che da Marx, il quale aggiunse di suo pugno che «in seguito al saccheggio dell'oro trovato [dagli spagnoli], gli indiani [furono] condannati a lavorare nelle miniere»[162]. A compimento di questa parte degli estratti dall'opera di Kovalevskij, Marx osservò che, ciò nonostante, vi era stata una «sopravvivenza (in larga misura) della comune rurale», resa possibile anche per la «assenza di legislazione coloniale (a differenza delle Indie orientali inglesi) relativamente a regolamentazioni che avrebbero dato ai membri dei clan la possibilità di vendere le porzioni di terreno che appartenevano a loro»[163].

Oltre la metà degli estratti che Marx eseguí da Kovalevskij furono dedicati al dominio inglese in India. Egli rivolse particolare attenzione a quelle parti del libro nelle quali era stata ricostruita l'analisi delle forme contemporanee della proprietà comune della terra, nonché alla storia del possesso della terra al tempo dei ragià. Utilizzando il testo di Kovalevskij, Marx osservò che anche in seguito alla parcellizzazione dei terreni,

introdotta dagli inglesi, la dimensione collettiva del passato restava viva: «(tra questi atomi continua[va]no a esistere alcune connessioni) che, a distanza, rievoca[va]no i precedenti gruppi di proprietà comune della terra»[164]. Nonostante Marx condividesse la profonda ostilità di Kovalevskij nei confronti del colonialismo britannico, egli rivolse commenti critici verso alcuni aspetti della sua esegesi storica, ritenendoli errati in quanto orientati a proiettare i parametri del contesto europeo in quello indiano. Con brevi ma circostanziate osservazioni, Marx gli rimproverò di avere omologato fenomeni tra loro distinti. Se, infatti, «la prebenda, la coltivazione data in appalto – [...] niente affatto [solo] feudale come attesta la [storia di] Roma – e la *commendatio*[165] [erano state] rinvenute in India», ciò non significava che anche lí si fosse sviluppato il «feudalesimo nel senso europeo del termine». Per Marx, Kovalevskij aveva anche tralasciato un dato significativo, ovvero che in India non esisteva «la servitú» che del feudalesimo era un «momento essenziale»[166]. Inoltre, egli argomentò che «in base alla legge indiana, il potere dominante non era soggetto alla divisione [ereditaria] tra figli e, pertanto, veniva meno una forte caratteristica del feudalesimo europeo»[167]. In conclusione, Marx espresse un forte scetticismo verso la traslazione di medesime categorie interpretative in ambiti storici e geografici del tutto differenti[168]. Gli approfondimenti che Marx realizzò sulla base del testo di Kovalevskij vennero successivamente integrati con lo studio di altri volumi riguardanti la storia indiana.

Infine, relativamente all'Algeria, Marx non tralasciò di porre in evidenza l'importanza che la proprietà comune rivestiva in quel Paese prima dell'arrivo dei colonizzatori francesi, cosí come dei cambiamenti che questi avevano introdotto. Al riguardo, da Kovalevskij egli ricopiò che «la formazione della proprietà privata della terra (negli occhi del borghese francese) è una condizione necessaria per tutto il progresso nella sfera politica e sociale. L'ulteriore mantenimento della proprietà comune "come forma che supporta le tendenze comuniste nelle menti" [era] pericolosa sia per la colonia che per la patria»[169]. Da *La proprietà comune della terra. Cause, corso e conseguenze del suo declino*, Marx trasse anche le seguenti considerazioni:

> la distribuzione della proprietà ai clan è incoraggiata e persino ordinata; innanzitutto, come mezzo per indebolire le tribú soggiogate che, però, sono permanentemente sotto l'impulso della rivolta e, in secondo luogo, quale unico modo per un ulteriore trasferimento della proprietà fondiaria dalle mani dei nativi a quelle dei colonizzatori. Questa stessa politica è stata perseguita dai francesi sotto tutti i regimi […]. Lo scopo è sempre lo stesso: la distruzione della proprietà collettiva degli indigeni e la sua trasformazione in un oggetto di libero acquisto e vendita, il che significa renderne piú semplice il passaggio finale nelle mani dei colonizzatori francesi [170].

Quanto al progetto di legge sulla situazione algerina, presentato al parlamento dal deputato della sinistra repubblicana Jules Warnier e approvato nel 1873, Marx riprese da Kovalevskij la denuncia che ciò avesse come unico obiettivo «l'espropriazione della terra alle popolazioni native da parte dei colonizzatori europei e degli speculatori» [171]. La spudoratezza dei francesi era giunta fino al «furto esplicito» [172], ovvero alla trasformazione in «proprietà del governo» [173] di tutte le terre incolte che erano rimaste in uso comune agli indigeni. Tale processo si prefiggeva di produrre un altro importante risultato: annullare il rischio di resistenza delle popolazioni locali. Sempre tramite le parole di Kovalevskij, Marx prese nota e sottolineò che:

> la fondazione della proprietà privata e l'insediamento dei colonizzatori europei tra i clan arabi [... sarebbe] divent[ato] il piú potente mezzo per accelerare il processo di dissoluzione dell'unione dei clan. [...] L'espropriazione degli arabi voluta dalla legge [serviva]: I) a procurare piú terra possibile per i francesi; e II) a strappare gli arabi dai loro vincoli naturali con la terra, cosí da rompere l'ultima forza dell'unione dei clan e, dunque, dissolta questa, ogni pericolo di ribellione [174].

Marx osservò che questo tipo di «individualizzazione della proprietà della terra» avrebbe procurato, pertanto, non solo un enorme beneficio economico agli invasori, ma avrebbe favorito anche un «obiettivo politico [...]: distruggere le basi di questa società» [175].

Dalla selezione di appunti realizzata da Marx, cosí come dalle poche ma inequivocabili parole di condanna verso le politiche coloniali europee che aggiunse al testo di Kovalevskij, si evince il suo rifiuto a credere che la

società indiana e quella algerina fossero destinate a seguire, ineluttabilmente, il medesimo corso di sviluppo di quella europea [176].

Dopo avere esaminato le differenti forme di proprietà della terra in India attraverso l'opera di Kovalevskij, tra l'autunno del 1879 e l'estate del 1880, Marx si dedicò alla stesura di un quaderno di estratti dedicato alle *Note sulla storia indiana (664-1858)*. Questi compendi, in cui vennero riassunti oltre mille anni di storia dell'India, furono tratti da diversi libri, in particolare da *La storia analitica dell'India* (1870), di Robert Sewell, e la *Storia dell'India* (1841) di Mountstuart Elphinstone.

Marx suddivise i suoi appunti in quattro periodi. Nel primo di essi fu racchiusa una cronologia, alquanto essenziale, della conquista musulmana, a partire dal 664, anno della prima penetrazione araba in India, fino agli inizi del XVI secolo. Seguí una seconda parte dedicata all'impero Moghul, fondato, nel 1526, da Ẓahīr ud-Dīn Muḥammad e durato fino al 1761. Questa contiene anche una brevissima panoramica sulle invasioni straniere in India e uno schema di quattro pagine riservato al diffondersi delle attività dei mercanti europei, dal 1497 al 1702. Marx ricopiò dal libro di Sewell alcune specifiche osservazioni relative a Murshid Quli Khan, il primo nababbo del Bengala. Egli era stato l'artefice dell'adozione di nuovi criteri nella riscossione delle tasse e, «attraverso un sistema di estorsione e oppressione senza scrupoli, aveva creato un grande surplus [derivante] dalle imposte del Bengala che, puntualmente, veniva inviato a Delhi» [177]. Secondo Quli Khan, in mancanza di queste entrate l'intero impero Moghul non sarebbe sopravvissuto.

La terza e piú consistente parte delle note sulla storia indiana, nella quale venne riassunto il lasso di tempo intercorso tra il 1725 e il 1822, fu riservata alla presenza della Compagnia britannica delle Indie orientali. In questa sezione, le annotazioni di Marx furono ben piú fitte e non si limitarono alle sole trascrizioni dei principali avvenimenti, date e nomi, ma riportarono, in modo piú circostanziato e dettagliato, il corso degli eventi storici succedutisi, con particolare riferimento al dominio inglese in India. Infine, l'ultima parte degli appunti di Marx fu dedicata alla rivolta dei Sepoy del 1857 e al crollo della Compagnia britannica delle Indie orientali, avvenuto l'anno successivo.

Per quanto nelle *Note sulla storia indiana (664-1858)* Marx avesse riservato ben poco spazio alle sue riflessioni personali, le esigue annotazioni presenti forniscono indicazioni rilevanti circa le sue vedute. Gli invasori furono spesso definiti con gli epiteti di «cani britannici» [178], «usurpatori» [179], «ipocriti inglesi» o «intrusi inglesi» [180]. Al contrario, le lotte della resistenza indiana furono sempre accompagnate da espressioni di solidarietà [181]. Non a caso, il termine «ammutinati», che Sewell utilizzò ogni qual volta si riferiva agli indiani, fu sostituito da Marx con quello di «insorgenti» [182]. La sua condanna del colonialismo europeo, espressa senza alcuna esitazione, fu inequivocabile.

Infine, Marx rivolse la sua attenzione all'Australia, della quale osservò con particolare interesse l'organizzazione sociale delle sue comunità aborigene. Attraverso il libro *Alcuni resoconti dell'Australia centrale* (1879), dell'etnologo Richard Bennett, egli acquisí le necessarie conoscenze critiche contro quanti sostenevano, erroneamente, che presso le società aborigene non esistevano né leggi né cultura. Dalla «Victorian Review» (Rivista vittoriana) egli lesse ulteriori articoli inerenti la situazione economica del Paese, tra i quali *Il futuro commerciale dell'Australia* (1880) e *Il futuro dell'Australia del Nord-est* (1880).

Nel corso del 1880, Marx si dedicò anche allo studio del *Trattato di economia politica* (1876) di Adolph Wagner, professore di economia politica dell'Università di Berlino e difensore del socialismo di Stato. Nel corso della lettura, come era sua consuetudine, Marx redasse un compendio delle principali parti di questo testo, a ognuna delle quali alternò una corposa serie di commenti critici. Nelle *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Wagner* (1880), Marx osservò che, anche nel tipo di società ipotizzata da quelli che, con sarcasmo, furono definiti socialisti della cattedra tedeschi, le contraddizioni fondamentali del capitalismo restavano pressoché inalterate. Scrisse, infatti, che «laddove lo Stato è esso stesso un produttore capitalistico, come nel caso dello sfruttamento di giacimenti minerari, foreste, ecc., il suo prodotto è "merce" e possiede quindi il carattere specifico di ogni altra merce» [183].

Nelle sue annotazioni, Marx si soffermò anche su altre tematiche. Uno dei suoi intenti fu quello di dimostrare che Wagner non aveva compreso la distinzione tra valore e valore di scambio. Conseguentemente, egli non fu capace di distinguere la teoria di Marx da quella di David Ricardo, che si

era «occupato esclusivamente del lavoro come misura della grandezza del valore»[184]. Secondo Wagner, valore d'uso e valore di scambio si dovevano «dedurre [...] dal concetto di valore»[185]; per Marx, invece, essi andavano presi in esame «a partire da un oggetto concreto: la merce»[186].

A Wagner, che aveva affermato che la teoria del valore di Marx era «la pietra angolare del suo sistema socialista»[187], Marx replicò che, anziché «addossargli [...] dimostrazioni relative al futuro», avrebbe dovuto fornire prove di quello che sosteneva solo in linea di principio. Wagner aveva erroneamente scritto che «nessun processo sociale di produzione [… era] esistito nelle numerosissime comunità che [avevano] preceduto l'entrata in scena del capitalista privato». Marx lo smentí menzionando i casi della «comunità indiana antica, [e del]la comunità familiare degli slavi meridionali»[188]. Egli segnalò che «nelle comunità primitive, nelle quali i mezzi di sussistenza sono prodotti collettivamente e sono distribuiti tra i membri della comunità, il prodotto comune soddisfa direttamente i bisogni vitali di ciascun membro della comunità, di ciascun produttore». In questo caso, «il carattere sociale del prodotto, del valore d'uso, è insito nel suo carattere comunitario (comune)»[189].

Marx rivolse la sua attenzione anche ad altre tesi di Wagner. Questi aveva asserito che «il profitto capitalistico [era …] un elemento costitutivo del valore e non, come nella concezione socialista, solo un prelievo fatto sull'operaio, o una rapina ai suoi danni». Marx volle, però, ribadire che egli aveva dimostrato che il capitalista «non si limita[va] a "prelevare" o "rapinare", ma – al contrario – impone[va] la produzione di plusvalore». Si trattava di un meccanismo differente, nel quale, quando il padrone «paga all'operaio il valore reale della sua forza-lavoro, guadagna il plusvalore». Ciò, però, rappresentava per lui un «diritto» e non una violazione dello scambio di merci soltanto in «questo modo di produzione». In ogni caso, non significava, come sosteneva Wagner, che il «"profitto del capitale" [fosse] l'elemento "costitutivo" del valore»[190].

Inoltre, Marx trascrisse un'altra paradossale dichiarazione di Wagner nella quale questi sosteneva che «Aristotele sbagliava considerando non transitoria l'economia schiavista», ma che Marx avanzava una tesi errata laddove «considera[va] transitoria»[191] l'economia capitalista. Per l'economista originario della Baviera, «l'odierna organizzazione economica, [cosí come] il suo fondamento giuridico […], ossia la proprietà

privata […] del suolo e del capitale», costituivano una «istituzione sostanzialmente immutabile»[192]. Per Marx, al contrario, essa era un modo di produzione storico e, pertanto, avrebbe potuto essere sostituita con una forma di organizzazione economica e politica radicalmente differente: una società senza classi.

### 5. *Dagli Urali alla California.*

Nel corso del 1880, Marx continuò a seguire gli sviluppi dei maggiori movimenti politici del proletariato. Egli si interessò, con particolare assiduità, al movimento operaio francese, contribuendo, nelle forme e nelle modalità che, di volta in volta, si resero opportune e possibili, ai suoi progressi. Nell'ottobre dell'anno precedente, la Federazione del partito dei lavoratori socialisti di Francia (Fptsf), nata dalla fusione delle diverse anime del socialismo francese, si riuní in congresso a Marsiglia. Il suo svolgimento fu contrassegnato dal conflitto tra le due principali correnti, quella «possibilista», capeggiata dal socialista, ex anarchico, Paul Brousse, e quella piú vicina alle idee di Marx, guidata da Jules Guesde. Quest'ultimo conquistò la maggioranza del partito e Marx commentò con Sorge: «finalmente la banda anticomunista, messa insieme con componenti molto eterogenee, è stata battuta al congresso di Marsiglia»[193].

Guesde, che doveva predisporre un programma politico, anche in vista della partecipazione alle elezioni, si rivolse a Marx. Grazie all'aiuto di Paul Lafargue, i due si incontrarono a Londra, nel maggio del 1880. Nacque cosí il *Programma elettorale dei lavoratori socialisti* che apparve in diversi quotidiani francesi, durante la primavera di quell'anno, e fu adottato dal congresso del partito di Le Havre che si svolse in novembre. Il contributo di Marx al fine di esporre le esigenze primarie della classe lavoratrice fu decisivo[194]. Partendo dal presupposto che i proletari non avrebbero potuto mai essere liberi in un sistema di produzione basato sul lavoro salariato, Marx dichiarò che la loro emancipazione si sarebbe realizzata solo dopo «l'espropriazione politica ed economica della classe capitalista e il ritorno alla collettività di tutti i mezzi di produzione»[195]. Inoltre, la classe operaia doveva lottare contro ogni tipo di discriminazione e adoperarsi per porre fine alla subalternità delle donne nei confronti degli uomini:

«l'emancipazione della classe produttiva è quella di tutti gli esseri umani senza distinzione di sesso e di razza»[196].

I lavoratori dovevano sostenere una forma di governo dai poteri decentrati che potesse garantire loro la piú ampia partecipazione politica. Essi dovevano battersi per la «soppressione del debito pubblico»[197], per la «trasformazione di tutte le imposte dirette in un'imposta progressiva» e per uno Stato privo di ogni tipo di condizionamento religioso. La classe lavoratrice doveva esigere anche il diritto all'istruzione per tutti, a carico della collettività, e lottare per «l'annullamento di tutti i contratti di privatizzazione della proprietà pubblica (banche, ferrovie, miniere, ecc.)». Allo stesso tempo, essa doveva opporsi a ogni forma di socialismo di Stato e mobilitarsi per conseguire l'autogestione delle officine, attraverso l'affidamento «di tutte le fabbriche dello Stato [...] agli operai che in esse lavorano»[198]. Per raggiungere questi traguardi diventava fondamentale l'organizzazione politica del proletariato, anche tramite la costituzione di un «proprio partito politico»[199] che, necessariamente, doveva essere in competizione con quelli democratici e in lotta con quelli borghesi.

In una lettera a Sorge, Marx tenne a chiarire che «a eccezione di alcune stupidaggini come il salario minimo fissato per legge» – provvedimento che comportava il rischio di trasformarsi nel massimo consentito – la parte economica di quel documento conteneva «solo le rivendicazioni effettivamente emerse, in modo spontaneo, dal movimento operaio». Per Marx, «aver fatto scendere i lavoratori francesi dalle loro nuvole verbali al terreno della realtà [era] stato un passo davvero importante, anche se la cosa [aveva] suscitato l'indignazione di tutti quei teorizzatori francesi che si guadagna[va]no da vivere "fabbricando nuvole"». Marx sottolineò che, per la prima volta, il programma era stato discusso dai lavoratori e ciò, a suo avviso, costituiva la prova che stesse per nascere il «primo vero movimento operaio in Francia»[200]. Marx distingueva con nettezza questa fase da quella che l'aveva preceduta, durante la quale ad agire erano solamente «delle sette che ricevevano la parola d'ordine dai loro fondatori, mentre la massa dei proletari seguiva i borghesi, radicali o pseudo-radicali, combatteva per loro al momento decisivo e, il giorno dopo, era massacrata e deportata dagli stessi tizi che essa aveva messo al timone»[201].

Nel mese di marzo, Marx aveva offerto il suo supporto anche a un'altra iniziativa politica della Federazione del partito dei lavoratori socialisti di

Francia. Egli si era occupato di redigere l'*Inchiesta operaia* (1880), un lungo questionario di 101 domande che venne dato alle stampe, nel mese di aprile, sulla «Revue Socialiste» (Rivista socialista). In uno dei consueti resoconti inviati oltreoceano al compagno Sorge, Marx raccontò che anche questo periodico, benché diretto da Benoît Malon, in passato molto vicino alle posizioni di Bakunin, aveva «dovuto convertirsi [...] al moderno socialismo scientifico». Il suo «questionario» apparve prima sulle pagine della «Revue Socialiste», per essere poi diffuso, in ben 25 000 copie, in «tutta la Francia»[202].

Nel breve testo introduttivo che precedette i quesiti, Marx affermò che solo i lavoratori «possono descrivere, con piena cognizione di causa, i mali dai quali sono colpiti. Essi soli, e non dei salvatori provvidenziali, possono attuare, energicamente, rimedi alle miserie sociali di cui soffrono». Questi «Quaderni del lavoro» sarebbero serviti a disvelare «le infamie dello sfruttamento capitalistico» e costituivano il primo necessario passo affinché la «democrazia socialista [potesse] preparare il rinnovamento sociale»[203]. D'altronde, Marx aveva evidenziato il significato politico di questo tipo di iniziative fin dai tempi dell'Associazione internazionale dei lavoratori[204] e le investigazioni contenute nei *Rapporti degli ispettori delle fabbriche*, i cosiddetti «libri blu»[205], erano stati fondamentali, anche dal punto di vista teorico, per la redazione del Libro Primo del *Capitale*.

Accanto all'obiettivo di raccogliere quante piú informazioni possibili sulle condizioni di lavoro del proletariato francese, Marx si prefisse anche quello di fornire agli operai un testo utile alla crescita della loro coscienza critica circa il *modus operandi* del capitalismo. L'*Inchiesta operaia* venne divisa in quattro parti. Nella prima fu richiesto ai lavoratori di descrivere la fabbrica dove svolgevano la loro attività. In particolare, Marx li sollecitò a fornire quanti piú dettagli possibili sulla «divisione del lavoro nella [...] industria» e sulla «fatica muscolare e nervosa che [la specializzazione] impone[va] e i suoi effetti generali sulla [loro] salute»[206]. Egli riservò alcune domande precise anche agli incidenti sul lavoro e alle «emanazioni nocive che causa[va]no specifiche malattie»[207]. La seconda parte del questionario fu dedicata all'illustrazione del lavoro degli operai, ovvero per quanti giorni e ore essi lavoravano, se erano impiegati anche nel lavoro notturno, quali fossero le multe applicate in caso di ritardi, se venivano rispettate le leggi sul divieto di lavoro minorile, se agli apprendisti piú

giovani fossero riservate «ore di scuola» e se esistevano luoghi adibiti a questo scopo. Nella terza parte, Marx si concentrò principalmente sul salario. Gli operai avrebbero dovuto specificare se erano pagati «a tempo o a cottimo»[208], quali erano i «salari delle donne e dei fanciulli» e «quanto era lungo il credito che [l'operaio faceva] al suo padrone prima di ricevere il prezzo del lavoro eseguito», ovvero se quest'ultimo pagava gli operai «dopo una settimana [o] un mese». Egli domandò notizie anche sulle conseguenze dovute al «ritardo del pagamento del [loro] salario»[209] e se questo bastava per la sopravvivenza. Infine, l'ultima parte dell'*Inchiesta operaia* fu dedicata al conflitto di classe. Marx volle conoscere, tramite il racconto diretto dei protagonisti, i motivi per i quali essi scioperavano. Inoltre, chiese loro di raccontare se sussistevano società di resistenza o di mutuo soccorso e se queste fossero state poste «sotto il controllo degli operai». Vi furono, infine, domande circa l'esistenza di cooperative. Egli volle informarsi soprattutto sulle modalità di retribuzione che esse adottavano, ovvero se pagavano «una parte sotto forma di salario e l'altra sotto forma di presunta partecipazione ai profitti»[210]. Quest'ultima era, per Marx, la nuova mistificazione che la borghesia tentava di spacciare alla classe proletaria[211].

A seguito di un altro anno estremamente difficile a causa di malattie e problemi famigliari, in prossimità dell'estate, Marx fu obbligato dai medici «ad astener[s]i, con urgenza, da qualsiasi lavoro». Per giunta, le condizioni di salute di sua moglie si erano «improvvisamente aggravat[e]», fino a lasciare presagire «un esito fatale»[212]. Quella che Marx aveva descritto a Sorge come una «grave malattia del fegato»[213] era, in realtà, un cancro. Poiché, date le circostanze, non era possibile prendere in considerazione alcun viaggio di cura all'estero, nell'agosto del 1880 l'intera famiglia Marx, con la sola eccezione di Eleanor, ritornò, per quasi un mese e mezzo, a Ramsgate, dove venne preso in affitto un cottage. Dopo due settimane li raggiunse Engels. A eccezione delle cure da prestare a Jenny von Westphalen, Marx disse a Danielson che il dottore gli aveva imposto di «curare i [suoi] nervi con il "far niente"»[214].

Fu in questo periodo che il giornalista liberale americano John Swinton conobbe Marx di persona e ne tratteggiò un intenso profilo. Nell'intervista uscita sulla prima pagina di «The Sun» (Il sole), il 6 settembre del 1880, Swinton lo presentò ai lettori nordamericani come «uno degli uomini piú

straordinari del tempo, colui che [aveva] giocato un ruolo imperscrutabile, eppure poderoso, nella politica rivoluzionaria degli ultimi quarant'anni». Di lui scrisse: «non ha fretta e non conosce riposo. È un uomo dalla mente possente [...] sempre alle prese con progetti ambiziosi [...] e obiettivi pratici. È stato ed è tuttora l'ispiratore di molti dei terremoti che hanno sconvolto nazioni e distrutto troni». Dal colloquio con Marx, il giornalista di New York trasse la certa convinzione di trovarsi al cospetto di un uomo in grado di passare in «rassegna il mondo europeo Paese per Paese, evidenziandone le peculiarità, gli sviluppi e le personalità, tanto quelle che agiscono in superficie quanto quelle che operano al di sotto di essa»[215].

A colpirlo profondamente, nel corso di un'intera giornata trascorsa con lui, fu la vastità delle sue conoscenze. Giunta la sera, pensando «alle incertezze e ai tormenti dell'epoca presente e di quelle passate», ancora scosso dalla potenza delle parole udite e «immergendosi nella profondità del linguaggio ascoltato», Swinton decise di interrogare il grande uomo che aveva di fronte a sé circa «la legge ultima dell'essere». Approfittando di un momento di silenzio, «interrupp[e] il rivoluzionario e filosofo con questa fatidica domanda: "Qual è?"». Per un attimo, ebbe la sensazione che la mente di Marx «si stesse rivoltando su sé stessa [...], nel mentre ascoltava il ruggire del mare e osservava l'irrequieta moltitudine sulla spiaggia. "Qual è [la legge]?" – gli avev[a] chiesto. Con tono profondo e solenne [Marx] rispose: "La lotta!"»[216].

Al termine dell'estate, Marx raccontò a Danielson, il quale gli aveva chiesto di scrivere un articolo sulla situazione economica in Russia, di non essere «in condizione di svolgere lavoro teorico». Egli disse di sé: «quel po' di tempo che riesco a strappare per il lavoro va necessariamente dedicato alle questioni di cui mi devo liberare». Ciò nonostante, egli continuò a osservare i principali cambiamenti in corso. Nelle sue riflessioni circa la grande crisi economica che venne poi denominata la Grande depressione, Marx scrisse che, «per durata, dimensioni e intensità, [essa era] la piú grande che l'Inghilterra [aveva] mai attraversato». Della stessa fece notare, tuttavia, come fosse inusualmente «mancato il coronamento delle precedenti grandi crisi periodiche, [… ovvero] il crack finanziario a Londra»[217]. Al suo corrispondente russo segnalò le sue previsioni circa un aggravamento della crisi agraria che, a suo avviso, sarebbe giunta a «un punto tale da generare una vera e propria rivoluzione delle relazioni della

proprietà fondiaria, in modo del tutto indipendente dai cicli delle crisi commerciali-industriali»[218].

Della questione agraria Marx tornò a occuparsi, di lí a poco, in relazione all'Irlanda. In una lettera scritta in novembre, spiegò a Swinton che «i grandi latifondisti inglesi [erano] anche i piú grandi proprietari terrieri d'Irlanda» e che se il «sistema agrario inglese» fosse fallito nella regione chiamata «l'isola "sorella"» non avrebbe potuto «essere mantenuto a lungo neanche in patria»[219]. Contro la «base materiale» del potere politico dell'aristocrazia, ovvero la «proprietà fondiaria semifeudale», si battevano i coltivatori «oppressi dagli alti affitti», i braccianti agricoli che lavoravano come «bistrattati animali da soma» e quello che restava del raggruppamento politico dei radicali. Al contempo, Marx lo informò che, dietro questi ultimi, si celavano «capitalisti astuti, avidi, calcolatori, pienamente consapevoli che l'abolizione del vecchio diritto agrario [… non avrebbe fatto] altro che trasformare la terra in un articolo commerciale che, alla fine, si concentrerà nelle mani del capitale»[220].

Per mantenersi permanentemente aggiornato su queste e altre vicende, oltre ai libri Marx continuò a leggere e a documentarsi su numerosi quotidiani. Questi venivano esaminati dal principio alla fine, alla ricerca di ogni notizia che potesse risultargli utile. Come sua figlia Jenny raccontò al marito Charles Longuet: «da papà è impossibile farsi restituire i giornali. Semmai lo facesse, non potrei darli a nessuno, coperti come sono di annotazioni in matita blu»[221].

Nel volgere dei mesi autunnali, Marx ed Engels continuarono a portare avanti la loro battaglia politica all'interno del Partito socialista dei lavoratori di Germania. In settembre, essi ricevettero la visita di Liebknecht che promise loro «un miglioramento sotto ogni aspetto»[222], sia rispetto all'indirizzo del giornale «Der Sozialdemocrat» quanto, piú complessivamente, alla linea politica del partito. In dicembre si recarono a Londra anche Bebel e il deputato Paul Singer, che condivideva con il primo la carica di copresidente del partito. A loro si aggiunse anche Bernstein che si era da poco allontanato dalle posizioni di Höchberg. Marx tenne a chiarire, anche tramite una missiva a Sorge che, seppure, nel tempo, i rapporti con il movimento operaio tedesco fossero stati segnati da numerosi conflitti e da tante controversie teoriche, lui ed Engels avevano stabilito di «evita[re] di intervenire pubblicamente, in qualsiasi modo». Infatti, non

sarebbe stato «opportuno che chi risiede[va] all'estero tranquillamente [...] aggrav[asse], per la gioia dei borghesi e del governo, la posizione di coloro che operavano nella terra natia, nelle circostanze piú difficili e con grandi sacrifici personali»[223].

Accanto alla grande attenzione verso quanto accadeva in Europa, Marx continuò ad analizzare, con vivo interesse, i mutamenti in corso nel contesto russo. I nuovi studi intrapresi sulla Russia gli fornirono anche l'occasione per esprimere le sue valutazioni sulle varie tendenze rivoluzionarie di quel Paese. Marx rivolse il suo apprezzamento verso i populisti di Narodnaja volja (Volontà del popolo), dei quali aveva letto il programma politico e ammirato la concretezza del loro agire. Nella lettera indirizzata a Sorge, illustrò la composizione del movimento rivoluzionario russo che si era diviso in due raggruppamenti: i populisti e i militanti di Čërnyj peredel (Ripartizione nera), formazione politica della quale facevano parte anche Vera Zasulič e Georgij Plekhanov, uno dei primi «marxisti» russi. Marx criticò aspramente questo gruppo. Composto, per lo piú, da persone che avevano lasciato la Russia per scelta personale, egli commentò che, «al contrario dei terroristi che rischia[va]no la pelle, [… essi erano] contrari a ogni azione politico-rivoluzionaria». Riguardo ai rappresentanti di questo «partito della propaganda» – che, come fece notare sarcasticamente, per fare proselitismo in Russia si erano volontariamente trasferiti a Ginevra – Marx espresse un giudizio ironico: «[per loro] la Russia dovrebbe balzare nel millennio anarchico-comunista-ateista con un salto mortale! Nel frattempo, preparano questo balzo con un noioso dottrinarismo»[224].

Intanto, nel corso del novembre del 1880, Marx ed Engels ritornarono a manifestare il loro sostegno anche a favore della lotta per l'indipendenza della Polonia, già da tempo occupata dalla Russia. Essi redassero la lettera *All'assemblea di Ginevra per commemorare il 50° anniversario della Rivoluzione polacca del 1830* (1880), nella quale dichiararono che «la divisione della Polonia consolida[va] la Santa Alleanza» e facilitava l'influenza «dello zar su tutti i governi d'Europa». Lo slogan «Lunga vita alla Polonia!» significava, al contempo, «morte alla Santa alleanza; […] al despotismo militare di Russia, Prussia e Austria; [...] e alla dominazione mongola sulla società moderna»[225].

Risalgono a questo periodo le sollecitazioni che Marx continuò a rivolgere a Sorge, affinché gli facesse pervenire, dagli Stati Uniti

d’America, del materiale, «ricco di contenuti, sulle condizioni economiche della California»[226]. Esso gli avrebbe consentito di avanzare nella sua analisi sulla situazione della regione, ritenuta di estremo rilievo poiché «in nessun’altra parte [del mondo] la trasformazione provocata dalla concentrazione capitalistica si [era] compiuta con pari sfrontatezza e tanto rapidamente»[227].

La vivacità politica con la quale Marx accompagnò lo svolgersi dei maggiori eventi che si susseguirono sulla scena mondiale era in contrasto con il discreto riserbo del suo stile di vita. A quanti lo conobbero ed entrarono in contatto con lui in questo periodo, tra i quali l’economista italiano Achille Loria, egli ricordò che viveva in modo «piuttosto ritirato»[228]. A impegnare le sue giornate vi erano interi scaffali di libri appena pubblicati che attendevano di essere letti e ai quali non volle mai rinunciare, mentre ad accompagnarlo nel cammino della vita c’era un gruppo di compagni, non troppo folto ma saldamente unito da principî e ideali comuni, con il quale egli poteva scambiare riflessioni sul presente e condividere speranze per il futuro. Infine, Marx amava trascorrere molto tempo con la sua famiglia che fu sorretta da un raro sodalizio sia affettivo che politico-culturale. Fu guida vigile e mai assente per le sue figlie – pur con alcuni dei limiti tipici di un padre dell’era vittoriana –, e riscoprí il piacere del gioco assieme ai suoi piccoli nipoti.

Le condizioni di salute di sua moglie continuarono, però, a peggiorare. Nel descrivere il suo stato al dottore Ferdinand Fleckles, Jenny von Westphalen confidò che, oltre ai problemi fisici, ciò che le rendeva il tutto ancora piú difficile era «la grande preoccupazione che pesa su noi “vecchi”». In particolare, temeva di «perdere [...] figlie e nipotini», poiché per l’amnistia concessa ai comunardi dal governo francese, tra i quali vi erano anche i suoi generi, sarebbero rientrati a Parigi. La sua triste lettera si concluse con uno spiraglio di speranza, laddove affermò che avrebbe vissuto «volentieri ancora un po’ piú a lungo», ma che, in fondo, riteneva questo desiderio anche “strano”, poiché, per assurdo, piú la vita «volge verso la fine, piú ci si attacca a questa “valle di lacrime”»[229]. Marx restò al suo fianco, condividendo anche i sentimenti colmi di incertezza che caratterizzano gli anni in cui l’esistenza volge al termine.

## Capitolo ottavo
## Le vicissitudini del “Vecchio Nick”

### 1. *Lo studio dell’antropologia.*

Nel corso della primavera del 1881, le condizioni di Jenny von Westphalen continuarono a peggiorare e, con l’inizio della primavera, Marx si rivolse a un nuovo specialista, il dottor Bryan Donkin, nella speranza di trovare una cura. Purtroppo, i risultati furono inferiori alle aspettative e, all’inizio di giugno, Marx informò John Swinton che la malattia della moglie andava «assumendo un carattere sempre piú fatale»[1]. Lui stesso soffrí per l’insorgere di nuovi disturbi fisici e, a causa di una gamba irrigidita dai reumatismi, dovette sottoporsi a una terapia a base di bagni turchi[2].

Come sempre, però, nonostante le avverse vicende, Marx continuò, ogni volta che gli fu possibile, a dedicare le sue giornate, con caparbia e instancabile applicazione, all’aggiornamento delle sue conoscenze, dedicandosi anche allo studio di nuove discipline. Tra queste, dal dicembre del 1880 al giugno del 1881, vi fu l’antropologia. Marx diede inizio al suo approfondimento grazie al libro *La società antica* (1877) dello statunitense Lewis Morgan.

La lettura di questo testo si rivelò determinante al punto da spingerlo a redigerne un compendio di cento pagine. Esse compongono la parte principale dei cosiddetti *Quaderni antropologici* (1881). Al loro interno figurano anche gli estratti di altri volumi: *Java, ovvero come amministrare una colonia* (1861), di James Money, avvocato ed esperto conoscitore dell’Indonesia; *Il villaggio ariano in India e a Ceylon* (1880), di John Phear, presidente della Corte suprema dello Sri Lanka; e *Lezioni sulla storia antica delle istituzioni* (1875), dello storico Henry Maine, per un totale complessivo di ulteriori cento fogli[3].

Marx confrontò le teorie di questi autori nei suoi compendi ed è possibile ipotizzare che la stesura di tutto il materiale sia avvenuta in un periodo relativamente breve e che egli volesse realizzare uno studio esauriente della materia. Egli non si occupò di antropologia per mera curiosità intellettuale, bensí con un intento squisitamente teorico-politico: ricostruire, sulla base di una corretta conoscenza storica, la sequenza con la quale, verosimilmente, nel corso del tempo, si erano succeduti i differenti modi di produzione. Questa gli sarebbe servita, inoltre, per conferire fondamenta storiche, ancora piú solide, alla possibile trasformazione di tipo comunista della società[4].

Perseguendo questi obiettivi, nel compilare i *Quaderni antropologici*, Marx redasse estesi appunti e interessanti annotazioni sulla preistoria, sullo sviluppo dei vincoli famigliari, sulla condizione delle donne, sull'origine dei rapporti proprietari, sulle pratiche comunitarie esistenti nelle società precapitalistiche, sulla formazione e la natura del potere statuale, sul ruolo dell'individuo, fino ad altre questioni piú vicine alla sua epoca, quali, ad esempio, le connotazioni razziste di alcuni antropologi e gli effetti del colonialismo.

Nel corso della sua ricerca inerente la ricostruzione della complessa storia del passaggio dalle forme della società nell'antichità a quella capitalista, sullo specifico tema della preistoria e dei vincoli famigliari, Marx trasse utili indicazioni dall'investigazione che Morgan aveva condotto sulla struttura sociale delle popolazioni primitive. Questi aveva chiarito, in controtendenza rispetto a tutte le precedenti ipotesi, il grave errore nel quale erano incorsi quanti avevano sostenuto che la *gens* fosse «posteriore [...] alla famiglia monogamica» e che essa fosse il risultato di «un aggregato di famiglie»[5].

Nei suoi studi sull'umanità del periodo preistorico e sulle società antiche, Morgan era poi giunto a una conclusione considerata di grande interesse da Marx. La famiglia patriarcale non andava considerata come l'unità di base originaria della società, bensí come una forma di organizzazione sociale apparsa successivamente e piú di recente di quanto generalmente si ritenesse. Essa era «un'organizzazione troppo debole per affrontare, da sola, le difficoltà dell'esistenza». Molto piú plausibile era supporre la presenza di una forma come quella assunta dagli aborigeni

d’America, la famiglia sindiasmica[6], «in cui veniva praticato il principio del comunismo del vivere»[7].

Anche sul tema della condizione delle donne all’interno della famiglia, Marx prestò grande attenzione alle considerazioni che Morgan aveva sviluppato sulla parità tra i sessi. Questi aveva osservato, infatti, che le società antiche, quanto al trattamento e ai comportamenti verso le donne, erano ben piú progredite. In proposito, Marx ricopiò quelle parti del libro di Morgan nelle quali egli aveva osservato che, presso i Greci, «il passaggio della discendenza dalla linea femminile a quella maschile fu dannoso per la posizione e i diritti delle mogli e delle donne». L’antropologo nordamericano aveva aggiunto che nell’antica Grecia «regnava un principio di studiato egoismo tra gli uomini tendente a sminuire il giudizio [sul valore delle] donne, scarsamente presente presso i “selvaggi”». Morgan valutò molto negativamente il modello sociale greco. I Greci «rimasero “barbari” nel modo di trattare le donne, pure al culmine della loro civilizzazione. La loro educazione era superficiale [... e] a esse veniva inculcata l’inferiorità come un principio, finché non fu accettata come una realtà dalle donne stesse». Da qui, l’acuto commento che Marx annotò circa la contraddizione con le donne dei miti del mondo classico: «la condizione delle dee sull’Olimpo è un ricordo della posizione delle donne, un tempo piú libera e piú influente. Giunone avida di dominio, la dea della saggezza esce dalla testa di Zeus, ecc.»[8].

Dalla lettura di Morgan, Marx trasse spunti anche su un altro tema di significativa importanza: l’origine dei rapporti proprietari. In una delle pagine finali della *Società antica*, ricopiata quasi per intero da Marx, dedicata alle conseguenze distorte che la proprietà era in grado di generare, si trovano espressi alcuni concetti che lo colpirono profondamente:

> democrazia nel governo, fratellanza nei rapporti sociali, eguaglianza di diritti e privilegi, e istruzione per tutti senza discriminazioni: cosí ci dobbiamo prefigurare quella futura condizione della società verso cui ci spingono, costantemente, l’esperienza, l’intelligenza e le conoscenze finora accumulate. Sarà (un tipo di società superiore) un ritorno, in forma superiore, alla libertà, all’eguaglianza e alla fraternità delle antiche *gentes*[9].

La «civilizzazione» borghese non sarebbe stata, dunque, l'ultima tappa dell'umanità, ma rappresentava, anch'essa, un'epoca transitoria. Era sorta, al termine di due lunghe epoche definite, con termini al tempo in uso, «stato selvaggio» e «stato barbarico», successivamente all'abolizione delle forme comunitarie di organizzazione sociale. Esse erano implose in seguito all'accumulazione di proprietà e di ricchezze e, secondo Morgan, era possibile immaginare che, con la scomparsa delle classi sociali e dello Stato, sarebbero state recuperate alcune delle antiche forme sociali [10].

Marx, dal canto suo, non ipotizzò la riedizione socialista del «mito del buon selvaggio». Egli, infatti, non si augurò mai il ritorno al passato, ma auspicò, come aveva chiosato riassumendo il libro di Morgan, l'avvento di «un tipo di società superiore» [11], basata su una nuova forma di produzione e un diverso modo di consumo. Questa, inoltre, non sarebbe sorta grazie a un'evoluzione meccanica della storia, ma soltanto attraverso la lotta cosciente delle lavoratrici e dei lavoratori.

Dei testi di antropologia consultati, Marx lesse, infine, tutto quanto riguardava l'origine e le funzioni dello Stato. Con gli appunti compilati sul testo di Maine, si dedicò, in particolare, all'analisi dei rapporti tra l'individuo e lo Stato. In continuità con le sue piú significative elaborazioni al riguardo, da *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843) a *La guerra civile in Francia* (1871), anche nei *Quaderni antropologici* Marx rappresentò lo Stato come un potere di asservimento sociale, una forza che impedisce la piena emancipazione dell'individuo.

Nelle note redatte nel 1881, egli insistette sul carattere parassitario e transitorio dello Stato e, riferendosi a Maine, precisò:

> [egli] ignora [...] che la suprema e autonoma esistenza dello Stato è solo apparente e che questa, in tutte le sue forme, è un'escrescenza della società; come il suo comparire ha luogo solo a un certo grado di sviluppo sociale, cosí [lo Stato] scompare di nuovo appena la società perviene a uno stadio non ancora raggiunto [12].

Nei *Quaderni antropologici*, Marx sviluppò non poche osservazioni anche rispetto a un altro argomento, suggeritogli dal linguaggio intriso di definizioni discriminatorie dei resoconti che stava studiando: le connotazioni razziste utilizzate dagli antropologi. Il rifiuto di Marx verso tale ideologia fu categorico e i suoi commenti nei confronti degli autori che

si espressero in questo modo furono caustici. Quando, ad esempio, Maine usò epiteti offensivi, Marx commentò decisamente: «Ancora questo non senso!». Ricorrenti, inoltre, furono espressioni del tipo: «Che il diavolo si porti questo gergo “ariano!”».

Tutti gli autori che Marx lesse e compendiò nei *Quaderni antropologici* erano stati influenzati, pur con sfumature diverse, dalla concezione evoluzionista al tempo imperante e alcuni di essi furono anche convinti assertori della superiorità della civiltà europea. Le teorie del progresso, egemoni nell’Ottocento, molto diffuse anche tra antropologi ed etnologi, postulavano che il corso degli eventi seguisse un percorso già dato, dovuto a fattori esterni all’azione umana, che procedesse per stadi successivi tra essi rigidamente concatenati, e che avesse come unica e uguale meta finale il mondo capitalista.

A siffatta impostazione ritenuta da tanti “scientifica”, in cui si riconoscevano sia quella già affermatasi di natura borghese sia quella che iniziava a emergere nel fronte socialista, Marx seppe opporsi senza cedimenti a coloro che annunciavano il corso univoco della storia. Egli conservò il suo peculiare approccio: analitico, duttile e multilineare. Al cospetto di tanti oracoli darwinisti, Marx seppe sfuggire alla trappola del determinismo nella quale caddero, invece, molti dei suoi seguaci e dei suoi presunti continuatori [13].

## 2. *Senza Jenny: gli anni dei dolori piú grandi.*

La vendita del Libro Primo del *Capitale* che, nel corso di quegli anni, era proseguita discretamente in Germania, sino a esaurire la ristampa del 1872, indusse l’editore Otto Meissner a programmare la sua terza edizione. Pertanto, egli pregò Marx di apportare le correzioni o le aggiunte necessarie.

Questi, però, confessò all’amico Friedrich Sorge che «la cosa giunge[va] in un momento [...] molto inopportuno» [14]. Infatti, come aveva scritto, poco prima, alla figlia Jenny, avrebbe voluto «dedicare tutto il [suo] tempo, appena [si sarebbe] senti[to] di nuovo in grado di farlo, unicamente al completamento del secondo volume» [15].

Le idee contenute nel suo *magnum opus* avevano cominciato a diffondersi, seppure piú lentamente che altrove, anche in Inghilterra. Nel giugno del 1881, Henry Hyndman diede alle stampe il libro *Inghilterra per tutti*, nel quale espose i principî di quello che egli riteneva avrebbe dovuto essere il progetto politico della Federazione democratica. Due degli otto capitoli che lo componevano – intitolati rispettivamente «Lavoro» e «Capitale» – furono assemblati traducendo alcuni brani del *Capitale* o parafrasando alcune sue parti. Tuttavia, il suo autore, che dalla fine del 1880 aveva cominciato a frequentare regolarmente Maitland Park Road [16] e stava lavorando a un articolo in cui riassumere le teorie di Marx, in *Inghilterra per tutti* non menzionò il suo nome, né citò *Il capitale*. Marx, che era venuto a conoscenza di questo lavoro solo a pubblicazione avvenuta, stupito e contrariato, troncò il suo rapporto con Hyndman e in una lettera a Sorge, scritta alla fine del 1881, riportò le «ragioni piuttosto risibili» [17] che il socialista londinese aveva fornito a giustificazione del suo comportamento:

> questo signore mi ha scritto delle stupide lettere di scuse, affermando, per esempio, che «gli inglesi non amano prendere lezioni da uno straniero», che «il mio nome era talmente inviso», ecc. Nonostante tutto ciò, il suo libretto – finché rubacchia da *Il capitale* – è una buona propaganda, anche se costui è un soggetto «debole» e molto lontano dal mostrare la pazienza (che è il primo presupposto per imparare qualunque cosa) di studiare a fondo una qualsiasi materia [18].

A motivare Marx non fu, di certo, la delusione per non aver visto apparire il suo nome. Egli rimaneva

> decisamente convinto che citare *Il capitale* e il suo autore sarebbe stato un grosso sbaglio. Nei programmi di partito si dovrebbe evitare tutto ciò che lascia supporre una chiara dipendenza da un particolare autore o libro. Mi permetta di aggiungere che non si tratta neanche della sede opportuna per nuove elaborazioni scientifiche come quelle che lei ha preso in prestito da *Il capitale*, le quali sono assolutamente fuori luogo nell’esposizione di un programma con i cui scopi dichiarati non hanno niente in comune. La loro introduzione sarebbe, forse, stata adeguata all’esposizione di un programma per la fondazione di un partito operaio autonomo e indipendente [19].

L'ostilità manifestata nei confronti di Hyndman, accanto alla reazione per la sua mancanza di stile, aveva, innanzitutto, un movente: impedire che *Il capitale* fosse utilizzato per un progetto politico in aperto contrasto con le idee in esso contenute[20]. Le differenze politiche tra Marx e Hyndman erano, infatti, profonde. Quest'ultimo fu tutt'altro che incline all'idea che il potere dovesse essere conquistato attraverso un'azione rivoluzionaria. Optò, al contrario, per una posizione che avrebbe successivamente connotato il riformismo inglese, ovvero che i cambiamenti potessero essere realizzati per via pacifica e con gradualità.

Viceversa Marx, che fu contrario a qualsiasi schematismo preconcetto, già alla fine del 1880 gli aveva replicato che il suo «partito rit[eneva] una rivoluzione inglese non necessaria ma, dati i precedenti storici, possibile». L'espansione del proletariato avrebbe reso una «evoluzione» della questione sociale «inevitabile», se questa

> si trasformerà in rivoluzione, ciò dipenderà non solo dalle classi dominanti, ma anche dalla classe operaia. Ogni concessione pacifica delle classi dominanti è stata strappata loro con una «pressione dall'esterno». La loro azione ha seguito il passo di tale pressione e, se quest'ultima si è progressivamente indebolita, ciò è avvenuto soltanto perché la classe operaia inglese non sa come esercitare la propria forza, né come utilizzare le proprie libertà, due cose che possiede legalmente[21].

A questo giudizio sulla realtà inglese, egli fece seguire la comparazione con quanto accadeva in Germania. Nel suo Paese di nascita, infatti,

> la classe operaia è stata pienamente consapevole, fin dall'inizio del suo movimento, che sarebbe stato possibile liberarsi dal dispotismo militare solo attraverso una rivoluzione. Contemporaneamente, essa ha compreso che tale rivoluzione, anche in caso di un iniziale successo, alla fine le si sarebbe rivolta contro, in mancanza di una organizzazione già esistente, di acquisizione di conoscenze, di propaganda [...]. Perciò essa si è mossa in confini strettamente legali. L'illegalità è stata tutta dalla parte del governo, che l'ha dichiarata fuori legge. I suoi crimini non erano fatti, ma opinioni sgradite ai suoi governanti[22].

Tali considerazioni offrono ulteriore conferma che Marx non considerava la rivoluzione come un mero e rapido rovesciamento del

sistema, ma un processo lungo e complesso.

Tutto ciò accadeva mentre, sul fronte famigliare, Marx affrontava molte difficoltà. Nelle prime due settimane di giugno del 1881, le condizioni di salute di Jenny von Westphalen si aggravarono ulteriormente. Il suo «costante dimagrimento e la progressiva perdita di forze» furono segnali allarmanti e le terapie non si mostrarono sempre efficaci. Il dottor Bryan Donkin la convinse ad allontanarsi dal clima di Londra, nel tentativo di farla ristabilire in vista della progettata partenza per Parigi, dove avrebbe voluto riabbracciare la figlia maggiore Jenny Longuet e i suoi amati nipotini. Fu per questa ragione che Marx e sua moglie decisero di recarsi a Eastbourne, cittadina del Sussex situata sul canale della Manica.

Poiché, in quello stesso periodo, neanche Marx godeva di buona salute, si sperò che il soggiorno al mare, oltre a consentirgli di stare, come nei suoi desideri, il piú possibile accanto alla moglie, potesse arrecare giovamento anche a lui. Marx aveva parlato delle sue non brillanti condizioni anche con l'amico Sorge, al quale, poco prima di partire, aveva confidato che «da piú di sei mesi, soffr[iva] di tosse, raffreddore e dolori reumatici, che raramente [gli] permett[eva]no di uscire e [lo] costringevano all'isolamento»[23]. Marx e sua moglie si recarono a Eastbourne verso la fine del mese di giugno e vi rimasero per tre settimane circa.

Di ritorno a Londra, Jenny von Westphalen fu visitata nuovamente dal dottore che, trovandola migliorata, acconsentí a esaudire il suo desiderio di potere riabbracciare, dopo oltre cinque mesi di lontananza, la figlia e i nipoti. Il 26 luglio, Marx e sua moglie, accompagnati da Helene Demuth, sbarcarono in Francia e si recarono ad Argenteuil, un sobborgo di Parigi dove viveva la figlia Jenny. Appena giunto, Marx volle conoscere il medico di famiglia dei Longuet, il dottor Gustave Dourlen, che si dichiarò ben disponibile a seguire le condizioni di Jenny von Westphalen. Come relazionò a Engels, durante il «primo giorno» del suo soggiorno, «il vecchio Nick» fu, con sua somma gioia, «a buon diritto sequestrato dai bambini»[24]. Marx veniva appellato in famiglia con questo soprannome, usato in alternativa all'altro, «il Moro». Con il nomignolo *Old Nick* – che nel gergo inglese significava «vecchio diavolo» – egli era solito firmare, soprattutto negli ultimi anni di vita, le lettere indirizzate alle figlie, a Engels e a Paul Lafargue, sicuramente divertito, oltre che compiaciuto, per il paragone con tale figura[25].

Il soggiorno, che proseguí in una continua altalena di speranze e timori, fu interrotto da un altro avvenimento doloroso che li costrinse a lasciare, precipitosamente, la Francia. Il 16 agosto, infatti, Marx ricevette la notizia che Eleanor si era gravemente ammalata. Si recò immediatamente a Londra, dove fu raggiunto, dopo due giorni, dalla moglie e da Helene Demuth.

Tornato a casa, Marx dovette fronteggiare una nuova terribile emergenza: lo stato di estrema depressione nervosa[26] nel quale era caduta Tussy – era questo il vezzeggiativo con il quale chiamava la figlia minore. In ansia per il suo «aspetto pallido e smunto e [poiché] non mangiava (letteralmente) quasi nulla da settimane», Marx riferí delle sue pessime condizioni a Jenny, alla quale raccontò che la sorella era tormentata da «insonnia continua, tremore delle mani e spasmi nervosi del viso. [...] Un ulteriore ritardo [del suo ritorno] avrebbe comportato seri pericoli»[27]. Marx commentò con Engels: «al momento, in famiglia nient'altro che sfortune»[28].

Nonostante l'inarrestabile susseguirsi di sventure, drammi e tribolazioni, in questo periodo Marx riprese gli studi di matematica. Suo genero Lafargue testimoniò le particolarissime modalità con le quali egli era solito dedicarsi a questa materia:

> accanto alla lettura dei poeti e dei romanzieri, Marx aveva un altro modo, assai poco comune, di riposarsi intellettualmente: lo studio della matematica, per la quale aveva una predilezione particolare. L'algebra gli procurava addirittura una sorta di consolazione morale: era il suo rifugio nei momenti piú dolorosi della sua vita tormentata. Durante l'ultima malattia della moglie gli era impossibile dedicarsi ai lavori scientifici abituali. Riusciva a sottrarsi allo scoramento che gli procuravano le sofferenze della compagna della sua vita solo concentrandosi sulla matematica. In quel periodo di profondo dolore, egli scrisse un lavoro sul calcolo infinitesimale. [...] Nella matematica avanzata egli ritrovava il movimento dialettico nella forma piú logica e, al tempo stesso, piú semplice[29].

Alla metà di ottobre, la salute di Marx, ancor piú provata dalla gravità delle vicende famigliari, vacillò nuovamente; a colpirlo, questa volta, fu una violentissima bronchite che gli procurò una seria infiammazione alla pleura. Ad assistere il padre, onde scongiurare il pericolo di una polmonite, fu Eleanor che trascorse tutto il tempo della malattia al suo capezzale. Engels,

seriamente preoccupato per lo stato di salute dell’amico, lo seguí costantemente aggiornando amici e compagni sulle sue condizioni, sino al momento della guarigione.

In questo arco di tempo, si verificò un «avvenimento esterno [che contribuí], in qualche misura, a risollevar[lo]: [...] il risultato delle elezioni». Il 27 ottobre del 1881, infatti, i socialdemocratici ottennero oltre 300 000 voti nelle consultazioni per il nuovo parlamento tedesco. Un successo di proporzioni uniche, in Europa[30].

Anche Jenny von Westphalen fu molto contenta di questo evento, che le procurò una delle sue ultime gioie. Le settimane successive a tale notizia, infatti, trascorsero per lei in condizioni terribili: «per darle un po’ di sollievo», cosí come aveva suggerito il dottor Donkin, veniva trasportata continuamente, «con le lenzuola, dal letto alla poltrona»[31] e viceversa. Inoltre, a causa dei forti dolori, era sedata con iniezioni di morfina. Eleanor ricordò, in seguito, il tormento di quel periodo:

> Nel soggiorno anteriore, piú grande, era coricata mamma, in quello piú piccolo, che era comunicante, giaceva il Moro. [...] Non dimenticherò mai il mattino in cui si sentí abbastanza forte per entrare nella stanza di mamma. Quando si ritrovarono insieme, ridiventarono giovani. Sembravano una fanciulla e un giovanotto innamorati che iniziano insieme il cammino della vita, invece che un vecchio prostrato dalla malattia e una donna morente che stavano congedandosi, per sempre, l’uno dall’altra[32].

Il 2 dicembre del 1881, alla soglia dei sessantotto anni, Jenny von Westphalen, la donna che per tutta la sua esistenza era stata accanto a Marx, condividendone stenti e passione politica, si spense per un cancro al fegato.

Per Marx fu una perdita irrimediabile. Per la prima volta dal 1836, allorché, appena diciottenne, si era innamorato di lei, si rese conto di essere rimasto solo, senza «il volto [... che] risveglia[va] i ricordi piú grandi e piú dolci della [sua] vita»[33] e privato del suo «piú grande tesoro»[34].

Alla sofferenza dell’animo per la morte della moglie seguí quella del corpo. Le cure alle quali si sottopose furono dolorosissime, anche se affrontate con spirito stoico. Di esse riferí cosí a Jenny:

> Devo ancora spalmarmi dello iodio sul petto e sulla schiena, e ciò, quando viene ripetuto regolarmente, produce un’infiammazione della pelle piuttosto fastidiosa e

> dolorosa. Tale operazione, che viene eseguita solo per prevenire una ricaduta durante la convalescenza (ormai completata, a parte una leggera tosse), in questo momento mi rende un gran servigio. Contro i dolori dell'animo c'è un solo antidoto efficace: il dolore fisico. Metti a confronto la fine del mondo da una parte e un uomo con un forte mal di denti dall'altra! [35].

La sua salute divenne talmente precaria che, come scrisse all'amico, ed economista russo, Nikolaj Danielson, in uno dei momenti piú critici fu «molto vicino "a voltare le spalle a questo brutto mondo"», aggiungendo che i medici volevano «mandar[lo] nel Sud della Francia o in Algeria»[36]. Marx ebbe una degenza lunga e complessa e fu obbligato a restare «inchiodato al letto». Per diverse settimane, fu «costretto al confino domiciliare», come scrisse al compagno Sorge, e ben consapevole di dover «perdere del tutto una certa quantità di tempo per le "manovre" di guarigione»[37].

Nonostante il succedersi di questi drammi famigliari e delle malattie, tra l'autunno del 1881 e l'inverno del 1882 egli destinò gran parte delle sue energie intellettuali agli studi storici. Marx preparò, infatti, una cronologia ragionata, nella quale elencò, anno dopo anno, i principali eventi politici, sociali ed economici della storia mondiale, susseguitisi dal I secolo a.C., riepilogandone le cause e le caratteristiche salienti. Marx non si focalizzò soltanto sui mutamenti produttivi, ma, rinunciando a qualsiasi determinismo economico, si concentrò per lunghi tratti, e con grande attenzione, sulla decisiva questione dello sviluppo dello Stato moderno[38]. Anche in questa occasione, egli rinnovò il suo intento di sempre, ovvero porre a confronto la fondatezza delle sue concezioni con gli avvenimenti che avevano segnato le sorti dell'umanità.

Per realizzare la sua cronologia, accanto ad alcune fonti minori che non furono riportate nei suoi appunti, Marx utilizzò soprattutto due testi. Il primo fu la *Storia dei popoli d'Italia* (1825), di Carlo Botta, pubblicato in tre volumi in francese. Il secondo fu la *Storia mondiale per il popolo tedesco* (1844-57) di Friedrich Schlosser che, apparsa a Francoforte, in diciotto volumi, conobbe grande successo e una notevole divulgazione. Sulla base di queste due opere, Marx riempí quattro quaderni. I riassunti, talvolta intercalati da brevissimi commenti critici, furono eseguiti in

tedesco, inglese e francese. Lo stato altalenante della sua salute non gli permise di andare oltre; i suoi appunti si fermarono alle cronache della pace di Vestfalia del 1648, ovvero alla firma dei trattati che posero fine alla guerra dei Trent'anni.

Per «scongiurare il rischio di ricadute»[39], non appena le sue condizioni furono di poco migliorate, il 29 dicembre 1881, accompagnato dalla figlia Eleanor, Marx si trasferí a Ventnor, una mite località dell'isola di Wight, presso la quale si era già recato altre volte in passato. Lí trascorse le prime due settimane del 1882. Per poter passeggiare, senza troppi affanni, ed essere «meno dipendente dai capricci del clima», fu costretto a indossare, «in caso di bisogno», un respiratore, il cui utilizzo paragonò a quello di «una museruola»[40]. Anche in circostanze cosí difficili, Marx non rinunciò mai alla sua ironia e con la figlia Laura commentò che il grande risalto con il quale, in Germania, i giornali borghesi ne avevano annunciato «la morte, o comunque il suo ineluttabile approssimarsi», lo aveva «molto divertito»[41].

Le pessime condizioni fisiche non impedirono a Marx di continuare a seguire i principali eventi di attualità politica. A seguito di un discorso tenuto dal cancelliere tedesco davanti al parlamento, nel quale non aveva potuto ignorare la grande diffidenza con la quale i lavoratori avevano accolto le proposte del governo[42], egli scrisse a Friedrich Engels: «considero una grande vittoria, non solo direttamente per la Germania, ma in generale anche per l'estero, che Bismarck abbia ammesso davanti al Reichstag che gli operai tedeschi se ne siano praticamente infischiati del suo socialismo di Stato»[43].

Dopo il rientro a Londra, la bronchite ormai cronicizzata lo obbligò a richiedere un nuovo consulto con il dottor Donkin, per scegliere il clima piú favorevole per il ristabilimento delle sue condizioni. Il responso fu che per conseguire una guarigione completa s'imponeva il soggiorno in un luogo caldo. L'isola di Wight non aveva funzionato. Gibilterra era da escludere poiché, per entrarvi, Marx avrebbe dovuto fornire un passaporto e, da apolide quale era, non ne possedeva alcuno. L'impero di Bismarck era coperto dalla neve e a lui sempre interdetto; mentre l'Italia non era da prendere in considerazione, poiché, come affermò Engels, «la prima prescrizione per i convalescenti è quella di evitare le molestie della polizia»[44].

Con il sostegno del dottor Donkin e di Paul Lafargue, Engels convinse Marx a dirigersi ad Algeri, che godeva, al tempo, di buona reputazione tra coloro che, in Inghilterra, per sfuggire al rigore dei mesi piú freddi dell'anno, potevano permettersi di rifugiarvisi [45]. Come, in seguito, ricordò la figlia Eleanor, a spingerlo a intraprendere quell'insolita peregrinazione fu la sua antica ossessione: completare *Il capitale*. Ella scrisse, infatti:

> il suo stato generale peggiorava continuamente. Se fosse stato piú egoista, avrebbe semplicemente lasciato che le cose andassero come volevano. Tuttavia, per lui c'era qualcosa che stava al di sopra di tutto: la devozione alla causa. Egli cercò di portare a termine la sua grande opera e perciò acconsentí, ancora una volta, a fare un viaggio per rimettersi in salute [46].

Marx partí il 9 febbraio e, sulla strada per il Mediterraneo, si fermò ad Argenteuil, dalla figlia Jenny. Dal momento che le sue condizioni non miglioravano affatto, dopo appena una settimana decise di partire da solo per Marsiglia, avendo convinto Eleanor che non fosse necessario che lei lo accompagnasse. Con Engels commentò, infatti, che: «per niente al mondo vorrei che la bimba pensasse di essere stata immolata sull'altare di famiglia come "infermiera"» [47].

Dopo aver attraversato tutta la Francia in treno, arrivò nel capoluogo della Provenza il 17 febbraio. Marx acquistò immediatamente il biglietto della prima nave in partenza per l'Africa [48] e l'indomani, in un ventoso pomeriggio d'inverno, si mise in coda con gli altri viaggiatori che attendevano di imbarcarsi sulla banchina del porto di Marsiglia. Con sé aveva un paio di valigie, nelle quali erano stipati vestiti pesanti, medicinali e qualche libro. Il piroscafo *Said* salpò alle cinque del pomeriggio per Algeri [49], dove Marx si fermò per settantadue giorni, l'unico periodo della sua vita trascorso lontano dall'Europa.

### 3. *In viaggio tra Algeria e Francia.*

Marx giunse in Africa il 20 febbraio, dopo una burrascosa traversata di trentaquattro ore. Il giorno seguente, scrisse a Engels che il suo «*corpus delicti* era sbarcato ad Algeri congelato fin nelle midolla». Egli trovò posto

all’Hôtel-Pension Victoria, nella zona del Mustapha Supérieur. La sua stanza, situata in una posizione ideale e con vista sul porto, godeva di un «panorama favoloso», offrendogli l’occasione di apprezzare il «meraviglioso *mélange* tra Europa e Africa»[50].

Purtroppo, col passare dei giorni, la salute di Marx non migliorò affatto. Egli continuò a essere perseguitato dalla bronchite e da una tosse persistente che gli provocò un’insonnia cronica. Inoltre, il clima eccezionalmente freddo, piovoso e umido, nel quale era avvolta Algeri, favorí un nuovo attacco di pleurite.

Marx fu preso in cura dal miglior medico di Algeri, il dottor Charles Stéphann, che gli prescrisse arseniato di sodio durante il giorno e una mistura di sciroppo e di oppiacei a base di codeina, per poter riposare di notte. Gli impose, inoltre, di ridurre al minimo gli sforzi fisici e di non svolgere «alcun tipo di lavoro intellettuale, eccetto qualche lettura di distrazione». Ciò nonostante, il 6 marzo la tosse diventò ancora piú violenta, provocando ripetute emorragie. A Marx venne proibito, pertanto, di uscire dall’hotel e persino di conversare: «adesso pace, solitudine e silenzio sono per me un dovere civico»[51]. Perlomeno, scrisse a Engels, tra i rimedi «il dottor Stéphann, come il mio caro dottor Donkin [di Londra], non ha dimenticato il cognac»[52].

La terapia piú dolorosa risultò essere un ciclo di dieci vescicanti. Marx riuscí a realizzarla grazie all’aiuto di un giovane farmacista. Tramite numerose spennellature di collodio sul petto e sulla schiena e con la successiva incisione delle vesciche createsi, il signor Casthelaz riuscí a drenare, poco alla volta, il liquido in eccesso dai polmoni. Ridotto in condizioni penose, Marx cominciò a rimpiangere la scelta di un simile viaggio.

I dolori di Marx non riguardarono solamente il corpo. Egli si sentiva solo e alla figlia Jenny scrisse che «niente sarebbe piú incantevole di Algeri, e soprattutto della campagna intorno alla città [...] – ammesso di essere in buona salute –, se avessi intorno a me tutti i miei cari, in particolare i nipotini. [...] Sarebbe come in *Le mille e una notte*»[53].

A Engels, compagno con il quale soleva condividere tutto, svelò di avere «profondi attacchi di melanconia, simili a quelli del grande Don Chisciotte». Il suo pensiero ritornava sempre alla perdita della sua compagna: «tu sai che poche persone sono piú contrarie di me a

ostentazioni di pathos; tuttavia sarebbe una bugia non ammettere che il mio pensiero è in modo preponderante assorbito dal ricordo di mia moglie, una parte cosí grande della parte migliore della mia vita!»[54].

Marx era molto afflitto anche per la forzata lontananza da ogni impegnativa attività intellettuale. A Jenny scrisse, infatti, che ad Algeri la realizzazione di «qualsiasi lavoro era fuori discussione, finanche la correzione de *Il capitale*»[55] per la terza edizione tedesca. Le sue lettere della primavera del 1882 mostrano quanto egli fosse «ansioso di tornare attivo e di abbandonare quello stupido mestiere di invalido»[56].

Il progressivo incalzare di tutti questi avvenimenti infausti impedí a Marx di studiare a fondo la realtà algerina. Tuttavia, nei racconti contenuti nelle sue lettere, Marx attaccò, con sdegno, i violenti soprusi dei colonizzatori francesi ad Algeri. Egli si schierò contro i loro ripetuti atti provocatori e, non da ultimo, «la spudorata arroganza, la presunzione e l'ossessione di vendicarsi come Moloch» di fronte a ogni atto di ribellione della popolazione locale, sottolineando, tra l'altro, che relativamente ai danni prodotti dalle grandi potenze nella storia delle occupazioni coloniali, «i britannici e gli olandesi supera[va]no di gran lunga i francesi». Per quel che concerne Algeri, egli riportò a Engels che, durante la sua carriera di giudice, l'amico Fermé – un seguace di Charles Fourier approdato ad Algeri nel 1870 dopo un periodo di prigionia – aveva regolarmente «visto applicare una specie di tortura [...], a opera della "polizia" [...], per costringere gli arabi a confessare», proprio «come fanno gli inglesi in India». Questi gli aveva raccontato che:

> se, per esempio, una banda di arabi ha perpetrato qualche atrocità, di solito a scopo di rapina, e nel corso del tempo i veri autori vengono debitamente arrestati, condannati e giustiziati, alla famiglia di colonizzatori colpita ciò non basta come punizione. Essa pretende che almeno una mezza dozzina di arabi innocenti venga un po' «strapazzata». [...] Quando un colonizzatore si stabilisce a vivere, o anche soltanto transita per motivi d'affari, tra le «razze inferiori», in genere si considera ancora piú intoccabile del bel Guglielmo I[57].

Marx tornò sull'argomento in un'altra circostanza, quando volle raccontare a Engels di una brutalità perpetrata dalle autorità francesi nei confronti di un «povero arabo, assassino plurimo di professione». Prima di

essere giustiziato, costui scoprí che non sarebbe stato «fucilato, ma ghigliottinato! E ciò contro gli accordi! Contro ogni promessa [...], nonostante fosse stato concordato diversamente». Inoltre, aggiunse:

> i suoi parenti attendevano la consegna del corpo e della testa, come i francesi avevano sempre permesso fino ad allora, in modo da poter ricucire la seconda al primo e seppellire quindi «il tutto». Ma questo no! Urla, grida e imprecazioni; per la prima volta le autorità hanno rifiutato, negato! Se adesso il corpo arriva in paradiso, Maometto domanderà: «dove hai lasciato la testa?»; oppure: «com'è accaduto che la testa si è staccata dal corpo?» [Dirà:] «non sei degno del paradiso! Vattene da quei cani dei cristiani!» E cosí i parenti piangono e si disperano [58].

Dopo oltre due mesi di sofferenze, le condizioni di Marx migliorarono e il ritorno in Francia si rese finalmente possibile. Nei giorni che lo precedettero, egli condivise con Engels un'ultima sorpresa: «per via del sole, ho eliminato la barba da profeta e la parrucca che avevo in testa, ma – siccome per le mie figlie sto meglio cosí – mi sono fatto fotografare, prima di sacrificare i capelli sull'altare di un barbiere algerino» [59]. Fu in questa circostanza, dunque, che venne scattata la sua ultima istantanea. I suoi baffi, un po' come le sue idee, non avevano perso il colore della giovinezza e il suo volto, nonostante le grandi amarezze della vita, appariva ancora bonario, modesto e sorridente [60].

Prima di partire, le condizioni climatiche piú avverse sembrarono perseguitare nuovamente Marx. Durante gli «ultimi giorni africani» [61], la sua salute fu messa a dura prova dall'arrivo dello scirocco e anche il viaggio a Marsiglia, dove sbarcò il 5 maggio, nel giorno del suo sessantaquattresimo compleanno, fu particolarmente turbolento.

Giunto a Nizza, scoprí che la bronchite era divenuta cronica e che, con «grande terrore» «era tornata la pleurite» [62]. Gli spostamenti si erano rivelati, ancora una volta, deleteri. Dovendo necessariamente rimettersi per poter ripartire, Marx trascorse tre settimane nel Principato di Monaco, in un ambiente a lui cosí estraneo ma verso il quale non mancò di rivolgere la sua consueta attenzione, mescolando spirito di osservazione e critica sociale. Il ritratto piú efficace di questa realtà lo offrí alla figlia Eleanor, in una lettera scritta poco prima di partire:

> I signori e le signore si radunano davanti al Café de Paris, siedono di fronte al meraviglioso giardino che appartiene al casinò, o sulle panche al suo interno, con il capo chino sulla stampa di piccole tabelle, scarabocchiano e calcolano, mentre uno spiega con grande serietà all'altro il proprio «sistema» preferito, il motivo per cui è opportuno giocare in «serie», ecc. Sembra di osservare gli internati di un manicomio [63].

A distanza di circa quattro mesi dalla sua partenza, il 7 giugno Marx fu finalmente in grado di prendere il treno che, l'indomani, lo avrebbe riportato a casa della figlia. In seguito all'arrivo ad Argenteuil, Marx paragonò la sua esistenza a quella di un «detenut[o] in libertà vigilata», poiché, come si era soliti fare con questo tipo di prigionieri, anche lui doveva sempre «presentar[s]i dal medico piú vicino alla [sua] prossima stagione di soggiorno» [64].

Ai primi di luglio, assistito da un nuovo specialista, il dottor Feugier, Marx intraprese alcune cure termali a Enghien-les-Bains. I trattamenti di bagni sulfurei, dai quali trasse grande giovamento, ebbero termine il 20 di agosto.

All'atto del congedo, il medico tenne a sottolineare che «il rumore dello sfregamento pleurico rimane[va] nello *status quo*, circostanza del tutto prevista». In accordo con il collega Dourlen, consigliò come nuova meta il lago di Ginevra, «da dove giungono notizie meteorologiche favorevoli», nella speranza che «le ultime tracce del [...] catarro bronchiale potessero sparire da sole» [65].

Questa volta Marx, non potendo esporsi «da solo ai rischi di un viaggio», fu scortato dalla figlia Laura, alla quale ricordò, paragonandosi ironicamente all'ismaelita Rashīd ad-Dīn Sinān, il capo della setta degli assassini che ricoprí una funzione importante al tempo della terza crociata, che era un suo dovere «accompagnare il vecchio della montagna» [66].

Dopo il ritorno alla casa di Jenny a Parigi, avvenuto alla fine del mese, Marx si recò nuovamente dal dottore per ottenere «il permesso di attraversare la Manica». Quest'ultimo lo trovò «molto migliorato [e ...] vicino a liberarmi di questo ostinato catarro». Pertanto, gli impose di non rimanere «a Londra piú di 15 giorni o, solo se il tempo sarà ottimo, tre settimane. [...] la campagna d'inverno [... avrebbe dovuto] iniziare, per tempo, all'isola di Wight». Comunque, ironizzò con l'amico che lo aspettava in Inghilterra, «se il governo francese fosse informato della mia

presenza qui, probabilmente mi spedirebbe via anche senza il permesso del dottor Dourlen»[67].

## 4. *Gli ultimi mesi.*

A Londra, le giornate passarono in fretta e l'autunno portò umido e nebbia. Il dottor Donkin, presso il quale Marx era tornato in cura, gli consigliò di spostarsi nuovamente all'isola di Wight. Poco dopo il suo arrivo, però, Marx si aggravò nuovamente, stavolta a causa di un reumatismo «vicino alla vecchia area della mia ricorrente pleurite»[68]. Fu costretto, cosí, a fare la conoscenza di un nuovo medico, il dottor James Williamson, che gli prescrisse un rimedio a base di «chinino [...], morfina e cloroformio»[69]. Inoltre, affinché i suoi «giri all'aria aperta» non fossero influenzati «dalle oscillazioni della temperatura, [fu] di nuovo costretto a portar[s]i dietro il respiratore, da utilizzare in caso di bisogno»[70].

In tali condizioni e dopo questo «lungo periodo di offuscamento intellettuale», Marx ritenne impossibile tornare a dedicarsi alla preparazione della terza edizione tedesca del Libro Primo del *Capitale* e, infatti, il 10 novembre scrisse alla figlia Eleanor, che andò a trovarlo, dopo pochi giorni, con il nipotino Johnny: «date le circostanze, non ho ancora iniziato a lavorare seriamente, ma mi sono tenuto occupato con una cosa e con un'altra a mo' di preparazione»[71]. In questo periodo riprese gli studi di antropologia e ricopiò alcune delle pagine piú interessanti del libro *L'origine della civilizzazione e la condizione primitiva dell'uomo* (1870) di John Lubbock.

Nonostante tutte le avversità, Marx non smise, per quanto gli fu possibile, di commentare le vicende piú attuali e le posizioni dei dirigenti del movimento operaio. Di alcuni di questi si disse «infastidito» per l'uso di «una certa [...] fraseologia ultrarivoluzionaria che ho sempre ritenuto "vuota"; una specialità che i nostri farebbero bene a lasciare ai cosiddetti anarchici che, in realtà, sono i pilastri dell'ordine esistente, non i creatori del disordine»[72].

Allo stesso modo, non risparmiò quelli che non si mostravano capaci di conservare un'autonoma posizione di classe e ammoní sull'assoluta necessità, da parte dei lavoratori, di opporsi alle istituzioni e alla retorica

dello Stato. Quando, infatti, il presidente del Congresso delle cooperative e deputato Joseph Cowen – che Marx considerava «il migliore tra i parlamentari inglesi» – giustificò l'invasione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra[73], egli segnalò alla figlia Eleanor la sua piú totale disapprovazione.

Anzitutto si scagliò contro il governo: «bella roba! Non potrebbe esserci un esempio piú sfacciato di ipocrisia cristiana di questa "conquista" dell'Egitto, un'occupazione in pieno tempo di pace!» Inoltre, prese di mira Cowen che, in un discorso pubblico, svolto l'8 gennaio 1883 a Newcastle, aveva espresso la sua ammirazione per «questa "azione eroica", [per] "lo splendore della [...] sfilata militare"» e «aveva sorri[so], compiaciuto, di fronte all'incantevole quadretto di tutte quelle postazioni offensive, fortificate tra l'atlantico e l'oceano indiano e, per di piú, di un impero "afro-britannico" dal delta del Nilo alla regione del Capo». Era lo «stile inglese», caratterizzato dal rispetto per «l'interesse della "patria"». Per Marx, in questioni di politica estera, Cowen altro non era che il tipico esempio di quei «poveri borghesi britannici che, struggendosi, si assumono sempre maggiori "responsabilità" per assolvere alla loro missione storica, pur protestando, invano, contro di essa»[74].

D'altronde, la sua critica non risparmiava nessuno. In Francia, ad esempio, dopo la nascita del Partito operaio, avvenuta nel settembre del 1882, Marx si scagliò contro i mariti delle sue due figlie maggiori, dei quali scrisse a Engels, in uno scatto d'ira: «Longuet è l'ultimo proudhoniano e Lafargue è l'ultimo bakuninista; che vadano al diavolo!»[75]. Allo stesso modo, egli se la prese piú volte con quanti si dichiaravano seguaci delle sue idee senza conoscerle e con riferimento a essi profferí con acume e ironia: «quel che è certo è che io non sono marxista»[76].

Il 6 gennaio riferí al dottor Williamson, che, appena alzatosi, era «stato colto, all'improvviso, da una tosse spasmodica che mi ha fatto annaspare e lottare contro il soffocamento». Marx non ebbe dubbi circa la vera natura del suo malore. Il pomeriggio precedente aveva ricevuto una lettera con notizie terribili sulla salute della sua primogenita: «ero al corrente della gravità della sua malattia, ma non ero preparato all'annuncio che fosse entrata in una fase critica»[77].

Anche a Engels confessò di aver «rischiato di soffocare» e che, «adesso, l'eccitazione nervosa» lo colpiva «subito alla gola»[78]. Alla figlia Eleanor

scrisse:

> Credo che sia dipeso dall'irritazione nervosa, dalla paura per la piccola Jenny! [...] Mi sarei precipitato subito ad Argenteuil, ma cosí avrei solo addossato alla piccola anche il peso di un ospite malato! Nessuno, infatti, mi può garantire che il viaggio non mi avrebbe punito con una ricaduta, che finora ho fortunatamente evitato. Tuttavia è straziante non poter andare da lei [79].

Cosí, ancora una volta, per Marx ebbe inizio un periodo di «lungo confino in casa» [80], durante il quale alla «tosse quasi perenne, [...] già abbastanza fastidiosa», si aggiunsero «quotidiane crisi di vomito», che resero la sua situazione insostenibile. Tuttavia, la prospettiva di una guarigione non sembrava completamente svanita. Egli si lamentò con Eleanor che il suo insopportabile stato gli impediva «quasi sempre di lavorare», ma le rivelò anche che «il dottore crede – ci crede ancora e questo è significativo! – di riuscire a liberarmi da questo tormento [...]. Chi vivrà, vedrà» [81].

Purtroppo, un nuovo evento tragico cancellò le residue speranze di ripresa. L'11 gennaio, prima ancora di aver compiuto trentanove anni, Jenny morí di cancro alla vescica. Dopo la scomparsa della moglie, Marx dovette cosí affrontare anche la perdita di una delle sue amatissime figlie. La notizia infierí su un uomo già gravemente ammalato e segnato da una vita di stenti. La narrazione di quei momenti, resa successivamente da Eleanor, testimonia, in modo drammatico, le penose circostanze:

> Partii immediatamente per Ventnor. Ho vissuto molte ore tristi, ma nessuna come quella. Sentivo di portare a mio padre la sua sentenza di morte. Nelle lunghe ore di quel viaggio angoscioso, continuai a torturarmi il cervello, pensando a come comunicargli la notizia. Non ci fu, però, bisogno di dire nulla; il mio viso mi tradí. Il Moro disse subito: «la nostra piccola Jenny è morta!» – e volle che partissi immediatamente per Parigi, per aiutare a tenere i bambini. Volevo restare con lui, ma non tollerò opposizioni. Non ero stata a Ventnor che per mezz'ora e già riprendevo, col cuore triste e oppresso, la via di Londra, per partire, poi, immediatamente per Parigi. Per il bene dei bambini, feci ciò che desiderava il Moro [82].

Il 13 gennaio, dunque, anche Marx si rimise subito in cammino per ritornare a casa. Prima di lasciare l'isola di Wight, comunicò la ragione della sua repentina partenza per Londra al dottor Williamson – «la fatale notizia della morte della maggiore delle mie figlie» –, accomiatandosi dal quale aggiunse: «trovo un po' di sollievo in un orribile mal di testa. Il dolore fisico è l'unico "stordimento" del dolore mentale»[83]. Furono queste le sue ultime parole lasciate su carta.

In una lettera di Engels a Eduard Bernstein, si apprende che, dopo il ritorno da Ventnor, Marx fu «confinato in casa per una bronchite, per ora fortunatamente leggera»[84]. In febbraio, Engels riferí sempre a Bernstein – divenuto in quel periodo il dirigente del Partito socialdemocratico tedesco con il quale egli scambiava piú assiduamente notizie – che «da tre settimane è cosí rauco che riesce a parlare poco»[85].

Il 16 febbraio Engels scrisse a Laura Lafargue: «ultimamente, [Marx] ha passato delle notti insonni molto brutte che gli hanno tolto l'appetito intellettuale, cosicché ha iniziato a leggere cataloghi di case editrici, invece dei romanzi»[86]. Mentre, l'indomani, riferí alla stessa di «un buon segno: [...] ha messo da parte i cataloghi ed è tornato a Frédéric Soulié», uno degli scrittori piú popolari in Francia prima del 1848.

Quantunque si cercasse di alimentare Marx il piú possibile, spesso egli preferiva soltanto assumere del latte, bevanda che in passato non aveva mai gradito, al quale veniva aggiunto rum o brandy. Per mantenerlo al caldo gli venivano preparati dei pediluvi di senape.

Alla fine del mese, Engels aggiornò nuovamente Bernstein: «Marx non è ancora in grado di lavorare, rimane in casa [...] e legge romanzi francesi. Il suo caso sembra molto complicato»[87]. La settimana seguente, Engels scrisse a Bebel, spiegandogli che «la salute di M[arx] non mostra i miglioramenti che dovrebbe»[88].

Gli avvenimenti volsero rapidamente al peggio. Il deperimento del corpo di Marx fu velocissimo e a esso si aggiunse, infine, anche un ascesso polmonare. Engels cominciò a preoccuparsi che, per l'amico della sua intera esistenza, fosse davvero giunto il momento finale: «tutte le mattine, nelle ultime sei settimane, quando svoltavo l'angolo provavo una paura mortale che le imposte fossero state abbassate». Quel timore si realizzò alle 14.45 del 14 marzo 1883.

Il racconto di Engels piú completo e intriso delle parole piú commoventi, su quanto accadde nell'ultimo giorno di vita di Marx, fu rivolto a Sorge, il compagno che era stato segretario dell'Associazione internazionale dei lavoratori, dopo il trasferimento del Consiglio generale negli Stati Uniti d'America, nel 1872. A questi riportò:

> Sono arrivato alle 14.30, l'ora che egli preferiva per la visita quotidiana. La casa era in lacrime, dicevano che sembrava vicino alla fine. [...] Si era verificata una piccola emorragia, seguita da un improvviso collasso. La nostra brava vecchia Lenchen, che lo ha curato come neanche una madre curerebbe il proprio bambino, è andata di sopra ed è poi ridiscesa. Ha detto che si era assopito e che io potevo salire. Quando siamo entrati, egli giaceva nel letto addormentato, ma per non risvegliarsi mai piú. Non c'erano piú né polso, né respiro. In due minuti era spirato, serenamente e senza dolore [89].

Prima della sua scomparsa, Marx aveva chiesto alla figlia Eleanor di rammentare a Engels di «fare qualcosa» [90] dei suoi manoscritti incompiuti. Quest'ultimo rispettò la sua volontà e impiegò buona parte dei dodici anni durante i quali sopravvisse a Marx per rendere pubblicabili gli appunti del Libro Secondo e del Libro Terzo del *Capitale* che l'amico non era riuscito a completare. In quel periodo della sua vita, Engels sentí costantemente l'assenza di Marx e, ripensando ai tanti momenti della loro giovinezza durante i quali, sorridendo e burlandosi l'uno dell'altro, si erano sforzati di prevedere dove sarebbe scoppiata la prossima rivoluzione, fu pervaso dalla malinconia. Mai, però, lo abbandonò la certezza che molti altri avrebbero proseguito il loro lavoro teorico e che in milioni, in ogni angolo del mondo, avrebbero continuato a lottare per l'emancipazione delle classi subalterne.

# PARTE QUARTA
## *La teoria politica*

## Capitolo nono
## La funzione dialettica del capitalismo

### 1. *Lo sviluppo delle forze produttive.*

La convinzione che l'espansione del modo di produzione capitalistico fosse un presupposto fondamentale per la nascita della società comunista attraversa l'intera opera di Marx. Durante una delle sue prime conferenze pubbliche, tenuta presso l'Associazione operaia tedesca di Bruxelles e riassunta in un manoscritto preparatorio intitolato *Salario* (1847), Marx parlò dell'esistenza di un «lato positivo del capitale, della grande industria, della libera concorrenza, del mercato mondiale». Ai lavoratori giunti ad ascoltarlo disse:

> non ho bisogno di spiegarvi che, senza questi rapporti di produzione, non sarebbero stati creati i mezzi di produzione, i mezzi materiali per la liberazione del proletariato e la fondazione di una società nuova, né lo stesso proletariato sarebbe arrivato all'unione e al grado di sviluppo in cui è realmente capace di rivoluzionare sé stesso e la vecchia società [1].

Nel *Manifesto del partito comunista* (1848), egli affermò con Engels che i tentativi rivoluzionari della classe lavoratrice, al tempo della crisi finale della società feudale, erano fatidicamente destinati al fallimento, «per la forma poco sviluppata del proletariato, cosí come per la mancanza delle condizioni materiali della sua emancipazione, le quali non possono essere che il prodotto dell'epoca borghese» [2]. A quest'ultima, Marx riconobbe piú di un merito. Essa non solo aveva «distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache» [3], ma aveva anche sostituito allo «sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, [...] lo sfruttamento esplicito, senza pudori, diretto e brutale» [4]. Engels e Marx non ebbero dubbi nel dichiarare che «la borghesia [aveva] avuto nella storia una funzione

sommamente rivoluzionaria»[5]. Essa, infatti, sfruttando le scoperte geografiche e la nascita del mercato mondiale, aveva «reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i Paesi»[6]. Inoltre, nel corso di appena un secolo, «la borghesia [aveva] creato delle forze produttive il cui numero e la cui importanza supera[va]no quanto mai avessero fatto, tutte insieme, le generazioni passate»[7]. Ciò era stato possibile dal momento che essa aveva «assoggettato la campagna al dominio della città» ed era riuscita a «strappare una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rurale»[8], cosí diffusamente presente nella società feudale europea. Infine, cosa piú importante, secondo gli autori del *Manifesto del partito comunista*, questa aveva generato «le armi che le recano morte» e gli esseri umani che le useranno: «i moderni operai, i proletari»[9], che aumentavano alla medesima velocità con la quale essa si espandeva. Per Engels e Marx, infatti, «il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione»[10].

Anche in *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1850), Marx espose considerazioni analoghe. Sostenne che «soltanto il dominio della borghesia industriale strappa le radici materiali della società feudale e spiana il solo terreno sul quale è possibile una rivoluzione proletaria»[11]. D'altronde, che il capitalismo fosse un presupposto necessario per la nascita di un nuovo tipo di società fu teorizzato da Marx anche quando, nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento, commentò i principali avvenimenti di politica internazionale del tempo. In una delle rassegne redatte, a quattro mani con Engels, per la «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue» (Nuova gazzetta renana. Rivista di economia politica) nel 1850, egli affermò che in Cina, «in otto anni, le balle di cotone della borghesia britannica a[vev]ano portato l'impero piú antico e solido della terra alla vigilia di un sovvertimento sociale che, in ogni caso, avrà conseguenze importantissime per la civiltà»[12].

Tre anni dopo, in *I risultati futuri della dominazione britannica in India* (1853), uno dei suoi articoli giornalistici apparsi sul «New-York Tribune», Marx scrisse che «l'Inghilterra deve assolvere una doppia missione in India, una distruggitrice, l'altra rigeneratrice: annientare la vecchia società asiatica e porre le fondamenta materiali della società occidentale in Asia»[13]. Egli non nutrí alcuna illusione sulle caratteristiche di fondo del capitalismo, ben

sapendo che la borghesia non aveva «mai dato impulso al progresso senza trascinare gli individui nel sangue e nel fango, nella miseria e nella degradazione»[14]. Tuttavia, fu altresí convinto che lo scambio globale e lo sviluppo delle forze produttive degli esseri umani, mediante la trasformazione della produzione in un «dominio scientifico dei fattori naturali», avrebbero determinato le basi per una società diversa: «l'industria borghese e il commercio [avrebbero] crea[to ... le] condizioni materiali per un mondo nuovo»[15].

Le considerazioni sulla presenza britannica in India vennero emendate qualche anno dopo, quando, scrivendo sulla ribellione dei Sepoy del 1857 per lo stesso quotidiano americano, Marx si schierò, con decisione, dalla parte di quanti tentarono di «espellere i conquistatori stranieri»[16]. Il giudizio sul capitalismo venne, invece, riformulato in modo analogo, anche se con un taglio piú politico, nel brillante *Discorso per l'anniversario del People's Paper*, nel 1856. Nel ricordare che con il capitalismo erano nate forze industriali e scientifiche senza antecedenti nella storia, egli disse ai militanti che parteciparono a quell'evento che «il vapore, l'elettricità e la filatrice automatica erano rivoluzionari ben piú pericolosi che i cittadini Barbès, Raspail e Blanqui»[17].

Nei *Grundrisse* (1857-58), Marx ripeté piú volte l'idea che con il capitalismo si manifestavano alcune «tendenze civilizzatrici»[18] della società. Egli menzionò la «azione civilizzatrice del commercio estero»[19]; nonché la «tendenza (civilizzatrice) a propagarsi» della «produzione di capitale», una «caratteristica esclusiva» che non si era mai manifestata nelle «precedenti condizioni di produzione»[20]. Egli si spinse anche a citare, esprimendo apprezzamento in proposito, lo storico John Wade, il quale, riflettendo sulla creazione del tempo libero che veniva generato dalla divisione del lavoro, «identifica[va] capitale e civilizzazione»[21].

Allo stesso tempo, però, Marx attaccava il capitalista quale «usurpa[tore]» dello stesso «tempo libero che gli operai crea[va]no per la società». In un passaggio molto simile alle posizioni espresse nel *Manifesto del partito comunista* e, nel 1853, sulle colonne del «New-York Tribune», Marx asserí:

> la produzione basata sul capitale [...] crea, da una parte, l'industria universale [... e], dall'altra, un sistema di sfruttamento generale delle qualità naturali e umane; un sistema

> dell'utilità generale [...]. Soltanto il capitale crea la società borghese e l'universale appropriazione, tanto della natura, quanto della stessa connessione sociale da parte dei membri della società. Di qui l'enorme influenza civilizzatrice del capitale; la sua produzione di un livello di società rispetto al quale tutti quelli precedenti si presentano semplicemente come sviluppi locali dell'umanità e come idolatria della natura. Soltanto col capitale, la natura diventa un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto di utilità e cessa di essere riconosciuta come forza per sé. [...] In virtú di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, sia il soddisfacimento tradizionale, modestamente ristretto entro gli angusti limiti dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto ciò il capitale opera distruttivamente. Attua una rivoluzione permanente. Abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito [22].

Al tempo dei *Grundrisse*, la questione ecologica era, dunque, ancora sullo sfondo delle preoccupazioni marxiane e venne posta in subordine rispetto a quella del potenziale sviluppo degli individui [23].

## 2. *Gli effetti del capitale.*

Una delle esposizioni piú analitiche, nell'opera di Marx, circa gli effetti positivi del processo produttivo capitalistico si trova nel Libro Primo del *Capitale*. Nonostante egli fosse divenuto molto piú consapevole, rispetto al passato, del carattere distruttivo del capitalismo, nel suo scritto principale riassunse le sei condizioni generate dal capitale – in particolare dalla sua «centralizzazione» [24] [*Koncentration*] – che costituiscono i presupposti fondamentali per la possibile nascita della società comunista. Esse sono: 1) la cooperazione lavorativa; 2) l'apporto scientifico-tecnologico fornito alla produzione; 3) l'appropriazione delle forze della natura da parte della produzione; 4) la creazione di grandi macchinari adoperabili soltanto in comune dagli operai; 5) il risparmio dei mezzi di produzione; 6) la tendenza a creare il mercato mondiale. Per Marx:

con l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, l'economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale e combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e cosí si sviluppa, in misura sempre crescente, il carattere internazionale del regime capitalistico [25].

Marx sapeva bene che, con la concentrazione della produzione nelle mani di pochi padroni, per le classi lavoratrici sarebbero aumentati «la miseria, la vessazione, l'asservimento, la degenerazione, lo sfruttamento» [26], ma era altresí consapevole che la «cooperazione degli operai salariati [era] un [...] effetto del capitale» [27]. Egli era giunto alla convinzione che lo straordinario incremento delle forze produttive generato dal capitalismo, fenomeno che si manifestava in modo maggiore rispetto a tutti i modi di produzione precedentemente esistiti, avrebbe creato le condizioni per il superamento dei rapporti economico-sociali da esso stesso originati e, pertanto, il trapasso a una società socialista. Cosí come nelle sue considerazioni sul profilo economico delle società extraeuropee, il punto centrale della riflessione di Marx consisteva nello sviluppo del capitalismo in vista del suo rovesciamento. Nel Libro Terzo del *Capitale* egli aveva scritto che «l'usura [aveva] esercita[to] un'azione rivoluzionaria», poiché aveva contribuito alla distruzione e dissoluzione di «quelle forme di proprietà sulla cui solida base, e riproduzione costante [...], poggia[va] l'ordinamento politico» medievale. La rovina dei signori feudali e della piccola produzione aveva significato «centralizzazi[one del]le condizioni di lavoro» [28].

Nel Libro Primo del *Capitale*, Marx affermò che «il modo capitalistico di produzione [...] si presenta come necessità storica affinché il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale» [29]. A suo avviso, «la forza produttiva sociale del lavoro si implementa gratuitamente, appena gli operai vengono posti in certe condizioni – e il capitale li pone in quelle condizioni» [30]. Marx sostenne che le circostanze piú favorevoli per il comunismo avrebbero potuto determinarsi solamente con l'espansione del capitale:

> come fanatico della valorizzazione del valore, esso costringe senza scrupoli l'umanità alla produzione per la produzione, spingendola, quindi, a uno sviluppo delle forze produttive sociali e alla creazione di condizioni materiali di produzione che esse soltanto possono costituire la base reale di una forma superiore di società, il cui principio fondamentale sia lo sviluppo, pieno e libero, di ogni individuo [31].

Ulteriori riflessioni sul ruolo decisivo esercitato dal modo di produzione capitalistico al fine di realizzare il comunismo sono presenti in tutto il lungo percorso della critica marxiana dell'economia politica. Certo, Marx aveva ben compreso, come scrisse nei *Grundrisse*, che se una delle tendenze del capitale è quella di «creare tempo disponibile», successivamente, «lo converte in pluslavoro» [32]. Tuttavia, con questo modo di produzione, il lavoro veniva valorizzato al massimo, mentre la sua quantità «necessari[a] alla produzione di un determinato oggetto viene ridotta a un minimo». Per Marx ciò era fondamentale. Questo mutamento sarebbe stato «utile al lavoro emancipato ed è la condizione della sua emancipazione» [33]. Pertanto, il capitale, «suo malgrado, è strumento della creazione di tempo sociale disponibile, della riduzione del tempo di lavoro per l'intera società a un minimo decrescente, cosí da rendere il tempo di tutti libero per il loro sviluppo personale» [34].

Marx annotò anche che, per dare vita a una società nella quale sarebbe stato possibile realizzare lo sviluppo universale degli individui, era «necessario, anzitutto, che il pieno sviluppo delle forze produttive diventa[sse] una condizione della produzione» [35]. Egli precisò, pertanto, che il capitale aveva un «grande ruolo storico», quello di

> creare questo pluslavoro, questo lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della pura sussistenza. La sua funzione storica è compiuta quando, da un lato, i bisogni sono talmente sviluppati che il pluslavoro, al di là del necessario, diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali e, dall'altro, la generale laboriosità, mediante la rigorosa disciplina del capitale, attraverso cui sono passate le successive generazioni, è diventata un possesso complessivo della nuova generazione; infine, quando tale laboriosità – mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, che il capitale, nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarlo, sferza costantemente ad andare avanti – è a tal punto matura che, da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza

> generale esigono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società e, dall'altra, la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre piú ricca riproduzione. Quindi, cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose al posto suo. [...] Perciò il capitale è produttivo, ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera nel capitale stesso [36].

Marx rinnovò queste sue convinzioni nel *Capitolo VI inedito* (1863-64), laddove, dopo aver ricordato i limiti strutturali del capitalismo, ossia il suo essere, innanzitutto, un modo di «produzione contrapposto ai produttori e senza riguardo per essi», ne evidenziò anche il «lato positivo» [37]. Rispetto al passato, il capitalismo si presentava come «una produzione non vincolata da prestabilite e predeterminate limitazioni dei bisogni» [38]. Era proprio «l'incremento delle forze produttive sociali del lavoro» [39] che spiegava «il significato storico della produzione capitalistica [...], nella sua evidenza specifica» [40].

Marx, dunque, nelle condizioni economico-sociali del suo tempo, ritenne fondamentale il processo di «creazione della ricchezza in quanto tale, l'inesorabile sviluppo [... d]elle forze produttive del lavoro sociale, poiché soltanto esse possono fornire la base materiale di una libera società umana». Egli dichiarò che «passare attraverso questa forma contraddittoria [era] necessario» [41].

Questo stesso tema venne ripreso anche nel Libro Terzo del *Capitale*, all'interno del quale Marx sottolineò che la «trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzioni sociali, comuni, generali [...] è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui si compie questo sviluppo» [42].

Accanto alla convinzione che, in quanto alla capacità di espandere al massimo le forze produttive, il capitalismo rappresentasse il miglior sistema fino ad allora esistito, Marx riconobbe anche che esso, nonostante lo spietato sfruttamento degli esseri umani, presentava alcuni elementi potenzialmente progressivi, tali da consentire, molto piú che in altre società del passato, la valorizzazione delle potenzialità dei singoli individui.

Profondamente avverso al dettame produttivistico del capitalismo, ovvero al primato del valore di scambio e all'imperativo della produzione di

pluslavoro, Marx considerò la questione dell'aumento delle capacità produttive in relazione all'incremento delle facoltà individuali. Nei *Grundrisse*, infatti, egli ricordò che:

> nell'atto stesso della riproduzione, non solo si modificano le condizioni oggettive – ad esempio il villaggio diviene città, la boscaglia diviene terreno coltivabile ecc. –, ma [cambiano] anche i produttori. Essi estrinsecano nuove qualità; sviluppano e trasformano sé stessi attraverso la produzione; creano nuove forze e nuove concezioni, nuovi tipi di relazioni, nuovi bisogni e un nuovo linguaggio [43].

Questo diverso procedere delle forze produttive, molto piú intenso e complesso, generava «il piú ricco sviluppo degli individui» [44], «l'universalità delle relazioni» [45]. Per Marx:

> nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza, il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali e, in tal modo, crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali, nella produzione quanto nel consumo. Il lavoro di questa individualità, perciò, non si presenta nemmeno piú come lavoro, ma come sviluppo integrale dell'attività stessa, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, poiché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto [46].

Secondo Marx, insomma, la produzione capitalistica procurava certamente «l'alienazione dell'individuo da sé e dagli altri, ma [originava] anche l'universalità e l'organicità delle sue relazioni e delle sue capacità» [47]. Questo concetto fu ribadito piú volte.

Nei *Manoscritti del 1861-1863*, egli dichiarò che una «maggiore multiformità della produzione, [un] ampliamento della cerchia dei bisogni sociali e dei mezzi della loro soddisfazione» conducevano «anche allo sviluppo dell'umana capacità di produzione e, con esso, all'attivazione dei talenti degli esseri umani in nuove direzioni» [48]. Nelle *Teorie sul plusvalore* (1862-63), egli precisò che l'accrescimento senza precedenti delle forze produttive, generato dal capitalismo, non ha soltanto effetti economici, ma «rivoluziona tutti i rapporti sociali e politici» [49].

Anche nel Libro Primo del *Capitale*, infine, Marx scrisse che: «lo scambio di merci spezz[a] i limiti individuali e locali dello scambio

immediato di prodotti e [...] sviluppa tutta una sfera di nessi sociali naturali, incontrollabili dalle persone che agiscono»[50]. Si tratta di una produzione che si realizza «in una forma adeguata al pieno sviluppo dell'uomo»[51].

Infine, Marx considerò in modo positivo alcune tendenze del capitalismo anche rispetto all'emancipazione della donna e alla modernizzazione delle relazioni nell'ambito della sfera domestica. Nell'importante documento politico *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni* (1867), preparato in occasione del primo congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, egli affermò che «benché il modo in cui viene realizzato sotto il giogo del capitale sia abominevole [...], far cooperare [...] i giovani dei due sessi al grande movimento della produzione sociale [... è] un progresso»[52].

Valutazioni analoghe si incontrano nel Libro Primo del *Capitale*, nel quale scrisse che:

> per quanto la dissoluzione della vecchia famiglia appaia terribile e nauseabonda nel sistema capitalistico, nondimeno la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica[53].

Marx aggiunse che «il modo di produzione capitalistico porta a compimento la rottura dell'originario vincolo di parentela che legava agricoltura e manifattura nella loro forma infantile e non sviluppata». Grazie a esso, si è creata una «preponderanza sempre crescente della popolazione urbana, accumulata dalla produzione capitalistica in grandi centri», che è la vera «forza motrice storica della società»[54].

In breve, utilizzando il metodo dialettico al quale faceva spesso ricorso, nel Libro Primo del *Capitale*, cosí come nei suoi manoscritti preparatori, Marx sostenne che attraverso «le condizioni materiali, e con la combinazione sociale, del processo di produzione» maturano «gli elementi di formazione di una società nuova»[55]. Queste «premesse materiali» sono decisive per realizzare una «sintesi nuova e superiore»[56]. Anche se la rivoluzione non nascerà mai esclusivamente da mere dinamiche economiche, ma avrà sempre bisogno dell'imprescindibile fattore politico, l'avvento del comunismo «richiede un fondamento materiale della società,

ossia una serie di condizioni materiali di esistenza che, a loro volta, sono il prodotto naturale originario di un lungo e tormentoso svolgimento della storia»[57].

Tesi simili, contenute in brevi, ma significativi, scritti di carattere politico, contemporanei o successivi alla redazione del *Capitale*, confermano la continuità del pensiero di Marx su questo tema. In *Salario, prezzo e profitto* (1865), egli esortò i lavoratori a «comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera, allo stesso tempo, le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una riorganizzazione economica della società»[58].

Nella *Comunicazione confidenziale* (1870), inviata da parte del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori al Comitato di Braunschweig del Partito socialdemocratico dei lavoratori di Germania, Marx dichiarò che anche se «con ogni probabilità l'iniziativa rivoluzionaria» sarebbe iniziata in Francia, soltanto l'Inghilterra avrebbe fatto «da leva per una seria rivoluzione economica». Scrisse, infatti:

> è l'unico Paese dove non vi sono piú contadini e dove la proprietà terriera è concentrata in poche mani. È l'unico Paese dove la forma capitalistica – cioè il lavoro combinato su larga scala alle dipendenze di imprenditori capitalistici – si è impossessato di quasi tutta la produzione. È l'unico Paese dove la grande maggioranza della popolazione consiste di lavoratori salariati. È l'unico Paese dove la lotta di classe e l'organizzazione della classe operaia hanno raggiunto, mediante i sindacati, un certo grado di maturità e di diffusione generale. Grazie al suo dominio sul mercato mondiale, è l'unico Paese dove ogni rivoluzione delle condizioni economiche deve ripercuotersi immediatamente sul mondo intero. Sebbene il landlordismo e il capitalismo abbiano la loro sede classica in questo Paese, le condizioni materiali della loro distruzione si sono d'altronde sviluppate al massimo[59].

Negli *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* (1875), che contengono significative indicazioni sulle radicali differenze, esistenti tra lui e il rivoluzionario russo, in relazione ai presupposti indispensabili per la nascita di una società alternativa al capitalismo, Marx confermò che, anche in relazione al soggetto sociale che avrebbe condotto la lotta per il socialismo:

> una rivoluzione sociale radicale è legata a determinate condizioni storiche dello sviluppo economico; queste ne costituiscono le sue premesse. Essa è, dunque, possibile soltanto laddove, con la produzione capitalistica, il proletariato industriale assume almeno una posizione di rilievo nella massa del popolo [60].

Nella *Critica al programma di Gotha*, il testo del 1875 in cui spiegò le sue valutazioni critiche sulla piattaforma politica che portò all'unificazione l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi e il Partito socialdemocratico dei lavoratori di Germania, Marx ricordò che «nella misura in cui il lavoro si sviluppa socialmente, e mediante tale sviluppo diviene fonte di ricchezza e di civiltà, si generano povertà e abbandono per l'operaio e ricchezza e civiltà per chi non lavora». Inoltre, egli aggiunse che «bisogna mostrare concretamente come nell'odierna società capitalistica si sono finalmente costituite le condizioni materiali [...] che abilitano e obbligano gli operai a spezzare questa maledizione sociale» [61].

Infine, anche nelle *Considerazioni preliminari* al *Programma del Partito operaio francese* (1880), un breve testo alla cui redazione egli contribuí tre anni prima della sua scomparsa, Marx ribadí che, per far sí che i produttori potessero appropriarsi dei mezzi di produzione, era essenziale «la forma collettiva, i cui elementi materiali e intellettuali sono costituiti dallo sviluppo stesso della società capitalista» [62].

Con continuità, dunque, dalle prime formulazioni della concezione materialistica della storia, risalenti agli anni Quaranta, fino agli ultimi interventi politici, degli anni Ottanta, Marx mise in evidenza la relazione esistente tra il ruolo fondamentale dell'incremento produttivo, generato dal modo di produzione capitalistico, e le precondizioni necessarie alla nascita della società comunista per la quale il movimento operaio avrebbe dovuto lottare. Le ricerche condotte negli ultimi anni della sua esistenza gli permisero, però, di rivedere questa convinzione e di evitare di cadere nell'economicismo che contraddistinse, invece, le analisi di tanti suoi seguaci.

## 3. *Una transizione non sempre necessaria.*

Marx considerò il capitalismo come «un necessario punto di passaggio»[63], affinché potessero dispiegarsi le condizioni che avrebbero permesso al proletariato di lottare, con speranze di successo, per l'instaurazione di un modo di produzione socialista. Nei *Grundrisse*, egli affermò che il capitalismo costituiva un «punto di transizione»[64] verso un ulteriore progresso della società, che avrebbe permesso di realizzare un «piú alto sviluppo delle forze produttive e [...] il piú ricco sviluppo degli individui»[65]. Marx descrisse «le attuali condizioni della produzione [...] come condizioni che superano sé stesse e, perciò, pongono i presupposti storici per una nuova stagione sociale»[66].

Con un'enfasi che, in alcune dichiarazioni, lascia presagire la convinzione di una predisposizione all'autodistruzione del capitalismo[67], Marx sostenne che, «man mano che si sviluppa il sistema dell'economia borghese, si sviluppa anche la sua negazione, che ne costituisce il risultato ultimo»[68]. Egli si disse convinto che «l'ultimo aspetto servile» (questo «ultimo» era certamente di troppo)

> che assume l'attività umana, quella del lavoro salariato da una parte e del capitale dall'altra, subisce un mutamento radicale e questo mutamento radicale è il risultato del modo di produzione corrispondente al capitale. Le condizioni materiali e spirituali della negazione del lavoro salariato e del capitale, che a loro volta sono già la negazione di precedenti forme di produzione sociale non libera, sono esse stesse risultati del processo di produzione del capitale. Nelle contraddizioni, nelle crisi, nei profondi rivolgimenti, si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La violenta distruzione di capitale, non per circostanze esterne a esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma piú incisiva di ratifica del suo fallimento e della necessità di lasciare spazio a una superiore condizione di produzione sociale[69].

Ulteriori indicazioni che confermano quanto Marx considerasse il capitalismo una tappa fondamentale, per la nascita di un'economia socialista, si trovano nelle *Teorie sul plusvalore*. Egli si disse d'accordo con l'economista Richard Jones che «accetta[va] il capitale e il modo di produzione capitalistico solo in quanto fase di transizione nello sviluppo della produzione sociale». Mediante il capitalismo «si apre la prospettiva di

una nuova società, di una nuova formazione economica della società, verso la quale esso non costituisce che il passaggio» [70].

Marx ripeté lo stesso concetto nel Libro Primo del *Capitale* e in altri suoi manoscritti preparatori. Nel *Capitolo VI inedito*, affermò che il socialismo si sarebbe potuto manifestare in seguito a una «rivoluzione economica completa», la quale,

> da una parte, genera innanzitutto le condizioni reali del dominio del capitale sul lavoro, gli dà forma adeguata e compiuta, e, dall'altra, crea nelle forze produttive del lavoro, nelle condizioni di produzione e nei rapporti di circolazione da essa sviluppati in antitesi al lavoratore, le condizioni reali di un nuovo modo di produzione, destinato a sopprimere la forma antagonistica del modo di produzione capitalistico. Esso, perciò, getta le basi materiali di un processo di vita sociale diversamente organizzato, quindi di una formazione sociale nuova [71].

In «Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica», uno dei paragrafi conclusivi del suo *magnum opus*, egli sostenne che

> la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili con il loro involucro capitalistico ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica; gli espropriatori vengono espropriati [72].

Se Marx ritenne che il capitalismo fosse una transizione essenziale, affinché si venissero a determinare le condizioni storiche entro le quali il movimento operaio potesse lottare per una trasformazione comunista della società, viceversa, non credette che questa idea andasse applicata in modo rigido e dogmatico. Al contrario, egli negò numerose volte – sia in testi pubblicati che in manoscritti non dati alle stampe – di avere concepito un'interpretazione unidirezionale della storia, in base alla quale gli esseri umani erano destinati a compiere ovunque il medesimo cammino e, per giunta, attraverso le stesse tappe.

Nel corso degli ultimi anni della sua esistenza, Marx confutò la tesi, a lui erroneamente attribuita, della inesorabilità storica del modo di produzione borghese. La sua totale estraneità a questa posizione si espresse nel dibattito sul possibile sviluppo del capitalismo in Russia, nel quale venne coinvolto.

Allo scrittore e sociologo Nikolaj Michajlovskij, che nell'articolo *Karl Marx davanti al tribunale di J. Žukovskij* lo aveva accusato di aver considerato il capitalismo quale tappa imprescindibile anche per l'emancipazione della Russia [73], Marx replicò, in una lettera che preparò per la rivista politico-letteraria «Otečestvennye Zapiski» (Annali patrii), che nel Libro Primo del *Capitale* egli aveva «prete[so] unicamente di indicare la via mediante la quale, nell'Europa occidentale, l'ordine economico capitalistico [era] usc[ito] dal grembo dell'ordine economico feudale» [74]. Marx rinviò alla lettura di un passaggio dell'edizione francese del Libro Primo del *Capitale* (1872-75), nel quale aveva dichiarato che la base dell'intero percorso di separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione era stata «l'espropriazione dei coltivatori». Egli aveva aggiunto che questo processo si era «compiuto in modo radicale solo in Inghilterra, [... e che] tutti gli altri Paesi dell'Europa occidentale percorrevano lo stesso movimento» [75]. Dunque, aveva preso in esame soltanto il "vecchio continente", non il mondo intero.

È in questo orizzonte spaziale che va inquadrata l'affermazione presente nella prefazione al Libro Primo del *Capitale*: «il Paese industrialmente piú sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire» [76]. Marx scrisse per il lettore tedesco, osservando che gli abitanti della Germania erano «tormentati, come tutto il resto dell'Europa occidentale continentale, non solo dallo sviluppo della produzione capitalistica, ma anche dalla mancanza di tale sviluppo» [77]. A suo giudizio, accanto alle «miserie moderne» sopravviveva l'oppressione di «tutta una serie di miserie ereditarie che sorg[eva]no dal vegetare di modi di produzione antiquati e sorpassati che ci sono stati trasmessi con il loro seguito di rapporti sociali e politici anacronistici» [78].

Marx manifestò un atteggiamento flessibile anche nei confronti dei diversi Paesi d'Europa, dal momento che non considerò quest'ultima come un insieme omogeneo. In un discorso tenuto, nel 1867, all'Associazione operaia tedesca di cultura di Londra, successivamente pubblicato su «Der Vorbote» (Il precursore) di Ginevra, Marx osservò che i proletari tedeschi avrebbero potuto compiere la rivoluzione con successo poiché «non avevano bisogno, come i lavoratori di altri Paesi, di passare attraverso il lungo periodo di sviluppo borghese» [79].

Quanto alla Russia, Marx condivise l'opinione di Michajlovskij secondo la quale essa avrebbe potuto «appropriar[si] di tutti i frutti [... del] regime capitalistico [...], sviluppando i suoi presupposti storici, [...] senza sperimentare la tortura di questo regime». Marx contestò a Michajlovskij di aver trasfigurato il suo «schizzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia universale fatalmente imposta a tutti i popoli, in qualunque situazione storica essi si trovino»[80]. Marx fece notare, poi, che «eventi di un'analogia sorprendente, ma verificatisi in ambienti storici diversi, produ[cono] risultati del tutto differenti». Pertanto, per comprendere le trasformazioni storiche era necessario studiare separatamente i singoli fenomeni; solo in seguito sarebbe stato possibile confrontarli. La loro corretta interpretazione non poteva essere affidata alla «chiave universale di una teoria storico-filosofica, la cui virtú suprema consiste nell'essere metastorica»[81].

Questi stessi convincimenti furono affermati nuovamente nel 1881, quando la rivoluzionaria Vera Zasulič interpellò Marx circa il futuro della comune (*Obščina*) agricola. La Zasulič gli chiese se quest'ultima poteva svilupparsi in forma socialista, o se era destinata a perire, perché il capitalismo si sarebbe necessariamente imposto anche in Russia. Nella sua risposta, Marx ribadí che nel Libro Primo del *Capitale* egli aveva «espressamente limitato [la] "fatalità storica"» dello sviluppo del capitalismo – che introduceva la «separazione radicale dei mezzi di produzione dal produttore» – solamente «ai Paesi dell'Europa occidentale»[82].

Riflessioni ancora piú circostanziate al riguardo sono reperibili nelle bozze preparatorie della lettera spedita alla Zasulič. In esse Marx evidenziò la peculiare caratteristica dovuta alla coesistenza tra l'*Obščina* e le forme economiche piú avanzate. Egli osservò che la Russia era

> contemporanea a una cultura superiore [ed era] legata al mercato mondiale, in cui predomina la produzione capitalistica. Appropriandosi dei risultati positivi di questo modo di produzione, essa [era ...] in grado di sviluppare e trasformare, invece di distruggere, la forma ancora arcaica della sua comune rurale[83].

I contadini avrebbero potuto «integrare le acquisizioni positive elaborate dal sistema capitalistico, senza dover passare sotto le sue forche caudine»[84].

A quanti ritenevano che il capitalismo dovesse rappresentare una tappa irrinunciabile anche per la Russia, poiché sostenevano che era impossibile che la storia procedesse per balzi, Marx domandò, in modo ironico, se, conseguentemente, anche la Russia, cosí «come l'Occidente», avrebbe dovuto «attraversare un lungo periodo d'incubazione dell'industria meccanica per potere arrivare alle macchine, ai bastimenti a vapore e alle ferrovie». Egli sollevò, a sua volta, l'interrogativo su come sarebbe stato possibile «introdurre nel loro Paese, in un batter d'occhio, tutto il meccanismo dello scambio (banche, società per azioni, ecc.), la cui elaborazione [era] costata secoli all'Occidente» [85]. Era evidente che la storia della Russia, o di qualsiasi altro Paese, non doveva per forza ripercorrere tutte le tappe che avevano segnato la storia dell'Inghilterra o di altre nazioni europee. Quindi, anche la trasformazione socialista dell'*Obščina* avrebbe potuto compiersi senza passare necessariamente attraverso il capitalismo. Queste tesi non sono in contraddizione con quanto si trova scritto nella *Prefazione alla prima edizione* del Libro Primo del *Capitale*, dove Marx dichiarò che «quando una società è riuscita a intravedere la legge di natura del proprio movimento [...] non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Può, però, abbreviare le doglie del parto» [86].

Le ricerche teoriche sulle relazioni comunitarie precapitalistiche, compendiate da Marx, in quello stesso periodo, nei *Quaderni antropologici* (1881), lo spinsero nella stessa direzione di marcia seguita all'atto della risposta alla questione politica sollevata dalla Zasulič. Sulla scorta delle suggestioni ricavate dalla lettura dell'opera dell'antropologo statunitense Lewis Morgan, Marx scrisse, usando toni propagandistici, che «in Europa e in America» i popoli presso i quali il capitalismo si era maggiormente sviluppato aspiravano «soltanto a spezzare le loro catene, sostituendo la produzione capitalistica con la produzione cooperativa e la proprietà capitalistica con una "forma superiore" del modello arcaico di proprietà, ovvero la proprietà comunista» [87].

Il modello di Marx non era affatto un modo «primitivo di produzione cooperativa o collettiva, [che era] il risultato dell'individuo isolato», bensí quello derivante dalla «socializzazione dei mezzi di produzione» [88]. Egli non aveva mutato il suo giudizio, complessivamente critico, sulle comuni rurali in Russia e, nel procedere della sua analisi, lo sviluppo dell'individuo

e della produzione sociale avevano conservato intatta la loro insostituibile centralità.

Nelle riflessioni sul caso russo non si palesa, dunque, alcun drammatico strappo rispetto alle sue precedenti convinzioni[89]. Gli elementi di novità, intervenuti rispetto al passato, riguardano, invece, la maturazione della sua posizione teorico-politica che lo portò a considerare come possibili, per il passaggio al comunismo, altre strade mai valutate prima di allora o ritenute irrealizzabili[90].

Marx affermò che, «teoricamente parlando», era possibile che l'*Obščina* potesse

> conservarsi sviluppando la sua base, la proprietà comune della terra [...]. Essa può diventare il primo punto di partenza del sistema economico al quale tende la società moderna; può cambiare di pelle senza incontrare il suicidio. Può assicurarsi i frutti con i quali la produzione capitalistica ha arricchito l'umanità, senza passare per il regime capitalistico[91].

La contemporaneità con la produzione capitalistica offriva alla comune agraria russa «già pronte le condizioni materiali del lavoro cooperativo, organizzato su vasta scala»[92].

Le valutazioni circa la plausibilità dello sviluppo del socialismo in Russia non ebbero come unico fondamento lo studio della situazione economica esistente in quel Paese. Il contatto con i populisti russi, cosí come era accaduto, un decennio prima, con i comunardi parigini, concorse a far valutare a Marx, con sempre maggiore elasticità, non solo la possibile successione dei modi di produzione nel corso della storia, ma anche l'irruzione degli eventi rivoluzionari e le soggettività che li producono. Egli si sentí chiamato a dedicare ancora piú attenzione alle specificità storiche, e allo sviluppo diseguale delle condizioni politiche ed economiche, tra Paesi diversi e con differenti contesti sociali.

Al di là della sua indisponibilità ad accettare l'idea che uno sviluppo storico predefinito potesse manifestarsi, in egual modo, in scenari economici e politici distinti, i progressi teorici di Marx sono dovuti anche all'evoluzione delle sue elaborazioni sugli effetti prodotti dal capitalismo nei Paesi economicamente piú arretrati. Egli non riteneva piú, come aveva asserito nel 1853 sul «New-York Tribune», a proposito dell'India, che

«l'industria e il commercio borghesi [avrebbero] crea[to ... le] condizioni materiali per un mondo nuovo»[93]. Lustri di nuovi e dettagliati studi e di attenta osservazione dei mutamenti intervenuti nello scenario politico internazionale avevano concorso a fargli maturare una visione del colonialismo britannico ben diversa da quella espressa quando era un giornalista di appena trentacinque anni. Gli effetti prodotti dal capitalismo nei Paesi colonizzati furono valutati in tutt'altro modo. Riferendosi «alle Indie Orientali», in una delle bozze della lettera alla Zasulič, Marx scrisse che «tutti sa[peva]no che lí la soppressione della proprietà comune del suolo non [era] stata che un atto di vandalismo degli inglesi; non [aveva] spinto il popolo indigeno avanti, ma indietro»[94]. A suo avviso, i britannici erano stati capaci solo di «distruggere l'agricoltura indigena e [di] raddoppiare il numero e l'intensità delle carestie»[95]. Il capitalismo non arrecava progresso ed emancipazione come millantavano i suoi apologeti, ma solo rapina delle risorse naturali, devastazioni ambientali e nuove forme di schiavitú e di dipendenza umana.

Infine, Marx ritornò sulla possibile concomitanza tra capitalismo e forme comunitarie del passato anche nel 1882. Nella *Prefazione* a una nuova edizione russa del *Manifesto del partito comunista*, redatta assieme a Engels, il destino dell'*Obščina* fu accomunato a quello delle lotte proletarie in Europa:

> in Russia, accanto all'ordinamento capitalistico, che febbrilmente si va sviluppando, e assieme alla proprietà fondiaria borghese, che si sta formando solo ora, oltre la metà del suolo si trova sotto forma di proprietà comune dei contadini. Si presenta, quindi, il problema: la comunità rurale russa, questa forma – è vero – in gran parte già dissolta dell'originaria proprietà comune della terra, potrà passare direttamente a una piú alta forma comunistica di proprietà terriera? Oppure essa dovrà attraversare, prima, lo stesso processo di dissoluzione che ha costituito lo sviluppo storico dell'Occidente? La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione russa servirà come segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire da punto di partenza per un'evoluzione comunista[96].

D'altronde, le riflessioni di Marx sulla Russia non furono le uniche mediante le quali egli richiamò l'attenzione sull'evenienza che i destini di

movimenti rivoluzionari tra loro diversi, e che agivano in Paesi dai contesti socioeconomici molto dissimili, potessero intrecciarsi.

Già nel 1853, nell'articolo *Rivoluzione in Cina e in Europa* scritto per il «New-York Tribune», analizzando gli effetti prodotti dalla presenza economica degli inglesi in Cina, Marx considerò possibile che la rivoluzione in quel Paese potesse «provoc[are] l'esplosione della crisi generale che da tempo si [stava] prepara[ndo]» e che, travalicando i confini dell'Inghilterra, sarebbe stata «seguita, a breve distanza, dalle rivoluzioni politiche nel continente». Egli aggiunse che sarebbe stato uno «spettacolo curioso quello di una Cina che esporta il disordine nel mondo occidentale mentre le potenze occidentali si adopera[va]no, con navi da guerra [...], a ristabilire l'ordine a Shanghai, Nanchino e alle foci del Gran Canale»[97].

Successivamente, tra il 1869 e il 1870, in piú lettere e in alcuni documenti dell'Associazione internazionale dei lavoratori, e – in forma chiara e coincisa – in una missiva ai compagni Sigfried Meyer e August Vogt, egli mise in relazione anche il futuro dell'Inghilterra, «la metropoli del capitale», con quello della piú arretrata Irlanda. La prima era, senza alcun dubbio, «la potenza che dominava il mercato mondiale» e, pertanto, «per il momento, il Paese piú importante per la rivoluzione operaia. Oltre a ciò, essa [era] l'unico Paese nel quale le condizioni materiali di tale rivoluzione si [erano] sviluppate fino a un grado di maturità».

Marx, però, «dopo esser[si] occupato per anni della questione irlandese», si era convinto che il «colpo decisivo contro le classi dominanti in Inghilterra» poteva essere «sferrato non in Inghilterra, bensí in Irlanda»[98]. Egli si illuse che esso sarebbe stato «decisivo per il movimento operaio in tutto il mondo». L'obiettivo piú importante da perseguire rimase, però, quello di «accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra [, ma] l'unico mezzo per accelerarla [era di] rendere l'Irlanda indipendente»[99]. In ogni caso, Marx ritenne strategica per la lotta del movimento operaio, innanzitutto, l'Inghilterra industriale e capitalistica. La rivoluzione in Irlanda, possibile solo se fosse cessata «l'unione forzata tra i due Paesi», sarebbe stata una «rivoluzione sociale» che si sarebbe manifestata attraverso «forme invecchiate»[100]. Il sovvertimento del nascente potere borghese, nelle nazioni dove le moderne forme di produzione erano ancora in fase di sviluppo, non sarebbe bastato a determinare la scomparsa del capitalismo.

Negli ultimi anni della sua esistenza, Marx si allontanò sempre piú dall'idea che il modo di produzione socialista potesse essere conseguito solo attraverso specifiche tappe[101]. La concezione materialistica della storia che egli elaborò è tutt'altro che la sequenza meccanica alla quale è stato ridotto piú volte il suo pensiero. Essa non è assimilabile alla tesi che la storia umana sia una scontata successione di modi di produzione, considerati come mere fasi preparatorie di un finale ineluttabile: la nascita della società comunista.

Inoltre, Marx negò espressamente la necessità storica dello sviluppo del capitalismo in ogni parte del mondo. Nella famosa pagina della *Critica dell'economia politica* (1859), egli elencò schematicamente la progressione dei «modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese», considerato come la fine della «preistoria della società umana»[102], e frasi simili possono essere rintracciate anche in altri scritti. Tuttavia, esse non rappresentano che un'esigua parte dello studio compiuto da Marx sulla genesi e sullo sviluppo delle differenti forme di produzione. Il suo metodo non è riducibile al determinismo economico.

Le considerazioni che Marx svolse, con ricchezza di argomentazioni, sul futuro dell'*Obščina* sono agli antipodi dell'equiparazione fra socialismo e sviluppo delle forze produttive affermatasi, con accenti nazionalistici, tanto in seno alla Seconda Internazionale e tra i partiti socialdemocratici (presso i quali sorsero finanche simpatie verso il colonialismo), quanto, con richiami a un presunto "metodo scientifico" dell'analisi sociale, nel movimento comunista internazionale del Novecento.

Marx non mutò le sue idee di base sul profilo che avrebbe assunto la società comunista, cosí come aveva preso a delinearlo, senza mai indulgere in descrizioni astratte, già a partire dai *Grundrisse*[103]. Guidato dall'ostilità verso gli schematismi del passato, cosí come verso i nuovi dogmatismi che stavano nascendo in suo nome, ritenne possibile lo scoppio della rivoluzione in condizioni e forme precedentemente mai considerate.

Per Marx il futuro restava nelle mani della classe lavoratrice e nella sua capacità di determinare, con le sue lotte e attraverso le proprie organizzazioni di massa, rivolgimenti sociali e la nascita di un sistema economico-politico alternativo.

## Capitolo decimo
## Il profilo della società comunista

### 1. *Le teorie critiche dei primi socialisti.*

In seguito alla Rivoluzione francese e con l'espansione della rivoluzione industriale, in Europa cominciarono a circolare numerose teorie che ebbero il duplice intento di fornire risposte alle domande di giustizia sociale disattese dalla prima e di correggere i drammatici squilibri economici provocati dalla seconda. Le conquiste democratiche ottenute dopo la presa della Bastiglia assestarono un colpo decisivo all'aristocrazia, ma lasciarono pressoché immutata la preesistente sperequazione di ricchezza tra il popolo e le classi dominanti. Il declino della monarchia e l'istituzione della repubblica in Francia non erano stati sufficienti a far diminuire la povertà.

Fu questo il contesto nel quale sorse quel variegato arco di concezioni definite da Karl Marx e Friedrich Engels, nel *Manifesto del partito comunista* (1848), «critico-utopistic[he]»[1]. Esse furono ritenute «critiche», poiché coloro che le avevano sostenute si erano opposti, con sfumature diverse, all'ordine sociale esistente e avevano fornito «elementi di grandissimo valore per illuminare gli operai»[2]. D'altro canto, però, esse si erano dimostrate «utopistiche»[3], dal momento che i loro fautori avevano presunto di poter realizzare una forma alternativa di organizzazione sociale facendo ricorso alla mera individuazione di idee e principî nuovi e non alla lotta della classe lavoratrice. Secondo Marx ed Engels, i pensatori che li avevano preceduti avevano creduto che

> all'attività sociale dove[sse] subentrare la loro attività inventiva personale, alle condizioni storiche dell'emancipazione del proletariato [...] condizioni immaginarie, all'organizzazione del proletariato come classe in un processo graduale [...] un'organizzazione della società da essi escogitata di sana pianta. La storia universale

> dell'avvenire si risolve[va], per essi, nella propaganda e nell'esecuzione pratica dei loro progetti di società[4].

Nel testo politico piú letto della storia dell'umanità, Marx e Engels avversarono anche molte forme di socialismo, sia del passato che a loro contemporanee. Esse vennero considerate, a seconda dei casi, socialismo «feudale», «piccolo-borghese», «borghese» o – in senso dispregiativo, per evidenziare la loro vuota «fraseologia filosofica» – «tedesco»[5]. In gran parte gli autori di queste teorie furono accomunati da due peculiarità. La prima riguardò la convinzione che alcuni di loro nutrirono circa la possibilità di «restaurare gli antichi mezzi di produzione e di scambio e, con essi, i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società». La seconda, invece, inerí il tentativo, posto in essere da altri, di «imprigionare nuovamente, con la forza, i moderni mezzi di produzione e di scambio nel quadro dei vecchi rapporti di proprietà» dai quali erano stati «spezza[ti]». Per queste ragioni, Marx scorse in queste concezioni una forma di socialismo «al contempo reazionario e utopistico»[6].

L'etichetta di «utopisti» assegnata ai primi socialisti, in alternativa a quella di «socialismo scientifico», è stata sovente utilizzata in modo fuorviante e con intento spregiativo[7]. Essi, infatti, contrastarono l'organizzazione sociale del tempo in cui vissero e contribuirono, sia attraverso i loro scritti che con azioni concrete, alla critica dei rapporti economici esistenti. Dei suoi precursori Marx ebbe, comunque, rispetto[8]. Di Saint-Simon pose in risalto l'enorme divario che lo separava dai suoi rozzi interpreti[9]. A Charles Fourier, pur giudicando come stravaganti «schizzi umoristici»[10] una parte delle sue idee, Marx riconobbe il «grande merito» di avere compreso che l'obiettivo da raggiungere per la trasformazione del lavoro fosse non solo la soppressione del tipo di distribuzione esistente, ma quella «del modo di produzione»[11]. Nelle teorie di Owen ravvisò molti elementi degni di interesse e anticipatori del futuro. In *Salario, prezzo e profitto* (1865), Marx osservò che Owen già all'inizio dell'Ottocento, in *Osservazioni sull'effetto del sistema manifatturiero* (1816), aveva «richie[sto] una diminuzione generale della giornata lavorativa quale primo passo per preparare la liberazione della classe operaia»[12]. Inoltre, egli aveva perorato, come nessun altro, la causa della produzione cooperativa.

Ciò nonostante, pur riconoscendo l'influenza positiva che Saint-Simon, Fourier e Owen ebbero sul nascente movimento operaio, Marx espresse nei loro confronti un giudizio complessivamente negativo. Egli criticò i suoi predecessori per aver ipotizzato di risolvere le problematiche sociali del tempo mediante la progettazione di chimere irrealizzabili e per aver consumato molto del loro tempo nell'irrilevante esercizio teorico di costruire «castelli in aria» [13].

Marx non contestò solo le proposte che considerò impraticabili o errate, ma stigmatizzò soprattutto l'idea che il cambiamento sociale avvenisse attraverso modelli aprioristici, metastorici e ispirati a una precettistica dogmatica. Anche l'enfasi moralistica dei primi socialisti fu oggetto di giudizio negativo [14]. Negli *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* (1875), Marx criticò il «socialismo utopistico [perché voleva] dare da bere al popolo nuove fantasie, invece di limitare la sua scienza alla conoscenza del movimento sociale fatto dal popolo stesso» [15]. A suo avviso, le condizioni per la rivoluzione non potevano essere importate dall'esterno.

## 2. *Uguaglianza, sistemi teorici e comunità dell'avvenire: i limiti dei precursori.*

Una delle tesi piú comuni tra quanti, dopo il 1789, continuarono a battersi per un nuovo e piú giusto ordine sociale, non ritenendo esaurienti i pur fondamentali mutamenti politici seguiti alla fine dell'*ancien régime*, si basò sul presupposto che tutti i mali della società sarebbero cessati nel momento in cui fosse stato instaurato un sistema di governo fondato sull'assoluta eguaglianza di tutti i suoi componenti.

Questa idea di comunismo primordiale e, per molti versi, dittatoriale fu il principio guida della Congiura degli eguali, la cospirazione promossa, nel 1796, per sovvertire il Direttorio francese. Nel *Manifesto degli eguali* (1795), Sylvain Maréchal propugnò la «comunione dei beni» e propose la creazione di una società nella quale avrebbe dovuto regnare «l'eguaglianza reale» e non soltanto quella formale sancita dalla «dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino». Le argomentazioni da lui fornite per conseguire questo obiettivo si mostrarono, però, semplicistiche e impossibili da tradurre in realtà. A suo giudizio, «poiché tutti [gli esseri umani] hanno gli

stessi bisogni e le stesse facoltà», non avrebbero dovuto esserci che «una sola educazione e un solo [tipo di] nutrimento». Maréchal si domandò: «perché non dovrebbe bastare a ciascuno [...] la stessa quantità e la stessa qualità di alimenti?»[16].

Anche la figura di spicco della congiura del 1796, François-Noël Babeuf, fu dell'idea che, tramite l'applicazione del «grande principio dell'uguaglianza o della fraternità universale», le nazioni non sarebbero state piú «contaminat[e] dai pregiudizi e dai crimini dei [loro] despoti». Al contrario, grazie all'uguaglianza, il «cerchio dell'umanità» si sarebbe esteso e, «gradualmente, frontiere, dogane e cattivi governi [sarebbero] scompar[si]»[17].

Il tema della costruzione di una società basata su un regime di rigida uguaglianza economica riapparve, in Francia, nella pubblicistica comunista successiva alla Rivoluzione di luglio del 1830. In *Viaggio a Icaria* (1840), un manifesto politico scritto sotto forma di romanzo, Étienne Cabet indicò come modello una comunità nella quale non sarebbero esistiti né «proprietà, né soldi, [né] vendite, né acquisti» e dove gli esseri umani sarebbero stati «uguali in tutto»[18]. In questa «seconda terra promessa»[19], la legge avrebbe regolato qualsiasi aspetto della vita: «ogni casa [avrebbe avuto] quattro piani»[20] e «tutti [si sarebbero] vest[iti] allo stesso modo»[21]. I pasti sarebbero stati comuni e la loro frequenza, distanza, durata – e finanche il numero delle portate da servire – sarebbero stati prestabiliti, a livello centrale, da un apposito comitato. Inoltre, egli aggiunse che «gli alimenti [sarebbero stati] divisi fra tutti in uguale misura, in modo che ogni cittadino [ne avrebbe] ricev[uto] la stessa quantità»[22].

Auspici in favore dell'attuazione di relazioni rigidamente egualitarie si trovano anche nell'opera di Théodore Dézamy. In *Il codice della comunità* (1842), egli prefigurò un mondo «diviso in comuni, i cui territori saranno il piú possibile uguali, regolari e uniti». Al loro interno sarebbero esistiti «un'unica cucina» e un solo «dormitorio comune» per tutti i bambini. Tutta la cittadinanza avrebbe vissuto come «una sola famiglia, [in] una sola e unica casa. La comunità [avrebbe] vegli[ato] in modo uguale su tutti i membri con incessante sollecitudine». Egli immaginò anche l'esistenza di «leggi di polizia, che avr[ebbero avuto] lo scopo di evitare ogni confusione», inclusa una disposizione secondo la quale, all'interno del

palazzo comunale, i pedoni avrebbero «cammin[ato] in un senso unico prestabilito»[23].

Vedute analoghe a quelle tanto diffuse in Francia si affermarono anche in Germania. In *L'umanità come è e come dovrebbe essere* (1838), Wilhelm Weitling preconizzò che la soppressione della proprietà privata avrebbe automaticamente eliminato l'egoismo, da lui semplicisticamente considerato come la principale causa di tutti i problemi sociali. Secondo Weitling, l'introduzione della «comunanza dei beni» sarebbe stato «il mezzo di redenzione dell'umanità; [avrebbe] trasforma[to] la terra in paradiso» e avrebbe generato immediatamente «un'enorme sovrabbondanza»[24]. I benefici discendenti da questo nuovo ordine si sarebbero prodigiosamente estesi oltre la sfera economica, poiché egli si disse convinto che «la terza generazione dell'umanità vivente in comunanza dei beni [avrebbe] parl[ato] una sola lingua e sar[ebbe stata] simile per costumi e per formazione scientifica»[25].

Tutti i pensatori che propugnarono simili concezioni incorsero nel medesimo duplice errore. Essi diedero per scontato che l'adozione di un modello sociale basato sulla rigida uguaglianza potesse rappresentare la soluzione di tutti i problemi sociali. Inoltre, contro ogni legge economica, si persuasero che per istituire il tipo di ordinamenti che essi suggerivano sarebbe stato sufficiente imporre alcune misure dall'alto, i cui effetti non sarebbero stati successivamente alterati dall'andamento dell'economia.

Accanto a questa ingenua ideologia egualitaria, fondata sull'illusoria certezza di poter eliminare, con grande facilità, ogni disparità esistente tra gli esseri umani, tra i primi socialisti fu alquanto diffusa anche un'altra convinzione. In molti ritennero che l'elaborazione teorica di migliori sistemi di organizzazione sociale fosse la condizione sufficiente per cambiare il mondo. Sorsero, cosí, numerosi progetti di riforma, minuziosamente corredati di dettagli e sfumature, con i quali i loro patrocinatori esposero le loro ipotesi di ristrutturazione della società. Nei loro intenti, andava prioritariamente ricercata la formula giusta che, una volta scoperta, sarebbe stata accettata, di buon grado, dal senso comune dei cittadini e progressivamente attuata ovunque.

Di ciò fu convinto Saint-Simon che, nell'*Organizzatore* (1819), scrisse: «il vecchio sistema cesserà di agire soltanto quando le idee, circa i mezzi per sostituire con altre le istituzioni [...] che ancora esistono, saranno state

sufficientemente messe in chiaro, collegate e armonizzate fra di loro, e quando queste idee saranno state approvate dall'opinione pubblica». Nel chiarire che il suo proponimento era quello di creare un progetto per una «società scientifica divisa in quattro classi», egli assegnò alla sua opera lo scopo di «stabilire i principî che devono servire di base al nuovo sistema politico»[26]. Le vedute di Saint-Simon sulla società del futuro sorprendono, però, per la disarmante vaghezza. In *Nuovo cristianesimo* (1824), egli affermò che la causa della «malattia politica della [sua] epoca» – quella che provocava «sofferenza a tutti i lavoratori utili alla società» e che faceva «assorbire dai sovrani una grande parte del salario dei poveri» – dipendeva dal «sentimento d'egoismo». Dal momento che esso era «divenuto dominante in tutte le classi e in tutti gli individui»[27], egli auspicò la nascita di una nuova organizzazione sociale fondata su un unico principio guida: «tutti gli uomini devono comportarsi tra loro come fratelli»[28].

Fourier dichiarò che l'esistenza umana era basata su leggi universali le quali, una volta attuate, avrebbero garantito gioia e godimento in tutto il globo. Nella *Teoria dei quattro movimenti* (1808), egli espose quella che non esitò a definire la «scoperta [...] piú importante di tutti i lavori scientifici realizzati da quando esiste il genere umano»[29], ovvero quella «delle leggi del movimento». Fourier si oppose ai sostenitori del «sistema commerciale», verso i quali utilizzò in senso dispregiativo l'epiteto di «civilizzati», e affermò che la società sarebbe stata libera solo nel momento in cui tutti i suoi componenti fossero ritornati a esprimere le loro passioni. Queste erano per lui ben piú importanti della «ragione», in nome della quale erano stati compiuti «tutti i massacri di cui la storia ha trasmesso ricordo»[30]. Il principale errore del regime politico esistente al suo tempo consisteva, dunque, nella repressione della natura umana. L'«armonia» sarebbe stata possibile solo se gli individui avessero potuto sprigionare, come quando si trovavano allo stato naturale, tutti i loro istinti[31].

Anche per Victor Considerant «cercare di scoprire le leggi»[32] di un «mondo ordinato armonicamente» rappresentò uno degli elementi essenziali al fine di poter diffondere la «felicità universale»[33]. Nel primo volume del *Destino sociale* (1834), egli propose un modello di società basato sullo sviluppo di un nuovo «sistema d'organizzazione del lavoro», in seguito all'istituzione del quale non ci sarebbero stati «piú né dispotismo, né oppressione, [...] né miseria, [...] né sfruttamento degli esseri umani. Questi,

nuotando nell'abbondanza di tutti i beni, [avrebbero] pot[uto] amarsi, perché essi sono felici di amarsi quando i loro interessi sono comuni e collegati»[34].

Infine, ad accomunare molti dei primi socialisti, oltre all'egualitarismo radicale e alla ricerca del migliore modello sociale possibile, vi fu anche il loro adoperarsi per promuovere la nascita di piccole comunità alternative. Nello spirito dei loro organizzatori, queste, liberate dalle sperequazioni economiche esistenti nelle società del tempo, avrebbero fornito un impulso decisivo per la diffusione dei principî socialisti e ne avrebbero dovuto agevolare l'affermazione.

Nel *Nuovo mondo industriale e societario* (1829), Fourier prefigurò un innovativo ordinamento comunitario, in base al quale i villaggi sarebbero stati «sostituiti da falangi industriali di circa 1800 persone»[35]. Gli individui sarebbero vissuti nei falansteri, ossia in grandi edifici dotati di spazi comuni, dove avrebbero potuto usufruire collettivamente di tutti i servizi loro necessari. Fourier disegnò questa nuova organizzazione sociale nei piú minuziosi dettagli. Seguendo il metodo da lui inventato, quello della «passione sfarfallante», gli esseri umani avrebbero «svolazza[to] da piacere a piacere ed evita[to] gli eccessi». Avrebbero avuto brevissimi turni di impiego, di «due ore al massimo», grazie ai quali ciascuno avrebbe potuto esercitare «da sette a otto generi di lavoro attraenti nel corso della giornata, variando da un giorno all'altro e frequentando gruppi diversi da quelli del giorno precedente»[36]. Fourier suppose che, «quando l'Armonia[37] sar[ebbe stata] in pieno esercizio», anche gli stili di vita sarebbero profondamente mutati. Le persone avrebbero avuto «uno straordinario appetito» e avrebbero necessitato di «cinque pasti» al dí. Si sarebbero accontentati, invece, soltanto di «poche ore di sonno», essendo intenti a godere della «abbondanza di piaceri, per i quali la giornata [sarebbe stata] sempre troppo corta»[38].

L'individuazione di migliori forme di organizzazione sociale animò anche Owen che, nel corso della sua esistenza, diede vita a importanti esperimenti di cooperazione operaia. Prima a New Lanark in Scozia, dal 1800 al 1825, e poi a New Harmony negli Stati Uniti d'America, dal 1826 al 1828, egli cercò di dimostrare, con la prassi, come realizzare concretamente un ordine sociale piú giusto[39]. Nella *Vita di Robert Owen* (1857), l'autobiografia che pubblicò poco prima di morire, egli argomentò

che il cambiamento verso la forma cooperativa da lui auspicata sarebbe avvenuto lentamente e in base all'esempio offerto dalle sue comunità: «senza distruggere o danneggiare il vecchio sistema sociale, quello nuovo [...] sarà preparato a ricevere i passeggeri favorevoli a lasciare il vecchio cammino, fino a che quello nuovo diventerà gradualmente capace di soddisfare, in modo superiore, le esigenze della popolazione del mondo»[40].

Inoltre, nel *Libro del nuovo ordine morale* (1836-44), Owen propose la suddivisione della società in otto classi, l'ultima delle quali, «comprendente le persone dai quaranta ai sessant'anni», avrebbe avuto il monopolio della «decisione finale». Egli si augurò, in modo alquanto ingenuo, che, attraverso l'istituzione di questo sistema gerontocratico, gli individui avrebbero condiviso, «senza contestazioni, la parte loro spettante nel governo della società»[41], dal momento che tutti, a turno e a tempo debito, avrebbero potuto esercitarlo.

Nel 1849, anche Cabet fondò la colonia di Icaria negli Stati Uniti d'America, a Nauvoo, nell'Illinois, ma il suo esperimento si caratterizzò per inverosimili eccessi di rigidità. Tra le «condizioni di ammissione», egli pose, ad esempio, ridicole indicazioni sul «corredo icariano» che ogni futuro membro della nuova comunità avrebbe dovuto possedere. Al momento di intraprendere il viaggio, tra i vari oggetti da portare con sé, gli uomini non avrebbero dovuto dimenticare «due paia di bretelle, una cintura di cuoio, [nonché] sei cravatte, due delle quali di lana»[42]. Per le donne, invece, tra i vari capi di abbigliamento si esigevano «quattro sottane bianche [e] due colorate»[43]. L'autoritarismo di Cabet diede origine, comprensibilmente, a numerosi conflitti interni alla comunità da lui fondata. Nelle leggi della «Costituzione icariana», egli propose come condizione della nascita della colonia la sua designazione, «per dieci anni, quale [...] Direttore unico e assoluto, con il potere di dirigerla in base alla sua dottrina e alle sue idee, al fine di incrementare tutte le probabilità di successo»[44]. Quanti lo seguirono in questa avventura – in totale oltre 2500 persone – furono costretti a osservare i precetti piú assurdi e convennero, quasi tutti, nel giudicare il suo esito finale come disastroso. Sia nel caso dei vagheggiati falansteri che in quello di sporadiche cooperative, o di stravaganti colonie comuniste, gli esperimenti ideati dai primi socialisti si rivelarono cosí inadeguati da non lasciar ipotizzare la loro diffusione su vasta scala. Queste sperimentazioni riguardarono un numero irrisorio di

lavoratori e si distinsero, spesso, per la molto limitata partecipazione della collettività all'assunzione delle decisioni politiche. Inoltre, molti dei rivoluzionari che animarono tali esperienze, soprattutto quelli non inglesi, non compresero le fondamentali trasformazioni produttive in corso al loro tempo. Molti, tra i primi socialisti, non riuscirono a intuire il legame esistente tra lo sviluppo del capitalismo e il possibile progresso sociale per la classe lavoratrice, progresso che dipendeva dalla capacità degli operai di appropriarsi della ricchezza da loro generata nel nuovo modo di produzione[45].

I radicali e profondi mutamenti che avevano investito la società europea avrebbero richiesto un aggiornamento e un avanzamento anche delle teorie dei gruppi socialisti esistenti. Tuttavia, i seguaci di Saint-Simon, Fourier e Owen trasformarono i loro rispettivi maestri in profeti infallibili e incontestabili. Le loro organizzazioni si tramutarono, cosí, col passare del tempo, in sette politiche dogmaticamente vincolate a sistemi teorici già predeterminati e, pertanto, del tutto distanti dai reali conflitti della classe lavoratrice[46].

Su di esse, nell'opuscolo *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* (1872), scritto a nome del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, Marx ed Engels cosí riassunsero il loro punto di vista:

> la prima fase della lotta del proletariato contro la borghesia è contrassegnata dal movimento settario. Esso trova la sua ragion d'essere in un'epoca in cui il proletariato non è ancora sufficientemente sviluppato per agire come classe. Pensatori isolati sviluppano la critica degli antagonismi sociali e ne danno soluzioni fantasiose che la massa degli operai dovrebbe soltanto accettare, propagare e mettere in pratica. Per loro stessa natura, le sette formate da questi iniziatori sono astensioniste, estranee ad ogni azione reale, alla politica, agli scioperi, alle coalizioni, in breve a ogni movimento complessivo. La massa del proletariato rimane, però, sempre indifferente, o perfino ostile, alla loro propaganda. [...] Queste sette, da impulso del movimento alle sue origini, si trasformano in un ostacolo non appena lo stesso le supera. Da quel momento in poi, esse si trasformano in forze reazionarie [...]. Insomma, si tratta dell'infanzia del movimento proletario[47].

Questa frattura originò un secondo punto debole a loro comune: in un'epoca nella quale il numero dei lavoratori della grande industria era alquanto ridotto e il movimento operaio ancora poco organizzato, essi non seppero individuare il soggetto sociale che avrebbe dovuto lottare per il cambiamento[48]. Pertanto, nei loro scritti si limitarono, spesso, a sommari appelli interclassisti, genericamente rivolti all'intera umanità. Molti protosocialisti guardarono al proletariato solo come a una classe sofferente e non come al potenziale protagonista delle lotte per far avanzare, e attuare, i loro progetti di riforma sociale. Viceversa, essi confidarono soprattutto nell'alleanza con la parte piú illuminata della classe padronale, alla quale rivolsero, nei loro scritti, accorati appelli di tipo filantropico.

Quasi tutti coloro che fecero parte della prima generazione di socialisti considerarono la rivoluzione come un'ipotesi nefasta. Essi non nutrirono alcuna fiducia nella possibilità che i lavoratori potessero assumere il potere politico e, pertanto, ritennero che rivolte e insurrezioni armate avrebbero soltanto ritardato l'attuazione delle riforme auspicate. Queste avrebbero potuto affermarsi, invece, solo grazie alla persuasione e in presenza di un clima di armonia e intesa collettiva. Conseguentemente, il conflitto sociale fu sempre considerato negativamente.

In *Nuovo cristianesimo*, Saint-Simon non contemplò mai «atti di violenza contro i ricchi e contro i governi» da parte delle masse popolari, poiché ritenne che era «impossibile migliorare l'esistenza morale e fisica della classe povera con altri mezzi, se non con quelli che tendono ad accrescere i piaceri della classe ricca»[49]. Anche Flora Tristan si schierò «contro qualsiasi cosa ottenuta» mediante la violenza e, in *L'unione operaia* (1843), manifestò la sua opposizione verso una «società esposta a soffrire a causa della forza bruta lasciata nelle mani del popolo, nella stessa misura [...] della forza bruta posta nelle mani del potere. In entrambi i casi ci sarebbe stata ingiustizia e, conseguentemente, disordine»[50].

La distanza tra queste idee e quelle di Marx era enorme. Assieme a Engels, infatti, egli sostenne, nell'*Ideologia tedesca* (1845-46), che la lotta di classe rappresentava una componente essenziale dei grandi mutamenti politici. Essa svolgeva una funzione formativa sugli operai: «la rivoluzione non è necessaria solo perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché solo in una rivoluzione la classe che l'abbatte può riuscire a scrollarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e

diventare capace di rifondare la società su nuove basi»[51]. A loro avviso, soltanto «in un movimento pratico, in una rivoluzione», può svilupparsi «la produzione [… della] coscienza comunista, [… la] necessaria trasformazione della massa degli esseri umani»[52].

Marx conservò questa convinzione nel corso di tutta la sua esistenza. Nell'importante missiva – conosciuta come «lettera circolare» – inviata, nel settembre del 1879, ad August Bebel, Wilhelm Liebknecht, Wilhelm Bracke, Marx ed Engels minacciarono di rompere con il Partito socialdemocratico tedesco proprio a causa dello spazio che questo concedeva ai «democratici borghesi»[53] che sostenevano posizioni diverse dall'autoemancipazione dei lavoratori:

> da quasi 40 anni, abbiamo messo in rilievo che la lotta di classe è la prima forza motrice della storia e, in particolare, che la lotta di classe tra la borghesia e il proletariato è la grande leva del moderno mutamento sociale. Alla fondazione dell'Internazionale, abbiamo espressamente formulato il grido di battaglia: «la liberazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa». Quindi, non possiamo allearci con persone che dichiarano apertamente che gli operai sono troppo incolti per liberare sé stessi e devono essere liberati dall'alto, da grandi e piccoli filantropi borghesi[54].

In queste parole si evidenzia in modo incontrovertibile la critica che Marx mosse, con coerente continuità, sia nei confronti dei pensatori socialisti che lo precedettero, sia verso quelli a lui contemporanei che, però, egli non considerò mai come dei rivoluzionari.

## 3. *Dove e perché Marx scrisse sul comunismo.*

Marx si assegnò un compito del tutto diverso rispetto a quello dei socialisti che l'avevano preceduto. La sua priorità fu quella di «svelare la legge economica del movimento della società moderna»[55]. Egli si prefisse di realizzare una critica complessiva del modo di produzione capitalistico che sarebbe dovuta servire al proletariato, da lui considerato il principale soggetto rivoluzionario, per rovesciare il sistema economico-sociale esistente.

Inoltre, rifuggí dall'idea di potere essere l'ispiratore di un nuovo credo politico dogmatico. Si rifiutò di proporre la configurazione di un modello universale di società comunista, cosa da lui ritenuta teoricamente inutile e politicamente controproducente. Fu per tale ragione che, nel *Poscritto alla seconda edizione* (1873) del Libro Primo del *Capitale* (1867), Marx lasciò intendere che non era certo tra i suoi interessi «prescrivere ricette [...] per l'osteria dell'avvenire»[56]. Il senso di questa nota affermazione fu da lui ribadita anche nelle *Glosse marginali su Wagner* (1879-80), allorquando, in risposta a una critica dell'economista tedesco Adolph Wagner, replicò categoricamente: «non ho mai enunciato un "sistema socialista"»[57].

Marx asserí simili convincimenti anche nei suoi scritti politici. Di fronte alla nascita della Comune di Parigi, ossia alla prima presa del potere da parte delle classi subalterne, nel 1871 commentò, nella *Guerra civile in Francia* (1871), che «la classe operaia non si aspettava miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre per decreto del popolo». Marx dichiarò che l'emancipazione del proletariato doveva «passare attraverso lunghe lotte e per una serie di processi storici che trasformeranno circostanze e uomini». Non si trattava, dunque, di «realizzare ideali, ma [… di] liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia società borghese che sta crollando»[58].

Infine, Marx espresse concetti analoghi anche nel carteggio che ebbe con dirigenti del movimento operaio europeo. Quando, ad esempio, nel 1881 Ferdinand Nieuwenhuis, il maggiore esponente della Lega socialdemocratica in Olanda, gli chiese quali misure avrebbero dovuto essere adottate, dopo la presa del potere, da parte di un governo rivoluzionario per costruire la società socialista, Marx rispose che aveva sempre ritenuto simili domande «una sciocchezza». A suo avviso «ciò che si [sarebbe] dov[uto] fare […] in un particolare momento del futuro, [sarebbe] dipe[so], in tutto e per tutto, dalle reali condizioni storiche in cui si [sarebbe] dov[uto] agire». Egli ritenne impossibile «risolvere un'equazione che non racchiud[esse] nei suoi termini gli elementi della soluzione»; rimase sempre convinto che «l'anticipazione dottrinaria e necessariamente fantasiosa del programma d'azione di una rivoluzione a venire serv[isse] soltanto a distrarre dalla lotta presente»[59].

Il vastissimo carteggio con Engels costituisce la migliore testimonianza della coerenza di queste sue convinzioni. Nel corso della loro quarantennale

collaborazione, i due amici si confrontarono su ogni possibile tematica, ma Marx non dedicò il minimo tempo alla discussione sul come avrebbe dovuto essere organizzata la società del domani.

Tuttavia, diversamente da quanto sostenuto erroneamente da molti suoi commentatori, Marx svolse, tanto nelle opere pubblicate quanto in quelle incompiute, numerose considerazioni sul comunismo – pur se queste non ebbero mai intenti prescrittivi. Esse sono rintracciabili in tre differenti tipologie di scritti. Alla prima risalgono quelli in cui Marx criticò le idee ritenute teoricamente sbagliate e politicamente fuorvianti dei socialisti a lui contemporanei. Alcune parti dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e dell'*Ideologia tedesca*; il capitolo sulla «Letteratura socialista e comunista» del *Manifesto del partito comunista*; le critiche alle posizioni di Pierre-Joseph Proudhon, disseminate nei *Grundrisse* (1857-58), nel *Frammento del testo primitivo* (1858) e in *Per la critica dell'economia politica* (1859); i testi contro l'anarchismo dei primi anni Settanta; e le tesi contro Ferdinand Lassalle, contenute nella *Critica al programma di Gotha* (1875), appartengono a questa categoria. A tutto ciò vanno aggiunti i commenti critici rivolti a Proudhon, agli anarchici aderenti all'Associazione internazionale dei lavoratori e a Lassalle che si trovano sparsi all'interno del copioso carteggio di Marx.

Il secondo tipo di testi in cui Marx delineò alcuni tratti della società comunista è costituito dagli scritti di lotta e di propaganda politica destinati alle organizzazioni della classe proletaria del suo tempo. A esse Marx volle fornire indicazioni piú concrete sul profilo della società per la quale lottavano e sugli strumenti necessari per la sua costruzione. Rientrano in questa categoria il *Manifesto del partito comunista*, le risoluzioni, le relazioni e gli indirizzi redatti per l'Associazione internazionale dei lavoratori (1864-72) – inclusi *Salario, prezzo e profitto* e *La guerra civile in Francia* –, nonché alcuni articoli giornalistici, conferenze pubbliche, discorsi, lettere a militanti e altri documenti brevi, quali, ad esempio, il *Programma elettorale dei lavoratori socialisti* (1880).

Infine, i testi nei quali Marx descrisse piú diffusamente, nonché in forma piú efficace, le possibili caratteristiche della società comunista furono quelli incentrati sul capitalismo. In significativi capitoli del *Capitale* e in importanti parti dei suoi numerosi manoscritti preparatori, in particolare nei ricchissimi *Grundrisse*, sono racchiuse alcune delle sue idee fondamentali

sul socialismo. Furono proprio le osservazioni critiche nei confronti di specifici aspetti del modo di produzione esistente a generare le riflessioni sulla società comunista che, non a caso, in diverse pagine della sua opera, si susseguono alternandosi tra loro [60].

Un attento studio delle considerazioni sul comunismo, presenti in ognuno dei testi menzionati, permette di distinguere la concezione di Marx da quelle dei regimi che, nel XX secolo, dichiarando di agire in suo nome, perpetrarono, invece, crimini ed efferatezze. In tal modo, è possibile ricollocare il progetto politico marxiano nell'orizzonte che gli spetta: la lotta per l'emancipazione di quella che Saint-Simon definí «la classe piú povera e piú numerosa» [61].

Le sue annotazioni sul comunismo non vanno valutate come il modello marxista al quale attenersi dogmaticamente [62], né, tantomeno, come le soluzioni che, secondo Marx, si sarebbero dovute applicare, in modo indifferenziato, in luoghi e tempi diversi. Tuttavia, questi brani costituiscono un cospicuo e preziosissimo tesoro teorico, ancora oggi utile, per ripensare l'alternativa al capitalismo.

## 4. *I limiti delle formulazioni iniziali.*

Diversamente da quanto è stato sostenuto in alcuni testi di propaganda marxista-leninista, le teorie di Marx non furono il frutto di un sapere innato, ma si svilupparono attraverso un lungo processo di maturazione concettuale e politica. L'intenso e defatigante studio di molte discipline, *in primis* dell'economia, e l'osservazione di concreti avvenimenti politici, in particolare quelli relativi alla Comune di Parigi, ebbero considerevole rilevanza per lo sviluppo delle sue riflessioni sulla società comunista.

Alcuni dei testi giovanili di Marx, rimasti in gran parte incompleti, da lui mai pubblicati, e sorprendentemente considerati da tanti suoi epigoni come quelli nei quali si trovano condensate le sue tesi piú significative [63], mostrano, al contrario, tutti i limiti della sua iniziale concezione della società postcapitalista.

Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Marx scrisse sull'argomento in termini molto astratti, non avendo ancora potuto

approfondire le ricerche economiche e a causa della carente esperienza politica maturata al tempo. In alcune parti di tale testo, egli descrisse «il comunismo [... come] negazione della negazione», quale un «momento della dialettica hegeliana»: «l'espressione positiva della proprietà privata soppressa»[64]. In altre, invece, ispirandosi a Ludwig Feuerbach, rappresentò il comunismo come

> umanismo, in quanto compiuto naturalismo, e naturalismo, in quanto umanismo [...]; verace soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo, la verace soluzione del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva, fra libertà e necessità, fra individuo e genere[65].

Diversi passaggi dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* furono influenzati dalla matrice teleologica della filosofia della storia di Georg W. F. Hegel. Suggestionato da quest'ultimo, Marx asserí che «l'intero movimento della storia [... era stato] il reale atto di generazione del comunismo»[66]; che il comunismo sarebbe stato «la soluzione dell'enigma della storia, [...] consapevole di essere questa soluzione».

Anche *L'ideologia tedesca*, redatta assieme a Engels e concepita come un progetto al quale avrebbero dovuto partecipare anche altri autori[67], contiene una famosa citazione che ha generato grande confusione tra gli esegeti di Marx. In una pagina di questo manoscritto incompiuto si legge che, se nella società capitalistica, con la divisione del lavoro, ogni essere umano «ha una sfera di attività determinata ed esclusiva», al contrario:

> nella società comunista [...], la società regola la produzione in generale e, in tal modo, mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra; la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, *dopo pranzo criticare*, cosí come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, *né critico*[68].

Numerosi studiosi, marxisti e antimarxisti, hanno ingenuamente creduto che fosse questa, per Marx, la principale caratteristica della società comunista. Ciò fu possibile per la loro scarsa familiarità sia con *Il capitale* che con importanti testi politici di Marx. Questi autori non si accorsero, malgrado l'elevato numero di analisi e discussioni sorte intorno al

manoscritto del 1845-46, che tale passaggio era la riformulazione di una vecchia – e assai nota – idea di Charles Fourier[69], riproposta da Engels, ma bocciata da Marx. Le uniche parole scritte da quest'ultimo – ovvero «*dopo pranzo criticare*» e «*né critico*»[70] – esprimevano un dissenso rispetto alle opinioni, ancora romantiche e utopisteggianti, di Engels. Esse furono un richiamo ironico alle posizioni di alcuni giovani hegeliani, sbeffeggiati e aspramente combattuti da Marx nel libro pubblicato pochi mesi prima e intitolato proprio *La sacra famiglia, ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci* (1845)[71]. Tuttavia, i marginali inserimenti di Marx furono integrati al testo iniziale di Engels, diventando, in tal modo, la descrizione canonica di come sarebbero vissuti gli esseri umani nella società comunista[72].

Nonostante gli evidenti limiti, *L'ideologia tedesca* rappresentò un indubbio progresso rispetto ai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Contro l'idealismo, privo di qualsiasi concretezza politica, degli esponenti della sinistra hegeliana, gruppo del quale egli aveva fatto parte fino al 1842, Marx chiarí che «non è possibile attuare una liberazione reale se non nel mondo reale e con mezzi reali». Il comunismo, pertanto, non doveva essere considerato come «uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi, [ma quale] movimento reale che abolisce lo stato di cose presente»[73].

Nell'*Ideologia tedesca*, Marx abbozzò anche una prima descrizione del profilo economico della società futura. A suo avviso, se le precedenti rivoluzioni avevano prodotto soltanto «una nuova ripartizione del lavoro ad altre persone»[74],

> il comunismo si distingue da tutti gli altri movimenti, fino a oggi conosciuti, in quanto rovescia la base di tutti i rapporti di produzione e le forme di relazione sviluppatesi fin qui e, per la prima volta, tratta coscientemente tutti i presupposti naturali come creazione degli uomini finora esistiti. Li spoglia del loro carattere naturale e li assoggetta al potere degli individui uniti. La sua organizzazione è, quindi, essenzialmente economica. È la creazione materiale delle condizioni di questa unione[75].

Marx asserí anche che «il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti "in una volta" e simultaneamente». A suo giudizio, ciò presupponeva sia lo «sviluppo universale delle forze

produttive» che le «relazioni mondiali a esse connesse»[76]. Inoltre, Marx affrontò, per la prima volta, anche un fondamentale tema politico, che avrebbe ripreso poi in futuro: quello dell'avvento del comunismo come fine della tirannia di classe. Egli affermò che la rivoluzione avrebbe «aboli[to] il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse, poiché essa è compiuta dalla classe che nella società non conta piú come classe, che non è riconosciuta come classe, che in seno alla società odierna è già l'espressione del dissolvimento di tutte le classi e nazionalità»[77].

Marx continuò, assieme a Engels, a sviluppare le sue riflessioni sulla società postcapitalista nel *Manifesto del partito comunista*. In questo testo, che, per la profondità di analisi dei mutamenti prodotti dal capitalismo, giganteggiava rispetto all'approssimativa letteratura socialista al tempo esistente, le valutazioni piú interessanti sul comunismo riguardarono i rapporti di proprietà. Egli osservò che la loro radicale trasformazione non sarebbe stata la «cosa che [avrebbe] propriamente caratterizz[ato] il comunismo», poiché anche gli altri nuovi modi di produzione comparsi nella storia avevano mutato i rapporti proprietari antecedentemente esistenti. Per Marx, diversamente da quanti dichiaravano, propagandisticamente, che i comunisti avrebbero impedito l'appropriazione personale dei prodotti del lavoro, «quel che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensí l'abolizione della proprietà borghese»[78], l'eliminazione della «facoltà di appropriarsi dei prodotti sociali [...] per asservire lavoro altrui»[79]. A suo avviso i comunisti potevano riassumere la «loro dottrina in quest'unica espressione: abolizione della proprietà privata»[80].

Nel *Manifesto del partito comunista*, Marx forní anche un elenco di dieci provvedimenti da realizzare, nei Paesi economicamente piú sviluppati, in seguito alla conquista del potere. Tra di essi rientravano: «espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato[81]; [...] accentramento del credito in mano allo Stato mediante una banca nazionale; [...] accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato; [...] istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli»; ma anche l'«abolizione del diritto di successione», una misura di matrice sansimoniana in seguito fermamente respinta da Marx[82].

Cosí come nel caso dei manoscritti redatti tra il 1844 e il 1846, si commetterebbe un errore se i principî elencati nel *Manifesto del partito*

*comunista*, elaborati quando Marx era appena trentenne, venissero assunti come la compiuta descrizione della società post-capitalista da lui propugnata[83]. La piena maturazione del suo pensiero necessitò di tanti altri anni di studio e di ulteriori esperienze politiche.

### 5. *Comunismo come libera associazione.*

Nel Libro Primo del *Capitale* (1867), Marx argomentò che il capitalismo è un modo di produzione sociale «storicamente determinato»[84], nel quale il prodotto del lavoro è trasformato in merce. In conseguenza di questa peculiarità, gli individui hanno valore solo in quanto produttori e «l'esistenza dell'essere umano» è asservita all'atto della «produ[zione] di merci»[85]. Pertanto, è «il processo di produzione [a] padroneggi[are] gli esseri umani»[86], non viceversa. Il capitale «non si preoccupa della durata della vita della forza-lavoro» e non ritiene rilevante il miglioramento delle condizioni del proletariato. Quello che gli «interessa è unicamente [...] il massimo [sfruttamento] di forza-lavoro [...], cosí come un agricoltore avido ottiene aumentati proventi dal suolo rapinandone la fertilità»[87].

Nei *Grundrisse*, Marx ricordò che, poiché nel capitalismo «lo scopo del lavoro non è un prodotto particolare che sta in [...] rapporto con i bisogni [...] dell'individuo, ma [è, invece,] il denaro [...], la laboriosità dell'individuo non ha alcun limite»[88]. In siffatta società «tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro e [l'uomo] viene degradato a mero operaio, sussunto sotto il lavoro»[89]. Ciò nonostante, l'ideologia borghese presenta questa condizione come se l'individuo godesse di una maggiore libertà e fosse protetto da norme giuridiche imparziali, in grado di garantire giustizia ed equità. Paradossalmente, malgrado l'economia sia giunta a un livello di sviluppo in grado di consentire a tutta la società di vivere in condizioni migliori rispetto al passato, «le macchine piú progredite costringono l'operaio a lavorare piú a lungo di quanto era toccato al selvaggio o di quanto lui stesso aveva fatto, [prima di allora,] con strumenti piú semplici e rozzi»[90].

Al contrario, il comunismo fu definito da Marx come «un'associazione di liberi esseri umani [*einen Verein freier Menschen*] che lavor[a]no con mezzi di produzione comuni e spend[o]no coscientemente le loro molteplici

forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale»[91]. Definizioni simili sono presenti in numerosi manoscritti di Marx. Nei *Grundrisse*, egli scrisse che la società postcapitalista si sarebbe fondata sulla «produzione sociale» (*gemeinschaftlichen Produktion*)[92]. Nei *Manoscritti economici del 1863-1867*, parlò del «passaggio del modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato» (*Produktionsweise der assoziierten Arbeit*)[93]. Nella *Critica al programma di Gotha*, Marx definí l'organizzazione sociale «fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione» come «società cooperativa» (*genossenschaftliche Gesellschaft*)[94].

Nel Libro Primo del *Capitale*, Marx chiarí che il «principio fondamentale» di questa «forma superiore di società» sarebbe stato il «pieno e libero sviluppo di ogni individuo»[95]. Nella *Guerra civile in Francia*, espresse la sua approvazione per le misure adottate dai comunardi che lasciavano «presagire la tendenza di un governo del popolo per il popolo»[96]. Piú precisamente, nelle sue valutazioni circa le riforme politiche della Comune di Parigi, egli ritenne che «il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il passo, anche nelle province, all'autogoverno dei produttori»[97]. L'espressione venne ripresa negli *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin*, dove specificò che un radicale cambiamento sociale avrebbe avuto «inizio con l'autogoverno della comunità»[98]. L'idea di società di Marx è, dunque, l'antitesi dei totalitarismi sorti in suo nome nel XX secolo. I suoi testi sono utili non solo per comprendere il modo di funzionamento del capitalismo, ma anche per individuare le ragioni dei fallimenti delle esperienze socialiste fin qui compiute.

In riferimento al tema della cosiddetta libera concorrenza, ovvero l'apparente eguaglianza con la quale operai e capitalisti si trovano posti sul mercato nella società borghese, Marx dichiarò che essa era tutt'altro rispetto alla libertà umana tanto esaltata dagli esegeti del capitalismo. Egli ritenne che questo sistema costituiva un grande impedimento per la democrazia e mostrò, meglio di chiunque altro, che i lavoratori non ricevono il corrispettivo di quello che producono[99]. Nei *Grundrisse*, spiegò che quanto veniva rappresentato come uno «scambio di equivalenti» era, invece, «appropriazione di lavoro altrui senza scambio, ma sotto la parvenza dello

scambio»[100]. Le relazioni tra le persone erano «determinate soltanto dai loro interessi egoistici». Questa «collisione di individui» era stata spacciata come la «forma assoluta di esistenza della libera individualità nella sfera della produzione e dello scambio». Per Marx non vi era, in realtà, «niente di piú falso», poiché, «nella libera concorrenza, non gli individui, ma il capitale è posto in condizioni di libertà»[101]. Nei *Manoscritti economici del 1861-1863* egli denunciò che era «il capitalista a incassare questo pluslavoro – [che era …] tempo libero [e …] la base materiale dello sviluppo e della cultura in generale [...] – in nome della società»[102]. Nel Libro Primo del *Capitale*, egli denunciò che la ricchezza della borghesia è possibile solo mediante la «trasformazione in tempo di lavoro di tutto il tempo di vita delle masse»[103].

Sempre nei *Grundrisse*, Marx osservò che nel capitalismo «gli individui sono sussunti dalla produzione sociale» la quale esiste come qualcosa che è a «loro estraneo»[104]. Essa viene realizzata solamente in funzione dell'attribuzione del valore di scambio conferito ai prodotti, la cui compravendita avviene soltanto «*post festum*»[105]. Inoltre, «tutti i fattori sociali della produzione»[106], comprese le scoperte scientifiche che si palesano come «una scienza altrui, esterna all'operaio»[107], sono posti dal capitale. Lo stesso associarsi degli operai nei luoghi e nell'atto della produzione è «operato dal capitale» ed è, pertanto, «soltanto formale». L'uso dei beni creati da parte dei lavoratori «non è mediat[o] dallo scambio di lavori o di prodotti di lavoro reciprocamente indipendenti [, bensí …] dalle condizioni sociali della produzione entro le quali agisce l'individuo»[108]. Marx fece comprendere come l'attività produttiva nella fabbrica «riguarda[sse] solo il prodotto del lavoro, non il lavoro stesso»[109], dal momento che avveniva «in un ambiente comune, sotto vigilanza, irreggimentazione, maggiore disciplina, immobilità e dipendenza»[110].

Nel comunismo, invece, la produzione sarebbe stata «immediatamente sociale [...], il risultato dell'associazione [*the offspring of association*] che ripartisce il lavoro al proprio interno». Essa sarebbe stata controllata dagli individui come «loro patrimonio comune»[111]. Il «carattere sociale della produzione» (*gesellschaftliche Charakter der Produktion*) avrebbe fatto sí che l'oggetto del lavoro fosse stato, «fin dal principio, un prodotto sociale e generale»[112]. Il carattere associativo «è presupposto» e «il lavoro del singolo si pone, sin dalla sua origine, come lavoro sociale»[113]. Come volle

sottolineare nella *Critica al programma di Gotha*, nella società postcapitalistica «i lavori individuali non [sarebbero] piú diventa[ti] parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto»[114]. In aggiunta, gli operai avrebbero potuto creare le condizioni per una «scomparsa [del]la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro»[115].

Nel Libro Primo del *Capitale*, Marx evidenziò che nella società borghese «l'operaio esiste in funzione del processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio»[116]. Inoltre, parallelamente allo sfruttamento dei lavoratori, si manifestava anche quello verso l'ambiente. All'opposto delle interpretazioni che hanno assimilato la concezione marxiana della società comunista al mero sviluppo delle forze produttive, il suo interesse per la questione ecologica fu rilevante[117]. Marx denunciò, ripetutamente, che lo sviluppo del modo di produzione capitalistico determinava un aumento «non solo nell'arte di rapinare l'operaio, ma anche nell'arte di rapinare il suolo»[118]. Per suo tramite, venivano minate entrambe le «fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio»[119].

Nel comunismo, viceversa, si sarebbero create le condizioni per una forma di «cooperazione pianificata», in virtú della quale «l'operaio si [sarebbe] spoglia[to] dei suoi limiti individuali e [avrebbe] sviluppa[to] la facoltà della sua specie»[120]. Nel Libro Secondo, Marx scrisse che nel comunismo la società sarebbe stata in grado di «calcolare in precedenza quanto lavoro, mezzi di produzione e di sussistenza [avrebbe potuto] adoperare». Essa si sarebbe cosí differenziata, anche da questo punto di vista, dal capitalismo, sotto il quale «l'intelletto sociale si fa valere sempre soltanto *post festum*, [facendo] cosí intervenire, costantemente, grandi perturbamenti»[121]. Anche in alcuni brani del Libro Terzo, Marx offrí chiarimenti sulle differenze tra il modo di produzione socialista e quello basato sul mercato, auspicando la nascita di una società «organizzata come una associazione cosciente e sistematica»[122]. Egli affermò che «è solo quando la società controlla efficacemente la produzione, regolandola in anticipo, che essa crea il legame fra la misura del tempo di lavoro sociale dedicato alla produzione di un articolo determinato e l'estensione del bisogno sociale che tale articolo deve soddisfare»[123].

Nelle *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolf Wagner*, infine, compare un'altra indicazione in proposito: «il volume della

produzione» avrebbe dovuto essere «regolato razionalmente»[124]. L'applicazione di questo criterio avrebbe consentito di abbattere anche gli sprechi dell'«anarchico sistema della concorrenza» il quale, nel ricorrere delle sue crisi strutturali, oltre a «determina[re] lo sperpero smisurato dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro sociali»[125], non era in grado di risolvere le contraddizioni derivanti dall'introduzione dei macchinari, dovute essenzialmente «al loro uso capitalistico»[126].

Per ribaltare questo stato di cose, contrariamente a quanto credevano molti socialisti contemporanei a Marx, non bastava modificare la redistribuzione dei beni di consumo. Occorreva modificare alla radice gli assetti produttivi della società. Fu per questo che, nei *Grundrisse*, Marx annotò che «lasciare sussistere il lavoro salariato e, allo stesso tempo, sopprimere il capitale [era] una rivendicazione che si autocontraddice[va]»[127]. Occorreva, viceversa, la «dissoluzione del modo di produzione e della forma di società fondati sul valore di scambio»[128]. Nel discorso pubblicato con il titolo *Salario, prezzo e profitto*, egli ammoní gli operai affinché sulle loro bandiere non apparisse «la parola d'ordine conservatrice "Equo salario per un'equa giornata di lavoro"», ma il «motto rivoluzionario "Soppressione del sistema del lavoro salariato"»[129].

Per di piú, come si trova dichiarato nella *Critica al programma di Gotha*, nel modo di produzione capitalistico «le condizioni materiali della produzione [erano] a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa [era] soltanto proprietaria della [propria] forza lavoro»[130]. Pertanto, era essenziale rovesciare i rapporti proprietari alla base del modo di produzione borghese. Nei *Grundrisse*, Marx ricordò che «le leggi della proprietà privata – ovvero la libertà, l'uguaglianza, la proprietà sul lavoro e la sua libera disposizione – si riversano nella mancanza di proprietà dell'operaio, nell'espropriazione del suo lavoro e nel suo riferirsi a esso come proprietà altrui»[131]. In un intervento svolto, nel 1869, al Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, Marx affermò che la «proprietà privata dei mezzi di produzione» serviva soltanto ad assicurare alla classe borghese il «potere con il quale essa [avrebbe] costr[etto] altri esseri umani a lavorare»[132] per lei. Egli ribadí lo stesso concetto in un altro breve scritto politico, il *Programma elettorale dei lavoratori socialisti*, aggiungendo che «i produttori non potranno essere liberi finché non saranno in possesso dei

mezzi di produzione»[133] e che l'obiettivo della lotta del proletariato doveva essere «il ritorno alla collettività di tutti i mezzi di produzione»[134].

Nel Libro Terzo del *Capitale*, Marx osservò che quando i lavoratori avrebbero instaurato un modo di produzione comunista «la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui [sarebbe] appar[sa] cosí assurda come la proprietà privata di un essere umano da parte di un altro essere umano». Egli manifestò la sua piú radicale critica verso l'idea di possesso distruttivo insita nel capitalismo, ricordando che «anche un'intera società, una nazione, o anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra». Per Marx, gli esseri umani erano «soltanto [...] i suoi usufruttuari» e, dunque, avevano «il dovere di tramandare alle generazioni successive [il mondo] migliorato, come *boni patres familias*»[135].

Un diverso assetto della proprietà dei mezzi di produzione avrebbe mutato alla radice anche i tempi di vita della società. Nel Libro Primo del *Capitale*, Marx disvelò, con inequivocabile chiarezza, le ragioni per le quali, nel capitalismo, «l'economia di lavoro mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di accorciare la giornata lavorativa». Il tempo che il progredire della tecnica e della scienza renderebbe disponibile per i singoli viene, infatti, immediatamente convertito in pluslavoro. La classe dominante ha come unica ambizione quella di «ridurre il tempo di lavoro necessario per la produzione di una determinata quantità di merci»[136]. Il suo unico scopo è quello di sviluppare la forza produttiva con il solo fine di «abbrevia[re] la parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio deve lavorare per sé stesso, per prolungare [...] la parte [...] nella quale l'operaio può lavorare gratuitamente per il capitalista»[137]. Questo sistema differisce dalla schiavitú o dalle *corvées* dovute al signore feudale, poiché «pluslavoro e lavoro necessario sfumano l'uno nell'altro»[138] e rendono piú difficilmente percettibile l'entità dello sfruttamento.

Nei *Grundrisse*, Marx mise bene in evidenza che è solo grazie a questo surplus del tempo di lavoro di tutti che si rende possibile il «tempo libero per alcuni»[139]. La borghesia consegue l'accrescimento delle sue facoltà materiali e culturali solo grazie alla limitazione imposta a quello del proletariato. Lo stesso accade nelle nazioni capitalisticamente piú avanzate, a discapito delle periferie del sistema. Nei *Manoscritti del 1861-1863*, Marx

ribadí che il progresso della classe dominante è speculare alla «mancanza di sviluppo della massa lavoratrice»[140]. Il tempo libero della prima «corrisponde al tempo asservito» dei lavoratori; «lo sviluppo sociale dell'una fa del lavoro di [questi] altr[i] la propria base naturale»[141]. Questo tempo di pluslavoro degli operai non solo è il pilastro sul quale poggia l'«esistenza materiale» della borghesia, ma crea la condizione anche per il suo «tempo libero, la sfera del [suo] sviluppo». Come meglio non si potrebbe dichiarare: «il tempo libero dell'una corrisponde al [...] tempo soggiogato al lavoro [...] dell'altra»[142].

Per Marx, al contrario, la società comunista sarebbe stata caratterizzata da una diminuzione generalizzata dei tempi di lavoro. Nel documento *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni* (1867), da lui predisposto per il primo congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, enunciò che la riduzione della giornata lavorativa era la «condizione preliminare senza la quale [sarebbero] aborti[ti] tutti gli ulteriori tentativi di miglioramento e di emancipazione». Era necessario non solo «fare recuperare l'energia e la salute alla classe lavoratrice», ma anche «fornire a essa la possibilità di sviluppo intellettuale, di relazioni e attività sociali e politiche»[143]. Nel Libro Primo del *Capitale*, Marx argomentò che il «tempo per un'educazione da esseri umani, per lo sviluppo intellettuale, per l'adempimento di funzioni sociali, per rapporti socievoli, per la libera espressione delle energie vitali, fisiche e mentali», considerati dai capitalisti «fronzoli puri e semplici»[144], sarebbero stati gli elementi fondativi della nuova società. Il decremento delle ore destinate al lavoro – non solo del tempo di lavoro necessario per creare nuovo pluslavoro in favore della classe capitalista – avrebbe favorito, cosí appuntò Marx nei *Grundrisse*, «il libero sviluppo delle individualità», ovvero «la formazione e lo sviluppo artistico e scientifico [...] degli individui, grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro»[145].

Sulla base di queste convinzioni, egli ravvisò nella «economia di tempo, e [nella] ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei diversi rami di produzione, la prima legge economica alla base della produzione sociale»[146]. Nelle *Teorie sul plusvalore* (1862-63) precisò, ancor piú, che «la ricchezza non è niente altro che tempo disponibile». Nella società comunista l'autogestione dei lavoratori avrebbe dovuto assicurare una maggiore quantità di tempo che non doveva essere «assorbito dal lavoro

immediatamente produttivo, [ma] dar[e] luogo al godimento, all'ozio e, pertanto, alla libera attività e al libero sviluppo»[147]. In questo testo, cosí come nei *Grundrisse*, Marx citò un breve pamphlet intitolato *La fonte e il rimedio delle difficoltà nazionali dedotte dai principî di economia politica in una lettera al signor John Russell* (1821), del quale condivise pienamente la definizione di benessere formulata dall'anonimo autore: «una nazione si può dire veramente ricca, quando in essa invece di lavorare per 12 ore si lavora soltanto per sei. La ricchezza reale non è l'imposizione del tempo di lavoro supplementare, ma è il tempo [che viene reso] disponibile a ogni individuo e a tutta la società, fuori da quello usato nella produzione immediata»[148]. La medesima idea si trova ribadita in un altro brano dei *Grundrisse*, nel quale Marx domandò retoricamente: «che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive degli individui? [...] Che cos'è se non l'estrinsecazione assoluta delle [loro] doti creative?»[149]. È evidente, dunque, che il modello socialista al quale egli guardava non contemperava uno stato di miseria generalizzata, ma il conseguimento di una maggiore ricchezza collettiva.

Nella società comunista, accanto alle trasformazioni dell'economia, avrebbero dovuto essere ridefiniti anche il ruolo dello Stato e le funzioni della politica. In *La guerra civile in Francia*, Marx tenne a chiarire che, in seguito alla presa del potere, la classe lavoratrice avrebbe dovuto lottare per «estirpare le basi economiche sulle quali riposa l'esistenza delle classi e, quindi, il dominio di classe». Una volta che sarà «emancipato il lavoro, ogni essere umano div[errà] un lavoratore e il lavoro produttivo cess[erà] di essere l'attributo di una classe»[150]. La nota affermazione «la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale cosí com'è» stava a significare, come Marx ed Engels spiegarono nell'opuscolo *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale*, che il movimento operaio avrebbe dovuto tendere a trasformare «le funzioni governative [...] in semplici funzioni amministrative»[151]. Anche se con una formulazione alquanto concisa, negli *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin*, Marx spiegò che «la distribuzione delle funzioni [governative avrebbe dovuto] diven[tare] un fatto amministrativo che non attribuisce alcun potere»[152]. In questo modo, si sarebbe potuto evitare, quanto piú possibile,

che l'esercizio degli incarichi politici generasse nuove dinamiche di dominio e soggezione.

Marx valutò che, con lo sviluppo della società moderna, «il potere dello Stato [aveva] assu[nto] sempre piú il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza pubblica organizzata di asservimento sociale, di uno strumento del dispotismo di classe»[153]. Nel comunismo, al contrario, i lavoratori avrebbero dovuto impedire che lo Stato divenisse un ostacolo alla piena emancipazione degli individui. A essi Marx indicò la necessità che «gli organi meramente repressivi del vecchio potere governativo [fossero] amputati», mentre le sue «funzioni legittime» avrebbe[ro] dovuto essere «strappate da un'autorità che usurpava il primato della società [...] e restituite agli agenti responsabili della società»[154]. Nella *Critica al programma di Gotha* Marx chiarí che «la libertà consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa», chiosando con sagacia che «le forme dello Stato sono piú o meno libere nella misura in cui limitano la "libertà dello Stato"»[155].

In questo stesso testo, Marx sottolineò anche l'esigenza che, nella società comunista, le politiche pubbliche privilegiassero la «soddisfazione collettiva dei bisogni». Le spese per le scuole, le istituzioni sanitarie e gli altri beni comuni sarebbero «notevolmente aumentat[e] fin dall'inizio, rispetto alla società attuale, e [sarebbero] aument[ate] nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando»[156]. L'istruzione avrebbe assunto una funzione di primario rilievo e, cosí come aveva ricordato nella *Guerra civile in Francia*, riferendosi al modello adottato dai comunardi parigini nel 1871, «tutti gli istituti di istruzione [sarebbero] stati aperti gratuitamente al popolo e liberati da ogni ingerenza sia della Chiesa che dello Stato». Solo cosí la cultura sarebbe «stata resa accessibile a tutti» e la scienza affrancata sia «dai pregiudizi di classe [che] dalla forza del governo»[157].

Differentemente dalla società liberale, nella quale «l'eguale diritto» lascia inalterate le disuguaglianze esistenti, per Marx nella società comunista «il diritto [avrebbe] dov[uto] essere disuguale, invece di essere uguale». Una sua trasformazione in tal senso avrebbe riconosciuto, e tutelato, gli individui in base ai loro specifici bisogni e al minore o maggiore disagio delle loro condizioni, poiché «non sarebbero individui diversi, se non fossero disuguali». Sarebbe stato possibile, inoltre, determinare la giusta partecipazione di ciascuna persona ai servizi e alla

ricchezza disponibile. La società che ambiva a seguire il principio «ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni»[158] aveva, davanti a sé, questo cammino complesso e irto di difficoltà. Tuttavia, l'esito finale non era garantito da «magnifiche sorti e progressive» e, allo stesso tempo, non era irreversibile.

Marx assegnò un valore fondamentale alla libertà individuale e il suo comunismo fu radicalmente diverso tanto dal livellamento delle classi, auspicato da diversi suoi predecessori, quanto dalla grigia uniformità politica ed economica, realizzata da molti suoi seguaci. Nel *Frammento del testo primitivo*, però, pose l'accento anche sull'«errore di quei socialisti, specialmente francesi», che, considerando «il socialismo [quale] realizzazione delle idee borghesi»[159], avevano cercato di «dimostrare che il valore di scambio [fosse], originariamente [...], un sistema di libertà ed eguaglianza per tutti, [...] falsificato [… poi] dal capitale»[160]. Nei *Grundrisse* Marx etichettò come «insulsaggine [quella] di considerare la libera concorrenza quale ultimo sviluppo della libertà umana». Difatti, questa tesi «non significa[va] altro se non che il dominio della borghesia [era] il termine ultimo della libertà umana», idea che, ironicamente, Marx definí «allettante per i *parvenus*».

Allo stesso modo, egli contestò l'ideologia liberale secondo la quale «la negazione della libera concorrenza equivale alla negazione della libertà individuale e della produzione sociale basata sulla libertà individuale». Nella società borghese si rendeva possibile soltanto un «libero sviluppo su base limitata, sulla base del dominio del capitale». A suo avviso, «questo genere di libertà individuale [era], al tempo stesso, la piú completa soppressione di ogni libertà individuale e il piú completo soggiogamento dell'individualità alle condizioni sociali, le quali assumono la forma di poteri oggettivi [… e] oggetti indipendenti [...] dagli stessi individui e dalle loro relazioni»[161].

L'alternativa all'alienazione capitalistica era realizzabile solo se le classi subalterne avessero preso coscienza della loro condizione di nuovi schiavi e avessero dato inizio alla lotta per una trasformazione radicale del mondo nel quale venivano sfruttati. La loro mobilitazione e la loro partecipazione attiva a questo processo non poteva arrestarsi, però, all'indomani della presa del potere. Avrebbe dovuto proseguire al fine di scongiurare la deriva

verso un socialismo di Stato nei cui confronti Marx manifestò sempre la piú tenace e convinta opposizione.

In una significativa lettera indirizzata, nel 1868, al presidente dell'Associazione generale degli operai tedeschi, Marx spiegò che «l'operaio non andava trattato con provvedimenti burocratici», affinché potesse obbedire «all'autorità e ai superiori; la cosa piú importante era insegnargli a camminare da solo» [162]. Egli non mutò mai questa convinzione nel corso della sua esistenza. Non a caso, come primo punto degli *Statuti dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, da lui redatto nel 1864, aveva posto: «l'emancipazione della classe lavoratrice deve essere opera dei lavoratori stessi». Egli aggiunse, in quello immediatamente successivo, che la loro lotta non doveva «tendere a costituire nuovi privilegi e monopoli di classe, ma a stabilire diritti e doveri uguali per tutti» [163].

Molti dei partiti e dei regimi politici sorti nel nome di Marx hanno utilizzato, invece, il concetto di «dittatura del proletariato» [164] in modo strumentale, snaturando il suo pensiero e allontanandosi dalla direzione da lui indicata. Ciò non vuol dire che non sia possibile provarci ancora.

# *Note*

PARTE PRIMA *La critica dell'economia politica*.

I. *La crisi economica e l'attesa della rivoluzione.*

1. Cfr. K. MARX, *Le discussioni alla sesta dieta renana. Terzo articolo. Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in MEO, vol. I, pp. 222-64, e *Giustificazione di ††, corrispondente dalla Mosella*, in MEO, vol. I, pp. 344-75.
2. ID., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 4.
3. «Lo Stato politico non può essere senza la base naturale della famiglia e la base artificiale della società civile, che sono la sua *conditio sine qua non*», K. MARX, *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto*, in MEO, vol. III, p. 9; «Famiglia e società civile sono i presupposti dello Stato, sono essi propriamente gli attivi. Ma nella speculazione diventa il contrario», *ibid.*, p. 8. Proprio qui, dunque, risiede l'errore di Hegel che vuole che «lo Stato politico, non sia determinato dalla società civile, ma, all'inverso, la determini», *ibid.*, p. 100.
4. K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in MEO, vol. III, p. 251.
5. Cfr. M. RUBEL, *Introduction*, in K. MARX, *Œuvres. Économie II*, Gallimard, Paris 1968, pp. LIV-LV.
6. M. MUSTO, *Ripensare Marx e i marxismi*, Carocci, Roma 2011, pp. 49-56.
7. K. MARX, *Karl Marx alla Pubblica sicurezza di Bruxelles*, 22 marzo 1845, in MEO, vol. IV, p. 664. Sul periodo trascorso a Bruxelles cfr. B. ANDRÉAS, *Marx' Verhaftung und Ausweisung Brüssel Februar/März 1848*, Schriften aus dem Karl-Marx-Haus, Trier 1978, e E. DE MAESSCHALCK, *Marx in Brussel (1845-1848)*, Davidsfonds, Leuven 2005.
8. K. Marx a C. W. Leske, 1o agosto 1846, in MEO, vol. XXXVIII, p. 455.
9. K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, in MEO, vol. VI, pp. 485-86.
10. È necessario ricordare che questo testo ebbe una diffusione di massa solo a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Cfr. B. ANDRÉAS, *Le Manifeste Communiste de Marx et Engels*, Feltrinelli, Milano 1963.
11. K. MARX, *La borghesia e la controrivoluzione*, in MEO, vol. VIII, p. 176.

12. Alla loro morte si aggiunse, nel luglio del 1857, la scomparsa di un altro figlio deceduto poco dopo il parto.

13. In proposito, si vedano le considerazioni postume di F. ENGELS in *Introduzione a «Le lotte di classe in Francia»*, in MEO, vol. X, pp. 642-43: «mentre nei primi tre articoli (apparsi nei fascicoli di gennaio, febbraio e marzo della "Nuova Gazzetta Renana. Rivista di Economia Politica") traspare ancora l'attesa di una prossima ripresa di energia rivoluzionaria, la rassegna storica fatta da Marx e da me nell'ultimo fascicolo doppio, apparso nell'autunno del 1850 (maggio-ottobre), rompe una volta per sempre con questa illusione». Una testimonianza ancora piú significativa è contenuta nei verbali della *Seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti del 15 settembre 1850*. In quella sede, riferendosi alle posizioni dei comunisti tedeschi August Willich e Karl Schapper, Marx affermò: «si è dato rilievo, come fatto fondamentale nella rivoluzione, invece che ai rapporti reali, alla volontà. Mentre noi diciamo agli operai: dovete superare 15, 20, 50 anni di guerre civili, per cambiare i rapporti, per rendere voi stessi capaci di assumere il potere, da parte loro si è detto: dobbiamo andare al potere immediatamente, o possiamo metterci a dormire», *ibid.*, p. 627.

14. Cfr. ENGELS, *Introduzione a «Le lotte di classe in Francia»* cit., p. 645: «la democrazia volgare aspettava la nuova esplosione dall'oggi al domani; noi dichiaravamo già nell'autunno del 1850 che almeno il primo capitolo del periodo rivoluzionario era chiuso e che non vi era da aspettarsi nulla sino allo scoppio di una nuova crisi economica mondiale. Per questo fummo messi al bando come "traditori della rivoluzione" da quegli stessi che, in seguito, fecero tutti, quasi senza eccezione, la pace con Bismarck».

15. K. Marx a F. Engels, 11 febbraio 1851, in MEO, vol. XXXVIII, p. 204.

16. K. Marx a F. Engels (Poscritto di Wilhelm Pieper), 27 gennaio 1851, *ibid.*, p. 187.

17. K. Marx a F. Engels, 11 febbraio 1851, *ibid.*, p. 204.

18. Cfr. W. TUCHSCHEERER, *Prima del «Capitale»*, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 272-73.

19. Per una valutazione complessiva dell'importanza dei *Quaderni di Londra* si veda il numero speciale a essi dedicato – n. 7 (1979) – della rivista «Arbeitsblätter zur Marx-Engelsforschung», a cura di W. JAHN e D. NOSKE: *Fragen der Entwicklung der Forschungsmethode von Karl Marx in den Londoner Exzerptheften von 1850-1853*. Cfr., inoltre, MUSTO, *Ripensare Marx e i marxismi* cit., pp. 81-91.

20. J. Marx in H. M. ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels*, Einaudi, Torino 1977, p. 216. Secondo la moglie di Marx, quel cambiamento era divenuto assolutamente necessario: «tutti diventavano filistei, non potevamo continuare a vivere come *bohémiens*», *ibid*. Sulla vita di Marx nella capitale inglese si veda A. BRIGGS e J. CALLOW, *Marx in London. An Illustrated Guide*, Lawrence and Wishart, London 2008.

21. K. MARX, *Die Geldkrise in Europa*, in MEW, vol. XII, p. 53.

22. ID., *Die Krise in Europa*, *ibid.*, p. 80.

23. K. Marx a F. Engels, 26 settembre 1856, in MEO, vol. XL, p. 76.

24. F. Engels a K. Marx, dopo il 26 settembre 1856, *ibid.*, p. 78.

25. Cfr. in particolare IISG, Marx-Engels Papers, B 77, B 78, B 80, B 82, e B 83.

26. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1997, vol. II, p. 648. Il frammento *Bastiat e Carey* fu inserito nei *Grundrisse* a partire dalla loro prima edizione.

27. Sui principali eventi della crisi del 1857 si rimanda a J. S. GIBBONS, *The Banks of New-York, their Dealers, the Cleaning House, and the Panic of 1857*, Appleton & Co., New York 1859, in particolare pp. 343-99; D. M. EVANS, *The History of the Commercial Crisis, 1857-58, and the Stock Exchange Panic of 1859*, Franklin, New York 1969; C. W. CALOMIRIS e L. SCHWEIKART, *The Panic of 1857. Origins, Transmission, and Containment*, in «Journal of Economic History», LI (1991), n. 4, pp. 807-34.

28. Il titolo assegnato a questi manoscritti si ispirò proprio a questa frase di Marx.

29. K. Marx a F. Engels, 8 dicembre 1857, in MEO, vol. XL, p. 237.

30. K. MARX, *Exzerpte, Zeitungsausschnitte und Notizen zur Weltwirtschaftskrise (Krisenhefte). November 1857 bis Februar 1858*, in MEGA², vol. IV/14, pp. 1-501.

31. K. Marx a F. Engels, 18 dicembre 1857, in MEO, vol. XL, p. 245. Qualche giorno dopo questa lettera, Marx comunicò i suoi piani anche a Lassalle: «la crisi commerciale mi ha spronato a dedicarmi seriamente all'elaborazione dei miei lineamenti fondamentali di economia e anche a preparare qualcosa sulla crisi attuale», K. Marx a F. Lassalle, 21 dicembre 1857, *ibid.*, p. 575.

32. EVANS, *The History of the Commercial Crisis, 1857-58* cit. In proposito cfr. K. MORI, *Karl Marx's Books of Crisis and the Concept of Double Crisis. A Ricardian Legacy*, in M. VAN DER LINDEN e G. HUBMANN (a cura di), *Marx's Capital. An Unfinishable Project?*, Brill, Leiden-Boston 2018, pp. 214 sgg.

33. K. Marx a F. Engels, [14] gennaio 1858, in MEO, vol. XL, p. 273.

34. Secondo H. REICHELT, *La struttura logica del concetto di capitale*, De Donato, Bari 1973, i *Grundrisse* sono, addirittura, «l'unica [opera] che, proprio mediante la sua forma, permett[e] di accedere ai contenuti autentici della critica marxiana dell'economia e, quindi, alla struttura logica di *Il capitale*», p. 92.

35. Cfr. M. R. KRÄTKE, *I Quaderni della crisi di Marx (1857-58)*, in M. MUSTO (a cura di), *I Grundrisse di Karl Marx. Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica 150 anni dopo*, Ets, Pisa 2015, pp. 273-81.

36. Nella lettera di K. Marx a F. Lassalle, 12 novembre 1858, affermò infatti: «l'economia come scienza in senso tedesco è ancora tutta da fare», in MEO, vol. XL, p. 595.

37. K. MARX, *Ökonomische Manuskripte 1857-58*, in MEGA², vol. II/1.1, p. 17. Nella traduzione italiana questa suddivisione di Marx, che corrisponde all'indice del contenuto dell'*Introduzione*, è stata utilizzata per intitolare i differenti paragrafi. Per l'edizione singola di questo testo si rimanda a ID., *Introduzione alla critica dell'economia politica*, Quodlibet, Macerata 2010.

38. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, pp. 3-4.

39. Cfr. I. WATT, *Robinson Crusoe as a Myth*, in «Essays in Criticism», I (1951), n. 2, p. 112.

40. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 4.

41. *Ibid.*, vol. II, p. 123.

42. *Ibid.*, p. 96.

43. *Ibid.*, p. 95.

44. Marx trattò approfonditamente questi temi nella sezione dei *Grundrisse* dedicata alle «Forme che precedono la produzione capitalistica», *ibid.*, pp. 94-148.

45. *Ibid*., p. 109.

46. *Ibid*., vol. I, p. 5. Questa concezione di matrice aristotelica – la famiglia che precede la nascita del villaggio – fu sostenuta da Marx anche nel Libro Primo del *Capitale*. In seguito, però, egli mutò opinione in proposito. Come osservato da Engels in una nota aggiunta alla terza edizione tedesca del 1883: «approfonditi studi posteriori sulle condizioni primitive dell'uomo hanno condotto l'autore [Marx] al risultato che, originariamente, non è stata la famiglia a evolversi in tribú, ma viceversa la tribú è stata la forma spontanea originaria della associazione fra gli uomini, basata sulla consanguineità, cosicché solo piú tardi le forme numerose e diverse della famiglia si sono sviluppate dalla incipiente dissoluzione dei vincoli tribali», in K. MARX, *Il capitale. Libro primo. Il processo di produzione del capitale*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 394-95. Engels si riferiva alle ricerche di storia antica condotte da Marx durante i suoi ultimi anni di vita. Cfr. *supra*, pp. 190-93.

47. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 104.

48. Questa mutua dipendenza non va confusa con quella che si instaura tra gli individui nel modo di produzione capitalistico. La prima è il prodotto della natura, la seconda della storia. Nel capitalismo l'indipendenza individuale è integrata da una dipendenza sociale che si esprime nella divisione del lavoro, cfr. ID., *Frammento del testo primitivo* (1858), in ID., *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 78. In questo modo di produzione, infatti, il carattere sociale dell'attività si presenta non come semplice relazione reciproca degli individui, «ma come loro subordinazione a rapporti che esistono indipendentemente da loro e nascono dall'urto tra individui indifferenti gli uni agli altri. Lo scambio generale delle attività e dei prodotti, diventato condizione di vita per ogni singolo individuo, la loro connessione reciproca, si

presenta ad essi estranea, indipendente, come una cosa», in ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 98.

49. A. SMITH, *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1965, p. 18.

50. Cfr. D. RICARDO, *Principi di economia politica e delle imposte*, Utet, Torino 1948, pp. 17-18. Cfr. MARX, *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 42.

51. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 5.

52. Colui che, secondo Marx, aveva evitato questa ingenuità era stato James Steuart, dalla cui opera principale – *Un'inchiesta sui principî di economia politica* – egli aveva annotato numerosi passaggi in un quaderno di estratti della primavera del 1851. Cfr. K. MARX, *Exzerpte aus James Steuart. An Inquiry into the Principles of Political Economy*, in MEGA², vol. IV/8, pp. 304, 312-25, 332-49, 373-80, 400-1, 405-8, 429-45.

53. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 5. In altre parti dei *Grundrisse*, Marx asserí che «un individuo isolato potrebbe avere tanto poco la proprietà della terra quanto poco potrebbe parlare», *ibid.*, vol. II, p. 109; e che «la lingua come prodotto di un singolo individuo è un'assurdità. Ma altrettanto lo è [la] proprietà», p. 115.

54. *Ibid.*, vol. I, pp. 4-5.

55. *Ibid.*, p. 7.

56. Cfr. K. KORSCH, *Karl Marx*, Laterza, Bari 1974, pp. 62-63.

57. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 7.

58. L'esposizione piú approfondita di questa concezione si trova in J. STUART MILL, *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1962, pp. 56 sgg.

59. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 249.

60. *Ibid.*, p. 220.

61. *Ibid.*, p. 81.

62. *Ibid.*, p. 365.

63. *Ibid.*, vol. I, p. 259.

64. *Ibid.*, vol. II, p. 113.

65. *Ibid.*, vol. I, p. 207.

66. *Ibid.*, vol. II, p. 175.

67. *Ibid.*, vol. I, p. 96.

68. Cfr. *ibid.*, p. 219.

69. K. MARX, *Il capitale. Libro terzo. Il processo complessivo della produzione capitalistica*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 313.

70. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 576.

71. K. Marx a F. Engels, 20 gennaio 1857, in MEO, vol. XL, p. 98.

72. K. Marx a F. Engels, 2 aprile 1858, *ibid.*, p. 333.

73. K. Marx a F. Engels, 18 marzo 1857, *ibid.*, p. 114.

74. K. Marx a F. Engels, 23 gennaio 1857, *ibid.*, p. 103.

75. K. Marx a J. Weydemeyer, 1º febbraio 1859, *ibid.*, p. 599.

76. K. Marx a F. Engels, 31 ottobre 1857, *ibid.*, p. 216.

77. K. Marx a F. Engels, 8 dicembre 1857, *ibid.*, p. 236.

78. K. Marx a F. Engels, 13 novembre 1857, *ibid.*, p. 217.

79. F. Engels a K. Marx, 22 aprile 1857, *ibid.*, p. 131.

80. K. Marx a F. Engels, 22 febbraio 1858, *ibid.*, p. 299. Anche se contengono alcune riflessioni interessanti, gli articoli per l'enciclopedia furono bollati da Engels come: «lavori condotti a puro scopo di guadagno […] che possono tranquillamente restare sepolti», in F. Engels a H. Schlüter, 29 gennaio 1891, in MEO, vol. XLIX, p. 18. Per l'edizione italiana di questi scritti, si rimanda al volume K. MARX e F. ENGELS, *Voci per The New American Cyclopædia*, Lotta Comunista, Milano 2003.

81. K. Marx a F. Engels, 8 dicembre 1857, in MEO, vol. XL, p. 234.

82. K. Marx a F. Engels, 28 gennaio 1858, *ibid.*, p. 280.

83. K. Marx a F. Engels, 22 febbraio 1858, *ibid.*, p. 299.

84. K. Marx a F. Engels, 22 maggio 1857, *ibid.*, p. 141.

85. K. Marx a F. Engels, 8 luglio 1857, *ibid.*, p. 154.

86. F. Engels a K. Marx, 11 luglio 1857, *ibid.*, p. 155.

87. K. Marx a F. Engels, 14 gennaio 1858, *ibid.*, p. 272.

88. K. Marx a F. Engels, 15 agosto 1857, *ibid.*, p. 166.

89. K. Marx a F. Engels, 14 gennaio 1858, *ibid.*, p. 272.

90. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 8. Egli dedicò a questo tema il terzo e piú importante paragrafo della sua *Introduzione*.

91. *Ibid.*, p. 26.

92. *Ibid.*, p. 27.

93. Cfr. M. DAL PRA, *La dialettica in Marx*, Laterza, Bari 1965, p. 461. La definizione di «metodo scientificamente corretto» data da Marx, contrariamente a quanto hanno sostenuto alcuni commentatori dell'*Introduzione*, non significa affatto che questo sia stato il metodo da lui poi utilizzato. Le interpretazioni di Eval'd Vasil'evič Il'enkow, Louis Althusser, Antonio Negri e Galvano Della Volpe, ad esempio, cadono tutte nell'errore di accomunare questo metodo a quello di Marx. Cfr. E. V. IL'ENKOW, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel «Capitale» di Marx*,

Feltrinelli, Milano 1961, p. 96; L. ALTHUSSER, *Leggere Il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 95; A. NEGRI, *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma 1998, p. 65; G. DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, Editori Riuniti, Roma 1956, p. 177. Per la critica a Della Volpe si rimanda a C. LUPORINI, *Il circolo concreto-astratto-concreto*, in F. CASSANO (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, De Donato, Bari 1973, pp. 226-39.

94. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 27.

95. *Ibid.*, p. 28.

96. *Ibid.*, pp. 32-33.

97. *Ibid.*, p. 33.

98. *Ibid.*, p. 35.

99. K. MARX, *Miseria della filosofia*, in MEO, vol. VI, p. 169. Cfr. M. MUSTO, *Storia, produzione e metodo nella Introduzione del 1857*, in ID. (a cura di), *I Grundrisse di Karl Marx* cit., pp. 87 sgg.

100. La complessità del metodo sintetizzato da Marx è dimostrata dal fatto che esso fu travisato non solo da molti dei suoi studiosi, ma anche dallo stesso Friedrich Engels. Questi, infatti, che non aveva letto le tesi esposte nell'*Introduzione*, scrisse in una recensione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* che Marx, dopo aver elaborato il suo metodo, avrebbe potuto intraprendere la critica dell'economia politica «in due modi: storicamente o logicamente». Tuttavia, poiché «la storia procede spesso a salti e a zigzag e si sarebbe dovuto tenerle dietro dappertutto […] il modo logico di trattare la questione era, dunque, il solo adatto». Egli, erroneamente, ne concluse però che questo non era altro che «il modo storico, unicamente spogliato della forma storica e degli elementi occasionali perturbatori. Nel modo come iniziare la storia, cosí deve pure incominciare il corso dei pensieri, e il suo corso interiore non sarà altro che il riflesso, in forma astratta e teoricamente conseguente, del corso della storia», in F. ENGELS, *Per la critica dell'economia politica (Recensione)*, in MARX, *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 208. Engels, insomma, sostenne il parallelismo tra storia e logica che Marx aveva decisamente respinto nell'*Introduzione*. Tale posizione fu cosí attribuita a quest'ultimo e divenne in seguito, con l'interpretazione marxista-leninista, ancora piú schematica e infruttuosa dal punto di vista epistemologico.

101. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 38.

102. Sismondi aveva notato che i momenti piú alti della letteratura antica francese, italiana, spagnola e portoghese si erano manifestati in coincidenza dei periodi di decadenza sociale di quelle stesse società che li avevano espressi. Cfr. IISG, Marx-Engels Papers, B 53.

103. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 39.

104. *Ibid.*, p. 40. Anche F. T. Vischer, nella sua *Ästhetik oder Wissenschaft des Schönen*, 3 voll., Olms, Hildesheim 1975, trattò della forza dissolvitrice dei miti operata dal capitalismo. Marx lesse

quest'opera traendone ispirazione, e ne riassunse alcune parti in uno dei suoi quaderni di estratti, appena tre mesi prima della redazione dell'*Introduzione*. L'impostazione dei due autori, però, non avrebbe potuto essere piú lontana. Vischer deplorò in modo romantico l'impoverimento estetico della cultura causato dal capitalismo e considerò quest'ultimo come una realtà immodificabile. Marx, al contrario, pur battendosi costantemente per il superamento del capitalismo, sottolineò che esso rappresentava, sia materialmente che ideologicamente, una realtà piú avanzata rispetto ai precedenti modi di produzione. Cfr. G. LUKÁCS, *Contributi alla storia dell'estetica*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 306-7.

105. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 38.

106. Cfr. ID., *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 5.

107. A sostegno di questo ragionamento vi è una nota dell'edizione francese del *Capitale* del 1872-75, in cui, citando questo brano della sua opera, Marx preferí tradurre la frase utilizzando il verbo *dominer*: «le mode de production de la vie matérielle *domine* [domina] en général le développement de la vie sociale, politique et intellectuelle», in MARX, *Le capital, Paris 1872-1875*, MEGA², vol. II/7, p. 62. Egli evitò, in questo modo, di presentare una relazione automatica tra i due momenti. Cfr. M. RUBEL, *Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale. Prolegomeni per una sociologia etica*, Colibrí, Milano 2001, p. 283.

108. La piú diffusa volgarizzazione di tale interpretazione si deve a Stalin che, in *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1948, sostenne che «il mondo materiale rappresenta una realtà oggettiva [… e] la vita spirituale della società è un riflesso di questa realtà oggettiva», p. 657: «quale è l'essere sociale, quali sono le condizioni della vita materiale della società, tali sono le idee, le teorie, le concezioni politiche, le istituzioni politiche della società», p. 658.

109. K. Marx a F. Lassalle, 22 febbraio 1858, in MEO, vol. XL, pp. 577-78.

110. F. Engels a K. Marx, 29 ottobre 1857, *ibid.*, p. 214.

111. F. Engels a K. Marx, 15 novembre 1857, *ibid.*, p. 223.

112. F. Engels a K. Marx, 31 dicembre 1857, *ibid.*, p. 258.

113. J. Marx a C. Schramm, 8 dicembre 1857, *ibid.*, p. 686.

114. K. Marx a F. Engels, 5 gennaio 1858, *ibid.*, pp. 260-61.

115. F. Engels a K. Marx, 6 gennaio 1858, *ibid.*, p. 262.

116. K. Marx a F. Engels, 1 º febbraio 1858, *ibid.*, p. 287.

117. K. Marx a F. Engels, 11 gennaio 1858, *ibid.*, p. 269.

118. K. Marx a F. Lassalle, 22 febbraio 1858, *ibid.*, p. 577.

119. *Ibid.*

120. K. Marx a F. Engels, 14 gennaio 1858, *ibid.*, p. 273.

121. K. Marx a F. Engels, 29 marzo 1858, *ibid.*, p. 326.

122. K. Marx a F. Engels, 2 aprile 1858, *ibid.*, p. 329.
123. K. Marx a F. Lassalle, 21 dicembre 1857, *ibid.*, p. 575.
124. K. Marx a C. Schramm, 8 dicembre 1857, *ibid.*, p. 573.
125. K. Marx a F. Engels, 22 febbraio 1858, *ibid.*, p. 300.
126. K. Marx a F. Engels, 23 gennaio 1858, *ibid.*, p. 276.
127. K. Marx a F. Engels, 29 marzo 1858, *ibid.*, pp. 326-27.
128. K. Marx a F. Lassalle, 22 febbraio 1858, *ibid.*, p. 579. La citazione latina «ho in odio la plebe ignorante e le sto lontano» è tratta da ORAZIO, *Odi Epodi*, libro III, 1, Garzanti, Milano 2005, p. 147 (traduzione modificata dall'autore).
129. K. Marx a F. Lassalle, 31 maggio 1858, in MEO, vol. XL, p. 588.
130. F. Engels a K. Marx, 17 marzo 1858, *ibid.*, p. 319.
131. F. Engels a K. Marx, 17 marzo 1858, *ibid.*, p. 322.
132. F. Engels a K. Marx, 11 febbraio 1858, *ibid.*, p. 293.
133. K. Marx a F. Engels, 14 febbraio 1858, *ibid.*, pp. 294-95.
134. J. Marx a F. Engels, 9 aprile 1858, *ibid.*, p. 689.
135. K. Marx a F. Engels, 23 aprile 1857, *ibid.*, p. 132.
136. K. Marx a F. Engels, 29 aprile 1858, *ibid.*, p. 339. La citazione latina «ecco il motivo delle lacrime» è tratta da TERENZIO, *Andria*, atto I, scena 1, Mondadori, Milano 1993, p. 19.
137. K. Marx a F. Lassalle, 31 maggio 1858, in MEO, vol. XL, p. 587.
138. K. Marx a F. Engels, 1º maggio 1858, *ibid.*, p. 342.
139. K. Marx a F. Engels, 31 maggio 1858, *ibid.*, pp. 343-44.
140. K. Marx a F. Engels, 21 settembre 1858, *ibid.*, p. 369.
141. K. Marx a F. Engels, 15 luglio 1858, *ibid.*, p. 354.
142. K. Marx a F. Engels, 15 luglio 1858, *ibid.*, pp. 354-57.
143. K. Marx a J. Weydemeyer, 1º febbraio 1859, *ibid.*, p. 600.
144. K. Marx a F. Engels, 13 agosto 1858, *ibid.*, p. 367.
145. F. Engels a K. Marx, 7 ottobre 1858, *ibid.*, p. 373.
146. K. Marx a F. Engels, 11 dicembre 1858, *ibid.*, p. 390.
147. F. Engels a K. Marx, 7 ottobre 1858, *ibid.*, p. 373.
148. K. Marx a F. Engels, 8 ottobre 1858, *ibid.*, p. 376.
149. *Ibid.*, pp. 376-77.
150. K. Marx a J. Weydemeyer, 1º febbraio 1859, *ibid.*, p. 602.
151. K. Marx a F. Engels, 1º febbraio 1858, *ibid.*, p. 287.
152. K. Marx a F. Engels, 8 ottobre 1858, *ibid.*, p. 375.
153. K. MARX, *Il nuovo manifesto di Mazzini*, 13 ottobre 1858, in MEO, vol. XVI, p. 38.

154. K. Marx a F. Engels, 24 novembre 1858, in MEO, vol. XL, p. 386.

155. K. Marx a F. Engels, 2 novembre 1858, *ibid.*, p. 382.

156. K. Marx a J. Weydemeyer, 1 º febbraio 1859, *ibid.*, p. 601.

157. MARX, *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 8.

158. ENGELS, *Per la critica dell'economia politica (Recensione)* cit., p. 205.

159. *Ibid.*, p. 203.

160. J. Marx in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 217.

II. *Osservando i cambiamenti mondiali.*

1. Nel 1870, nelle carte degli archivi francesi pubblicate dal governo repubblicano dopo la fine del Secondo Impero, furono trovati i documenti comprovanti che Vogt era stato sul libro paga di Bonaparte. Questi, infatti, nell'agosto del 1859 gli aveva versato 40 000 franchi dai suoi fondi segreti. Cfr. *Papiers et correspondance de la famille impériale. Édition collationnée sur le texte de l'imprimerie nationale*, vol. II, Garnier frères, Paris 1871, p. 161. In proposito cfr. anche K. Marx a W. Liebknecht, [circa il 10 aprile] 1871, in MEO, vol. XLIV, p. 196; K. Marx a L. Kugelmann, 12 aprile 1871, *ibid.*, p. 199; K. Marx a W. Liebknecht, 4 maggio 1871, *ibid.*, p. 211.

2. K. MARX, *Herr Vogt*, in MEO, vol. XVII, p. 89.

3. *Ibid.*, p. 28.

4. K. C. VOGT, *Mein Prozess gegen die Allgemeine Zeitung: Stenographischer Bericht, Dokumente, und Erläuterungen*, Selbst-Verlag des Verfassers, Genf 1859, citato in MARX, *Herr Vogt* cit., p. 29.

5. *Ibid.*, p. 28.

6. *Ibid.*, p. 48.

7. *Ibid.*, p. 69.

8. *Ibid.*, p. 61.

9. K. Marx a F. Engels, 31 gennaio 1860, in MEO, vol. XLI, p. 17. Oltre ad avere un'eco in Francia, le accuse di Vogt vennero riportate anche dal «Daily Telegraph» (Telegrafo quotidiano) di Londra. Marx non ne fu sorpreso e descrisse cosí ciò che pensava di questo giornale: «tramite un'artistica canalizzazione sotterranea tutti i cessi di Londra scaricano i loro rifiuti nel Tamigi. Allo stesso modo, quotidianamente, attraverso un sistema di penne, la capitale del mondo scarica tutti i suoi rifiuti sociali in una enorme cloaca centrale di carta: il "Daily Telegraph". [...] Sul portone che conduce [… a questo giornale] sono scritte in colore scuro le seguenti parole: "*hic… quisquam faxit oletum*" [qui… chiunque venga a lordare]; oppure come lo ha tradotto in bella forma poetica [George] Byron "Viandante, fermati e piscia"», *ibid.*, p. 242.

10. MARX, *Herr Vogt* cit., p. 271.

11. *Ibid*., p. 26. Inoltre, l'analisi di questo «libello» diede a Marx «l'occasione per descrivere un individuo che è indicativo di tutta una tendenza», *ibid*.

12. Sull'importanza di queste lettere quale strumento di comunicazione politica tra i militanti delle rivoluzioni del 1848-49 – e per analizzare il conflitto tra Marx e Vogt non solo dal punto di vista di Marx, si rimanda a C. JANSEN, *Politischer Streit mit harten Bandagen. Zur brieflichen Kommunikation unter den emigrierten Achtundvierzigern – unter besonderer Berücksichtigung der Controverse zwischen Marx und Vogt*, in J. HERRES e M. NEUHAUS (a cura di), *Politische Netzwerke durch Briefkommunikation*, Akademie, Berlin 2002, pp. 49-100. Il testo, che prende in esame le motivazioni politiche che spinsero Vogt a parteggiare per Bonaparte, contiene anche un'appendice di lettere scritte da Vogt e altre a lui indirizzate. Di altrettanto interesse cfr. J. GRANDJONC e H. PELGER, *Gegen die «Agentur» Fazy/Vogt. Karl Marx' «Herr Vogt» (1860) und Georg Lommels «Die Wahrheit über Genf» (1865). Quellen- und textgeschichtliche Anmerkungen*, in «Marx-Engels-Forschungs-Berichte», VI (1990), pp. 37-86 e il testo dello stesso G. LOMMELS, *Les implications de l'affaire Marx-Vogt*, in J. PONT, D. BUI, F. DUBOSSON e J. LACKI (a cura di), *Carl Vogt (1817-1895). Science, philosophie et politique*, Georg, Chêne-Bourg 1998, pp. 67-92.

13. Frutto di queste ricerche furono diversi quaderni di estratti da libri, riviste e quotidiani dei piú differenti orientamenti politici, cfr., in particolare, IISG, Marx-Engels Papers, B 93, B 94, B 95, B 96. Questo materiale, comparato con il testo finale del *Signor Vogt*, dimostra il modo in cui Marx si serviva dei suoi studi nel corso della stesura delle sue opere. Si veda anche il dossier denominato *Vogtiana,* IISG, Marx-Engels Papers, O 68, O 69, O 70, O 71, O 72, O 73, O 74, O 75, O 76, O 77, O 78.

14. K. Marx a F. Engels, 6 dicembre 1860, in MEO, vol. XLI, p. 135.

15. F. Engels a K. Marx, al piú tardi 29 giugno 1860, *ibid.*, p. 83.

16. F. Engels a J. Marx, 15 agosto 1860, *ibid.*, p. 604.

17. K. Marx a F. Engels, 25 settembre 1860, *ibid.*, p. 108.

18. Cfr. MARX, *Herr Vogt* cit., p. 180.

19. F. Engels a K. Marx, 15 settembre 1860, in MEO, vol. XLI, p. 103.

20. F. Engels a K. Marx, 5 ottobre 1860, *ibid.*, p. 114.

21. F. Engels a K. Marx, 31 gennaio 1860, *ibid.*, pp. 14-15.

22. Cfr. J. Marx, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 226.

23. F. Lassalle a K. Marx, 19 gennaio 1861, in MEGA$^2$, vol. III/11, p. 321.

24. W. Wolff a K. Marx, 27 dicembre 1860, in MEO, vol. XLI, p. 283.

25. F. Engels a K. Marx, 19 dicembre 1860, *ibid*., p. 143.

26. MARX, *Herr Vogt* cit., p. 42.

27. *Ibid*., p. 43.

28. *Ibid.*, p. 42. Tutti i principali biografi di Marx hanno unanimemente considerato questa opera come un notevole spreco di tempo ed energie. Nel ricordare coloro che provarono a dissuadere Marx dall'intraprendere questo lavoro, Franz Mehring affermò come «si sarebbe tentati di desiderare che egli avesse dato ascolto a queste voci, [poiché] essa ostacolò [...] la grande opera della sua vita [...], a causa del costoso dispendio di forza e tempo che inghiottí senza reale guadagno», F. MEHRING, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 295. Di analogo parere, nel 1929, K. Vorländer scrisse: «oggi, dopo due generazioni, si può a ragione dubitare se valesse la pena sprecare, in questa miserabile faccenda, durata quasi un anno, tanto lavoro spirituale e tante spese finanziarie per scrivere un opuscolo di 191 pagine redatto con brillante arguzia, con motti e citazioni da tutta la letteratura mondiale [...], nel quale egli si scagliava contro l'odiato avversario», *Karl Marx*, Sansoni, Firenze 1948, pp. 209-10. Anche B. Nikolaevskij e O. Maenchen-Helfen biasimarono questa scelta di Marx, il quale «aveva impiegato oltre un anno per difendersi contro il tentativo di metter fine alla sua vita politica con le denunce [e che, a causa di ciò,] solo verso la metà del 1861 poté riprendere la sua opera di economia», *Karl Marx. La vita e l'opera*, Einaudi, Torino 1969, p. 284. Ancora, secondo D. Mclellan, la polemica contro Carl Vogt «fu un chiaro esempio della singolare capacità [di Marx] di produrre una gran quantità di energie su argomenti assolutamente trascurabili e del suo talento per l'invettiva», *Karl Marx*, Rizzoli, Milano 1976, p. 317. F. Wheen, infine, si è cosí interrogato: «per rispondere alle calunnie pubblicate sulla stampa svizzera da un oscuro politico, tale Carl Vogt, era proprio necessario scrivere un libro di duecento pagine?» E, continuando, notava che «i quaderni di economia giacquero chiusi sulla sua scrivania mentre il loro proprietario si distraeva con una contesa, tanto spettacolare quanto superflua [...], una violenta replica che, sia per lunghezza sia per il tono furibondo, superava di gran lunga il libello originario a cui intendeva rispondere», *Marx. Vita pubblica e privata*, Mondadori, Milano 2000, pp. 145, 204 e 207. Bisogna tuttavia sottolineare che – diversamente da quanto affermato da Wheen – Vogt non fu affatto un «oscuro politico». Tra i maggiori esponenti dell'Assemblea nazionale di Francoforte del 1848-49 e protagonista del conflitto per la difesa della Costituzione del Reich, egli svolse sicuramente un importante ruolo nella storia tedesca di quel periodo.

29. In proposito si rimanda alle riflessioni di S. S. PRAWER, *La biblioteca di Marx*, Garzanti, Milano 1978: «in *Herr Vogt* sembra che Marx sia incapace di considerare qualsiasi fenomeno politico o sociale senza associarlo a qualche riferimento alla letteratura mondiale», p. 263. Prawer affermò, inoltre, che questo testo può essere studiato «come antologia dei vari metodi che Marx aveva appreso per incorporare allusioni e citazioni letterarie nelle sue polemiche», p. 260. Sul modo di scrivere di Marx si veda anche L. SILVA, *Lo stile letterario di Marx*, Bompiani, Milano 1973.

30. Su questo punto si rimanda ancora alle brillanti considerazioni di PRAWER, *La biblioteca di Marx* cit., p. 264.

31. K. Marx a F. Engels, 22 gennaio 1861, in MEO, vol. XLI, p. 162.

32. K. Marx a F. Engels, 16 maggio 1861, *ibid.*, p. 188.

33. K. Marx a F. Engels, 29 gennaio 1861, *ibid.*, p. 164.

34. K. Marx a F. Engels, 27 febbraio 1861, *ibid.*, p. 177.

35. K. Marx a F. Engels, 30 ottobre 1861, *ibid.*, p. 217.

36. K. Marx a F. Engels, 18 novembre 1861, *ibid.*, p. 222.

37. K. Marx a F. Engels, 27 dicembre 1861, *ibid.*, p. 237.

38. K. Marx a F. Engels, 23 novembre 1860, *ibid.*, p. 124.

39. K. Marx a F. Engels, 28 novembre 1860, *ibid.*, p. 128.

40. K. Marx a F. Engels, 19 dicembre 1860, *ibid.*, p. 145. Il dibattito sul tipo di apprezzamento delle teorie di Darwin da parte di Marx è stato condizionato per anni dalla leggenda che questi avrebbe voluto dedicare *Il capitale* al naturalista inglese. Per ricostruire correttamente la vicenda si rimanda a L. S. FEUER, *Is the «Darwin-Marx correspondence» authentic?*, in «Annals of Science», XXXII (1975), n. 1, pp. 1-12; M. A. FAY, *Did Marx offer to dedicate Capital to Darwin? A reassessment of the evidence*, in «Journal of the History of Ideas», XXXIX (1978), pp. 133-46, e a R. COLP JR., *The myth of the Darwin-Marx letter*, in «History of Political Economy», XIV (1982), n. 4, pp. 461-82. Molto limitata fu, invece, l'attenzione di Darwin per l'opera di Marx. Cfr. A. DESMOND e J. MOORE, *Darwin*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 686.

41. K. Marx a F. Lassalle, 16 gennaio 1861, in MEO, vol. XLI, p. 630.

42. K. Marx a F. Engels, 18 giugno 1862, *ibid*., p. 279.

43. K. Marx a F. Engels, 18 gennaio 1861, *ibid*., p. 160.

44. K. Marx a F. Engels, 22 gennaio 1861, *ibid.*, p. 162.

45. K. Marx a F. Engels, 27 febbraio 1861, *ibid.*, p. 176.

46. Uomo di affari olandese, aveva sposato una zia di Marx e fu il nonno del fondatore dell'omonima industria elettrica.

47. K. Marx a F. Engels, 7 maggio 1861, in MEO, vol. XLI, pp. 180-81.

48. F. Engels a K. Marx, 6 febbraio 1861, *ibid.*, p. 171. Quando, nell'estate del 1864, Lassalle morí improvvisamente, dopo essere stato gravemente ferito in un duello, Marx ne fu molto addolorato, nonostante i due non fossero piú in rapporti dalla fine del 1862. Cfr. K. Marx a F. Engels, 7 settembre 1864, *ibid.*: «la sventura di Lassalle mi si è maledettamente rigirata per il cervello in tutti questi giorni. Egli era pur sempre uno della vecchia guardia e un nemico dei nostri nemici», p. 472.

49. Per consultare tutti i documenti preparati da Marx per ottenere la cittadinanza e la risposta della polizia si veda MEW, vol. XV, pp. 623-37.

50. K. Marx a A. Philips, 24 marzo 1861, in MEO, vol. XLI, p. 642.

51. K. Marx a F. Engels, 10 maggio 1861, *ibid.*, p. 186.

52. K. Marx a A. Philips, 24 marzo 1861, *ibid.*, p. 642.

53. K. Marx a C. Siebel, 2 aprile 1861, *ibid.*, p. 646.

54. K. Marx a F. Lassalle, 8 maggio 1861, *ibid.*, p. 656.

55. K. Marx a F. Lassalle, 15 settembre 1860, *ibid.*, p. 615.

56. K. Marx a F. Engels, 20 luglio 1861, *ibid.*, p. 212.

57. K. Marx a F. Lassalle, 9 dicembre 1861, *ibid.*, p. 230.

58. Databile al mese di aprile del 1861. Cfr. MEGA², vol. III/11, p. 465. Si tratta della foto utilizzata per la copertina di questo volume.

59. K. Marx a F. Lassalle, 29 maggio 1861, in MEO, vol. XLI, p. 659.

60. Con questo nome Marx si riferiva ai proprietari sudisti delle piantagioni.

61. K. Marx a F. Engels, 1º luglio 1861, *ibid*., p. 198. Il censimento del 1860, del quale Marx non era a conoscenza quando scrisse il suo articolo, registrò un numero un po' piú alto di possessori di schiavi: 394 000, pari all'8 per cento delle famiglie americane. Il numero degli schiavi ammontava, invece, a 3950 000. Cfr. UNITED STATES CENSUS OFFICE, *Population of the United States in 1860, Compiled from the Original Returns of the Eighth Census Under the Secretary of the Interior*, Government Printing Office, Washington 1866.

62. K. Marx a F. Engels, 5 luglio 1861, in MEO, vol. XLI, p. 204.

63. *Ibid*., p. 205.

64. *Ibid*., p. 207.

65. K. MARX, *Ein Londoner Arbeitermeeting*, in MEW, vol. XV, p. 454.

66. ID., *English Public Opinion*, in MECW, vol. XIX, p. 137.

67. *Ibid*., p. 138.

68. K. Marx a F. Lassalle, 29 maggio 1861, in MEO, vol. XLI, p. 658.

69. K. MARX, *The London Times on the Orleans Princes in America*, in MECW, vol. XIX, p. 30. Sulla concezione di Marx in merito alla schiavitú si veda anche W. BACKHAUS, *Marx, Engels und die Sklaverei*, Schwann, Düsseldorf 1974.

70. K. MARX, *Der nordamerikanische Bürgerkrieg*, in MEW, vol. XV, p. 330.

71. *Ibid*., pp. 336-37.

72. *Ibid*., p. 337.

73. *Ibid*., p. 338.

74. *Ibid*. Sul «carattere inerentemente espansionista della schiavitú del Sud» si rimanda a R. BLACKBURN, *Marx and Lincoln. An Unfinished Revolution*, Verso, London 2011, p. 21.

75. K. Marx a F. Engels, 10 giugno 1861, in MEO, vol. XLI, p. 190.

76. K. Marx a L. Philips, 29 novembre 1864, in MEO, vol. XLII, p. 476.

77. K. MARX, *Ad Abraham Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America*, in MEO, vol. XX, p. 20.

78. *Ibid*. Marx citò il discorso, tenuto a Savannah, il 21 marzo 1861, dal proprietario di schiavi A. Stephens. Venne pubblicato sul «New-York Daily Tribune» del 27 marzo 1861.

79. MARX, *Ad Abraham Lincoln* cit., pp. 20-21.

80. *Ibid.*, p. 21.

81. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 337.

82. Per le differenze tra i due si veda anche il recente A. KULIKOFF, *Abraham Lincoln and Karl Marx in Dialogue*, Oxford University Press, New York 2018.

83. Cfr. BLACKBURN, *Marx and Lincoln* cit., «distruggere il potere della schiavitú e liberare gli schiavi non avrebbe distrutto il capitalismo, ma avrebbe creato condizioni molto piú favorevoli per organizzare ed elevare i lavoratori, fossero essi bianchi o neri. Marx raffigurò i benestanti schiavisti come gli aristocratici europei e la loro rimozione come un compito per il tipo di rivoluzione democratica della quale era stato fautore in *Il manifesto del partito comunista*», p. 13.

84. K. MARX, *Indirizzo dell'Associazione Internazionale degli Operai al presidente Johnson*, in MEO, vol. XX, p. 97.

85. ID., *Indirizzo all'Unione Nazionale del Lavoro degli Stati Uniti d'America*, in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! Indirizzi, risoluzioni, discorsi e documenti*, Donzelli, Roma 2014, p. 213.

86. *Ibid*., p. 214.

87. K. Marx a F. Engels, 25 febbraio 1862, in MEO, vol. XLI, p. 239.

88. K. Marx a F. Engels, 28 aprile 1862, *ibid*., p. 255.

89. Cfr. K. MARX, *Lord Palmerston*, in MEO, vol. XII, pp. 355-423.

90. K. Marx a F. Lassalle, 1 º o 2 giugno 1860, in MEO, vol. XLI, p. 596. Tra i numerosi studi relativi alle posizioni politiche assunte da Marx nei confronti della Russia si rimanda a D. RJAZANOV, *Karl Marx sull'origine del predominio della Russia in Europa*, in K. MARX, *Storia diplomatica segreta del 18 º secolo*, La Pietra, Milano 1978, pp. 95-182; B. RABEHL, *La controversia all'interno del marxismo russo e sulle origini occidentali o asiatiche della società, del capitalismo e dello Stato zarista in Russia*, *ibid.*, in particolare pp. 192-203; B. BONGIOVANNI, *Le repliche della storia. Karl Marx tra la Rivoluzione francese e la critica della politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, in particolare pp. 171-89.

91. K. Marx a F. Lassalle, 1 º o 2 giugno 1860, in MEO, vol. XLI, p. 596.

92. K. Marx a F. Engels, 13 febbraio 1863, *ibid*., p. 359.

93. K. Marx a F. Engels, 17 febbraio 1863, *ibid*., p. 361.

94. *Ibid*. Cfr. anche K. Marx a F. Engels, 2 febbraio 1863, *ibid.*, p. 366 e F. Engels a K. Marx, 21 febbraio 1863, *ibid*., p. 367.

95. F. Engels a K. Marx, 21 febbraio 1863, *ibid*., p. 369.

96. F. Engels a K. Marx, 24 marzo 1863, *ibid*., p. 371.

97. K. MARX, *Manoscritti sulla questione polacca (1863-1864)*, La Nuova Italia, Firenze 1981, p. 89. Per una edizione completa dei manoscritti marxiani, organizzati in base a una scelta tematica, cfr. ID., *Manuskripte über die polnische Frage (1863-1864)*, Mouton & co., 's-Gravenhage 1961. Per un'edizione organizzata in base al mero criterio cronologico di stesura si veda, invece, l'edizione polacca con testo tedesco a fronte: ID., *Przyczynki do historii kwestii polskiej. Rękopisy z lat 1863 -1864 / Beitrage zur Geschichte der polnischen Frage. Manuskipte aus den Jahren 1863-1864*, Książka i Wiedza, Warszawa 1971.

98. K. Marx a F. Engels, 29 maggio 1863, in MEO, vol. XLI, p. 386.

99. MARX, *Manoscritti sulla questione polacca (1863-1864)* cit., p. 7.

100. *Ibid.* In proposito cfr. B. BONGIOVANNI, *Introduzione*, *ibid.*: «per Marx, appassionato osservatore del grande gioco internazionale, la soluzione dei problemi in qualche misura connessi con il pericoloso permanere di ciò che è arcaico (e non suscettibile di progresso sociale), all'interno del grandioso processo "moderno" della mobilità, era considerata in qualche modo preliminare alla *lutte finale*, alla soluzione cioè delle contraddizioni proprie del mondo dominato dal modo capitalistico di produzione», p. XXV.

101. K. Marx a F. Engels, 20 febbraio 1863, in MEO, vol. XLI, p. 366.

102. K. MARX, *Proclama dell'Associazione di Cultura degli Operai Tedeschi di Londra in favore della Polonia*, in ID., *Per la Polonia insorta*, in «Belfagor», XXXVII (1982) n. 2, p. 80.

103. *Ibid*., p. 81.

104. K. Marx a F. Engels, 7 giugno 1864, in MEO, vol. XLI, p. 450.

105. K. Marx a F. Engels, 10 dicembre 1864, in MEO, vol. XLII, p. 38.

106. MARX, *Manoscritti sulla questione polacca (1863-1864)* cit., pp. 91-130. Il resoconto di quello successivo, dal 1813 al 1864, fu da lui esposto a braccio. Marx utilizzò il testo nel dibattito che ebbe luogo durante la seduta del Consiglio centrale dell'Internazionale del 3 gennaio 1865. Nelle minute dell'incontro si legge, infatti: «Marx riassunse il dibattito aggiornato sull'indirizzo da inviare al Governo Nazionale della Polonia e in un riepilogo storico molto efficace argomentò che la tradizionale politica estera della Francia non era stata favorevole alla restaurazione e all'indipendenza della Polonia. L'indirizzo del dottor Marx era ricco di importanti fatti storici e

sarebbe molto prezioso se pubblicato». AA.VV., *Central Council Meeting January 3, 1865*, in INSTITUTE OF MARXISM-LENINISM OF THE C.C., C.P.S.U. (a cura di), *The General Council of the First International 1864-1866. Minutes*, Foreign Languages Publishing House, Moscow 1962, p. 21. L'ironia della storia volle, però, che per la prima edizione di questo scritto si sia dovuto attendere fino al 1961 e che esso non apparve in nessuna delle edizioni, pubblicate nel mondo, delle opere complete di Marx ed Engels.

III. *«Il capitale»: la critica incompiuta.*

1. Questi taccuini ammontano a un totale di 1472 pagine di manoscritti, cfr. F. ENGELS, *Prefazione*, in K. MARX, *Il capitale*, *Libro secondo. Il processo di circolazione del capitale*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 10.
2. MARX, *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 3.
3. Precedentemente, Marx aveva esposto «la divisione della materia» in modo simile, ma meno preciso, in quattro parti dei *Grundrisse*, cfr. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, pp. 36-37, 189-90, 240-41, 256. Inoltre, egli aveva anticipato lo schema dei sei libri, indicato in *Per la critica dell'economia politica*, in due lettere della prima metà del 1858: una diretta a F. Lassalle il 22 febbraio 1858, in MEO, vol. XL, pp. 576-79, e l'altra indirizzata a F. Engels il 2 aprile 1858, *ibid.*, pp. 328-33. Tra il febbraio e il marzo del 1859, Marx aveva anche redatto un esteso indice preparatorio del suo lavoro, cfr. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, pp. 661-71. Sul piano originario dell'opera di Marx e sulle sue variazioni cfr. lo studio oggi datato, ma sempre fondamentale, di R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Laterza, Bari 1971, pp. 30-82. Su questo tema presenta, invece, grandi limiti M. RUBEL, *Marx critico del marxismo*, Cappelli, Bologna 1981, pp. 119 e 129, sostenitore della posizione secondo la quale Marx non avrebbe mai mutato il piano originario concepito nel 1857.
4. Questi quaderni vennero ignorati per oltre cent'anni e furono pubblicati, in traduzione russa, solo nel 1973, nel volume aggiunto (il numero 47) delle Marx-Engels *Sočinenija*. L'edizione in lingua originale uscí solo nel 1976 in MEGA², vol. II/3.1, mentre per la versione italiana si dovette attendere ancora qualche anno: K. MARX, *Manoscritti del 1861-1863*, Editori Riuniti, Roma 1980.
5. K. Marx a F. Engels, 30 ottobre 1861, in MEO, vol. XLI, p. 216.
6. Cfr. K. Marx a F. Engels, 9 dicembre 1861, *ibid.*, p. 230.
7. *Ibid.*
8. K. Marx a F. Engels, 27 dicembre 1861, *ibid.*, p. 236.

9. *Ibid*., p. 237.

10. K. Marx a F. Engels, 3 marzo 1862, *ibid.*, p. 243.

11. K. Marx a F. Engels, 15 marzo 1862, *ibid.*, p. 253.

12. Questi manoscritti vennero pubblicati da Karl Kautsky che, tra il 1905 e il 1910, li diede alle stampe in un'edizione rimaneggiata e con diverse difformità rispetto agli originali.

13. Essa avrebbe dovuto seguire: 1) la trasformazione del denaro in capitale; 2) il plusvalore assoluto; 3) il plusvalore relativo – ovvero le tre tematiche sviluppate in MARX, *Manoscritti del 1861-1863* cit.; e 4) una parte, mai scritta, nella quale questi ultimi avrebbero dovuto essere considerati nella loro combinazione.

14. K. MARX, *Teorie sul plusvalore I*, in MEO, vol. XXXIV, p. 6.

15. *Ibid*., p. 11.

16. *Ibid*., p. 17.

17. *Ibid*., p. 13.

18. *Ibid*., p. 15.

19. *Ibid*., p. 18.

20. *Ibid*., pp. 18-19.

21. *Ibid*., p. 59.

22. *Ibid*., p. 54.

23. *Ibid*., p. 61.

24. *Ibid*., p. 55.

25. *Ibid*., p. 64.

26. K. Marx a F. Lassalle, 28 aprile 1862, in MEO, vol. XLI, p. 674.

27. MARX, *Teorie sul plusvalore I* cit., p. 135.

28. *Ibid*., p. 141.

29. *Ibid*., p. 313.

30. Cfr. K. Marx a F. Engels, 18 giugno 1862, in MEO, vol. XLI, p. 279. Questo quaderno è l'ultimo di quelli che compongono il tomo *Teorie sul plusvalore I*.

31. MARX, *Teorie sul plusvalore I* cit., p. 363.

32. K. Marx a F. Engels, 18 giugno 1862, in MEO, vol. XLI, p. 278.

33. *Ibid*., p. 279.

34. K. Marx a F. Engels, 2 agosto 1862, *ibid.*, p. 296.

35. Questi taccuini corrispondono a quelli inseriti nel tomo *Teorie sul plusvalore II*, in MEO, vol. XXXV.

36. *Ibid*., p. 128.

37. Cfr. K. Marx a F. Engels, 2 agosto 1862, in MEO, vol. XLI, p. 299.

38. *Ibid.*, p. 300.
39. *Ibid.*, p. 296.
40. K. Marx a F. Engels, 7 agosto 1862, *ibid.*, p. 303.
41. K. Marx a F. Engels, 10 settembre 1862, *ibid.*, p. 320.
42. K. Marx a L. Kugelmann, 28 dicembre 1862, *ibid.*, p. 695.
43. K. Marx a F. Lassalle, 7 novembre 1862, *ibid.*, p. 692.
44. K. MARX, *Teorie sul plusvalore III*, in MEO, vol. XXXVI, p. 10.
45. *Ibid.*, p. 206.
46. *Ibid.*, p. 487.
47. Si concludono qui i taccuini inseriti nel tomo *Teorie sul plusvalore III* cit.
48. *Ibid.*, p. 487.
49. *Ibid.*, p. 490.
50. *Ibid.*, p. 491.
51. *Ibid.*, p. 496.
52. K. MARX, *Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)*, in MEGA², vol. II/3.5, pp. 1598-675.
53. *Ibid.*, pp. 1682-773.
54. K. Marx a L. Kugelmann, 28 dicembre 1862, in MEO, vol. XLI, p. 694. In proposito si vedano l'indice dei *Grundrisse*, redatto nel giugno del 1858 e contenuto nel Quaderno M (lo stesso dell'*Introduzione del 1857*), e l'indice preparatorio del terzo capitolo, redatto tra il febbraio e il marzo del 1859, contenuto in MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, pp. 419-24 e vol. II, pp. 661-71. M. HEINRICH, *«Capital» after MEGA. Discontinuities, Interruptions, and New Beginnings*, in «Crisis & Critique», III (2016), n. 2, ha messo in evidenza che, dopo la metà del 1863, la nozione di «capitale in generale» non venne piú utilizzata da Marx nella suddivisione della sua opera e non fu da lui mai piú menzionata, sia nei manoscritti che nella corrispondenza. È pertanto possibile che Marx avesse «compreso che la doppia aspirazione che egli aveva assegnato alla sezione "capitale in generale" – ovvero presentare un contenuto specifico […] a un certo livello di astrazione […] – non poteva essere soddisfatta», p. 107.
55. K. Marx a L. Kugelmann, 28 dicembre 1862, in MEO, vol. XLI, p. 694. Questa affermazione pare indicare che Marx avesse compreso la difficoltà di completare il suo progetto originario in sei libri.
56. *Ibid.*, pp. 695-96.
57. MARX, *Teorie sul plusvalore I* cit., pp. 445-46.
58. *Ibid.*, p. 446. Il primo capitolo era già stato abbozzato nel quaderno XVI dei manoscritti economici del 1861-63; del secondo Marx preparò uno schema nel quaderno XVIII, cfr. pp. 446-

47.

59. K. Marx a F. Engels, 8 gennaio 1863, in MEO, vol. XLI, p. 345.

60. K. Marx a F. Engels, 24 gennaio 1863, *ibid.*, pp. 349-50.

61. K. Marx a F. Engels, 13 febbraio 1863, *ibid.*, p. 359.

62. K. Marx a F. Engels, 21 febbraio 1863, *ibid.*, p. 368.

63. K. Marx a F. Engels, 24 marzo 1863, *ibid.*, p. 370.

64. K. Marx a F. Engels, 29 maggio 1863, *ibid.*, p. 386.

65. IISG, Marx-Engels Papers, B 93, B 100, B 101, B 102, B 103 e B 104 contengono un totale di circa 535 pagine di appunti. A essi vanno aggiunti i tre taccuini RGASPI f. 1, d. 1397, f. 1, d. 1691 e f. 1, d. 5583. Marx utilizzò una parte di questi materiali per la stesura dei quaderni XXII e XXIII.

66. K. Marx a F. Engels, 29 maggio 1863, in MEO, vol. XLI, p. 386.

67. K. Marx a F. Engels, 12 giugno 1863, *ibid.*, p. 392.

68. K. Marx a F. Engels, 6 luglio 1863, *ibid.*, p. 399.

69. Cfr. la lettera di K. Marx a F. Engels, 6 luglio 1863, *ibid.*, pp. 398 sgg.

70. Cfr. M. HEINRICH, *Entstehungs- und Auflösungsgeschichte des Marxschen «Kapital»*, in W. BONEFELD e M. HEINRICH (a cura di), *Kapital & Kritik. Nach der «neuen» Marx-Lektüre*, Vsa, Hamburg 2011, pp. 176-79, il quale afferma che i manoscritti risalenti a questo periodo non vanno considerati come la terza versione del lavoro iniziato con i *Grundrisse*, ma come la prima vera bozza del *Capitale*.

71. Cfr. HEINRICH, *«Capital» after MEGA* cit., per il quale, rispetto alla stesura dei Libri Secondo e Terzo, Marx «era molto lontano» dal potere utilizzare questi manoscritti come «bozza per la revisione per la stampa. Da questo punto di vista, si può affermare che *Il capitale* era ancora in fase di formazione», p. 111.

72. Cfr. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx* cit., p. 31. A suo giudizio, il progetto di scrivere anche dei libri su Stato, commercio estero e mercato mondiale venne, invece, messo da parte.

73. K. Marx a F. Engels, 15 agosto 1863, in MEO, vol. XLI, p. 405.

74. Negli ultimi anni, dermatologi in cerca di notorietà hanno fatto ritornare in auge la discussione sulle cause della malattia di Marx. S. SHUSTER, *The nature and consequence of Karl Marx's skin disease*, in «British Journal of Dermatology», CLVIII (2008), n. 1, pp. 1-3, ha affermato che Marx soffriva di idrosadenite suppurativa. Ancora meno plausibile pare la spiegazione di R. HAPPLE e A. KOENIG, *A lesson to be learned from Karl Marx: smoking triggers hidradenitis suppurativa*, in «British Journal of Dermatology», CLIX (2008), n. 1, pp. 255-56, secondo i quali la causa del

male di Marx era generata dall'elevata quantità di sigari da lui fumati. La successiva risposta di Shuster si trova in *Reply from author*, ivi, p. 256.

75. J. Marx, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 235.

76. K. Marx a F. Engels, 2 dicembre 1863, in MEO, vol. XLI, p. 417.

77. K. Marx a F. Engels, 20 gennaio 1864, *ibid.*, p. 425.

78. K. MARX, *Il capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 35. Le ragioni per le quali questo capitolo non venne inserito da Marx nella versione data alle stampe della sua opera restano sconosciute. Per un commentario di questo testo di Marx si rimanda a C. NAPOLEONI, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino 1975.

79. K. Marx a F. Engels, 26 maggio 1864, in MEO, vol. XLI, p. 440. C.-E. VOLLGRAF, *Marx's Further Work on «Capital» after Publishing Volume I. On the Completion of Part II of MEGA²*, in VAN DER LINDEN e HUBMANN (a cura di), *Marx's Capital. An Unfinishable Project?* cit., ha evidenziato che «il lavoro di Marx è molto piú simile a un processo a scacchi» che non a un progresso costante e unilineare. La sua teoria si sviluppò attraverso «avanzamenti e ristagni nella comprensione, formazione di nuovi concetti e piani che vennero scartati (come […] la nozione di "capitale in generale"), […] prese di posizioni e ripensamenti […]. Quando Marx risolve una questione, egli continua a cercare incongruenze, spesso senza essere convinto del proprio giudizio», p. 66. Insomma, egli fu un pensatore molto diverso dalla maschera dogmatica affibbiatagli da molti dei suoi interpreti.

80. Successivamente questa strada venne rinominata Maitland Park Road. Fu proprio a Wolff che Marx dedicò il Libro Primo del *Capitale* con le parole: «al mio indimenticabile amico, l'ardito, fedele, nobile pioniere del proletariato», MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 29.

81. K. Marx a F. Engels, 4 luglio 1864, in MEO, vol. XLI, p. 458.

82. K. Marx a C. Klings, 4 ottobre 1864, in MEO, vol. XLII, p. 460.

83. K. Marx a F. Engels, 4 novembre 1864, *ibid.*, p. 9.

84. K. Marx a F. Engels, 14 novembre 1864, *ibid.*, p. 19.

85. K. Marx a F. Engels, 2 dicembre 1864, *ibid.*, p. 34.

86. K. Marx a F. Engels, 25 febbraio 1865, *ibid.*, p. 87.

87. K. Marx a F. Engels, 4 marzo 1865, *ibid.*, p. 93.

88. K. Marx a F. Engels, 13 marzo 1865, *ibid.*, p. 104.

89. *Contratto tra il signor Karl Marx e il signor Otto Meissner libraio ed editore*, in MEO, vol. XX, pp. 361-62. I 50 sedicesimi, calcolati in totale per i due tomi, equivalgono a 800 pagine di stampa.

90. K. Marx a F. Engels, 22 aprile 1865, in MEO, vol. XLII, p. 117.

91. K. Marx a F. Engels, 13 maggio 1865, *ibid.*, p. 130.

92. K. Marx a F. Engels, 20 maggio 1865, *ibid.*, p. 131.

93. Questo manoscritto venne pubblicato, nel 1898, da Eleanor Marx con il titolo *Valore, prezzo e profitto*. Il titolo comunemente utilizzato venne adottato in base alla traduzione tedesca pubblicata lo stesso anno nella rivista «Die neue Zeit» (Il tempo nuovo).

94. K. MARX, *Salario, prezzo e profitto*, in MEO, vol. XX, p. 145.

95. K. Marx a F. Engels, 31 luglio 1865, in MEO, vol. XLII, p. 142.

96. K. Marx a F. Engels, 25 febbraio 1867, in MEO, vol. XLII, p. 308.

97. H. DE BALZAC, *Il capolavoro sconosciuto*, in ID., *La commedia umana. Racconti e novelle*, Mondadori, Milano 2006, pp. 217-18.

98. *Ibid*., pp. 222-23.

99. *Ibid*., p. 224.

100. *Ibid*., p. 230.

101. P. Lafargue, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 248.

102. *Ibid*., p. 249.

103. *Ibid*., p. 248.

104. Tale misura corrisponde a 960 pagine. Successivamente, Meissner comunicò la sua disponibilità a modificare questo accordo, cfr. K. Marx a F. Engels, 13 aprile 1867, in MEO, vol. XLII, p. 316.

105. K. Marx a F. Engels, 5 agosto 1865, *ibid*., p. 144.

106. *Ibid*.

107. Questa ripartizione venne riproposta da Engels, quando, nel 1894, diede alle stampe il Libro Terzo del *Capitale*. In proposito cfr. C.-E. VOLLGRAF e J. JUNGNICKEL, *«Marx in Marx's Words»? On Engels' edition of the main manuscript of Book 3 of «Capital»*, in «International Journal of Political Economy», XXXII (2002), n. 1, pp. 35-78. Di Vollgraf si veda anche il piú recente *«Das Kapital» – bis zuletzt ein «Werk im Werden»*, in «Marx-Engels Jahrbuch», 2012/13, pp. 113-33. Nello stesso numero di questa rivista, si rimanda anche a R. ROTH, *Die Herausgabe von Band 2 und 3 des «Kapital» durch Engels*, pp. 168-82. Per una critica del lavoro compiuto da Engels, si veda M. HEINRICH, *Engels' edition of the third volume of «Capital» and Marx's original manuscript*, in «Science & Society», LX (1996-97), n. 4, pp. 452-66. Di diverso parere è M. R. KRÄTKE, *Kritik der politischen Ökonomie Heute*, Vsa, Hamburg 2017, in particolare l'ultimo capitolo intitolato «Gibt es ein Marx-Engels-Problem?»

108. K. Marx a F. Engels, 20 novembre 1865, in MEO, vol. XLII, p. 171.

109. Marx utilizzò questi dati nel terzo capitolo del Libro Primo. Va, pertanto, osservato che, alla fine del 1865, Marx continuava ancora a concepire la pubblicazione del primo volume del *Capitale* come la continuazione del suo scritto del 1859. È solo dalla lettera inviata a Kugelmann il 13 ottobre 1866 che è possibile ricavare la certezza che avesse deciso di riscrivere la prima parte. Cfr. *infra*, nota 145, p. 271.

110. K. Marx a F. Engels, 31 luglio 1865, in MEO, vol. XLII, p. 141.
111. K. Marx a F. Engels, 19 agosto 1865, *ibid.*, p. 154.
112. K. Marx a F. Engels, 22 agosto 1865, *ibid.*, p. 159.
113. K. Marx a F. Engels, 8 novembre 1865, *ibid.*, p. 164.
114. K. Marx a W. Liebknecht, 15 gennaio 1866, *ibid.*, p. 544. Cfr. *supra*, nota 89, p. 269.
115. K. Marx a L. Kugelmann, 15 gennaio 1866, *ibid.*, p. 543.
116. J. Marx a J. P. Becker, 29 gennaio 1866, *ibid.*, p. 638.
117. K. Marx a F. Engels, 10 febbraio 1866, *ibid.*, p. 189.
118. *Ibid.*
119. *Ibid.*, p. 19o.
120. F. Engels a K. Marx, 10 febbraio 1866, *ibid.*, p. 191.
121. *Ibid.*
122. *Ibid.*, p. 192.
123. K. Marx a F. Engels, 13 febbraio 1866, *ibid.*, p. 193.
124. VOLLGRAF, *Marx's Further Work on «Capital»* cit., ha ricordato che per «finito» non va certo inteso l'«elaborazione del contenuto capitolo per capitolo e, certamente, non la completa esposizione», bensí soltanto l'«architettura concettuale», p. 63. L'argomentazione di Marx era guidata dal volume del lavoro realizzato, ma non dall'«effettivo nucleo razionale dei suoi argomenti», pp. 63-64.
125. La rendita fondiaria venne poi inserita da Marx nella sesta sezione, intitolata «Trasformazione del plusprofitto in rendita fondiaria», del Libro Terzo del *Capitale*.
126. K. Marx a F. Engels, 13 febbraio 1866, in MEO, vol. XLII, pp. 193-94.
127. *Ibid.*, p. 194. Questa realistica affermazione collide con diversi annunci precedenti nei quali Marx aveva rappresentato lo stato dei suoi testi troppo fiduciosamente. Poiché, salvo l'aggiunta di poche parti, Marx non ebbe piú modo di lavorare al Libro Terzo, dopo il 1865, la sua dichiarazione evidenzia sia il grande lavoro svolto da Engels per dare alle stampe questo libro, sia il carattere fortemente incompiuto di quest'opera. Ciò andrebbe sempre rammentato ai suoi lettori ed esegeti.
128. *Ibid.*
129. *Ibid.*
130. K. Marx a F. Engels, 20 febbraio 1866, in MEO, vol. XLII, p. 197.
131. F. Engels a K. Marx, 22 febbraio 1866, *ibid.*, p. 201.
132. Riferimento a un canto popolare inglese.
133. K. Marx a F. Engels, 24 marzo 1866, in MEO, vol. XLII, p. 211.
134. K. Marx a L. Kugelmann, 6 aprile 1866, *ibid.*, p. 561.

135. K. Marx a F. Engels, 7 giugno 1866, *ibid.*, p. 244.

136. K. Marx a F. Engels, 9 giugno 1866, *ibid.*, p. 246.

137. K. Marx a F. Engels, 21 luglio 1866, *ibid.*, p. 263. L'espressione latina citata da Marx significa «pericolo causato dal ritardo».

138. K. Marx a F. Engels, 7 agosto 1866, *ibid.*, p. 272.

139. K. Marx a F. Engels, 23 agosto 1866, *ibid.*, p. 278.

140. K. Marx a L. Kugelmann, 23 agosto 1866, *ibid.*, p. 567.

141. F. Leßner in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 238.

142. K. Marx a F. Engels, 7 luglio 1866, in MEO, vol. XLII, p. 257.

143. K. Marx a L. Kugelmann, 23 agosto 1866, *ibid.*, p. 567.

144. *Ibid*., p. 568.

145. K. Marx a L. Kugelmann, 13 ottobre 1866, *ibid.*, p. 579.

146. *Ibid*., p. 580. La distinzione di Marx tra libri e volumi non venne mantenuta da Engels che, piú linearmente, diede alle stampe ogni libro nel suo corrispettivo volume. Va, però, ricordato che, quando Marx nella sua corrispondenza menzionò il volume secondo, egli si riferí sempre ai Libri Secondo e Terzo.

147. *Ibid*.

148. K. Marx a F. Engels, 8 novembre 1866, *ibid.*, p. 289.

149. K. Marx a F. Engels, 10 novembre 1866, *ibid.*, p. 291.

150. K. Marx a F. Engels, 8 dicembre 1866, *ibid.*, p. 294.

151. K. Marx a F. Engels, 21 febbraio 1867, *ibid.*, p. 307.

152. K. Marx a F. Engels, 2 aprile 1867, *ibid.*, p. 311. I piú recenti studi filologici hanno dimostrato che, contrariamente a quanto si è sempre creduto, il manoscritto originale del Libro Primo – risalente al periodo 1863-64 e rispetto al quale si è a lungo ritenuto che l'unica parte conservata fosse il «Capitolo VI inedito» – fu, in realtà, tagliato e trasposto da Marx nella preparazione della copia da dare alle stampe. Cfr. C.-E. VOLLGRAF, *Einführung*, in MEGA², vol. II/4.3, pp. 464-67.

153. K. Marx a F. Engels, 2 aprile 1867, in MEO, vol. XLII, p. 311.

154. K. Marx a F. Engels, 13 aprile 1867, *ibid.*, p. 316.

155. K. Marx a J. P. Becker, 17 aprile 1867, *ibid.*, p. 588.

156. K. Marx a F. Engels, 24 aprile 1867, *ibid.*, p. 318.

157. *Ibid*., p. 320.

158. K. Marx a F. Engels, 27 aprile 1867, *ibid.*, p. 321.

159. F. Kugelmann, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 261. Per un completo resoconto su questo periodo si rimanda al recente J. BÖNIG, *Karl Marx in Hamburg. Der Produktionsprozess des»Kapital«*, Vsa, Hamburg 2017.

160. F. Kugelmann, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 254.

161. *Ibid*., p. 255.

162. *Ibid*., p. 259.

163. *Ibid*., p. 258.

164. K. Marx a S. Meyer, 30 aprile 1867, in MEO, vol. XLII, p. 590.

165. K. Marx a F. Engels, 7 maggio 1867, *ibid.*, p. 325.

166. F. Engels a K. Marx, 16 giugno 1867, *ibid.*, p. 334.

167. K. Marx a F. Engels, 22 giugno 1867, *ibid.*, p. 335.

168. F. Engels a K. Marx, 16 giugno 1867, *ibid.*, p. 334. La traduzione italiana della versione del 1867 del primo capitolo, intitolato «Merce e denaro», del *Capitale* si trova in K. MARX, *L'analisi della forma di valore*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 3-61.

169. F. Engels a K. Marx, 16 giugno 1867, in MEO, vol. XLII, pp. 333-34.

170. K. Marx a F. Engels, 22 giugno 1867, *ibid.*, p. 335.

171. K. Marx a F. Engels, 16 agosto 1867, *ibid.*, p. 354.

172. K. Marx a F. Engels, 24 agosto 1867, *ibid.*, p. 357.

173. La distribuzione alle librerie iniziò l'11 settembre. Vedi INSTITUT FÜR MARXISMUS-LENINISMUS, *Entstehung und Überlieferung*, in K. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band, Hamburg 1867*, in MEGA², vol. II/5, p. 674.

174. J. Marx a F. Kugelmann, 24 dicembre 1867, in MEO, vol. XLII, p. 648.

175. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band* cit., p. 9.

176. K. Marx a F. Engels, 19 ottobre 1867, in MEO, vol. XLII, p. 402.

177. *Ibid*., p. 403.

178. F. Engels a K. Marx, 22 ottobre 1867, *ibid.*, p. 406.

179. K. Marx a F. Engels, 27 novembre 1867, *ibid.*, p. 427.

180. J. Marx a J. P. Becker, 10 gennaio 1868, in MEO, vol. XLIII, p. 745.

181. J. Marx a F. Engels, 13 gennaio 1868, *ibid.*, p. 748.

182. K. Marx a F. Engels, 25 gennaio 1868, *ibid.*, p. 28.

183. K. Marx a F. Engels, 25 marzo 1868, *ibid.*, p. 57.

184. K. Marx a F. Engels, 14 marzo 1868, *ibid.*, p. 47.

185. K. Marx a F. Engels, 25 marzo 1868, *ibid.*, p. 58.

186. *Ibid*., p. 59.

187. *Ibid*., p. 57.

188. K. MARX, *Das Kapital (Ökonomisches Manuskript 1868-1870). Zweites Buch. Der Zirkulationsprozess des Kapitals (Manuskript II)*, in MEGA², vol. II/11, pp. 1-339.

189. Questi testi sono stati recentemente pubblicati in K. MARX, *Ökonomische Manuskripte 1863-1868*, in MEGA², vol. II/4.3, pp. 78-234 e pp. 285-363. Quest'ultima parte costituisce il Manoscritto IV del Libro Secondo e contiene una nuova versione del primo e del secondo capitolo: «La circolazione del capitale» e «La metamorfosi del capitale».
190. K. Marx a F. Engels, 30 aprile 1868, in MEO, vol. XLIII, p. 76.
191. *Ibid.*, p. 77.
192. K. Marx a F. Engels, 16 maggio 1868, *ibid.*, p. 94.
193. K. Marx a L. Kugelmann, 10 agosto 1868, *ibid.*, p. 602.
194. MARX, *Das Kapital (Ökonomisches Manuskript 1868-1870). Zweites Buch* cit., pp. 340-522.
195. IISG, Marx-Engels Papers, B 108, B 109, B 113 e B 114.
196. K. Marx a S. Meyer, 4 luglio 1868, in MEO, vol. XLII, p. 596.
197. J. Marx a F. Engels, 17 gennaio 1870, *ibid.*, vol. XLIII, p. 761.
198. F. Engels a K. Marx, 19 gennaio 1870, *ibid.*, p. 459.
199. K. Marx a L. Kugelmann, 27 giugno 1870, *ibid.*, p. 739.
200. K. MARX, *Ergänzungen und Veränderungen zum ersten Band des «Kapitals» (Dezember 1871 - Januar 1872)*, in ID., *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band* cit., pp. 1-55. La traduzione italiana di questo frammento è stata pubblicata, con il titolo *Manoscritto 1871-1872*, nel recente K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, in MEO, vol. XXXI, t. 2, pp. 1123-94.
201. M. MUSTO e B. AMINI (a cura di), *The Routledge Handbook of Marx's «Capital». A Global History of Translation, Dissemination and Reception*, Routledge, London - New York in uscita 2019.
202. K. Marx a N. Danielson, 28 maggio 1872, in MEO, vol. XLIV, p. 485. Per maggiori notizie al riguardo cfr. A. UROEVA, *La fortuna del «Capitale»*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 94 sgg.
203. F. LEßNER, *Ricordi di un operaio comunista*, Lotta Comunista, Milano 1996, p. 138.
204. J. Marx a W. Liebknecht, 26 maggio 1872, in MEO, vol. XLIV, p. 673.
205. K. Marx a L. Lafargue, 18 dicembre 1871, *ibid.*, p. 370.
206. K. Marx a M. Lachâtre, 18 marzo 1872, *ibid.*, p. 438.
207. K. Marx a N. Danielson, 28 maggio 1872, *ibid.*, p. 485.
208. J. Marx (figlia) a L. Kugelmann, 3 maggio 1872, *ibid.*, p. 671.
209. J. Marx (figlia) a L. e F. Kugelmann, 27 giugno 1872, *ibid.*, p. 676.
210. F. Engels a L. Kugelmann, 1 $^{0}$ luglio 1873, *ibid.*, p. 621.
211. K. Marx a F. Sorge, 27 settembre 1877, in K. MARX e F. ENGELS, *Lettere 1874-1879*, Lotta Comunista, Milano 2006, p. 225.
212. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 48.

213. K. Marx a F. Sorge, 27 settembre 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 225.

214. K. Marx a N. Danielson, 15 novembre 1878, *ibid.*, p. 285.

215. K. Marx a N. Danielson, 28 novembre 1878, *ibid.*, p. 288. Per un elenco delle aggiunte e modifiche contenute nella traduzione francese che non furono incluse nella terza e nella quarta edizione tedesca – ovvero la versione canonica del *Capitale* dalla quale è stata tradotta anche la principale versione italiana – si veda MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band* cit., pp. 732-83. Per un riscontro sul merito di questa versione si rimanda a K. ANDERSON, *The «Unknown» Marx's Capital Volume I. The French Edition of 1872-75, 100 Years Later*, in «Review of Radical Political Economics», XV (1985), n. 4, pp. 71-80, e J. D'HONDT, *La traduction tendancieuse du «Capital» par Joseph Roy*, in G. LABICA (a cura di), *1883-1983, l'œuvre de Marx un siècle après*, Presses Universitaires de France, Paris 1985, pp. 131-37.

216. Il lavoro editoriale svolto da Engels dopo la morte dell'amico, per dare alle stampe le parti del *Capitale* che questi non riuscí a completare, fu estremamente complesso. I vari manoscritti, bozze e frammenti dei Libri Secondo e Terzo, scritti dal 1864 al 1881, corrispondono, nei volumi della MEGA², a circa 2350 pagine. Engels riuscí a dare alle stampe il Libro Secondo nel 1885 e il Libro Terzo nel 1894, ma bisogna tener presente che questi due volumi vennero ricostruiti sulla base di testi incompleti, spesso disomogenei e, inoltre, essendo stati redatti in piú periodi, le opinioni di Marx risultano difformi.

217. Si veda, ad esempio, la lettera di K. Marx a N. Danielson, 13 dicembre 1881, nella quale egli affermò: «Innanzitutto devo guarire e poi vorrei finire il secondo volume. […] Mi accorderò con il mio editore per fare [nella] terza edizione il minor numero possibile di correzioni e aggiunte. […] Una volta vendute queste 1000 copie della terza edizione, potrò rivedere il testo come avrei fatto adesso se le circostanze fossero state diverse», in MECW, vol. XLVI, p. 161.

PARTE SECONDA *La militanza politica*.

IV. *La nascita dell'Associazione internazionale dei lavoratori.*

1. Questo documento è contenuto in D. B. RJAZANOV, *Alle origini della Prima Internazionale*, Lotta Comunista, Milano 1995, p. 76.

2. *Ibid.*, p. 61. Pubblicato sul «Bee-Hive» del 5 dicembre 1863, il testo è riportato per intero *ibid.*, pp. 60-64.

3. Il 16 luglio del 1872, in una delle ultime settimane di vita del Consiglio generale di Londra, alcuni suoi membri, nel corso di un dibattito apertosi sulla revisione degli statuti, posero in discussione il nome dell'organizzazione (International Working Men's Association), interrogandosi

sull’opportunità di sostituire il termine «men» (uomini) con quello di «persons» (persone). Sulla questione intervenne Friedrich Engels, precisando che «era generalmente inteso che [*working*]*men* (lavoratori) era un termine generico che includeva entrambi i sessi» e chiarendo che l’Associazione era, ed era stata fin dall’inizio, aperta sia a lavoratrici che a lavoratori, in INSTITUTE OF MARXISM-LENINISM OF THE C.C., C.P.S.U. (a cura di), *The General Council of the First International 1871-1872. Minutes*, Progress, Moscow 1968, p. 256.

4. Citato in G. M. STEKLOFF, *History of the First International* [1928], Russell & Russell, New York 1968, p. [II].

5. Tra i primi membri vi erano anche aderenti ad alcune società segrete come la Loggia di Filadelfia. Cfr. B. NICOLAEVSKY, *Secret Societies and the First International*, in M. DRACHKOVITCH (a cura di), *The Revolutionary Internationals, 1864-1943*, Stanford University Press, Stanford 1966, pp. 36-56, e J. P. W. ARCHER, *The First International in France, 1864-1872*, University Press of America, Lanham (MD) 1997, pp. 33-35.

6. Cfr. H. COLLINS e C. ABRAMSKY, *Karl Marx and the British Labour Movement*, MacMillan, London 1965, p. 34.

7. J. G. Eccarius a K. Marx, 12 ottobre 1864, in MEGA², vol. III/13, p. 11.

8. K. Marx a F. Engels, 4 novembre 1864, in MEO, vol. XLII, p. 11.

9. *Ibid*.

10. All’assemblea di fondazione dell’Internazionale venne istituito un Comitato direttivo provvisorio per organizzare l’Associazione. Nel 1865 il termine fu sostituito da quello di Consiglio centrale che, successivamente, assunse il nome di Consiglio generale. Di seguito, nel testo, esso sarà sempre cosí indicato.

11. Una indisposizione, infatti, «gli aveva impedito di assistere alla [prima] seduta del sottocomitato e alla successiva seduta del comitato generale», K. Marx a F. Engels, 4 novembre 1864, in MEO, vol. XLII, p. 12.

12. Cfr. G. M. BRAVO, *Marx e la Prima Internazionale*, Laterza, Bari 1979, pp. 18-19.

13. K. MARX, *Indirizzo inaugurale dell’Associazione internazionale dei lavoratori*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 28.

14. *Ibid*., p. 30.

15. *Ibid*., pp. 30-31.

16. BRAVO, *Marx e la Prima Internazionale* cit., p. 25.

17. Cfr. K. Marx a F. Bolte, 23 novembre 1871: «la storia dell’Internazionale è stata una costante lotta del Consiglio generale contro le sette e i gruppi di dilettanti che cercavano di affermarsi all’interno della stessa Internazionale contro il vero movimento reale della classe operaia. Questa

lotta è stata condotta nei congressi, ma soprattutto nelle discussioni private del Consiglio generale con le singole sezioni», in MEO, vol. XLIV, p. 338.

18. Cfr. BRAVO, *Marx e la Prima Internazionale* cit., p. 165.

19. K. Marx a F. Engels, 4 novembre 1864, in MEO, vol. XLII, p. 14.

20. K. Marx a V. Le Lubez, 15 febbraio 1865, *ibid.*, p. 491. Marx ribadí questa posizione anche nel 1871, quando, in una lettera al leader cartista Julian Harney, scrisse: «A Londra, mi dispiace dirlo, la maggior parte dei rappresentanti operai utilizza la propria posizione nel nostro Consiglio solo come strumento per favorire le proprie meschine ambizioni personali: entrare nella Camera dei comuni», K. Marx a G. J. Harney, 21 gennaio 1871, in MEO, vol. XLIV, p. 168.

21. Cfr. RUBEL, *Marx critico del marxismo* cit., p. 81: «solamente il bisogno di mitologia – o di mistificazione – ha potuto indurre a vedere in questa carta il frutto del "marxismo", ovvero, detto altrimenti, di una dottrina già data, imposta esternamente da un cervello onnisciente a una massa inerte e amorfa di uomini in cerca di una panacea sociale».

22. Cfr. O. TESTUT, *L'Association internationale des travailleurs*, Aimé Vingtrinier, Lyon 1870, p. 310.

23. Cfr. «The Times», 5 giugno 1871; e O. TESTUT, *Le livre bleu de l'Internationale*, Lachaud, Paris 1871.

24. Cfr. COLLINS e ABRAMSKY, *Karl Marx and the British Labour Movement* cit., p. 70; e J. D'HONDT, *Rapport de synthèse*, in COLLOQUE INTERNATIONAL SUR LA PREMIÈRE INTERNATIONALE (a cura di), *La Première Internationale: l'institute, l'implantation, le rayonnement*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris 1968, p. 475.

25. Cfr. COLLINS e ABRAMSKY, *Karl Marx and the British Labour Movement* cit., p. 289.

26. K. MARX, *Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 39.

27. Nel suo diario, *Tagebuchblätter aus dem Jahre 1867 bis 1869*, Hirzel, Leipzig 1901, vol. VIII, p. 406, il generale Friedrich von Bernhardi riportò «da fonti affidabili» che un fondo di piú di £ 5 000 000 fu depositato a Londra per essere utilizzato dall'Internazionale. Cfr. J. BRAUNTHAL, *History of the International*, Nelson, New York 1966, p. 107.

28. Cfr. *ibid.*, p. 108, dove si afferma che, tra le carte del Consiglio generale, non è stato trovato alcun documento relativo alle entrate annue dell'Internazionale. Tuttavia, in un rapporto del tesoriere Cowell-Stepney furono indicati gli introiti pervenuti al Consiglio generale dalle sottoscrizioni dei singoli militanti – ovvero non di quelli che aderirono attraverso organizzazioni collettive –, durante i primi sei anni di vita dell'organizzazione. Le cifre sono le seguenti: 1865 – £ 23; 1866 – £ 9,13s.; 1867 – £ 5,17s.; 1868 – £ 14,14s.; 1869 – £ 30,12s.; 1870 – £ 14,14s. L'ultimo rapporto finanziario, presentato da Engels, nel settembre 1872, al congresso dell'Aia per

gli anni 1870-72, mostrava un debito di oltre £ 25 verso i membri del Consiglio generale. La riproduzione dei bilanci ritrovati dell'Internazionale sono stati pubblicati in COLLINS e ABRAMSKY, *Karl Marx and the British Labour Movement* cit., pp. 80-81.

29. MARX, *Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)* cit., p. 37.

30. Cfr. G. HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino 1978, p. 78.

31. K. Marx a F. Engels, 24 giugno 1865, in MEO, vol. XLII, p. 135.

32. K. Marx a F. Engels, 31 luglio 1865, *ibid.*, p. 143.

33. K. Marx a H. Jung, 20 novembre 1865, *ibid.*, pp. 533-34.

34. K. Marx a J. B. von Schweitzer, 13 febbraio 1865, *ibid.*, p. 490.

35. K. Marx a F. Engels, 18 febbraio 1865, *ibid.*, p. 80.

36. Cfr. K. MARX, *Il comunismo del «Rheinischer Beobachter»*, in MEO, vol. VI, pp. 234-47.

37. Cfr. COLLINS e ABRAMSKY, *Karl Marx and the British Labour Movement* cit., p. 65.

38. K. Marx a F. Engels, 26 dicembre 1865, in MEO, vol. XLII, p. 175.

39. K. Marx a F. Engels, 10 marzo 1866, *ibid.*, p. 207.

40. K. Marx a A. Philips, 18 marzo 1866, *ibid.*, p. 551.

41. MARX, *Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)* cit., pp. 36-37.

42. Ferdinand Lassalle era un sostenitore della «legge bronzea dei salari» e considerava gli sforzi per incrementare il salario come futili e quali una distrazione rispetto al compito primario dei lavoratori, ovvero quello di conquistare il potere politico nello Stato.

43. MARX, *Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)* cit., p. 39.

44. ID., *Salario, prezzo e profitto* cit., p. 150. D'altronde, la necessaria distinzione tra organizzazione politica e sindacale fu sempre chiara a Marx. Nel settembre del 1869, in un'intervista al sindacalista tedesco Johann Hamann, pubblicata nel «Volksstaat» n. 17 del 27 novembre 1869, egli aveva detto che «i sindacati non dovevano mai restare in relazione con un'associazione politica o esser resi dipendenti da essa: se ciò accade, si danno un colpo mortale. I sindacati sono scuole per il socialismo», in J. H. W. HAMANN, *Bericht über Unterredung von Metallgewerkschaften mit Karl Marx in Hannover am 30. September 1869*, in MEGA², vol. I/21, Akademie, Berlin 2009, p. 906.

45. MARX, *Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)* cit., p. 35.

46. K. Marx a L. Kugelmann, 9 ottobre 1866, in MEO, vol. XLII, pp. 576-77.

47. Cfr. J. FREYMOND, *Introduction*, in H. BURGELIN, K. LANGFELDT e M. MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale*, Droz, Genève 1962, vol. I (1866-68), p. XI.

48. Cfr. COLLINS e ABRAMSKY, *Karl Marx and the British Labour Movement* cit., pp. 290-91.

49. K. Marx a F. Engels, 7 giugno 1866, in MEO, vol. XLII, p. 244.

50. In questa stessa lettera, Marx affermò che erano «tutti reazionari coloro che fanno gravare sulla questione sociale il peso delle superstizioni del vecchio mondo», K. Marx a F. Engels, 20 giugno 1866, *ibid.*, p. 252.

51. *Ibid*.

52. Sebbene l'Internazionale adottasse il principio di un delegato ogni 500 iscritti, la partecipazione dei delegati a tutti i suoi congressi fu sempre subordinata alle loro possibilità di prendervi parte.

53. Marx non partecipò a nessun congresso dell'Internazionale, con l'eccezione di quello cruciale svoltosi all'Aia nel 1872.

54. F. Engels a K. Marx, 11 settembre 1867, in MEO, vol. XLII, p. 376.

55. K. Marx a F. Engels, 12 settembre 1867, *ibid.*, p. 380.

56. MARX, *Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)* cit., p. 37.

57. *Ibid.*

58. Cfr. FREYMOND, *Introduction* cit., p. XIV.

59. Eugène Dupont rappresentò una sezione di Napoli e il congresso vide anche la partecipazione di Auguste Blanqui come osservatore.

60. K. MARX, *Risoluzioni del Congresso di Bruxelles (1868)*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., pp. 43-44.

61. Questa svolta fu possibile grazie al cambio di orientamento politico delle sezioni belghe, le quali, nel congresso federale svoltosi in luglio, avevano abbracciato posizioni collettivistiche.

62. BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. I (1866-1868), pp. 402-3.

63. *Ibid.*, p. 403.

64. Cfr. C. DE PAEPE, *Sciopero contro la guerra*, in MUSTO (a cura di), *Prima internazionale* cit., pp. 184-85.

65. Cfr. K. Marx a F. Engels, 16 settembre 1868, in MEO, vol. XLIII, p. 164, lettera in cui si fa riferimento alla «scemenza belga di scioperare contro la guerra».

66. *Ibid.*

67. K. Marx a F. Engels, 4 agosto 1869, *ibid.*, pp. 385-86.

68. K. Marx a W. Bracke, 24 marzo 1870, *ibid.*, p. 713. Anche sua figlia Jenny raccontò del divario esistente tra quanto si ipotizzava sulle condizioni materiali dell'organizzazione e quelle realmente esistenti. Infatti, quando in occasione di un grande sciopero degli operai delle acciaierie e delle miniere Schneider, avvenuto nella cittadina di Le Creusot, la stampa ufficiale francese e il «Times» di Londra scrissero che l'agitazione era stata generata da un «eccitamento artificiale», ossia che «il capo dello sciopero [aveva] ricevuto 55 000 franchi» dall'Internazionale, la figlia di Marx commentò con l'amico di famiglia Kugelmann: «magari [queste affermazioni] fossero vere!

È un vero peccato che, nelle sue azioni, l'Internazionale non si trovi all'altezza delle fantasie brillanti di questi galantuomini», J. Marx (figlia) a L. Kugelmann, 30 gennaio 1870, *ibid.*, p. 765.

69. K. Marx a F. Engels, 19 settembre 1868, *ibid.*, p. 168.

70. K. Marx a F. Engels, 26 settembre 1868, *ibid.*, p. 181. Nel declinare l'invito al congresso svoltosi ad Amburgo, Marx aveva, però, anche riscontrato dei progressi. Egli aveva commentato con Engels: «mi rallegro di veder messi in rilievo nel loro programma congressuale i punti di partenza di ogni "serio" movimento operaio, ovvero l'agitazione per la libertà politica, per la regolamentazione della giornata lavorativa e per la cooperazione internazionale della classe operaia. Vale a dire mi congratulo con loro perché hanno abbandonato il programma di Lassalle», K. Marx a F. Engels, 26 agosto 1868, *ibid.*, pp. 152-53.

71. K. Marx a J. B. von Schweitzer, 13 ottobre 1868, *ibid.*, pp. 618-20. Questa lettera è stata smarrita, ma fortunatamente conservata da Marx nel suo abbozzo, dal quale si cita.

72. K. Marx a F. Engels, 10 agosto 1869, *ibid.*, p. 388.

73. K. Marx a L. Kugelmann, 12 febbraio 1868, *ibid.*, pp. 632-33.

74. K. Marx a F. Engels, 5 marzo 1869, *ibid.*, p. 294.

75. *Ibid.*, pp. 294-95.

76. BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II (1869-72), p. 74.

77. K. Marx a L. Lafargue, 25 settembre 1869, in MEO, vol. XLIII, p. 687.

78. Mikhail Bakunin a Karl Marx, 22 dicembre 1868, citata in J. GUILLAUME, *L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864–1878)*, vol. I, Centro Studi Libertari Camillo di Sciullo, Chieti 2004, p. 153. Cfr. Marx a F. Engels, 13 gennaio 1869, in MEO, vol. XLIII, p. 807.

79. M. BAKUNIN, *Programme of the Alliance [International Alliance of Socialist Democracy]*, in A. LEHNING (a cura di), *Michael Bakunin. Selected Writings*, Jonathan Cape, London 1973, p. 174. La traduzione fornita in questo volume è, però, errata e fuorviante. Nelle *Cosiddette scissioni nell'Internazionale*, Engels e Marx citano direttamente dal documento originale di Bakunin («l'égalisation politique, économique et sociale des classes»), si veda K. MARX e F. ENGELS, *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale (1872)*, in IDD., *Critica dell'anarchismo*, Einaudi, Torino 1972, pp. 28-77.

80. Cfr. E. CARR, *Bakunin*, Bur, Milano 2002, p. 360.

81. Cfr. *ibid.*, p. 344. Al riguardo, Carr dichiarò: «il cavallo di legno era entrato nella cittadella troiana».

82. K. MARX, *Sul diritto all'eredità*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., pp. 115-17.

V. *La rivoluzione nelle strade di Parigi.*

1. Cfr. FREYMOND, *Introduction* cit., p. XIX.
2. K. Marx a F. Engels, 12 novembre 1869, in MEO, vol. XLIII, p. 424.
3. *Ibid.*, p. 419.
4. K. Marx a L. Kugelmann, 20 novembre 1869, *ibid.*, p. 691. In proposito cfr. anche le considerazioni di Marx contenute nella lettera a Sigfried Meyer e August Vogt, del 9 aprile 1870, *ibid.*, pp. 719-20.
5. Si tratta di una circolare privata inviata da Marx al suo amico, e membro dell'Internazionale, Ludwig Kugelmann, il 28 marzo 1870, affinché la inoltrasse al comitato di Braunschweig del Partito operaio socialdemocratico tedesco, cui era destinata. Marx allegò in questa comunicazione un documento, da lui redatto e poi approvato dal Consiglio generale il 1o gennaio 1870, intitolato *Il Consiglio generale al Consiglio federale della Svizzera romanda*, che venne poi pubblicato, nel 1872, nell'opuscolo *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale.*
6. K. MARX, *Comunicazione confidenziale*, in ID. e ENGELS, *Critica dell'anarchismo* cit., p. 15.
7. K. Marx a L. Kugelmann, 20 novembre 1869, in MEO, vol. XLIII, pp. 691-92.
8. *Ibid.*, p. 692.
9. K. Marx a F. Engels, 10 dicembre 1869, *ibid.*, p. 448.
10. K. Marx a P. e L. Lafargue, 5 marzo 1870, *ibid.*, p. 710.
11. MARX, *Comunicazione confidenziale* cit., p. 15.
12. K. Marx a S. Meyer e A. Vogt, 9 aprile 1870, in MEO, vol. XLIII, pp. 719-20.
13. MARX, *Comunicazione confidenziale* cit., p. 14.
14. K. Marx a S. Meyer e A. Vogt, 9 aprile 1870, in MEO, vol. XLIII, p. 721.
15. *Ibid.*, p. 720.
16. *Ibid.*
17. *Ibid.*
18. Cfr. J. ROUGERIE, *Les sections françaises de l'Association Internationale des Travailleurs*, in COLLOQUE INTERNATIONAL SUR LA PREMIÈRE INTERNATIONALE (a cura di), *La Première Internationale* cit., p. 111, che menzionò «alcune dozzine di migliaia».
19. Cfr. J. FREYMOND (a cura di), *Études et documents sur la Première Internationale en Suisse*, Droz, Genève 1964, p. 295.
20. *Ibid.*, p. x.
21. K. Marx a F. Engels, 18 maggio 1870, in MEO, vol. XLIII, p. 559.
22. K. Marx a P. e L. Lafargue, 19 aprile 1870, *ibid.*, p. 727.
23. K. Marx a P. e L. Lafargue, 18 aprile 1870, *ibid.*, p. 724.

24. K. Marx a H. Jung, 14 luglio 1870, *ibid.*, p. 740.

25. *Ibid.*

26. K. MARX, *Primo indirizzo sulla guerra franco-prussiana*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 192.

27. *Ibid.*, p. 193.

28. J. STUART MILL, *The Collected Works of John Stuart Mill*, University of Toronto Press, Toronto 1991, vol. XXXII, p. 244.

29. I rappresentanti dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi – lassalliana – votarono a favore.

30. K. MARX, *Secondo indirizzo sulla guerra franco-prussiana*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 195.

31. Cfr. A. LEHNING, *Introduction*, in ID. (a cura di), *Bakunin-Archiv*, VI. *Michel Bakounine sur la Guerre Franco-Allemande et la Révolution Sociale en France (1870-1871)*, Brill, Leiden 1977, p. XVI.

32. MARX, *Secondo indirizzo sulla guerra franco-prussiana* cit., p. 195.

33. K. Marx a W. Liebknecht, 6 aprile 1871, in MEO, vol. XLIV, p. 193.

34. K. Marx a L. Kugelmann, 12 aprile 1871, *ibid.*, pp. 198-99.

35. Marx si riferiva all'insurrezione repubblicana del 1848.

36. *Ibid.*, p. 199.

37. K. Marx a L. Kugelmann, 17 aprile 1871, *ibid.*, p. 202.

38. Cfr. K. Marx a L. Frankel e E. Varlin (abbozzo), 13 maggio 1871, *ibid.*, pp. 217-18: «i prussiani non consegneranno certo i forti nelle mani dei versagliesi, ma – dopo la definitiva stipulazione della pace [il 26 maggio] – permetteranno al governo di circondare Parigi con i suoi gendarmi. [...] Thiers e compagnia [...] hanno chiesto a Bismarck di concedere una dilazione per il pagamento della prima rata fino all'occupazione della città. Bismarck ha approvato questa condizione, poiché la Prussia ha urgente bisogno di denaro. Pertanto, saranno assicurate ai versagliesi tutte le possibili facilitazioni per accelerare l'occupazione di Parigi. State quindi in guardia!»

39. K. Marx a L. Kugelmann, 17 aprile 1871, *ibid.*, p. 202.

40. K. Marx a L. Kugelmann, 12 aprile 1871, *ibid.*, pp. 198-99.

41. K. MARX, *Sulla Comune di Parigi*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 171.

42. *Ibid.*, p. 172.

43. Haupt mise in guardia da quanti «rimodellar[ono] la realtà della Comune per renderla conforme a un'immagine trasfigurata dall'ideologia», HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin* cit., p. 41.

44. Gli eletti avrebbero dovuto essere 92. Tuttavia, a causa dell'elezione multipla di alcuni rappresentanti, il loro numero si ridusse a 85.

45. Cfr. J. ROUGERIE, *Paris libre 1871*, Seuil, Paris 1971, p. 146; P. MILZA, *L'année terrible*, Perrin, Paris 2009, p. 78.

46. K. Marx a F. Nieuwenhuis, 22 febbraio 1881, in K. MARX e F. ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)*, Lotta Comunista, Genova 2008, p. 54.

47. K. MARX, *Report of the General Council to the Fifth Annual Congress of the International*, in INSTITUTE OF MARXISM-LENINISM OF THE C.C., C.P.S.U. (a cura di), *The General Council of the First International 1871-1872* cit., p. 461.

48. K. Marx a L. Kugelmann, 18 giugno 1871, in MEO, vol. XLIV, p. 229.

49. Cfr. HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin* cit., p. 28.

50. *Ibid.*, pp. 93-95.

51. In realtà i delegati presenti alla conferenza furono solo diciannove, poiché Cohen non poté assistervi e Dupont e Mac Donnell parteciparono solo alle prime due sessioni.

52. K. MARX, *15 Agosto 1871*, in INSTITUTE OF MARXISM-LENINISM OF THE C.C., C.P.S.U. (a cura di), *The General Council of the First International 1870-1871. Minutes*, Progress, Moscow 1967, p. 259.

53. K. MARX, *17 settembre 1871*, in BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II (1869-72), p. 152.

54. Cfr. M. MOLNÁR, *Le Déclin de la première internationale*, Droz, Genève 1963, p. 127.

55. K. MARX e F. ENGELS, *Sull'azione politica della classe operaia e su altre questioni*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., pp. 232-33.

56. K. MARX, *Sulla questione dell'astensionismo*, *ibid.*, p. 234.

57. *Ibid.*

58. *Ibid.*

59. MARX e ENGELS, *Sull'azione politica della classe operaia e su altre questioni* cit., p. 239.

60. *Ibid.*

61. Al principio degli anni Settanta il movimento operaio era organizzato in partito politico solo in Germania e, pertanto, un uso molto confuso del termine prevalse sia tra i seguaci di Marx che tra quelli di Bakunin. Il termine «partito» fu adoperato in un modo piuttosto vago anche dallo stesso Marx. Per lui, secondo Rubel, «il concetto di partito […] corrisponde al concetto di classe» (RUBEL, *Marx critico del marxismo* cit., p. 183). È utile sottolineare, infine, che lo scontro consumatosi all'interno dell'Internazionale tra il 1871 e il 1872 non si concentrò sulla costruzione del partito politico (espressione pronunciata solo due volte alla conferenza di Londra e cinque

volte al congresso dell'Aia), bensí, «[sull']uso […] dell'aggettivo politico», cfr. HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin* cit., p. 84.

62. Cfr. BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II (1869-72), p. 237, e K. MARX, *Dichiarazione del Consiglio generale sull'abuso del nome dell'Internazionale da parte di Nečaev*, in G. M. BRAVO, *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1978, vol. I, p. 579.

63. Si veda J. FREYMOND e M. MOLNÁR, *The Rise and Fall of the First International*, in DRACHKOVITCH (a cura di), *The Revolutionary Internationals, 1864-1943* cit., p. 27.

64. *Circulaire du Congrès de Sonvilier*, in BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II (1869-72), pp. 264-65.

65. *Risoluzione, programma e regolamento della federazione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, in BRAVO, *La Prima Internazionale* cit., vol. II, p. 787.

66. Cfr. M. MUSTO, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 9 e S. BERNSTEIN, *The First International in America*, A. M. Kelley, New York 1962, p. 65.

67. Si veda FREYMOND e MOLNÁR, *The Rise and Fall of the First International* cit., pp. 27-28.

VI. *Il conflitto con gli anarchici.*

1. Cfr. HAUPT, *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin* cit., p. 88.

2. Cfr. K. Marx a L. Kugelmann, 29 luglio 1872, in MEO, vol. XLIV, p. 517.

3. K. Marx a L. Kugelmann, 29 luglio 1872, *ibid.*, p. 413.

4. Cfr. J. GUILLAUME, *L'Internazionale*, Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti 2004 [1907], vol. II, pp. 497-98; e FREYMOND, *Introduction* cit., p. XXV.

5. F. ENGELS e K. MARX, *Statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 219.

6. *Ibid.*, pp. 221-22.

7. Cfr. FREYMOND, *Introduction* cit., p. X.

8. F. ENGELS, *Sull'importanza della lotta politica*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 228.

9. K. MARX, *23 luglio 1872*, in INSTITUTE OF MARXISM-LENINISM OF THE C.C., C.P.S.U. (a cura di), *The General Council of the First International 1871-1872* cit., p. 263.

10. K. MARX, *20 settembre 1871*, in BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II (1869-72), p. 195.

11. K. MARX, *On the Hague Congress*, in MECW, vol. XXIII, p. 255.

12. Cfr. HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin* cit., p. 100.

13. BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II, p. 374. L'opposizione si era già espressa in favore della riduzione del potere del Consiglio generale al congresso di Sonvilier (cfr. *supra*, nota 64, p. 279), ma Marx dichiarò all'Aia: «preferiamo piuttosto abolire il Consiglio generale che vederlo ridotto al ruolo di una cassetta postale», *ibid*., p. 354.

14. *Ibid*., p. 377.

15. K. MARX, F. ENGELS e P. LAFARGUE, *Critica della politica di Bakunin*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 134.

16. BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II (1869-1872), pp. 367-68.

17. F. ENGELS, *5 settembre 1872*, *ibid.*, p. 355.

18. M. BARRY, *Report of the Fifth Annual General Congress of the International Working Men's Association, Held at The Hague, Holland, September 2-9, 1872*, in H. GERTH, *The First International. Minutes of The Hague Congress of 1872*, University of Wisconsin Press, Madison 1958, pp. 279-80.

19. ENGELS, *5 settembre 1872* cit., p. 356.

20. MARX e ENGELS, *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* cit., pp. 57-58.

21. *Ibid.*, p. 58.

22. Per un'analisi critica di questa posizione si veda M. MOLNÁR, *Quelques remarques à propos de la crise de l'Internationale en 1872*, in COLLOQUE INTERNATIONAL SUR LA PREMIÈRE INTERNATIONALE (a cura di), *La Première Internationale: l'institution, l'implantation, le rayonnement*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris 1968, p. 439.

23. MOLNÁR, *Le Déclin de la Première Internationale* cit., p. 144.

24. K. MARX, *22 settembre 1872*, in BURGELIN, LANGFELDT e MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale* cit., vol. II (1869-72), p. 217.

25. K. Marx a C. De Paepe, 28 maggio 1872, in MEO, vol. XLIV, pp. 487-88: «attendo con impazienza il prossimo congresso. Sarà la fine della mia schiavitú. Diventerò di nuovo un uomo libero; non accetterò piú incarichi amministrativi, né nel Consiglio generale, né nel Consiglio federale britannico».

26. Si veda *supra*, nota 79, p. 277. In realtà, piú che esprimere la vera posizione dell'anarchico russo, questo punto costituiva un tipico esempio del suo scarso rigore per le questioni teoriche.

27. M. BAKUNIN, *Lettera al giornale «La Liberté» di Bruxelles*, in ID., *Opere complete*, Edizioni Anarchismo, Catania 1977, vol. III, pp. 170-71.

28. J. GUILLAUME, *Politica anarchica*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 244.

29. M. BAKUNIN e J. GUILLAUME, *La distruzione del potere politico*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 247.

30. *Ibid*., p. 248.

31. *Ibid*.

32. M. BAKUNIN, *Scritto contro Marx*, in ID., *Opere complete* cit., vol. III, pp. 170-71.

33. Sul rifiuto di Bakunin della politica di conquista dello Stato da parte della classe operaia organizzata in partito politico si veda LEHNING, *Introduction* cit., p. CVII.

34. Cfr. GUILLAUME, *L'Internazionale* cit., vol. II, p. 521.

35. *Ibid*., p. 456.

36. MARX e ENGELS, *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* cit., p. 76.

37. *Ibid*., pp. 76-77.

38. BAKUNIN, *Scritto contro Marx* cit., p. 218.

39. Per una critica di Marx alle posizioni di Bakunin si vedano gli *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin*, in MARX e ENGELS, *Critica dell'anarchismo* cit.

40. BAKUNIN, *Scritto contro Marx* cit., pp. 218-19.

41. ID., *Programme and Purpose of the Revolutionary Organization of International Brothers,* in LEHNING (a cura di), *Michael Bakunin. Selected Writings* cit., p. 172. Per la versione in italiano cfr. ID., *Programma e finalità dell'organizzazione rivoluzionaria dei Fratelli internazionali*, in MARX e ENGELS, *Critica dell'anarchismo* cit., p. 247. Una frase di Bakunin mostra chiaramente il suo scarso senso della realtà: «Il numero di questi individui non deve essere molto grande. Per l'organizzazione internazionale in tutta l'Europa saranno sufficienti cento rivoluzionari seriamente e saldamente uniti. Per il paese piú grande basteranno due, trecento rivoluzionari», *ibid.*

42. K. MARX, *Sulle società segrete*, *ibid.*, p. 292.

43. M. BAKUNIN, *Ai compagni della Federazione delle sessioni internazionali del Giura*, in ID., *Opere complete* cit., vol. III, pp. 105-6.

44. ID., *L'Impero knut-germanico e la rivoluzione sociale*, in ID. *Opere complete* cit., vol. VIII, Edizioni Anarchismo, Catania 2009, p. 100.

45. In questo testo, si è optato per il termine di Internazionale «autonomista», cosí come utilizzato da HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin* cit., p. 70. FREYMOND, *Introduction* cit., p. VIII, preferí, al contrario, l'uso dell'espressione Internazionale «federalista».

46. K. MARX, *L'indifferenza in materia politica*, in MARX e ENGELS, *Critica dell'anarchismo* cit., p. 301.

47. *Ibid*.

48. M. BAKUNIN, *Stato e Anarchia*, in ID., *Opere complete*, vol. IV, Edizioni Anarchismo, Catania 1999, p. 321.

49. *Ibid*., p. 347.

50. *Ibid.*, p. 203.

51. *Ibid.*, p. 353.

52. MARX, *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* cit., p. 355.

53. *Ibid.*, pp. 355-56.

54. *Ibid.*, p. 359.

55. *Ibid.*, p. 353.

56. *Ibid.*, p. 358.

57. *Ibid.*, p. 356.

58. *Ibid.*, p. 357.

PARTE TERZA *Le ricerche dell'ultimo decennio.*

VII. *Studi teorici e lotta politica.*

1. K. Marx a L. Kugelmann, 18 maggio 1874, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 16.
2. K. Marx a J. Longuet, 19 aprile 1874, *ibid.*, p. 14.
3. K. Marx a F. Engels, 17 luglio 1874, *ibid.*, p. 19.
4. K. Marx a M. Lachâtre, 23 luglio 1874, *ibid.*, p. 23.
5. Questa cittadina della Repubblica Ceca è conosciuta anche con il nome di Karlovy Vary. Il significato è lo stesso: Terme di Carlo.
6. K. Marx a F. Sorge, 4 agosto 1874, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 25.
7. *Ibid*.
8. *Dichiarazione di Karl Marx per la sua naturalizzazione in Inghilterra*, *ibid.*, p. 404.
9. K. Marx a L. Kugelmann, 4 agosto 1874, *ibid.*, p. 27. Prima di lasciare Londra, Marx scrisse alla figlia: «la casa è morta da quando il piccolo angelo non la ravviva piú. Sento la sua mancanza ogni attimo e il mio cuore sanguina, quando penso a lui [...]. Tuttavia, piccola mia, spero che, per amore del tuo vecchio, tu sarai coraggiosa», K. Marx a J. Longuet, 14 agosto 1874, *ibid.*, p. 31.
10. F. Kugelmann in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 365.
11. *Ibid.*, p. 364.
12. *Ibid.*, p. 363.
13. MARX, *Le Capital, Paris 1872-1875* cit.
14. K. Marx a M. Oppenheim, 20 gennaio 1875, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 48.
15. K. Marx a M. Bethan-Edwards, 14 luglio 1875, *ibid.*, p. 65.
16. J. Marx in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 360.
17. MARX, *Il capitale*. *Libro primo* cit., p. 48.
18. K. Marx a F. Sorge, 27 settembre 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 225.
19. K. Marx a N. Danielson, 15 novembre 1878, *ibid.*, p. 285.
20. Cfr. la lettera di F. Engels ad A. Bebel, 18-28 marzo 1875, *ibid.*, p. 51.
21. *Ibid*., p. 56.
22. *Ibid*., p. 55.
23. K. Marx a W. Bracke, 5 maggio 1875, *ibid.*, p. 59.
24. *Ibid*., p. 60.
25. K. MARX, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 12.
26. *Ibid*., p. 13.
27. *Ibid*., pp. 24-25.

28. *Ibid.*, p. 26.

29. *Ibid.*, pp. 27-28.

30. *Ibid.*, p. 26.

31. Cfr. MARX, *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto* cit. In questo testo egli parlò di «opposizione di Stato e società civile […] lo Stato non risiede nella, ma fuori della società civile», *ibid.*, p. 56. «Nella democrazia lo Stato è soltanto particolare. […] I francesi moderni hanno inteso ciò in questo modo: che nella vera democrazia lo Stato politico perisca. Il che è giusto, nel senso che esso, quale Stato politico, […] non vale piú per il tutto», *ibid.*, p. 34.

32. MARX, *Critica al programma di Gotha* cit., p. 28.

33. Calmatesi le acque, F. Engels ritornò sull'argomento in una lettera a W. Liebknecht del 31 luglio 1877: «la decadenza morale e intellettuale del partito prodotta dall'unificazione poteva essere evitata, se allora si fosse dimostrata minor precipitazione e un po' piú di discernimento», in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 210. Anni dopo, Liebknecht affermò che «da lontano, Marx non poteva rendersi conto della situazione cosí come noi che eravamo in Germania [...]. Le conseguenze e il successo hanno poi dimostrato nel modo piú lampante che, in quella circostanza, non mi ero sbagliato», in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 361.

34. Dopo la stampa del programma ratificato a Gotha, F. Engels osservò, in una lettera ad A. Bebel del 12 ottobre 1875, che «tra la stampa borghese» non c'era «una sola testa critica». Se cosí fosse stato, questa avrebbe potuto evidenziare «le contraddizioni e gli strafalcioni economici [...] e avrebbe reso terribilmente ridicolo il […] partito. Invece, gli asini dei giornali borghesi hanno preso questo programma del tutto sul serio, vi hanno letto ciò che non vi è contenuto e gli hanno dato un'interpretazione comunista». Egli continuò puntualizzando che «i lavoratori sembra[va]no fare la stessa cosa» e «questa circostanza [aveva] res[o] possibile [a lui] e a Marx di non dissociar[s]i pubblicamente», in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 80. La *Critica al programma di Gotha* venne pubblicata soltanto nel 1891, anno dell'approvazione del programma di Erfurt che fu molto piú vicino ai principî di Marx. Cfr. NIKOLAEVSKIJ e MAENCHEN-HELFEN, *Karl Marx. La vita e l'opera* cit., secondo i quali «la scissione che Marx considerava inevitabile non si verificò: il partito restò unito e, nel 1891, […] si diede un programma schiettamente marxista», p. 415.

35. Cfr. BRIGGS e CALLOW, *Marx in London* cit., pp. 62-65.

36. J. MOST, *Capitale e lavoro*, SugarCo, Milano 1979. La seconda edizione del compendio uscí nel maggio del 1876.

37. K. MARX, *Mehrwertrate und Profitrate mathematisch behandelt*, in MEGA², vol. II/14, pp. 19-150.

38. K. Marx a F. Engels, 21 agosto 1875, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., pp. 68-69.

39. Cfr. M. GABRIEL, *Love and Capital. Karl and Jenny Marx and the Birth of a Revolution*, Little, Brown and Company, New York 2011, p. 464.

40. K. Marx a F. Engels, 8 settembre 1875, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 72.

41. M. Kovalevskij in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 375.

42. Citato in E. E. KISCH, *Karl Marx in Karlsbad*, Aufbau, Berlin 1953, p. 20.

43. F. Engels a W. Bracke, 12 ottobre 1875, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 79.

44. K. Marx a P. L. Lavrov, 3 dicembre 1875, *ibid.*, p. 89.

45. K. Marx scrisse a F. Engels, il 12 febbraio 1870, che dal libro di Flerovskij risultava «in maniera irrefutabile che le attuali condizioni russe non [era]no piú sostenibili e che, naturalmente, l'emancipazione dei servi della gleba non [aveva] fatto altro che accelerare il processo di dissoluzione e che [stava] per sopraggiungere una fortissima rivoluzione sociale», in MEO, vol. XLIII, p. 479.

46. M. Kovalevskij in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 378.

47. F. Engels a J. P. Becker, 20 novembre 1876, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 141. Engels ripeté la stessa convinzione in una lettera indirizzata a E. Bernstein, il 26 giugno 1879: «nei nove anni da quando sono a Londra, ho imparato che non è possibile portare a conclusione lavori di una certa mole e, contemporaneamente, essere attivo nella militanza pratica», *ibid.*, p. 302.

48. K. Marx a F. Engels, 19 agosto 1876, *ibid.*, p. 111.

49. K. Marx a J. Longuet, fine agosto - inizio settembre 1876, *ibid.*, p. 116.

50. E. Marx in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 362.

51. J. von Westphalen a F. Sorge, 20 o 21 gennaio 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 397.

52. K. Marx a W. Freund, 21 gennaio 1877, *ibid.*, p. 158.

53. In italiano questo testo è stato pubblicato in versione parziale nel testo di P.-O. LISSAGARAY, *La Comune di Parigi. Le otto giornate di Maggio dietro le barricate*, Feltrinelli, Milano 1973.

54. K. Marx a W. Bracke, 23 settembre 1876, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 121. La traduzione inglese era stata realizzata dalla figlia Eleanor che, al tempo, era legata sentimentalmente al rivoluzionario francese, nonostante l'opposizione del padre.

55. H. GRAETZ, *Tagebuch und Briefe*, Mohr, Tübingen 1977, p. 336.

56. J. von Westphalen a F. Sorge, 20 o 21 gennaio 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 397. Il riferimento era indirizzato al primo ministro inglese William Gladstone, autore del pamphlet di grande successo *The Bulgarian Horrors and the Question of the East*, William

Ridgway, London 1876, il quale, secondo Jenny von Westphalen, «come tutti "gli uomini liberi, tranquilli e allegri"», aveva rappresentato «i russi [come] civilizzatori», *ibid.*

57. I tre articoli furono intitolati *Mr. Gladstone and Russian Intrigue*, *Mr. Gladstone* e *The Great Agitator Unmasked*. Cfr. M. RUBEL, *Bibliographie des œuvres de Karl Marx*, Rivière, Paris 1956, p. 193. Sulla posizione di Marx sono interessanti anche due lettere indirizzate a Liebknecht, rispettivamente il 4 e l'11 febbraio del 1878, stese in forma di articoli, che vennero pubblicate dal dirigente socialdemocratico in appendice alla seconda edizione del suo pamphlet *Zur orientalischen Frage oder Soll Europa kosakisch werden?*, Commissions, Leipzig 1878.

58. K. Marx a F. Engels, 7 marzo 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 172.

59. K. Marx a F. Sorge, 27 settembre 1877, *ibid.*, p. 226.

60. K. Marx a W. Bracke, 21 aprile 1877, *ibid.*, p. 183.

61. K. Marx a F. Sorge, 27 settembre 1877, *ibid.*, pp. 226-27.

62. F. Engels a E. Bignami, 12 gennaio 1878, *ibid.*, p. 247.

63. K. Marx a W. Liebknecht, 4 febbraio 1878, *ibid.*, p. 248.

64. K. Marx a T. Allsop, 4 febbraio 1878, *ibid.*, p. 250.

65. K. Marx a F. Engels, 24 settembre 1878, *ibid.*, p. 276.

66. K. MARX, *Mr. George Howell's History of the International Working-Men's Association*, in MEGA², vol. I/25, p. 157.

67. K. Marx a F. Engels, 25 luglio 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 204.

68. K. Marx a W. Liebknecht, 11 febbraio 1878, *ibid.*, p. 251.

69. F. Engels a E. Bernstein, 17 giugno 1879, *ibid.*, p. 301.

70. K. Marx a F. Engels, 25 maggio 1876, *ibid.*, p. 99.

71. Sull'importanza di questo testo si rimanda a K. KAUTSKY, *Einleitung*, in B. KAUTSKY (a cura di), *Friedrich Engels' Briefwechsel mit Karl Kautsky*, Danubia, Wien 1955, p. 4, dove il socialdemocratico tedesco ricordò che nessun libro aveva contribuito piú di quello scritto da Engels alla sua comprensione del socialismo. Anche H.-J. STEINBERG, in *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Editori Riuniti, Roma 1979, ha messo in evidenza che «sia Bernstein, che studiò l'*Anti-Dühring* nel 1879, che Kautsky, che lo fece nel 1880, divennero "marxisti" leggendo questa opera», p. 25.

72. F. ENGELS, *Anti-Dühring*, in MEO, vol. XXV, p. 243.

73. *Ibid.*, pp. 243-44.

74. *Ibid.*, p. 244.

75. K. Marx a F. Fleckles, 21 gennaio 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 157.

76. K. Marx a F. Engels, 18 luglio 1877, *ibid.*, p. 197.

77. *Ibid.* Engels era certamente d'accordo con Marx, poiché, come ebbe a dire allo zoologo Oscar Schmidt, nella lettera del 19 luglio 1878, egli riteneva che la «critica spietata [… fosse] l'unica forma [degna] della scienza libera che ogni essere umano deve considerare come la benvenuta, anche se è rivolta contro sé stessi», *ibid.*, p. 262.

78. K. Marx a W. Bracke, 23 ottobre 1877, *ibid.*, p. 232.

79. K. Marx a F. Sorge, 19 ottobre 1877, *ibid.*, p. 231. Cfr. Steinberg che, in *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky* cit., ha ben evidenziato l'ecclettismo teorico esistente tra i militanti tedeschi del tempo. A suo avviso, se si «volge lo sguardo alla massa degli iscritti e dei dirigenti, è possibile caratterizzare le loro concezioni socialiste come un "socialismo medio" composto da diversi elementi. L'opinione di Marx ed Engels che le "incompletezze" e l'ignoranza e insicurezza teoriche del partito fossero le conseguenze negative del compromesso del 1875 era solo espressione della prevenzione dei londinesi nei confronti degli ex membri dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi», pp. 19-20.

80. K. Marx a F. Sorge, 19 ottobre 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 231.

81. K. Marx a W. Blos, 10 novembre 1877, *ibid.*, p. 237.

82. Due anni dopo, F. Engels, nella lettera del 14 novembre 1879, ripeté un concetto simile ad A. Bebel: «Sapete bene che Marx e io abbiamo portato avanti spontaneamente la difesa del partito contro i nemici esterni [...] e che in cambio abbiamo chiesto al partito una cosa soltanto: che non rinnegasse sé stesso», *ibid.*, p. 349. Con toni diplomatici, egli cercò di fare comprendere ai compagni in Germania che, anche se la loro «critica non [era] certamente piacevole per alcuni», sarebbe stato, comunque, «vantaggioso, per il partito, avere un paio di persone all'estero che, non influenzate dalle intricate situazioni locali e dai dettagli della lotta, valutassero, di tanto in tanto, sulla base dei principî teorici validi [...], quanto è avvenuto e quanto è stato detto», *ibid.*, pp. 349-50.

83. M. Kovalevskij in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 382.

84. K. Marx a F. Engels, 17 settembre 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 269. Marx riportò quest'ultima frase nell'originale francese: «*La legalité nous tue*», traendola dall'espressione utilizzata, davanti all'Assemblea nazionale costituente, dal primo ministro francese Odilon Barrot all'atto di promulgare misure eccezionali contro le forze politiche da lui ritenute estremistiche.

85. Cfr. K. Marx a F. Engels, 24 settembre 1878, *ibid.*, p. 275.

86. K. MARX, *Compendio del dibattito al Reichstag sulla legge contro i socialisti*, *ibid.*, p. 372.

87. *Ibid.*, p. 373.

88. *Ibid.*

89. K. Marx a F. Sorge, 19 settembre 1879, *ibid.*, p. 342.

90. *Ibid*., p. 343.

91. ANONIMO, *Rapporto informativo della polizia parigina da Londra*, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 387.

92. K. Marx a F. Sorge, 19 settembre 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 343.

93. K. Marx e F. Engels ad A. Bebel, W. Liebknecht, W. Bracke, 17-18 settembre 1879, *ibid*., pp. 333-34.

94. *Ibid*., p. 335.

95. *Ibid*., p. 337.

96. K. Marx a F. Sorge, 19 settembre 1879, *ibid*., p. 342.

97. *Ibid*., p. 341. In proposito si veda anche ciò che F. Engels comunicò a J. P. Becker, nella lettera del 1 º aprile 1880: «La "Libertà" vuole diventare a tutti i costi il giornale piú rivoluzionario del mondo, ma ciò non si ottiene ripetendo ogni rigo la parola "rivoluzione"», in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 8.

98. K. MARX, *Das Kapital. Zweites Buch. Der Zirkulationsprozeß des Kapitals. Zu benutzende Textstellen früherer Darstellungen (Manuskript I bis IV)*, in MEGA², vol. II/11, pp. 525-48.

99. K. MARX, *Das Kapital. Zweites Buch. Der Zirkulationsprozeß des Kapitals. Erster Abschnitt (Fragmente II)*, *ibid*., pp. 550-697.

100. K. MARX, *Das Kapital. Zweites Buch. Der Zirkulationsprozeß des Kapitals. (Manuskript VIII)*, *ibid*., pp. 698-828.

101. Cfr. T. OTANI, L. VASINA e C.-E. VOLLGRAF, *Einführung*, in MEGA², *ibid*., p. 881.

102. K. Marx a F. Engels, 18 luglio 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 198.

103. K. Marx a F. Engels, 23 luglio 1877, *ibid*., p. 200.

104. *Ibid*.

105. K. Marx a F. Engels, 25 luglio 1877, *ibid*., p. 204.

106. K. Marx a M. Barry, 15 agosto 1877, *ibid*., p. 218.

107. K. Marx a F. Engels, 17 agosto 1877, *ibid*., p. 219.

108. *Ibid*. Marx, Jenny ed Eleanor soggiornarono in questo luogo dal 4 al 20 settembre, ma non sono pervenute alcune lettere relative a questo periodo.

109. K. Marx a F. Sorge, 27 settembre 1877, *ibid*., p. 225.

110. Il riferimento è alle *Teorie sul plusvalore*. Cfr. *supra*, pp. 56-64.

111. K. Marx a S. Schott, 3 novembre 1877, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 236. Con le parole "terza parte" Marx si riferiva agli studi sulla storia delle teorie economiche avviati nei primi anni Sessanta. La seconda riguardava, invece, quelli che Engels pubblicò, poi, come i Libri secondo e terzo del *Capitale*. Cfr. la lettera di K. Marx a L. Kugelmann, 13 ottobre 1866, in MEO, vol. XLII, p. 579, *infra*, nota 109, p. 270. Tuttavia, va osservato che, nella sua lettera a Schott,

Marx forní una rappresentazione dello stato dei suoi manoscritti non corrispondente alla realtà. VOLLGRAF, *Marx's Further Work on «Capital»* cit. ha correttamente dichiarato che parti consistenti delle *Teorie sul plusvalore* non contenevano ancora «la sua interpretazione elaborata in modo completo». Inoltre, molte pagine di questo testo erano «non ben ponderate [e] pedanti», p. 62.

112. Questi estratti si trovano soprattutto in IISG, Marx-Engels Papers, B 129 e B 138.

113. K. Marx a S. Schott, 29 marzo 1878, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., pp. 254-255. Cfr. IISG, Marx-Engels Papers, B 140, B 141 e B 146. Sui giudizi di Marx su Kaufman cfr. anche la lettera di K. Marx a N. Danielson, 10 aprile 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 299.

114. *Ibid*., p. 254.

115. K. Marx a T. Allsop, 28 aprile 1878, *ibid.*, p. 257.

116. K. Marx a N. Danielson, 28 novembre 1878, *ibid.*, p. 287.

117. K. Marx a F. Sorge, 4 aprile 1876, *ibid.*, p. 95.

118. K. Marx a G. Rivers, 24 agosto 1878, *ibid.*, p. 265.

119. K. Marx a N. Danielson, 15 novembre 1878, *ibid.*, p. 286.

120. Cfr. VOLLGRAF, *Marx's Further Work on «Capital»* cit., pp. 64-65.

121. K. MARX, *Exzerpte und Notizen zur Geologie, Mineralogie und Agrikulturchemie. Marz bis September 1878*, in MEGA², vol. IV/26, pp. 3-94.

122. *Ibid*., pp. 139-679.

123. F. ENGELS, *Karl Marx*, in K. MARX, *Capitale e salario*, Critica Sociale, Roma 1893, p. 10.

124. K. Marx a S. Schott, 15 luglio 1878, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 260.

125. E. Marx a C. Hirsch, 8 giugno 1878, *ibid.*, p. 399.

126. K. Marx a F. Sorge, 4 settembre 1878, *ibid.*, p. 265.

127. K. Marx a J. Longuet, 16 settembre 1878, *ibid.*, p. 267.

128. K. Marx a J. Marx, 17 settembre 1878, *ibid.*, p. 267.

129. K. Marx a F. Engels, 18 settembre 1878, *ibid.*, p. 273.

130. *Intervista con il fondatore del socialismo moderno. Corrispondenza speciale della «Tribune»*, 5 gennaio 1879, *ibid.*, p. 383.

131. *Ibid*., p. 385.

132. *Ibid*., p. 386.

133. *Ibid*.

134. *Ibid*., pp. 388-89.

135. *Ibid*., p. 389.

136. *Ibid*., p. 384.

137. M. Elphinstone Grant Duff in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 400.

138. K. Marx a N. Danielson, 15 novembre 1878, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 285.

139. K. Marx a N. Danielson, 10 aprile 1879, *ibid.*, pp. 295-96.

140. *Ibid.*, p. 297.

141. *Ibid.*, p. 299.

142. In proposito cfr. M. MUSTO, *L'ultimo Marx 1881-1883. Saggio di biografia intellettuale*, Donzelli, Roma 2016, pp. 41-42.

143. K. Marx a N. Danielson, 10 aprile 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 298.

144. *Ibid.*, p. 297.

145. *Ibid.*, pp. 297-98.

146. K. Marx a F. Nieuwenhuis, 27 giugno 1880, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 14.

147. K. Marx a N. Danielson, 10 aprile 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 297.

148. *Ibid.*, p. 295.

149. K. Marx a J. Longuet, 19 agosto 1879, *ibid.*, p. 310.

150. K. Marx a F. Engels, 10 aprile 1879, *ibid.*, p. 308.

151. *Ibid.*, p. 309.

152. K. Marx a F. Engels, 25 agosto 1879, *ibid.*, p. 314.

153. K. Marx a F. Sorge, 19 settembre 1879, *ibid.*, p. 340.

154. K. Marx a F. Engels, 10 settembre 1879, *ibid.*, p. 323.

155. K. Marx a N. Danielson, 19 settembre 1879, *ibid.*, p. 340.

156. Secondo HEINRICH, *«Capital» after MEGA* cit., Marx comprese che, «rispetto alle teorie del credito e della crisi, non era piú possibile astrarre dal ruolo dello Stato, in particolare dalle banche nazionali e dal credito pubblico. Allo stesso modo, non era possibile astrarre dal ruolo del commercio internazionale, dai tassi di scambio e dai flussi del credito internazionale». Inoltre, Marx si convinse che le sue conoscenze in merito alle «questioni tecnologiche – che erano state alla base del Libro Primo del *Capitale* – non erano piú sufficienti, considerati gli enormi progressi» registrati negli ultimi anni, p. 132.

157. F. Engels a J. P. Becker, 19 dicembre 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 358.

158. Cfr. K. MARX, *Exzerpte aus Werken von Lothar Meyer, Henry Enfield Roscoe, Carl Schorlemmer, Benjamin Witzschel, Wilhelm Friedrich Kühne, Ludimar Hermann, Johannes Ranke und Joseph Beete Jukes*, in MEGA², vol. IV/31, pp. 21-442.

159. K. Marx a N. Danielson, 19 settembre 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 340.

160. Cfr. L. KRADER, *The Asiatic Mode of Production. Sources, Development and Critique in the Writings of Karl Marx*, Van Gorcum, Assen 1975, p. 343.

161. K. MARX, *Über Formen vorkapitalistischer Produktion*, Campus, Frankfurt 1977, p. 28.

162. *Ibid.*, p. 29.

163. *Ibid.*, p. 38. Le parole tra parentesi furono aggiunte da Marx. K. ANDERSON, *Marx at the Margins. On Nationalism, Ethnicity, and Non-Western Societies*, University of Chicago Press, Chicago 2010, ha suggerito che questo fenomeno accadde «perché l'India fu colonizzata in un periodo successivo e da una potenza capitalistica avanzata – l'Inghilterra – che cercò attivamente di creare la proprietà privata individuale nei villaggi», pp. 223-24.

164. MARX, *Über Formen vorkapitalistischer Produktion* cit., p. 82. Le parole aggiunte da Marx sono indicate tra parentesi. K. Anderson le ha poste in relazione con le sue convinzioni circa «le forme comunali dell'India [considerate] come potenziali luoghi di resistenza al colonialismo e al capitale», in *Marx at the Margins* cit., p. 233.

165. Si trattava della concessione della terra in cambio di protezione.

166. MARX, *Über Formen vorkapitalistischer Produktion* cit., p. 76.

167. *Ibid.* Per un'analisi delle posizioni di Kovalevskij, e di alcune differenze tra queste e quelle di Marx, si rimanda al capitolo «Kovalevsky on the Village Community and Land-ownership in the Orient», in KRADER, *The Asiatic Mode of Production* cit., pp. 190-213. In proposito cfr. anche P. HUDIS, *Accumulation, imperialism, and pre-capitalist formations. Luxemburg and Marx on the non-western world*, in «Socialist Studies», VI (2010), n. 2, p. 84.

168. Secondo H.-P. HARSTICK, *Einführung. Karl Marx und die zeitgenössische Verfassungsgeschichtsschreibung*, in MARX, *Über Formen vorkapitalistischer Produktion* cit., Marx si espresse in favore di «un'analisi differenziata della storia asiatica ed europea e indirizzò la sua polemica [...] soprattutto contro coloro che si limitavano semplicemente a trasporre i concetti della struttura sociale presi dal modello dell'Europa occidentale nelle relazioni sociali indiane o asiatiche», p. XIII.

169. *Ibid.*, p. 100. Le parole tra parentesi sono un'aggiunta di Marx, mentre quelle tra virgolette sono una citazione tratta dagli «Annales de l'assemblée nationale du 1873», XVII, Paris 1873, inclusa nel libro di Kovalevskij.

170. *Ibid.*, pp. 100-1.

171. *Ibid.*, p. 107.

172. *Ibid.*, p. 103.

173. *Ibid.*, pp. 108-9.

174. *Ibid.*, p. 108.

175. *Ibid.*, p. 109.

176. Secondo KRADER, *The Asiatic Mode of Production* cit., le note su Kovalevskij contengono la «confutazione da parte di Marx dell'applicazione della teoria della società feudale all'India e all'Algeria», p. 343.

177. K. MARX, *Notes on Indian History (664-1858)*, University Press of the Pacific, Honolulu 2001, p. 58.

178. *Ibid.*, pp. 165, 176 e 180.

179. *Ibid.*, pp. 155-56 e 163.

180. *Ibid*., p. 81.

181. Secondo ANDERSON, *Marx at the Margins* cit., «questi passaggi indicano un cambiamento rispetto alle vedute [di Marx] del 1853 circa la passività indiana di fronte alla conquista» europea. Inoltre, Anderson ha evidenziato come, nei suoi riassunti, Marx abbia «spesso ridicolizzato [...] i passaggi dal [libro di] Sewell nei quali la conquista britannica dell'India è raffigurata come un combattimento eroico contro la barbarie asiatica», p. 216. Rispetto agli articoli sulla rivolta dei Sepoy, pubblicati sul «New-York Tribune» nel 1857, la «simpatia di Marx» per la resistenza degli indiani «era soltanto aumentata», *ibid.*, p. 218.

182. MARX, *Notes on Indian History* cit., pp. 163, 164 e 184.

183. K. MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolph Wagner*, in ID., *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro Primo*, vol. II, Einaudi, Torino 1975, p. 1420.

184. *Ibid.*, p. 1405.

185. *Ibid*., p. 1409.

186. *Ibid.*, pp. 1409-10.

187. A. WAGNER, *Lehrbuch der politischen Ökonomie*, Winter, Leipzig 1879, p. 45, citato in MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolph Wagner* cit., p. 1404.

188. MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolph Wagner* cit., p. 1406.

189. *Ibid.*, p. 1420.

190. WAGNER, *Lehrbuch der politischen Ökonomie* cit., pp. 45-46, citato in MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolph Wagner* cit., p. 1407.

191. MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolph Wagner* cit., p. 1406.

192. WAGNER, *Lehrbuch der politischen Ökonomie* cit., p. 105, citato in MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolph Wagner* cit., p. 1433.

193. K. Marx a F. Sorge, 14 novembre 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 350.

194. Il retroscena della sua stesura fu svelato da F. Engels in una lettera a E. Bernstein del 25 ottobre 1881: «in presenza di Lafargue e mia, Marx dettò [a Guesde], qui nella mia stanza, le "considerazioni" del programma [...]. Un capolavoro di ragionamento stringente che, in poche frasi, chiarisce le cose alle masse, in un modo come raramente mi è capitato di vedere. Mi ha

lasciato stupefatto anche per il suo essere cosí conciso», in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 118.

195. J. GUESDE, P. LAFARGUE e K. MARX, *Programma elettorale dei lavoratori socialisti*, in MUSTO, *L'ultimo Marx* cit., p. 138.

196. *Ibid.*, p. 137.

197. *Ibid.*, p. 139.

198. *Ibid.*, p. 140.

199. *Ibid.*, p. 138.

200. K. Marx a F. Sorge, 5 novembre 1880, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 34. Tra le «stupidaggini» Marx includeva anche la soppressione dell'eredità (contenuta nel punto 12 del programma economico), una vecchia proposta di Claude-Henri de Saint-Simon contro la quale egli si era battuto, in polemica con Michail Bakunin ai tempi dell'Associazione internazionale dei lavoratori: «se la classe operaia avesse la forza sufficiente per abrogare il diritto di successione, avrebbe anche la potenza necessaria per procedere all'espropriazione, che costituirebbe un processo molto piú semplice e molto piú efficiente», K. MARX, *Sull'eredità*, in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., p. 111.

201. K. Marx a F. Sorge, 5 novembre 1880, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 34.

202. *Ibid.*

203. K. MARX, *L'inchiesta operaia*, La Città del Sole, Napoli 2006, p. 38.

204. Cfr. il suo «schema generale dell'inchiesta» preparato nel 1867 e inserito nelle *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni*, in MEO, vol. XX, p. 191.

205. Questi testi, cosí definiti dal colore della loro copertina, erano una serie di documenti commissionati dal parlamento britannico.

206. MARX, *L'inchiesta operaia* cit., p. 39.

207. *Ibid.*, p. 40.

208. *Ibid.*, p. 41.

209. *Ibid.*, p. 42.

210. *Ibid.*, p. 44.

211. Cfr. D. LANZARDO, *Intervento socialista nella lotta operaia: l'inchiesta operaia di Marx*, in «Quaderni Rossi», V (aprile 1965), p. 17.

212. K. Marx a N. Danielson, 12 settembre 1880, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 24.

213. K. Marx a F. Sorge, 30 agosto 1880, *ibid.*, p. 19.

214. K. Marx a N. Danielson, 12 settembre 1880, *ibid.*, p. 24.

215. J. SWINTON, *Karl Marx*, *ibid.*, p. 377.

216. *Ibid.*, p. 399.

217. K. Marx a N. Danielson, 12 settembre 1880, *ibid.*, p. 24.

218. *Ibid.*, p. 25.

219. K. Marx a F. Sorge, 5 novembre 1880, *ibid.*, p. 33.

220. K. Marx a J. Swinton, 4 novembre 1880, *ibid.*, p. 31.

221. J. Longuet a C. Longuet, 27 ottobre 1880, *ibid.*, p. 371.

222. K. Marx a F. Sorge, 5 novembre 1880, *ibid.*, p. 33. Cfr. la lettera del 12 ottobre 1880, di F. Engels a J. P. Becker: «Liebknecht è stato qui e ha promesso che l'atteggiamento del giornale di Zurigo sarà diverso ed esprimerà le posizioni di partito del passato», *ibid.*, p. 30.

223. K. Marx a F. Sorge, 5 novembre 1880, *ibid.*, p. 33.

224. *Ibid.*, p. 35.

225. K. MARX e F. ENGELS, *Au meeting, à Genève, en souvenir du 50$^{e}$ anniversaire de la Révolution polonaise de 1830*, in MEGA², vol. I/25, p. 211.

226. K. Marx a F. Sorge, 5 novembre 1880, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 35.

227. *Ibid.*, pp. 35-36.

228. K. Marx a A. Loria, 13 novembre 1880, *ibid.*, p. 37.

229. J. von Westphalen in Y. KAPP, *Eleanor Marx*, I. *Vita famigliare (1855-1883)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 197-98.

VIII. *Le vicissitudini del "Vecchio Nick"*.

1. K. Marx a J. Swinton, 2 giugno 1881, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 77.

2. F. Engels a J. Longuet, 31 maggio 1881, *ibid.*, p. 75.

3. Questi manoscritti vennero pubblicati per la prima volta in L. KRADER (a cura di), *The Ethnological Notebooks of Karl Marx*, Van Gorcum, Assen 1972. In italiano sono stati tradotti soltanto di recente – con un titolo piú consono al loro contenuto – i compendi dai volumi di Morgan e di Maine: K. MARX, *Quaderni antropologici*, Unicopli, Milano 2009. Marx non forní alcuna datazione del suo lavoro. Krader, principale studioso di questi testi, ritenne che Marx, in un primo momento, avesse familiarizzato con lo scritto di Morgan e poi, successivamente, ne avesse realizzato gli estratti, L. KRADER, *Addenda*, in ID. (a cura di), *The Ethnological Notebooks of Karl Marx* cit., p. 87. In proposito cfr. anche una testimonianza di Kautsky, il quale ricordando il periodo trascorso a Londra, tra il marzo e il giugno del 1881, scrisse che «la preistoria e

l’etnologia […] allora occupavano intensamente Marx», K. Kautsky in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 433.

4. Su questo punto si vedano anche le recenti osservazioni di P. DARDOT e C. LAVAL, *Marx, prénom: Karl*, Gallimard, Paris 2012, p. 667.

5. Cfr. L. H. MORGAN, *La società antica*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 354. La *gens* era «un’unione di consanguinei che vantano una discendenza comune», *ibid.*, p. 46.

6. Questa parola inglese sta a indicare la divisione della famiglia scozzese e irlandese.

7. MARX, *Quaderni antropologici* cit., p. 57.

8. *Ibid.*, p. 64.

9. MORGAN, *La società antica* cit., p. 403.

10. M. GODELIER, *Antropologia e marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 227.

11. MARX, *Quaderni antropologici* cit., p. 90. Per Krader, «Marx applicò il punto di vista di Morgan secondo il quale nelle collettività dell’antichità esistevano le caratteristiche della società che l’uomo deve ricostruire se vuole superare le distorsioni della sua condizione nello stato della civilizzazione. Marx mise in chiaro, cosa che non fece Morgan, che questo processo di ricostruzione sarebbe avvenuto a un altro livello rispetto al vecchio – che è lo sforzo umano, dell’uomo e di lui stesso», in L. KRADER, *Introduction*, in ID. (a cura di), *The Ethnological Notebooks of Karl Marx* cit., p. 14.

12. MARX, *Quaderni antropologici* cit., p. 295. Cfr. KRADER, *Introduction* cit., p. 59.

13. Per una discussione piú approfondita si rimanda a MUSTO, *L’ultimo Marx 1881-1883* cit., pp. 29-30.

14. K. Marx a F. Sorge, 15 dicembre 1881, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 129.

15. K. Marx a J. Longuet, 7 dicembre 1881, *ibid.*, p. 126.

16. Nel carteggio di Marx vi sono un paio di riferimenti al «saccente Hyndman», *ibid.*, p. 68, precedenti e successivi alla fine del loro rapporto, che dimostrano come Marx fosse sempre stato alquanto critico nei confronti di costui. Si veda, ad esempio, K. Marx a J. Longuet, 11 aprile 1881, «l’altro ieri […] invasione a sorpresa di Hyndman e consorte, che possiedono entrambi la dote di mettere radici. La donna mi è molto simpatica per il suo modo brusco, non convenzionale e deciso di pensare e parlare, ma è buffo vedere con quale ammirazione pende dalle labbra del vanitoso e ciarliero marito!», *ibid.*, p. 67. Alcuni mesi dopo il conflitto che pose fine alla loro relazione, Marx, nella lettera del 15 dicembre 1881, commentò con F. Sorge: «costui mi ha sottratto diverse serate, facendomi parlare e imparando, cosí, nel modo piú facile», *ibid.*, p. 130.

17. K. Marx a H. Hyndman, 2 luglio 1881, *ibid.*, p. 84.

18. K. Marx a F. Sorge, 15 dicembre 1881, *ibid.*, pp. 129-30.

19. K. Marx a H. Hyndman, 2 luglio 1881, *ibid.*, p. 84.

20. Cfr. E. BOTTIGELLI, *La rupture Marx-Hyndman*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», III (1960): «Le cause della rottura non sono delle ragioni personali o dovute alle ambizioni di un autore frustrato. […] Esse sono una presa di posizione teorica per la quale Marx annunciava alla Federazione democratica e a uno dei suoi principali fondatori che egli non aveva niente da spartire con quella iniziativa», p. 625.

21. K. Marx a H. Hyndman, 8 dicembre 1880, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 38.

22. *Ibid*.

23. K. Marx a F. Sorge, 20 giugno 1881, *ibid.*, p. 81.

24. K. Marx a F. Engels, 27 luglio 1881, *ibid.*, p. 88.

25. La prima lettera firmata da Marx in questo modo risale all'anno della pubblicazione del *Capitale*, cfr. K. Marx a L. Lafargue, 13 maggio 1867, in MEO, vol. XLII, p. 596. Marx usava l'appellativo di "vecchio Nick" in modo scherzoso e dolce. Nel settembre del 1869, scrisse alla figlia Laura: «Mi dispiace di non potere festeggiare il compleanno del mio caro uccellino in famiglia, ma i pensieri del vecchio Nick sono con te: sei racchiusa nel mio cuore», K. Marx a L. Lafargue, 25 settembre 1869, in MEO, vol. XLIII, p. 685; o, ancora, dopo la nascita di un figlio di Laura: «abbracciate da parte mia il piccolo Schnappy e ditegli che il vecchio Nick è molto fiero delle due fotografie del suo successore», K. Marx a P. Lafargue, 4 febbraio 1871, in MEO, vol. XLIV, p. 175.

26. Yvonne Kapp ha supposto che il «problema [di Eleanor] era duplice e pressante [... :] tentava di porre fine al fidanzamento [clandestino] con Lissagaray», mai accettato in famiglia, e, allo stesso tempo, dopo aver recitato in diverse rappresentazioni, «desiderava iniziare una carriera» come attrice di teatro, in *Eleanor Marx*, I. *Vita famigliare (1855-1883)* cit., pp. 208-9.

27. K. Marx a J. Longuet, 18 agosto 1881, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 108. A Engels raccontò che il dottor Donkin aveva ritenuto al pari di «un miracolo che un simile collasso non le fosse accaduto prima», K. Marx a F. Engels, 18 agosto 1881, *ibid.*, p. 107.

28. K. Marx a F. Engels, 19 agosto 1881, *ibid*., p. 109.

29. P. Lafargue, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., pp. 441-42.

30. Engels commentò con parole di giubilo: «Nessun proletariato si è mai comportato cosí magnificamente. Quello inglese, dopo la grande sconfitta del 1848, è caduto nell'apatia e si è, infine, rassegnato allo sfruttamento borghese, limitandosi alla sola lotta sindacale per l'aumento dei salari», F. Engels a E. Bernstein, 30 novembre 1881, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 121.

31. KAPP, *Eleanor Marx*, I. *Vita famigliare (1855-1883)* cit., p. 201.

32. E. Marx in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., pp. 443-44. Successivamente, Marx scrisse a Danielson che era stato cosí male da non aver potuto vedere sua moglie «per tre settimane delle ultime sei della sua vita, sebbene ci trovassimo in stanze attigue», K. Marx a N. Danielson, 13 dicembre 1881, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 128.

33. K. Marx a J. von Westphalen, 21 giugno 1856, in MEO, vol. XL, p. 561.

34. K. Marx a J. von Westphalen, 15 dicembre 1863, MEO, vol. XLI, p. 698. Sulla vita di Jenny von Westphalen e la sua relazione con Marx si rimanda al recente volume di GABRIEL, *Love and Capital* cit. Si vedano, inoltre, L. DORNEMANN, *Jenny Marx. Der Lebensweg einer Sozialistin*, Dietz, Berlin 1971, e H. F. PETERS, *Red Jenny. A Life with Karl Marx*, St. Martin's, New York 1986.

35. K. Marx a J. Longuet, 7 dicembre 1881, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 124.

36. K. Marx a N. Danielson, 13 dicembre 1881, *ibid.*, p. 128.

37. K. Marx a F. Sorge, 15 dicembre 1881, *ibid.*, p. 129.

38. Cfr. M. R. KRÄTKE, *Marx und die Weltgeschichte*, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», 2014-15, il quale afferma che Marx intendeva questo processo come lo «sviluppo, nel loro insieme, del commercio, dell'agricoltura, dell'industria mineraria, del sistema fiscale e delle infrastrutture», p. 176. Secondo Krätke, Marx redasse questi estratti sulla scorta di una convinzione maturata da tempo: «dare al movimento socialista delle solide basi socio-scientifiche, piuttosto che [creare] una filosofia politica», p. 143.

39. F. Engels a K. Marx, 8 gennaio 1882, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 141.

40. K. Marx a F. Engels, 5 gennaio 1882, *ibid.*, p. 138.

41. K. Marx a L. Lafargue, 4 gennaio 1882, *ibid.*, p. 137.

42. Cfr. *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstags*, I, Berlin 1882, p. 486. L'intervento di Bismarck era seguito alla sua sconfitta elettorale nei grandi centri industriali della Germania.

43. K. Marx a F. Engels, 15 gennaio 1882, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 147.

44. F. Engels a E. Bernstein, 25 gennaio 1882, *ibid.*, p. 150. A suo giudizio, «l'Italia offr[iva] minori garanzie di ogni altro luogo, a parte naturalmente l'impero di Bismarck». Cfr. anche K. Marx a P. Lavrov, 25 gennaio 1882, *ibid.*, p. 148.

45. Cfr. G. BADIA, *Marx en Algérie*, in K. MARX, *Lettres d'Alger et de la Côte d'Azur*, Le Temps des Cerises, Paris 1997, p. 17.

46. E. Marx, in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 452.

47. K. Marx a F. Engels, 12 gennaio 1882, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 142. Su Eleanor Marx e sulla sua speciale relazione col padre, accanto al piú conosciuto testo di KAPP, *Eleanor Marx*, I. *Vita famigliare (1855-1883)* e II. *Gli anni dell'impegno (1884-1898)* cit., si vedano anche: C. TSUZUKI, *The Life of Eleanor Marx, 1855-1898. A Socialist Tragedy*, Clarendon Press, Oxford 1967; E. WEISSWEILER, *Tussy Marx. Das Drama der Vatertochter*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 2002, e il piú recente R. HOLMES, *Eleanor Marx. A Life*, Bloomsbury, London 2014.

48. Cfr. K. Marx a F. Engels, 17 febbraio 1882, «di passaporto e cose simili non se ne parla proprio. Sul biglietto ci sono scritti solo il nome e il cognome del passeggero», in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 160.

49. Questo viaggio nella capitale algerina non ha mai destato particolare attenzione tra i biografi di Marx. Jacques Attali, pur essendo di origini algerine, nel suo *Karl Marx*, Fazi, Roma 2006, dedicò soltanto mezza pagina alla vicenda, riportando, tra varie inesattezze, che Marx aveva ignorato la sollevazione di Orano, durata dall'estate del 1881 alla primavera del 1883, cfr. p. 265. Nel volume di M. VESPER, *Marx in Algier*, Pahl-Rugenstein Nachfolger, Bonn 1995, sono ricostruite, invece, con grande precisione, tutte le vicende che videro Marx come protagonista nel corso della sua visita ad Algeri.

50. K. Marx a F. Engels, 1 º marzo 1882, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 171.

51. K. Marx a J. Longuet, 16 marzo 1882, *ibid.*, p. 175.

52. K. Marx a F. Engels, 1 º marzo 1882, *ibid.*, p. 172.

53. K. Marx a J. Longuet, 16 marzo 1882, *ibid.*, p. 174.

54. K. Marx a F. Engels, 1 º marzo 1882, *ibid.*, pp. 170-71.

55. K. Marx a J. Longuet, 27 marzo 1882, *ibid.*, p. 180.

56. K. Marx a J. Longuet, 6 aprile 1882, *ibid.*, p. 183.

57. K. Marx a F. Engels, 8 aprile 1882, *ibid.*, pp. 186-87.

58. K. Marx a F. Engels, 18 aprile 1882, *ibid.*, pp. 196-97.

59. K. Marx a F. Engels, 28 aprile 1882, *ibid.*, p. 199.

60. Marx disse che, nonostante non avesse avuto «un solo giorno di pace completa», nelle otto settimane precedenti l'incontro con il fotografo aveva «fatto, ancora una volta, buon viso a cattivo gioco», *ibid.* Engels fu molto contento delle sembianze dell'amico e scrisse: «ad Algeri [Marx] si è fatto delle fotografie e il suo aspetto è davvero tornato quello di un tempo», in F. Engels ad A. Bebel, 16 maggio 1882, *ibid.*, p. 207. Cfr. anche VESPER, *Marx in Algier* cit., pp. 130-35.

61. K. Marx a F. Engels, 8 maggio 1882, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 201.

62. K. Marx a F. Engels, 20 maggio 1882, *ibid.*, p. 209. Marx non avvisò le figlie, che si sarebbero «preoccup[ate] invano», ma inform[ò] solo Engels «degli ultimi accadimenti», *ibid.*, p. 208.

63. K. Marx a E. Marx, 28 maggio 1882, *ibid*., p. 214.

64. K. Marx a F. Engels, 9 giugno 1882, *ibid*., p. 218.

65. K. Marx a F. Engels, 21 agosto 1882, *ibid.*, p. 243. Engels intanto scrisse a Jenny: «abbiamo tutte le ragioni di essere soddisfatti dei miglioramenti comunque avvenuti, tenendo conto del clima avverso che lo ha ostinatamente perseguitato e di tre pleuriti, due delle quali molto gravi. [...] Un altro po' di Enghien o di Cauterets per debellare i residui della bronchite e poi una cura climatica sulle Alpi o sui Pirenei lo rimetteranno in sesto completamente e gli permetteranno di riprendere il lavoro», F. Engels a J. Longuet, 27 agosto 1882, *ibid.*, pp. 248-49.

66. K. Marx a L. Lafargue, 17 giugno 1882, *ibid.*, p. 220.

67. K. Marx a F. Engels, 30 settembre 1882, *ibid.*, pp. 265-66.

68. K. Marx a E. Marx, 10 novembre 1882, *ibid.*, p. 291.

69. K. Marx a F. Engels, 11 novembre 1882, *ibid.*, p. 294.

70. K. Marx a F. Engels, 8 novembre 1882, *ibid.*, pp. 286-87.

71. K. Marx a E. Marx, 10 novembre 1882, *ibid.*, p. 291.

72. K. Marx a L. Lafargue, 14 dicembre 1882, *ibid.*, p. 311.

73. Marx si riferiva alla guerra anglo-egiziana che, nel 1882, vide fronteggiarsi le forze egiziane, guidate da Ahmad ʻUrabi, e le truppe del Regno Unito. Essa si concluse con la battaglia di Tell al-Kebir (13 settembre 1882), che pose fine alla cosiddetta rivolta di ʻUrabi, cominciata nel 1879. Il suo esito permise la creazione di un protettorato inglese sull'Egitto.

74. K. Marx a E. Marx, 9 gennaio 1883, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., pp. 332-33.

75. K. Marx a F. Engels, 11 novembre 1882, *ibid.*, p. 294.

76. Questa affermazione si trova nella lettera del 2-3 novembre 1882 di F. Engels a E. Bernstein, con il quale, richiamando la battuta scambiata da Marx con Lafargue, si lamentò usando queste parole: «Ciò che in Francia va sotto il nome di "marxismo" è in effetti un prodotto del tutto particolare», *ibid.*, p. 279. Esse furono ripetute in una sua missiva del 7 settembre 1890, pubblicata sei giorni dopo, indirizzata alla redazione del «Sozialdemokrat», cfr. F. ENGELS, *Antwort an die Redaktion der «Sachsischen Arbeit-Zeitung»*, in MEW, vol. XXII, p. 69, e in altre due lettere private: a Conrad Schmidt, il 5 agosto 1890, e a Paul Lafargue, il 27 agosto 1890, cfr. MEO, vol. XLVIII, pp. 465 e 478. La frase è riportata in modo errato da Karl Kautsky, il quale sostenne che Marx l'avesse utilizzata nei confronti di quest'ultimo, cfr. KAUTSKY (a cura di), *Friedrich Engels' Briefwechsel mit Karl Kautsky* cit., p. 90. Essa fu adoperata, infine, dal traduttore del *Capitale* in russo, G. Lopatin, in una lettera a M. N. Ošanina del 20 settembre 1883: «si ricorda quando dicevo che Marx stesso non è mai stato marxista? Engels raccontò che, durante la lotta di Brousse, Malon e compagnia contro gli altri, Marx disse una volta ridendo: "Posso dire una cosa soltanto: non

sono marxista!"», in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 456. In proposito cfr. RUBEL, *Marx critico del marxismo* cit., pp. 60-61.

77. K. Marx a J. Williamson, 6 gennaio 1883, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 329.

78. K. Marx a F. Engels, 10 gennaio 1883, *ibid.*, p. 333.

79. K. Marx a E. Marx, 8 gennaio 1883, *ibid.*, p. 330.

80. K. Marx a F. Engels, 10 gennaio 1883, *ibid.*, p. 334.

81. K. Marx a E. Marx, 9 gennaio 1883, *ibid.*, p. 332.

82. La dichiarazione di Eleanor Marx è in ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels* cit., p. 453.

83. K. Marx a J. Williamson, 13 gennaio 1883, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 335.

84. F. Engels a E. Bernstein, 18 gennaio 1883, *ibid.*, p. 336.

85. F. Engels a E. Bernstein, 8 febbraio 1883, *ibid.*, p. 339.

86. F. Engels a L. Lafargue, 16 febbraio 1883, *ibid.*, pp. 343-44.

87. F. Engels a E. Bernstein, 27 febbraio 1883, *ibid.*, p. 351.

88. F. Engels ad A. Bebel, 7 marzo 1883, *ibid.*, p. 355.

89. F. Engels a F. Sorge, 15 marzo 1883, *ibid.*, pp. 360-61.

90. F. ENGELS, *Prefazione*, in K. MARX, *Il capitale. Libro secondo. Il processo di circolazione del capitale*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 12.

## PARTE QUARTA *La teoria politica.*

### IX. *La funzione dialettica del capitalismo.*

1. K. MARX, *Salario*, in MEO, vol. VI, pp. 454-55.

2. MARX e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., p. 514.

3. *Ibid.*, p. 488.

4. *Ibid.*, p. 489.

5. *Ibid.*, p. 488.

6. *Ibid.*, p. 489.

7. *Ibid.*, p. 491.

8. *Ibid.*, p. 490. Il termine «idiotismo» [*Idiotismus*] non va inteso come sinonimo di stupidità. Fedelmente al suo etimo greco, esso fu utilizzato per indicare individui dotati di orizzonti limitati e privi di interesse per le sorti della comunità. Cfr. E. HOBSBAWM, *Come cambiare il mondo.*

*Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Rizzoli, Milano 2011, che collegò la parola «idiotismo» con «l'isolamento dalla società piú ampia nel quale vivono le persone in campagna», p. 114.

9. MARX e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., p. 492.

10. *Ibid.*, p. 497.

11. K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in MEO, vol. X, pp. 52-53.

12. ID., *Rassegna (gennaio-febbraio 1850)*, in MEO, vol. X, p. 266.

13. ID., *I risultati futuri della dominazione britannica in India*, in MEO, vol. XII, p. 223.

14. *Ibid.*, p. 227.

15. *Ibid.*, pp. 228-29. In proposito cfr. anche la lettera di Marx a Friedrich Engels, 14 giugno 1853, nella quale, nonostante egli ritenesse che «l'intera amministrazione dell'India da parte degli inglesi [fosse] stata detestabile e tale rimane ancora oggi», comunicò all'amico di avere descritto «l'annientamento dell'industria indigena a opera dell'Inghilterra [...] come rivoluzionario». L'articolo del «New-York Tribune» valse a Marx le accuse di Edward Said, il quale non solo dichiarò che «le analisi economiche di Marx sono del tutto compatibili con la visione d'insieme dell'orientalismo», ma insinuò anche che esse «dipend[evano] dal vecchio pregiudizio di ineguaglianza tra Est e Ovest», *Orientalismo* [1978], Feltrinelli, Roma 2008, p. 156. In realtà, quella di Said fu una lettura circoscritta, superficiale e faziosa delle opere di Marx. Il primo a mettere in evidenza le falle di questa interpretazione fu Sadiq Jalal al-Azm che, nell'articolo *Orientalism and Orientalism in Reverse*, in «Khamsin», VIII (1980), denunciò: «questo resoconto delle vedute e delle analisi di Marx, su processi storici e situazioni altamente complessi, è una farsa. [...] Non c'è nulla di specifico né con l'Asia né con l'Oriente nell'ampia interpretazione teorica di Marx», pp. 14-15. Infatti, rispetto a «capacità produttive, organizzazione sociale, ascendente storico, potere militare e sviluppi scientifici e tecnologici [...] Marx, come chiunque altro, conosceva la superiorità dell'Europa moderna sull'Oriente. Ma accusarlo di [...] trasformare questo fatto contingente in una realtà necessaria per tutti i tempi è semplicemente assurdo», pp. 15-16. Anche A. AHMAD, *In Theory. Classes, Nations, Literatures*, Verso, London 1992, ha ben mostrato come Said «decontestualizzò citazioni, con scarso senso di cosa [rappresentasse] il passaggio citato», p. 231, nell'opera di Marx, semplicemente per «inserir[le] nel [suo] archivio orientalista», p. 223. Contro il suo presunto eurocentrismo si veda anche I. HABIB, *Marx's Perception of India*, in IQBAL HUSAIN (a cura di), *Karl Marx on India*, Tulika, New Delhi 2006, pp. XIX-LIV. In ogni caso, gli articoli di Marx del 1853 offrono una visione ancora parziale e semplicistica del colonialismo, se confrontati con le successive riflessioni che egli elaborò sull'argomento.

16. K. MARX, *Investigation of Tortures in India*, in MECW, vol. XV, p. 341.

17. ID., *Discorso per l'anniversario del People's Paper*, in MEO, vol. XIV, p. 655. Marx si riferí ad Armand Barbès, François Raspail e Auguste Blanqui.

18. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 18.

19. *Ibid.*, vol. I, p. 231.

20. *Ibid.*, vol. II, p. 185.

21. *Ibid.*, p. 310. Cfr. J. WADE, *History of the Middle and Working Classes*, E. Wilson, London 1835 (3 [a] ed.), in particolare pp. 122-32, dove venne affermato che «la divisione del lavoro risparmia tempo», p. 123. Marx ricopiò estratti dall'opera di Wade già nel 1845 (in MEGA², vol. IV/4, pp. 288-301 e 303-8). Tra le pagine di questi quaderni di appunti spiccano brani in cui si ricorda che: «un lavoro ridotto al suo minimo di semplicità deve lasciare la mente al tempo libero per la riflessione e la conversazione. Questi sono gli effetti riconosciuti che si sono verificati in molte fabbriche», p. 288. Per Marx questo processo di «civilizzazione» non riguardava i soli Paesi coloniali, bensí anche l'Europa. Il termine non venne da lui utilizzato in modo discriminatorio.

22. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, pp. 11-12.

23. Secondo R. GUHA, *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Harvard University Press, Cambridge 1997, «questo eloquente passaggio, se isolato dal grande complesso della critica del capitale del suo autore, renderebbe [Marx] indistinguibile dalla miriade di liberali del XIX secolo che videro soltanto il lato positivo del capitale. [...] Letto nel proprio contesto, invece, [...] esso deve essere compreso come nient'altro che il movimento iniziale di uno sviluppo critico», p. 15. Il fondatore della rivista «Subaltern Studies» espresse biasimo per una posizione, errata quanto superficiale, che, paradossalmente, fu assunta anche da molti dei suoi epigoni: «alcuni degli scritti di Marx – ad esempio certi passaggi dei suoi cosí tanto conosciuti articoli sull'India – sono stati sicuramente letti senza contestualizzazione in modo distorto, al punto da ridurre la sua valutazione circa le possibilità storiche del capitale ad adulazioni di un maniaco della tecnologia», *ibid*. A suo giudizio, quella di Marx fu «una critica che si distingue[va] inequivocabilmente dal liberalismo», tanto piú valida se si considerava che essa venne elaborata nell'epoca della «fase ascendente e ottimistica», p. 16, di quest'ultimo, nel mentre «il capitale cresceva con forza e sembrava che non ci fossero limiti alla sua espansione e capacità di trasformare natura e società», p. 15.

24. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 825.

25. *Ibid.* In un passaggio precedente, simile a quello citato, Marx elencò, quasi allo stesso modo, cinque delle sei questioni qui menzionate: «come lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro presupponga una cooperazione su larga scala, come solo con questo presupposto possano essere organizzate [1] la divisione e la combinazione del lavoro, possano essere [5] economizzati i mezzi di produzione concentrandoli in massa, possano essere [4] creati mezzi di lavoro già

materialmente adoperabili solo in comune, quali, ad esempio, il sistema delle macchine; come [3] forze immense della natura possano essere costrette al servizio della produzione e come possa compiersi la [2] trasformazione del processo di produzione in applicazione tecnologica della scienza», pp. 683-84 (la numerazione tra parentesi quadre è stata aggiunta dall'autore). Sul tema della dimensione globale del modo di produzione capitalistico, si rimanda a una lettera a Engels, dell'8 ottobre 1858, nella quale Marx affermò che «il vero compito della società borghese è la creazione del mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggia sulle sue basi», in MEO, vol. XL, p. 376.

26. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 825.

27. *Ibid.*, p. 373.

28. MARX, *Il capitale. Libro terzo* cit., p. 695. AHMAD, *In Theory. Classes, Nations, Literatures* cit., ha correttamente osservato che «la denuncia di Marx della società pre-coloniale in India non è piú stridente della sua denuncia del passato feudale dell'Europa», p. 224. A suo giudizio, «per Marx l'idea di un certo ruolo progressivo del colonialismo era legata all'idea di un ruolo progressivo del capitale in confronto a ciò che era esistito precedentemente, tanto all'interno dell'Europa quanto al fuori di essa», pp. 225-26; «la distruzione della classe contadina europea nel corso dell'accumulazione originaria [venne] descritta in toni analoghi» alle mutazioni intervenute in India, p. 227.

29. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., pp. 376-77.

30. *Ibid.*, p. 375.

31. *Ibid.*, p. 648. In proposito si veda anche quanto Marx scrisse a Engels, in una lettera del 7 dicembre 1867, nella quale appuntò per l'amico – che stava preparando una recensione del *Capitale* – un elenco dei principali argomenti presenti nella sua opera che avrebbe desiderato fossero menzionati. In tale occasione, egli descrisse il suo lavoro come utile a dimostrare che «la società odierna, considerata dal punto di vista economico, è pregna di una nuova forma superiore». In seguito a quello che oggi può apparire un azzardato paragone tra le sue scoperte e la teoria dell'evoluzione di Darwin, Marx affermò che nel suo scritto veniva posto in evidenza «un celato progresso, laddove i moderni rapporti economici sono accompagnati da scoraggianti conseguenze immediate». Egli affermò che, mediante la «sua concezione critica [...], forse malgrado la sua volontà», egli aveva «posto fine a ogni socialismo da tavolino, vale a dire a ogni utopismo». Infine, tra le frasi suggerite a Engels, emerge quella nella quale egli volle riaffermare, con assoluta evidenza, la convinzione maturata sull'importanza del capitalismo: «se il signor Lassalle ingiuriava i capitalisti e adulava i nobilucci prussiani, il signor Marx, al contrario, dimostra la "necessità" storica della produzione capitalistica», in MEO, vol. XLII, p. 443.

32. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 405.

33. *Ibid.*, p. 396.
34. *Ibid.*, p. 405.
35. *Ibid.*, p. 185.
36. *Ibid.*, vol. I, pp. 317-18.
37. MARX, *Il capitale. Libro I* cit., p. 72.
38. *Ibid.*, p. 71.
39. *Ibid.*, p. 57.
40. *Ibid.*, p. 58.
41. *Ibid.*, p. 21.
42. MARX, *Il capitale. Libro terzo* cit., p. 318.
43. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 121.
44. *Ibid.*, p. 183.
45. *Ibid.*, p. 184.
46. *Ibid.*, pp. 317-18.
47. *Ibid.*, vol. I, p. 104.
48. MARX, *Manoscritti del 1861-1863* cit., p. 202.
49. ID., *Teorie sul plusvalore III* cit., p. 458.
50. ID., *Il capitale. Libro primo* cit., p. 145.
51. *Ibid.*, p. 551.
52. MARX, *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni* cit., p. 192.
53. ID., *Il capitale. Libro primo* cit., pp. 536-37.
54. *Ibid.*, p. 551.
55. *Ibid.*, p. 549.
56. *Ibid.*, p. 551.
57. *Ibid.*, pp. 111-12.
58. ID., *Salario, prezzo e profitto* cit., p. 150.
59. ID., *Comunicazione confidenziale* cit., p. 14.
60. ID., *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* cit., p. 355.
61. ID., *Critica al programma di Gotha* cit., p. 10.
62. GUESDE, LAFARGUE e MARX, *Programma elettorale dei lavoratori socialisti* cit., p. 138. Risale a questo stesso periodo la lettera di Karl Marx a Carlo Cafiero del 29 luglio 1879. In essa Marx si complimentò con il rivoluzionario italiano per il compendio da lui realizzato del Primo Libro del *Capitale*. Tuttavia, gli fece anche notare che la sua prefazione conteneva «una palese lacuna:

manca la prova che le condizioni materiali necessarie all'emancipazione del proletariato vengano prodotte spontaneamente dal decorso della produzione capitalista», in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 305.

63. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 150.

64. *Ibid.*, p. 182.

65. *Ibid.*, p. 183.

66. *Ibid.*, p. 82.

67. Non si può ignorare che i *Grundrisse*, che non erano destinati alla pubblicazione, furono redatti nel clima speciale esistente tra il 1857 e il 1858, ovvero mentre era in corso la prima crisi finanziaria mondiale della storia.

68. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 410.

69. *Ibid.*, p. 461.

70. MARX, *Teorie sul plusvalore III* cit., pp. 460-61.

71. ID., *Il capitale. Libro I* cit., p. 100.

72. ID., *Il capitale*. *Libro primo* cit., p. 826.

73. N. MICHAJLOVSKIJ, *Karl Marks pered sudom g. Yu. Zhukovskogo*, in «Otečestvennye Zapiski», vol. CCXXX (1877), n. 10, pp. 321-56. Una ristampa di questo testo è stata pubblicata in ID., *Polnoe Sobranie Sochinenii* [Raccolta delle Opere Complete], vol. IV, M. M. Stasiulevich, St. Petersburg 1911, pp. 165-206.

74. K. Marx alla Redazione di «Otečestvennye Zapiski», in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 234. La missiva fu rielaborata un paio di volte, ma, alla fine, fu lasciata in minuta, con i segni di alcune cancellature. La lettera non fu mai spedita, ma conteneva interessanti anticipazioni delle argomentazioni che Marx avrebbe usato successivamente.

75. MARX, *Le Capital, Paris 1872-1875* cit., p. 634. Questa aggiunta all'edizione del 1867, apportata da Marx durante la revisione della traduzione francese del suo testo, non venne inclusa da Engels nella quarta edizione tedesca del 1890, divenuta poi la versione standard delle traduzioni del *Capitale*. Maximilien Rubel definí questa frase «una delle importanti aggiunte di questo capitolo», in K. MARX, *Œuvres. Économie I*, Gallimard, Paris 1963, p. 1701. Nell'edizione data alle stampe da Engels si legge che la storia dell'accumulazione originaria «ha sfumature diverse nei vari paesi e percorre fasi diverse in successioni diverse e in epoche storiche diverse. Solo in Inghilterra, che perciò prendiamo come esempio, essa possiede forma classica», MARX, *Il capitale*. *Libro primo* cit., p. 780.

76. *Ibid.*, p. 32.

77. *Ibid.*, pp. 32-33.

78. *Ibid.*, p. 33. Nell'edizione francese, Marx limitò leggermente la portata della sua frase: «Le pays le plus développé industriellement ne fait que montrer à ceux qui le suivent sur l'échelle industrial de leur propre avenir», K. MARX, *Le Capital*, MEGA², vol. II/7, p. 12. D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000, ha, invece, erroneamente interpretato questo passaggio come un tipico esempio di storicismo che segue il principio «prima in Europa e poi altrove», p. 7. Le «ambiguità nella prosa di Marx» sono state presentate come un prototipo di quanti considerano la «storia come una stanza d'attesa, un periodo che è necessario per la transizione al capitalismo in qualunque tempo e luogo particolare. Questo è il periodo al quale [...] è spesso consegnato il terzo mondo», p. 65. In ogni caso, N. LAZARUS, *The Fetish of «the West» in Postcolonial Theory*, in C. BARTOLOVICH e N. LAZARUS (a cura di), *Marxism, Modernity and Postcolonial Studies*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, ha giustamente osservato che «non tutte le narrative storiche sono teleologiche o storiciste», p. 63.

79. K. MARX, [Resoconto di un discorso di Karl Marx alla celebrazione dell'anniversario dell'Associazione operaia tedesca di cultura di Londra], in MEO, vol. XX, p. 398.

80. K. Marx alla Redazione di «Otečestvennye Zapiski» cit., p. 234.

81. *Ibid.*, p. 235. Michajlovskij – che ignorava la vera posizione teorica di Marx – prefigurò, in tal modo, uno dei limiti fondamentali che avrebbe caratterizzato il marxismo novecentesco. Queste idee al tempo già serpeggiavano tra i seguaci di Marx, sia in Russia che altrove. La critica di Marx a tale concezione fu tanto piú importante perché, oltre che rivolta al presente, anticipò quanto sarebbe accaduto successivamente. Cfr. P. P. POGGIO, *L'Obščina. Comune contadina e rivoluzione in Russia*, Jaca Book, Milano 1978, p. 148; e MUSTO, *L'ultimo Marx, 1881-1883* cit., pp. 59-62.

82. K. MARX, *Progetti preliminari della lettera a Vera Zasulič. Secondo progetto*, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., p. 392 (di seguito citati come: MARX, *Progetti preliminari*, seguiti dal numero di progetto e di pagina).

83. MARX, *Progetti preliminari*, II, p. 393.

84. ID., *Progetti preliminari*, III, p. 399.

85. ID., *Progetti preliminari*, I, p. 386.

86. ID., *Il capitale*. *Libro primo* cit., p. 33.

87. ID., *Progetti preliminari*, II, p. 393. Cfr. Lewis Morgan: «sarà una reviviscenza, in forma superiore, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità delle antiche *gentes*», p. 403. Marx ricopiò questa affermazione nei suoi *Quaderni antropologici* cit., p. 90.

88. MARX, *Progetti preliminari*, I, p. 385.

89. In tal senso, si veda H. WADA, *Marx and revolutionary Russia*, in T. SHANIN (a cura di), *Late Marx and the Russian Road*, Monthly Review Press, New York 1983, p. 60, che avanzò la tesi della presenza di un «cambio significativo» relativamente alla pubblicazione del Primo Libro del *Capitale* del 1867; o E. DUSSEL, *L'ultimo Marx*, Manifestolibri, Roma 2009, che segnalò un «cambiamento di rotta», pp. 230 e 237. Diversi sono stati anche gli autori che hanno proposto una lettura "terzomondista" dell'elaborazione dell'ultimo Marx, presumendo, di conseguenza, che egli avesse individuato anche un nuovo soggetto rivoluzionario: non piú gli operai delle fabbriche, ma le masse delle campagne e delle periferie.

90. In proposito si veda quanto argomentato da M. SAWER nell'eccellente volume *Marxism and the Question of the Asiatic Mode of Production*, Martinus Nijhoff, The Hague 1977, p. 67: «ciò che accadde, in particolare nel corso degli anni Settanta, non fu che Marx cambiò la sua opinione sul carattere delle comuni di villaggio, né decise che queste avrebbero potuto diventare la base del socialismo cosí com'erano; piuttosto egli prese a considerare la possibilità che le comuni avrebbero potuto essere rivoluzionate non dal capitalismo, ma dal socialismo [...]. Con l'intensificazione della comunicazione sociale e la modernizzazione dei metodi di produzione, il sistema di villaggio avrebbe potuto essere incorporato in una società socialista. Nel 1882, questo appariva a Marx ancora come una genuina alternativa alla completa disintegrazione dell'*Obščina* sotto l'impatto del capitalismo».

91. MARX, *Progetti preliminari*, I, p. 387.

92. ID., *Progetti preliminari*, III, p. 399.

93. ID., *I risultati futuri della dominazione britannica in India* cit., pp. 228-29.

94. ID., *Progetti preliminari*, III, p. 396. Considerazioni simili furono espresse nella lettera di Marx a Danielson del 19 febbraio 1881, in ID. e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., dove la politica del governo britannico in India, generatrice di «anni di carestia [che] si susseguono [...] in proporzioni finora impensate in Europa», venne descritta come «un salasso che chiede vendetta», p. 52.

95. MARX, *Progetti preliminari*, III, p. 399. Questo Marx è, dunque, ben diverso dalla gran parte dei suoi seguaci, ben descritti da P. CHATTERJEE, *The Politics of the Governed.Popular Politics in Most of the World*, Columbia University Press, New York 2004: «i marxisti hanno, in generale, creduto che l'influsso del capitale sulla comunità tradizionale fosse il simbolo inevitabile del progresso storico», p. 30.

96. K. MARX e F. ENGELS, *Prefazione all'edizione russa del 1882 del «Manifesto»*, in MEO, vol. VI, p. 663.

97. K. MARX, *Rivoluzione in Cina e in Europa*, in MEO, vol. XII, pp. 102-3. In *Marx y América Latina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2009, José Aricó osservò che Marx

contemplò la possibilità di una «rivoluzione nel mondo coloniale che, differentemente da quanto aveva ipotizzato nel 1848, non dipendeva piú dall'azione politica rivoluzionaria delle classi popolari metropolitane e che, al contrario, [avrebbe] condiziona[to] in forma decisiva tanto lo sviluppo del capitalismo nei paesi centrali quanto l'esplosione della rivoluzione proletaria in Europa», p. 103. In *Marxism and the Question of the Asiatic Mode of Production* cit., Marian Sawer ha osservato che Marx fu «anche interessato al mondo non-occidentale relativamente alla funzione [esercitata] nel prolungare la vita del capitalismo europeo. Questo argomento divenne particolarmente importante a partire dal 1850, dopo la delusione delle prime speranze rivoluzionarie», p. 42.

98. K. Marx a S. Meyer e A. Vogt, 9 aprile 1870, in MEO, vol. XLIII, p. 719.

99. *Ibid.*, p. 721. Nel sostenere che l'analisi del «caso irlandese» aveva rappresentato una «virata strategica» per Marx, José Aricó, in *Marx y América Latina* cit., enfatizzò troppo le sue considerazioni. Se è vero che l'Irlanda «condu[sse] Marx a prestare maggiore attenzione ai paesi periferici», p. 114, e concorse a fargli maturare una visione piú «aperta ai nuovi fenomeni prodotti nel mondo dall'universalizzazione capitalistica», p. 106, le sue vedute sulla rivoluzione socialista continuarono a riconoscere la centralità delle lotte del movimento operaio.

100. MARX, *Comunicazione confidenziale* cit., p. 14.

101. Lawrence Krader sostenne che Marx, nella sua periodizzazione della storia umana, alla quale era giunto dopo una lunga elaborazione teorica, alla fine optò per un movimento «multilineare e non unilineare», composto da «linee storiche diverse tra popoli differenti. Mentre queste vennero esposte in forma esitante nei lavori composti nel periodo 1857-67, [furono illustrate] in modo piú chiaro, anche se non definitivo, nel periodo 1879-81», *The Asiatic Mode of Production* cit., p. 139.

102. MARX, *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 6.

103. Correttamente, anche se con un «irreversibilmente» di troppo, Bruno Bongiovanni afferma in *Le repliche della storia* cit., che «la comunità [*Gemeinschaft*], in ultima istanza, non può transustanziarsi miracolosamente in socialismo senza la presenza, questa sí irreversibilmente emancipatrice, della società [*Gesellschaft*]», p. 189.

X. *Il profilo della società comunista.*

1. MARX e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., p. 514.

2. *Ibid.*, p. 515.

3. Questo appellativo era già stato utilizzato da altri, prima di Marx ed Engels. Si veda, ad esempio, J.-A. BLANQUI, *Histoire de l'économie politique en Europe*, Guillaumin, Paris 1837, che intitolò il capitolo della sua opera dedicato a Fourier e Owen «Degli economisti utopisti», cfr. pp. 322-41. L.

REYBAUD, *Études sur les Réformateurs contemporains ou socialistes modernes: Saint-Simon, Charles Fourier, Robert Owen*, Guillaumin, Paris 1840, fu il primo ad associare i tre autori sotto l'etichetta del socialismo moderno. Il suo testo ebbe una buona diffusione e contribuí a diffondere l'idea che i tre «forma[va]no la somma intera dei pensatori eccentrici che la nostra epoca ha visto nascere», p. VI.

4. MARX e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., pp. 514-15.

5. *Ibid.*, pp. 507-12.

6. *Ibid.*, p. 509.

7. V. GEOGHEGAN, *Utopianism and Marxism*, Peter Lang, Bern 2008, pp. 23-38. L'autore ha messo in evidenza che «i socialisti utopisti si consideravano scienziati sociali», p. 23. La vulgata marxista-leninista utilizzò, all'opposto, l'aggettivo «utopistico» in senso puramente denigratorio.

8. Cfr. E. HOBSBAWM, *Marx, Engels e il socialismo premarxiano*, in *Storia del marxismo*, I. *Il marxismo ai tempi di Marx*, Einaudi, Torino 1978, pp. 5-22.

9. K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, in MEO, vol. V, pp. 519-40. Engels, che di Saint-Simon fu un grande estimatore, si spinse ad affermare che nell'opera di Saint-Simon erano «contenute, in germe, quasi tutte le idee non esclusivamente economiche dei socialisti venuti piú tardi». Cfr. F. ENGELS, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Laboratorio Politico, Napoli 1992, p. 52.

10. MARX, *Il capitale*. *Libro primo* cit., p. 327.

11. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 410.

12. ID., *Salario, prezzo e profitto* cit., p. 109.

13. ID. e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., p. 516.

14. Cfr. D. WEBB, *Marx, Marxism and Utopia*, Ashgate, Aldershot 2000, p. 30.

15. MARX e ENGELS, *Critica dell'anarchismo* cit., p. 358.

16. F. BUONARROTI, *Manifesto degli eguali*, in ID., *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, Torino 1971, pp. 312-13.

17. F.-N. BABEUF, *Spezzare le catene* [1795-96], in ID., *Il tribuno del popolo*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 215.

18. É. CABET, *Viaggio a Icaria*, Guida, Napoli 1983, p. 160.

19. *Ibid.*, p. 67.

20. *Ibid.*, p. 126.

21. *Ibid.*, p. 120.

22. *Ibid.*, p. 116.

23. T. DÉZAMY, *Il codice della comunità*, in G. M. BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 541-44.

24. W. WEITLING, *L'umanità come è e come dovrebbe essere*, *ibid.*, p. 285.

25. *Ibid.*, p. 283.

26. C. DE SAINT-SIMON, *L'organizzatore*, in ID., *Opere*, Utet, Torino 2007, p. 436.

27. ID., *Nuovo cristianesimo*, *ibid.*, p. 1150.

28. *Ibid.*, p. 1145. Sull'opera di Saint-Simon cfr. P. ANSART, *Marx e l'anarchismo*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 29-156.

29. C. FOURIER, *Teoria dei quattro movimenti. Il nuovo mondo amoroso*, Einaudi, Torino 1972, p. 6.

30. *Ibid.*, p. 133. Cfr. J. BEECHER, *Charles Fourier. The Visionary and His World*, University of California Press, Berkeley 1986, pp. 195-219.

31. Questa concezione è esattamente l'opposto di quella successivamente esposta da Sigmund Freud che, nel *Disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971, aveva sostenuto che un'organizzazione non repressiva della società avrebbe comportato una pericolosa regressione del livello di civiltà raggiunto nei rapporti umani, cfr. pp. 226 e 231.

32. V. CONSIDERANT, *Ideale di una società perfetta*, in BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx* cit., p. 185.

33. *Ibid.*, p. 175. In proposito, cfr. J. BEECHER, *Victor Considerant and the Rise and Fall of French Romantic Socialism*, University of California Press, Berkeley 2001, pp. 124-33.

34. CONSIDERANT, *Ideale di una società perfetta* cit., p. 184. Considerant si riferiva al sistema teorizzato dal suo maestro Fourier.

35. C. FOURIER, *Il nuovo mondo industriale e societario*, in BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx* cit., p. 113.

36. C. FOURIER, *Il nuovo mondo industriale e societario*, in ID., *Teoria dei quattro movimenti* cit., p. 137.

37. Nei suoi numerosi scritti, Fourier attribuí diverse definizioni al suo sistema. Tra le forme piú usate vi furono quelle di «armonia», «associazione», «Stato societario» e «unità universale».

38. FOURIER, *Il nuovo mondo industriale e societario*, in ID., *Teoria dei quattro movimenti* cit., p. 138.

39. Per un'analisi di queste esperienze si rimanda a J. HARRISON, *Quest for the New Moral World. Robert Owen & the Owenites in Britain and America*, Charles Scribner's Sons, New York 1969.

40. R. OWEN, *The Life of Robert Owen*, Effingham Wilson, London 1857, p. XXXII. Anche se Owen sottovalutò la violenza insita nel regime capitalista, non per questo Marx considerò la sua visione ingenua. Non a caso, nel Libro Primo del *Capitale*, Marx ritenne doveroso operare una distinzione

tra Owen e molti dei suoi epigoni. Owen, infatti, «non condivise le illusioni dei suoi pedissequi seguaci circa la rilevanza [… che avrebbero potuto avere] elementi di trasformazione isolati». A suo avviso, «il punto di partenza della rivoluzione sociale» poteva originare soltanto dal radicale cambiamento del modo di produzione e del «sistema di fabbrica», MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 549. Cfr. C. TSUZUKI, *Robert Owen and Revolutionary Politics*, in S. POLLARD e J. SALT (a cura di), *Robert Owen. Prophet of the Poor*, Macmillan, London 1971, il quale affermò che «Owen nutriva orrore per una rivoluzione violenta che avrebbe portato soltanto a un altro tipo di governo irrazionale», p. 15.

41. R. OWEN, *Il libro del nuovo mondo morale*, in BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx* cit., p. 240.

42. É. CABET, *Émigration icarienne. Conditions d'admission*, [S.I.], Paris 1852, p. 27.

43. *Ibid*., p. 29.

44. É. CABET, *Colonie icarienne aux États-Unis d'Amérique: sa constitution, ses lois, sa situation matérielle et morale après le premier semestre 1855*, Burt Franklin, New York 1971, p. 43. In proposito si veda anche C. H. JOHNSON, *Utopian Communism in France. Cabet and the Icarians, 1839-1851*, Cornell University Press, Ithaca 1974, in particolare pp. 260-300.

45. Secondo ROSDOLSKY, *Genesi* e *struttura del «Capitale» di Marx* cit., la differenza tra Marx e i socialisti romantici riguarda «la loro totale incapacità di comprendere il corso della vita moderna, cioè la necessità e il carattere storicamente progressivo dell'ordine sociale borghese, da essi criticato, [...] limita[ndosi] a una condanna di tipo moralistico», p. 487.

46. Cfr. K. Marx a F. Bolte, 23 novembre 1871, «lo sviluppo delle sette socialiste e quello del vero movimento operaio stanno sempre in rapporto inversamente proporzionale. Finché le sette sono (storicamente) legittime, la classe operaia è ancora immatura per un autonomo movimento storico. Appena raggiunge questa maturità, tutte le sette diventano reazionarie», in MEO, vol. XLIV, p. 337.

47. MARX e ENGELS, *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* cit., pp. 57-58.

48. Fecero eccezione Babeuf e Weitling che ricevettero, per questa ragione (e su questo tema), il rispetto di Marx.

49. SAINT-SIMON, *Nuovo cristianesimo* cit., p. 1148.

50. F. TRISTAN, *Femminismo e socialismo: l'unione operaia*, Guaraldi, Firenze 1976, p. 164.

51. MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 38.

52. *Ibid*.

53. K. Marx e F. Engels ad A. Bebel, W. Liebknecht, W. Bracke e altri, 17-18 settembre 1879, in MARX e ENGELS, *Lettere 1874-1879* cit., p. 337.

54. *Ibid*., p. 339.

55. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 33.

56. *Ibid*., p. 42. Questa dichiarazione di Marx nacque in risposta alla recensione della sua opera apparsa, nel 1868, sulla rivista «La Philosophie Positive», a cura di Eugène de Roberty. Il sociologo seguace di Comte aveva criticato Marx per non aver indicato le «condizioni necessarie per una produzione sana e per una giusta distribuzione della ricchezza», in MEGA², vol. II/6, pp. 1622-23.

57. MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolf Wagner* cit., p. 1404.

58. ID., *La guerra civile in Francia*, in MEO, vol. XXII, pp. 300-1.

59. K. Marx a F. Nieuwenhuis, 22 febbraio 1881, in MARX e ENGELS, *Lettere 1880-1883 (marzo)* cit., pp. 53-54.

60. Secondo ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx* cit., se è vero che Marx respinse l'idea del «socialismo quale escogitazione di sistemi già confezionati», ciò non vuol dire che non avesse maturato «alcuna idea sul futuro ordine economico e sociale, lasciandone il compito ai pronipoti. [...] Al contrario, proprio queste idee anticipatrici occupano una parte di primissimo piano nell'edificio teorico del marxismo. Nel *Capitale* [...] e nei suoi lavori preparatori troviamo ripetute digressioni e annotazioni che si riferiscono ai problemi dell'ordinamento sociale socialista», pp. 477-78.

61. C. DE SAINT-SIMON e B. P. ENFANTIN, *Religion Saint-Simonienne. Procès*, in *Œuvres de Saint-Simon & d'Enfantin*, vol. XLVII, Leroux, Paris 1878, p. 378. In altre parti dell'opera dei due protosocialisti francesi venne usata l'espressione «la classe piú laboriosa e piú povera». Si veda, ad esempio, C. DE SAINT-SIMON, *Notre politique est religieuse*, *ibid.*, vol. XLV, Leroux, Paris 1878, p. 28.

62. A questa fattispecie appartiene l'antologia K. MARX, F. ENGELS e V. LENIN, *On Communist Society*, Progress, Moscow 1974, nella quale i testi dei tre autori vennero presentati come se fossero un lavoro omogeneo a opera della Trimurti del comunismo. In questo volume, cosí come in molte altre antologie di analoga conformazione, la presenza di Marx fu del tutto marginale. Anche se il suo nome figurò sulla copertina, in quanto garante supremo della fede nel «socialismo scientifico», i suoi testi inseriti nella raccolta (19 pagine su 157) furono di gran lunga inferiori tanto a quelli di Engels quanto a quelli di Lenin. Il Marx teorico della società comunista venne circoscritto al *Manifesto del partito comunista* e alla *Critica al programma di Gotha*, testi ai quali vennero aggiunte soltanto mezza pagina della *Sacra famiglia* e poche righe da una lettera a Joseph Weydemeyer del 5 marzo 1852, nella quale Marx aveva parlato della dittatura del proletariato.

63. Cfr. R. Aron, che nel libro *Marxismi immaginari*, Franco Angeli, Milano 1972, si prese beffa, ad esempio, dei «paramarxisti parigini», p. 151, che «subordinava[no] *Il capitale* agli scritti giovanili, prima di tutto ai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, di cui l'oscurità,

l'incompiutezza e, in diverse parti, le contraddizioni affascinavano il lettore», p. 128. A suo giudizio, questi autori non avevano compreso che «se Marx non avesse avuto l'ambizione e la speranza di fondare l'avvento del comunismo con rigore scientifico, non avrebbe avuto bisogno di lavorare trent'anni al *Capitale* (senza riuscire a completarlo). Qualche settimana e qualche pagina gli sarebbero bastate», p. 151. In proposito si veda anche MUSTO, *Ripensare Marx e i marxismi* cit., pp. 225-72. Per una descrizione della frammentarietà dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e dell'incompiutezza delle tesi in essi contenuti cfr. *ibid*., pp. 45-67.

64. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844* cit., p. 321. Nella sua *Introduzione* a ID. e F. ENGELS, *Inventare l'ignoto*, Alegre, Roma 2011, Daniel Bensaid affermò che, nella sua fase iniziale, quello «di Marx è un comunismo filosofico», p. 42.

65. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844* cit., pp. 323-24.

66. *Ibid*., p. 324.

67. Sul complesso carattere di questi manoscritti e sui dettagli circa la loro realizzazione e paternità si rimanda al recente volume MEGA², vol. I/5. Nelle 1900 pagine della loro tanto attesa pubblicazione, i 17 manoscritti che compongono il testo sono stati dati alle stampe nell'originale forma frammentaria e non con le sembianze di un libro compiuto. Per una critica a tale edizione (anticipata dalla pubblicazione del cosiddetto «capitolo su Feuerbach», in *Die deutsche Ideologie. Manuskripte und Drucke (November 1845 bis Juni 1846)*, in «Marx-Engels Jahrbuch», 2003, pp. 3-140) – e in favore di una pubblicazione quanto piú fedele agli originali – si rimanda a T. CARVER e D. BLANK, *A Political History of the Editions of Marx and Engels's «German Ideology Manuscripts»*, Palgrave Macmillan, New York 2014, p. 142.

68. MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 33. Le parole scritte da Marx nel manoscritto sono riportate in corsivo.

69. Cfr. C. FOURIER, *Le nouveau monde industriel et sociétaire*, in ID. *Œuvres complètes*, Anthropos, Paris 1966, vol. VI. Per una traduzione parziale in italiano si rimanda a FOURIER, *Il nuovo mondo industriale e societario*, in ID., *Teoria dei quattro movimenti* cit., in particolare pp. 137-40

70. La scoperta di questo importante dettaglio fu possibile grazie al rigoroso lavoro filologico svolto da Wataru Hiromatsu, curatore dell'edizione (in un doppio volume in tedesco e giapponese) K. MARX e F. ENGELS, *Die deutsche Ideologie*, Kawade Shobo-Shinsha, Tokio 1974 (2[a] ed. 2006). Alcuni anni dopo, Terrell Carver affermò che, grazie a questo studio, era possibile leggere «quali parole erano state scritte dalla mano di Engels e quali da quella di Marx, quale aggiunta e quale cancellazione era da attribuire a ciascun autore», T. CARVER, *The Postmodern Marx*, The Pennsylvania State University Press, University Park 1998, p. 104. Cfr. anche il recente CARVER e

BLANK, *A Political History of the Editions of Marx and Engels's «German Ideology Manuscripts»* cit., pp. 139-40.

71. Secondo Carver «il celebre passaggio sulla società comunista tratto da *L'ideologia tedesca* non può piú essere letto come una ininterrotta sequenza di idee concordata congiuntamente dai due autori». Con l'aggiunta di quelle poche parole Marx stava «rimproverando aspramente Engels per essersi allontanato, forse momentaneamente, dall'importante lavoro di invalidare le fantasie dei socialisti utopisti», *ibid*., p. 106.

72. Darren Webb, a ragione, ha affermato che questa è stata «la citazione piú ridicolizzata nell'intero canone del marxismo», WEBB, *Marx, Marxism and Utopia* cit., p. 61.

73. MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 34.

74. *Ibid.*, p. 38.

75. *Ibid.*, pp. 67-68.

76. *Ibid.*, p. 34.

77. *Ibid.*, p. 38.

78. MARX e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., p. 499.

79. *Ibid.*, p. 501.

80. *Ibid.*, p. 499.

81. Nella traduzione inglese, realizzata nel 1888 da Samuel Moore in cooperazione con Friedrich Engels, la parola tedesca *Staatsausgaben* (spese dello Stato) venne tradotta con l'espressione – meno statalista e piú generica – *public purposes* (scopi pubblici).

82. Nell'Associazione internazionale dei lavoratori questo provvedimento venne appoggiato da Michail Bakunin e osteggiato da Marx. Cfr. la sezione dedicata al «Diritto all'eredità» in MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* cit., pp. 111-17.

83. La loro applicazione, come ricordato anche nella *Prefazione* all'edizione tedesca del 1872, «dipenderà dalle circostanze storiche del movimento, in ogni luogo e in ogni tempo; quindi non si dà alcuna particolare importanza alle misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda», in MARX e ENGELS, *Manifesto del partito comunista* cit., p. 660. Già all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, questo scritto era diventato un «documento storico», sul quale i suoi autori non si sentivano piú «in diritto di apportare modifiche», p. 661.

84. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 108.

85. *Ibid.*, p. 111.

86. *Ibid.*, p. 113.

87. *Ibid.*, p. 301.

88. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 185.

89. *Ibid.*, vol. II, p. 406.

90. *Ibid.*, p. 405.

91. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 110.

92. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 117.

93. K. MARX, *Ökonomische Manuskripte 1863-1867*, in MEGA², vol. II/4.2, p. 662. Cfr. P. CHATTOPADHYAY, *Marx's Associated Mode of Production*, Palgrave, New York 2016, in particolare pp. 59-65 e 157-61.

94. MARX, *Critica al programma di Gotha* cit., p. 14. Palmiro Togliatti ha erroneamente tradotto questa espressione con il termine «società collettivista».

95. ID., *Il capitale. Libro primo* cit., p. 648.

96. ID., *La guerra civile in Francia* cit., p. 304.

97. *Ibid.*, p. 297.

98. ID., *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* cit., p. 356.

99. Su questi temi cfr. E. MEIKSINS WOOD, *Democracy against Capitalism*, Cambridge University Press, London 1995.

100. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 141.

101. *Ibid.*, p. 333.

102. K. MARX, *Manoscritti economici del 1861-1863*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 200.

103. ID., *Il capitale. Libro primo* cit., p. 578.

104. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 100.

105. *Ibid.*, p. 117.

106. *Ibid.*, vol. II, p. 241.

107. *Ibid.*, p. 393. Su questi temi cfr. J. FALLOT, *Marx e la questione delle macchine*, La Nuova Italia, Firenze 1971, pp. 117-84, e il piú recente A. WENDLING, *Karl Marx on Technology and Alienation*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009.

108. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 118.

109. *Ibid.*, vol. II, p. 243.

110. *Ibid.*, p. 244.

111. *Ibid.*, vol. I, p. 100.

112. *Ibid.*, p. 117.

113. *Ibid.*

114. MARX, *Critica al programma di Gotha* cit., pp. 14-15.

115. *Ibid.*, p. 17.

116. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 537.

117. Su questo tema si è sviluppata, negli ultimi venti anni, un'ampia e innovativa letteratura. Per uno degli ultimi contributi in proposito si rimanda a K. SAITO, *Karl Marx's Ecosocialism. Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy*, Monthly Review Press, New York 2017.

118. MARX, *Il capitale. Libro primo* cit., p. 552.

119. *Ibid.*, p. 553.

120. *Ibid.*, p. 371.

121. MARX, *Il capitale. Libro secondo* cit., p. 331.

122. ID., *Il capitale. Libro terzo* cit., p. 763.

123. *Ibid.*, p. 231. In proposito cfr. B. OLLMAN e D. SCHWEICKART, *Market Socialism. The Debate among Socialists*, Routledge, New York 1998.

124. MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolf Wagner* cit., p. 1409.

125. ID., *Il capitale. Libro primo* cit., p. 578.

126. *Ibid.*, p. 486.

127. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, p. 296.

128. *Ibid.*, p. 241. Secondo P. MATTICK, *Marx e Keynes*, De Donato, Bari 1972: «Per Marx, la legge del valore "regola" il capitalismo di mercato, ma non altre forme di produzione sociale», p. 410. Pertanto, egli riteneva che «il socialismo era, prima di tutto, fine della produzione di valore e, quindi, anche fine dei rapporti di produzione capitalistici», p. 408.

129. MARX, *Salario, prezzo e profitto* cit., p. 150.

130. ID., *Critica al programma di Gotha* cit., p. 18.

131. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 364.

132. ID. e ENGELS, *Critica dell'anarchismo* cit., p. 279.

133. GUESDE, LAFARGUE e MARX, *Programma elettorale dei lavoratori socialisti* cit., p. 137.

134. *Ibid.*, p. 138.

135. MARX, *Il capitale. Libro terzo* cit., p. 887.

136. ID., *Il capitale. Libro primo* cit., p. 360.

137. *Ibid.*, pp. 360-61.

138. *Ibid.*, p. 271. In proposito si rimanda a RUBEL, *Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale* cit., pp. 320-33.

139. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 404.

140. ID., *Manoscritti del 1861-1863* cit., p. 194.

141. *Ibid.*, p. 195.

142. *Ibid.*, p. 194.

143. ID., *Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)* cit., p. 35.

144. ID., *Il capitale. Libro primo* cit., p. 300.

145. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 402.

146. *Ibid*., vol. I, pp. 118-19.

147. ID., *Teorie sul plusvalore III* cit., p. 274.

148. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 402.

149. *Ibid*., p. 112.

150. ID., *La guerra civile in Francia* cit., p. 300.

151. ID. e ENGELS, *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* cit., p. 76.

152. MARX, *Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* cit., p. 357.

153. ID., *La guerra civile in Francia* cit., p. 294.

154. *Ibid.*, p. 298.

155. MARX, *Critica al programma di Gotha* cit., p. 28.

156. *Ibid*., p. 14. Sull'importanza dell'educazione in Marx si rimanda a R. SMALL, *Marx and Education*, Ashgate, Aldershot 2005.

157. MARX, *La guerra civile in Francia* cit., p. 297.

158. ID., *Critica al programma di Gotha* cit., p. 18.

159. Questa tesi è ritornata in voga con il libro di W. ROBERTS, *Marx's Inferno. The Political Theory of Capital*, Princeton University Press, Princeton 2017, p. 247.

160. MARX, *Frammento del testo primitivo* cit., p. 91.

161. ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 335.

162. K. Marx a J. B. von Schweitzer, 13 ottobre 1868, in MEO, vol. XLIII, p. 620.

163. F. ENGELS e K. MARX, *Statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai*, in MEO, vol. XX, p. 14.

164. Cfr. Hal Draper che in *Karl Marx's Theory of Revolution, Volume III. The Dictatorship of the Proletariat*, Monthly Review Press, New York 1986, pp. 385-86, ha dimostrato che Marx aveva utilizzato questa espressione soltanto sette volte, per di piú con un significato radicalmente diverso da quello che, erroneamente, gli hanno attribuito molti dei suoi interpreti o quanti hanno presunto di essere i continuatori del suo pensiero.

*Bibliografia*

SCRITTI DI KARL MARX.

1. *Marx Engels Opere (MEO).*


*Le discussioni alla sesta dieta renana. Terzo articolo: Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* [1842], vol. I, pp. 222-64.
*Giustificazione di ††, corrispondente dalla Mosella* [1843], vol. I, pp. 344-75.
*Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto* [1843], vol. III, pp. 3-143.
*Manoscritti economico-filosofici del 1844* [1844], vol. III, pp. 249-376.
*Karl Marx alla Pubblica sicurezza di Bruxelles* [1845], vol. IV, p. 664.
*L'ideologia tedesca* [1845-46], vol. V, pp. 7-574 (con Friedrich Engels).
*Miseria della filosofia* [1847], vol. VI, pp. 105-225.
*Il comunismo del «Rheinischer Beobachter»* [1847], vol. VI, pp. 234-47.
*Salario* [1847], vol. VI, pp. 434-55.
*Manifesto del partito comunista* [1848], vol. VI, pp. 483-518 (con Friedrich Engels).
*Prefazione all'edizione russa del 1882 del «Manifesto»* [1882], vol. VI, pp. 662-63 (con Friedrich Engels).
*La borghesia e la controrivoluzione* [1848], vol. VIII, pp. 153-76.
*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* [1850], vol. X, pp. 41-145.
*Rassegna (gennaio-febbraio 1850)* [1850], vol. X, pp. 256-69 (con Friedrich Engels).
*Rivoluzione in Cina e in Europa* [1853], vol. XII, pp. 97-104.
*I risultati futuri della dominazione britannica in India* [1853], vol. XII, pp. 223-29.
*Lord Palmerston* [1853], vol. XII, pp. 355-423.

*Discorso per l'anniversario del People's Paper* [1856], vol. XIV, p. 655.
*Il nuovo manifesto di Mazzini* [1858], vol. XVI, pp. 38-43.
*Herr Vogt* [1860], vol. XVII, pp. 23-332.
*Teorie sul plusvalore I* [1862], vol. XXXIV.
*Teorie sul plusvalore II* [1862], vol. XXXV.
*Teorie sul plusvalore III* [1862-63], vol. XXXVI.
*Statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai* [1864], vol. XX, pp. 14-17.
*Ad Abraham Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America* [1864], vol. XX, pp. 20-22.
*Indirizzo dell'Associazione Internazionale degli Operai al presidente Johnson* [1865], vol. XX, pp. 96-97.
*Salario, prezzo e profitto* [1865], vol. XX, pp. 99-150.
*Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni* [1867], vol. XX, pp. 189-99.
*Contratto tra il signor Karl Marx e il signor Otto Meissner libraio ed editore* [1865], vol. XX, pp. 361-62.
*La guerra civile in Francia* [1871], vol. XXII, pp. 275-324.
*Manoscritto* [1871-72], vol. XXXI, t. 2, pp. 1123-94.
*Lettere: 1844-1851*, vol. XXXVIII.
*Lettere: 1852-1855*, vol. XXXIX.
*Lettere: 1856-1859*, vol. XL.
*Lettere: gennaio 1860 - settembre 1864*, vol. XLI.
*Lettere: ottobre 1864 - dicembre 1867*, vol. XLII.
*Lettere: gennaio 1868 - luglio 1870*, vol. XLIII.
*Lettere: luglio 1870 - dicembre 1873*, vol. XLIV.

2. *Edizioni singole in italiano*.

*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* [1857-58], 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1997.
*Voci per «The New American Cyclopædia»* [1857-60], Lotta Comunista, Milano 2003 (con Friedrich Engels).

*Frammento del testo primitivo* [1858], in KARL MARX, *Scritti inediti di Economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 29-130.
*Per la critica dell'economia politica* [1859], Editori Riuniti, Roma 1957.
*Manoscritti del 1861-1863* [1861-63], Editori Riuniti, Roma 1980.
*Proclama dell'Associazione di Cultura degli Operai Tedeschi di Londra in favore della Polonia* [1863], in KARL MARX, *Per la Polonia insorta*, in «Belfagor», XXXVII (1982), n. 2, pp. 80-81.
*Il capitale. Libro I, capitolo VI inedito* [1863-64], La Nuova Italia, Firenze 1969.
*Manoscritti sulla questione polacca (1863-1864)* [1863-64], La Nuova Italia, Firenze 1981.
*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori* [1864], in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, pp. 25-31.
*Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866)* [1866], *ibid.*, pp. 35-40.
*Il capitale*. *Critica dell'economia politica. Libro primo. Il processo di produzione del capitale* [1867], Editori Riuniti, Roma 1989.
*Risoluzioni del Congresso di Bruxelles (1868)* [1868], in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, pp. 41-45.
*Sull'eredità* [1869], *ibid.*, pp. 111-12.
*Sul diritto all'eredità* [1869], *ibid.*, pp. 115-17.
*Indirizzo all'Unione Nazionale del Lavoro degli Stati Uniti d'America* [1869], *ibid.* pp. 213-14.
*Comunicazione confidenziale* [1870], in KARL MARX, *Critica dell'anarchismo*, Einaudi, Torino 1972, pp. 5-19 (con Friedrich Engels).
*Primo indirizzo sulla guerra franco-prussiana* [1870], in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, pp. 190-93.
*Secondo indirizzo sulla guerra franco-prussiana* [1870], *ibid.*, pp. 194-95.
*Dichiarazione del Consiglio generale sull'abuso del nome dell'Internazionale da parte di Nečaev* [1871], in G. M. BRAVO, *La Prima Internazionale*, vol. I, p. 579.
*Statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai* [1871], in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, pp. 219-22 (con Friedrich Engels).
*Sulla questione dell'astensionismo* [1871], *ibid.*, p. 234.

*Sull'azione politica della classe operaia e su altre questioni* [1871], *ibid.*, pp. 237-40 (con Friedrich Engels).
*Sulle società segrete* [1871], in KARL MARX, *Critica dell'anarchismo*, Einaudi, Torino 1972, p. 292.
*Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* [1872], *ibid.*, pp. 28-77.
*L'indifferenza in materia politica* [1873], *ibid.*, pp. 300-6.
*Dichiarazione di Karl Marx per la sua naturalizzazione in Inghilterra* [1874], in K. MARX, *Lettere 1874-1879*, pp. 403-4.
*Lettere 1874-1879* [1874-79], Lotta Comunista, Milano 2006 (con Friedrich Engels).
*Critica al programma di Gotha* [1875], Editori Riuniti, Roma 1990.
*Estratti e commenti critici a «Stato e Anarchia» di Bakunin* [1875], in KARL MARX, *Critica dell'anarchismo*, Einaudi, Torino 1972, pp. 312-67.
*Compendio del dibattito al Reichstag sulla legge contro i socialisti* [1878], in K. MARX, *Lettere 1874-1879*, pp. 363-74.
*Intervista con il fondatore del socialismo moderno. Corrispondenza speciale della «Tribune»* [1878], *ibid.*, pp. 383-90.
*Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolf Wagner* [1880], in KARL MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino 1975, vol. II, pp. 1399-438.
*L'inchiesta operaia* [1880], La Città del Sole, Napoli 2006.
*Programma elettorale dei lavoratori socialisti* [1880], in M. MUSTO, *L'ultimo Marx, 1881-1883*, pp. 137-40 (con Jules Guesde e Paul Lafargue).
*Lettere 1880-1883 (marzo)* [1880-83], Lotta Comunista, Milano 2008 (con Friedrich Engels).
*Progetti preliminari della lettera a Vera Zasulič* [1881], *ibid.*, pp. 381-400.
*Quaderni antropologici* [1881], Unicopli, Milano 2009.
*Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo. Il processo di circolazione del capitale* [1885], Editori Riuniti, Roma 1989.
*Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo. Il processo complessivo della produzione capitalistica* [1894], Editori Riuniti, Roma 1989.

3. *Marx-Engels Gesamtausgabe (MEGA²).*

*Mr. George Howell's History of the International Working-Men's Association* [1878], vol. I/25, pp. 151-57.

*Au meeting, à Genève, en souvenir du 50ᵉ anniversaire de la Révolution polonaise de 1830* [1880], vol. I/25, pp. 211-12 (con Friedrich Engels).

*Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)* [1861-63], vol. II/3.5, pp. 1598-675.

*Ökonomische Manuskripte 1863-1867* [1863-67], vol. II/4.2.

*Ökonomische Manuskripte 1863-1868* [1863-68], vol. II/4.3.

*Ergänzungen und Veränderungen zum ersten Band des «Kapitals» (Dezember 1871 - Januar 1872)* [1872], vol. II/6, pp. 1-55.

*Le Capital, Paris 1872-1875* [1872-75], vol. II/7.

*Das Kapital (Ökonomisches Manuskript 1868-1870). Zweites Buch. Der Zirkulationsprozess des Kapitals (Manuskript II)* [1868-70], vol. II/11, pp. 1-339.

*Das Kapital. Zweites Buch. Der Zirkulations, des Kapitals. Zu benutzende Textstellen früherer Darstellungen (Manuskript I bis IV)* [1877], vol. II/11, pp. 525-48.

*Das Kapital. Zweites Buch. Der Zirkulations, des Kapitals. Erster Abschnitt (Fragmente II)* [1877], vol. II/11, pp. 550-55.

*Das Kapital. Zweites Buch. Der Zirkulations, des Kapitals. (Manuskript VIII)* [1877], vol. II/11, pp. 698-827.

*Mehrwertrate und Profitrate mathematisch behandelt* [1875], vol. II/14, pp. 19-150.

*Exzerpte aus James Steuart. An Inquiry into the Principles of Political Economy* [1850-53], vol. IV/8, pp. 312-25.

*Exzerpte, Zeitungsausschnitte und Notizen zur Weltwirtschaftskrise (Krisenhefte). November 1857 bis Februar 1858* [1857-58], vol. IV/14, pp. 1-501.

*Exzerpte und Notizen zur Geologie, Mineralogie und Agrikulturchemie. Marz bis September 1878* [1878], vol. IV/26, pp. 3-94.

*Exzerpte aus Werken von Lothar Meyer, Henry Enfield Roscoe, Carl Schorlemmer, Benjamin Witzschel, Wilhelm Friedrich Kühne, Ludimar Hermann, Johannes Ranke und Joseph Beete Jukes* [1878-79], vol. IV/31, pp. 3-442.

4. *Marx-Engels Werke (MEW).*

*Die Geldkrise in Europa* [1856], vol. XII, pp. 53-57.
*Die Krise in Europa* [1856], vol. XII, pp. 80-82.
*Der nordamerikanische Bürgerkrieg* [1861], vol. XV, pp. 329-38.
*Ein Londoner Arbeitermeeting* [1862], vol. XV, pp. 454-57.

5. *Marx-Engels Collected Works (MECW).*

*Investigation of Tortures in India* [1857], vol. XV, pp. 336-41.
*The London Times on the Orleans Princes in America* [1861], vol. XIX, pp. 27-31.
*English Public Opinion* [1862], vol. XIX, pp. 137-42.
*On the Hague Congress* [1872], vol. XXIII, pp. 254-56.

6. *Edizioni singole in altre lingue.*

*Die deutsche Ideologie. Manuskripte und Drucke (November 1845 bis Juni 1846)* [1845-46], in «Marx-Engels Jahrbuch», 2003, pp. 3-140 (con Friedrich Engels e Joseph Weydemeyer).
*Die deutsche Ideologie* [1845-46], Kawade Shobo-Shinsha, Tokio 1974 (con Friedrich Engels).
*Manuskripte über die polnische Frage (1863-1864)* [1863-64], Mouton & co., 's-Gravenhage 1961.
*Przyczynki do historii kwestii polskiej. Rękopisy z lat 1863-1864 / Beitrage zur Geschichte der polnischen Frage. Manuskipte aus den Jahren 1863-1864* [1863-64], Książka i Wiedza, Warszawa 1971.
*Notes on Indian History (664-1858)* [1879-80], University Press of the Pacific, Honolulu 2001.
*Über Formen vorkapitalistischer Produktion* [1879-80], Campus, Frankfurt am Main - New York 1977.

7. *Manoscritti inediti.*

Amsterdam, IISG, Marx-Engels Papers: B 53, B 77, B 78, B 80, B 82, B 83, B 93, B 94, B 95, B 96, B 100, B 101, B 102, B 103, B 104, B 108, B 109, B 113, B 114, B 129, B 138, B 140, B 141, B 146.

Amsterdam, IISG, Marx-Engels Papers: O 68, O 69, O 70, O 71, O 72, O 73, O 74, O 75, O 76, O 77, O 78.

Mosca, RGASPI: f. 1, d. 1397, f. 1, d. 1691, f. 1, d. 5583.

SCRITTI DI ALTRI AUTORI.

AA. VV., *Papiers et correspondance de la famille impériale. Édition collationnée sur le texte de l'imprimerie nationale*, vol. II, Garnier frères, Paris 1871.

AA. VV., *Risoluzione, programma e regolamento della federazione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, in G. M. BRAVO, *La Prima Internazionale*, vol. II, pp. 782-90.

AHMAD, AIJAZ, *In Theory. Classes, Nations, Literatures*, Verso, London 1992.

ALTHUSSER, LOUIS, *Leggere «Il Capitale»*, Feltrinelli, Milano 1971.

ANDERSON, KEVIN B., *The «Unknown» Marx's Capital, volume I. The French edition of 1872-75, 100 years later*, in «Review of Radical Political Economics», XV (1985), n. 4, pp. 71-80.

– *Marx at the Margins. On Nationalism, Ethnicity, and Non-Western Societies*, University of Chicago Press, Chicago 2010.

ANDRÉAS, BERT, *Le Manifeste Communiste de Marx et Engels*, Feltrinelli, Milano 1963.

– *Marx' Verhaftung und Ausweisung Brüssel Februar/März 1848*, Schriften aus dem Karl-Marx-Haus, Trier 1978.

ANONIMO, *Rapporto informativo della polizia parigina da Londra*, in H. M. ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels*, p. 387.

ANSART, PIERRE, *Marx e l'anarchismo*, il Mulino, Bologna 1972.

ARCHER, JULIAN P. W., *The First International in France, 1864-1872*, University Press of America, Lanham (MD) 1997.

ARICÓ, JOSÉ, *Marx y América Latina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2009.

ARON, RAYMOND, *Marxismi immaginari*, Franco Angeli, Milano 1972.

ATTALI, JACQUES, *Karl Marx*, Fazi, Roma 2006.

AL-AZM, SADIQ JALAL, *Orientalism and Orientalism in Reverse*, in «Khamsin», VIII (1980), pp. 5-26.

BABEUF, FRANÇOIS-NOëL, *Spezzare le catene*, in ID., *Il tribuno del popolo*, Editori Riuniti, Roma 1977.

BACKHAUS, WILHELM, *Marx, Engels und die Sklaverei*, Schwann, Düsseldorf 1974.

BADIA, GILBERT, *Marx en Algérie*, in KARL MARX, *Lettres d'Alger et de la Côte d'Azur*, Le Temps des Cerises, Paris 1997, pp. 5-26.

BAKUNIN, MICHAIL, *Opere complete*, 8 voll., Edizioni Anarchismo, Catania 1976-2009.

– *Ai compagni della Federazione delle sessioni internazionali del Giura*, *ibid.*, vol. III, pp. 21-117.

– *Lettera al giornale «La Liberté» di Bruxelles*, *ibid.*, pp. 170-71.

– *Scritto contro Marx*, *ibid.*, pp. 200-50.

– *Stato e Anarchia*, *ibid.*, vol. IV, pp. 19-219.

– *L'Impero knut-germanico e la rivoluzione sociale (1870-1871)*, *ibid.*, vol. VIII.

– *Programme of the Alliance [International Alliance of Socialist Democracy]*, in ARTHUR LEHNING (a cura di), *Michael Bakunin. Selected Writings*, Jonathan Cape, London 1973, pp. 166-72.

– e GUILLAUME, JAMES, *La distruzione del potere politico*, in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, pp. 247-49.

BALZAC, HONORÉ DE, *Il capolavoro sconosciuto*, in ID., *La commedia umana. Racconti e novelle*, Mondadori, Milano 2006.

BARRY, MALTMAN, *Report of the Fifth Annual General Congress of the International Working Men's Association, Held at The Hague, Holland, September 2-9, 1872*, in HANS GERTH, *The First International. Minutes of The Hague Congress of 1872*, University of Wisconsin Press, Madison 1958.

BEECHER, JONATHAN, *Charles Fourier. The Visionary and His World*, University of California Press, Berkeley 1986.
– *Victor Considerant and the Rise and Fall of French Romantic Socialism*, University of California Press, Berkeley 2001.
BENSAID, DANIEL, *Introduzione* a KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Inventare l'ignoto*, Alegre, Roma 2011, pp. 15-92.
BERNHARDI, FRIEDRICH VON, *Tägebuchblätter aus dem Jahre 1867 bis 1869*, vol. VIII, Hirzel, Leipzig 1901.
BERNSTEIN, SAMUEL, *The First International in America*, A. M. Kelley, New York 1962.
BLACKBURN, ROBIN, *Marx and Lincoln. An Unfinished Revolution*, Verso, London 2011.
BLANQUI, JÉRÔME-ADOLPHE, *Histoire de l'économie politique en Europe*, Guillaumin, Paris 1837.
BONGIOVANNI, BRUNO, *Introduzione*, in K. MARX, *Manoscritti sulla questione polacca (1863-1864)*, 1981, pp. V-LXIII.
– *Le repliche della storia. Karl Marx tra la Rivoluzione francese e la critica della politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
BÖNIG, JÜRGEN, *Karl Marx in Hamburg. Der Produktionsprozess des «Kapital»*, Vsa, Hamburg 2017.
BOTTIGELLI, ÉMILE, *La rupture Marx-Hyndman*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», III (1960), pp. 621-29.
BRAUNTHAL, JULIUS, *History of the International*, Nelson, New York 1966.
BRAVO, GIAN MARIO, *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1978.
– *Marx e la Prima Internazionale*, Laterza, Bari 1979.
– (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1970.
BRIGGS, ASA e CALLOW, JOHN, *Marx in London. An Illustrated Guide*, Lawrence and Wishart, London 2008.
BUONARROTI, FILIPPO, *Manifesto degli eguali*, in ID., *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, Torino 1971, pp. 311-14.
BURGELIN, HENRI, LANGFELDT, KNUT e MOLNÁR, MIKLÓS (a cura di), *La première Internationale*, I. *1866-1868*, Droz, Genève 1962.
– *La première Internationale*, II. *1869-1872*, Droz, Genève 1962.

CABET, ÉTIENNE, *Émigration icarienne. Conditions d'admission*, [S.I.], Paris 1852.

– *Colonie icarienne aux États-Unis d'Amérique: sa constitution, ses lois, sa situation matérielle et morale après le premier semestre 1855*, Burt Franklin, New York 1971.

– *Viaggio a Icaria*, Guida, Napoli 1983.

CALOMIRIS, CHARLES W. e SCHWEIKART, LARRY, *The Panic of 1857. Origins, transmission, and containment*, in «Journal of Economic History», LI (1991), n. 4, pp. 807-34.

CARR, EDWARD, *Bakunin*, Bur, Milano 2002.

CARVER, TERRELL, *The Postmodern Marx*, The Pennsylvania State University Press, University Park 1998.

– e BLANK, DANIEL, *A Political History of the Editions of Marx and Engels's «German Ideology Manuscripts»*, Palgrave Macmillan, New York 2014.

CHAKRABARTY, DIPESH, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000.

CHATTERJEE, PARTHA, *The Politics of the Governed. Popular Politics in Most of the World*, Columbia University Press, New York 2004.

CHATTOPADHYAY, PARESH, *Marx's Associated Mode of Production*, Palgrave, New York 2016.

COLLINS, HENRY e ABRAMSKY, CHIMEN, *Karl Marx and the British Labour Movement*, MacMillan, London 1965.

COLP, RALPH JR, *The myth of the Darwin-Marx letter*, in «History of Political Economy», XIV (1982), n. 4, pp. 461-82.

CONSIDERANT, VICTOR, *Ideale di una società perfetta*, in G. M. BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, pp. 164-86.

DAL PRA, MARIO, *La dialettica in Marx*, Laterza, Bari 1965.

DARDOT, PIERRE e LAVAL, CHRISTIAN, *Marx, prénom: Karl*, Gallimard, Paris 2012.

DELLA VOLPE, GALVANO, *Rousseau e Marx*, Editori Riuniti, Roma 1956.

DE MAESSCHALCK, EDWARD, *Marx in Brussel (1845-1848)*, Davidsfonds, Leuven 2005.

DE PAEPE, CÉSAR, *Sciopero contro la guerra*, in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, pp. 184-85.

DESMOND, ADRIAN e MOORE, JAMES, *Darwin*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

DÉZAMY, THÉODORE, *Il codice della comunità*, in G. M. BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, pp. 534-45.

D'HONDT, JACQUES, *Rapport de synthèse*, in COLLOQUE INTERNATIONAL SUR LA PREMIÈRE INTERNATIONALE (a cura di), *La Première Internationale: l'institution, l'implantation, le rayonnement*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris 1968, pp. 463-84.

– *La traduction tendancieuse du «Capital» par Joseph Roy*, in GEORGES LABICA (a cura di), *1883-1983, l'œuvre de Marx un siècle après*, Presses Universitaires de France, Paris 1985, pp. 131-37.

DORNEMANN, LUISE, *Jenny Marx. Der Lebensweg einer Sozialistin*, Dietz, Berlin 1971.

DRACHKOVITCH, MILORAD M. (a cura di), *The Revolutionary Internationals, 1864-1943*, Stanford University Press, Stanford 1966

DRAPER, HAL, *Karl Marx's Theory of Revolution. Volume III: The Dictatorship of the Proletariat*, Monthly Review Press, New York 1986.

DUSSEL, ENRIQUE, *L'ultimo Marx*, Manifestolibri, Roma 2009.

ENGELS, FRIEDRICH, *Introduzione a «Le lotte di classe in Francia»*, in MEO, vol. X, pp. 642-43.

– *Anti-Dühring*, in MEO, vol. XXV, pp. 1-314.

– *Antwort an die Redaktion der «Sachsischen Arbeit-Zeitung»*, in MEW, vol. XXII, p. 69.

– *Karl Marx*, in KARL MARX, *Capitale e salario*, Critica Sociale, Roma 1893, pp. 5-12.

– *Per la critica dell'economia politica (Recensione)*, in K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, 1957, pp. 171-210.

– *5 settembre 1872*, in H. BURGELIN, K. LANGFELDT e M. MOLNÁR (a cura di), *La première Internationale*, vol. II (1869-72), 1962, p. 355.

– *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, Roma 1971.

– *Prefazione*, in K. MARX, *Il capitale. Libro secondo*, 1989, pp. 9-26.

– *Sull'importanza della lotta politica*, in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, 2014, pp. 228-29.

ENZENSBERGER, HANS MAGNUS (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels. Testimonianze sulla vita di Marx e Engels*, Einaudi, Torino 1977.

EVANS, DAVID MORIER, *The History of the Commercial Crisis, 1857-58, and the Stock Exchange Panic of 1859*, Franklin, New York 1969.

FALLOT, JEAN, *Marx e la questione delle macchine*, La Nuova Italia, Firenze 1971.

FAY, MARGARET A., *Did Marx offer to dedicate Capital to Darwin? A reassessment of the evidence*, in «Journal of the History of Ideas», XXXIX (1978), pp. 133-46.

FEUER, LEWIS S., *Is the «Darwin-Marx correspondence» authentic?*, in «Annals of Science», XXXII (1975), n. 1, pp. 1-12.

FOURIER, CHARLES, *Le nouveau monde industriel et sociétaire*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. VI, Anthropos, Paris 1966.

– *Il nuovo mondo industriale e societario*, in G. M. BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, 1970, pp. 98-126.

– *Teoria dei quattro movimenti. Il nuovo mondo amoroso*, Einaudi, Torino 1972.

– *Il nuovo mondo industriale e societario*, *ibid.*, pp. 135-290.

FREUD, SIGMUND, *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971.

FREYMOND, JACQUES, *Introduction*, in H. BURGELIN, K. LANGFELDT E M. MOLNÁR (a cura di), *La Première Internationale*, 1962, vol. I (1866-68), pp. V-XXXI.

– (a cura di), *Études et documents sur la Première Internationale en Suisse*, Droz, Genève 1964.

– e MOLNÁR, MIKLÓS, *The Rise and Fall of the First International*, in M. M. DRACHKOVITCH (a cura di), *The Revolutionary Internationals, 1864-1943*, pp. 3-35.

GABRIEL, MARY, *Love and Capital. Karl and Jenny Marx and the Birth of a Revolution*, Little, Brown and Company, New York 2011.

GEOGHEGAN, VINCENT, *Utopianism and Marxism*, Peter Lang, Bern 2008.

GIBBONS, JAMES SLOAN, *The Banks of New-York, their Dealers, the Cleaning House, and the Panic of 1857*, Appleton & Co., New York

1859.
GODELIER, MAURICE, *Antropologia e marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1977.
GRAETZ, HEINRICH, *Tagebuch und Briefe*, Mohr, Tübingen 1977.
GRANDJONC, JACQUES e PELGER, HANS, *Gegen die «Agentur» Fazy/Vogt. Karl Marx' «Herr Vogt» (1860) und Georg Lommels «Die Wahrheit über Genf» (1865). Quellen- und textgeschichtliche Anmerkungen*, in «Marx-Engels-Forschungs-Berichte», VI (1990), pp. 37-86.
GUHA, RANAJIT, *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1997.
GUILLAUME, JAMES, *L'Internazionale. Documenti e ricordi 1864-1878*, 2 voll., Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti 2004.
– *Politica anarchica*, in M. MUSTO (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*, 2014, p. 244.
HABIB, IRFAN, *Marx's Perception of India*, in IQBAL HUSAIN (a cura di), *Karl Marx on India*, Tulika, New Delhi 2006, pp. XIX-LIV.
HAMANN, JOHANN HEINRICH WILHELM, *Bericht über Unterredung von Metallgewerkschaften mit Karl Marx in Hannover am 30. September 1869*, in MEGA², vol. I/21, pp. 906-7.
HAPPLE, RUDOLF e KOENIG, ARNE, *A lesson to be learned from Karl Marx: smoking triggers hidradenitis suppurativa*, in «British Journal of Dermatology», CLIX (2008), n. 1, pp. 255-56.
HARRISON, JOHN, *Quest for the New Moral World. Robert Owen & the Owenites in Britain and America*, Charles Scribner's Sons, New York 1969.
HARSTICK, HANS-PETER, *Einführung. Karl Marx und die zeitgenössische Verfassungsgeschichtsschreibung*, in K. MARX, *Über Formen vorkapitalistischer Produktion*, pp. XIII-XLVIII.
HAUPT, GEORGES, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino 1978.
HEINRICH, MICHAEL, *Engels' Edition of the Third Volume of «Capital» and Marx's Original Manuscript*, in «Science & Society», LX (1996-97), n. 4, pp. 452-66.

– *Entstehungs- und Auflösungsgeschichte des Marxschen «Kapital»*, in WERNER BONEFELD e MICHAEL HEINRICH (a cura di), *Kapital & Kritik. Nach der «neuen» Marx-Lektüre*, Vsa, Hamburg 2011, pp. 155-93.

– *«Capital» after the MEGA. Discontinuities, interruptions, and new beginnings*, in «Crisis & Critique», III (2016), n. 3, pp. 92-138.

HOBSBAWM, ERIC, *Marx, Engels e il socialismo premarxiano*, in *Storia del marxismo*, I. *Il marxismo ai tempi di Marx*, Einaudi, Torino 1978, pp. 5-34.

– *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Rizzoli, Milano 2011.

HOLMES, RACHEL, *Eleanor Marx. A Life*, Bloomsbury, London 2014.

HUDIS, PETER, *Accumulation, Imperialism, and Pre-Capitalist Formations. Luxemburg and Marx on the non-Western World*, in «Socialist Studies», VI (2010), n. 2, pp. 75-91.

IL'ENKOW, EVAL'D VASIL'EVIČ, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel «Capitale» di Marx*, Feltrinelli, Milano 1961.

INSTITUT FÜR MARXISMUS-LENINISMUS, *Entstehung und Überlieferung*, in MEGA², vol. II/5, pp. 665-74.

INSTITUTE OF MARXISM-LENINISM OF THE C.C., C.P.S.U. (a cura di), *The General Council of the First International 1864-1866. Minutes*, Foreign Languages Publishing House, Moscow 1962.

– *The General Council of the First International 1870-1871. Minutes*, Progress, Moscow 1967.

– *The General Council of the First International 1871-1872. Minutes*, Progress, Moscow 1968.

JAHN, WOLFGANG e NOSKE, DIETRICH (a cura di), *Fragen der Entwicklung der Forschungsmethode von Karl Marx in den Londoner Exzerptheften von 1850-1853*, numero speciale di «Arbeitsblätter zur Marx-Engelsforschung», VII (1979).

JANSEN, CHRISTIAN, *Politischer Streit mit harten Bandagen. Zur brieflichen Kommunikation unter den emigrierten Achtundvierzigern – unter besonderer Berücksichtigung der Controverse zwischen Marx und Vogt*, in JÜRGEN HERRES e MANFRED NEUHAUS (a cura di), *Politische Netzwerke durch Briefkommunikation*, Akademie, Berlin 2002, pp. 49-100.

JOHNSON, CRISTOPHER H., *Utopian Communism in France. Cabet and the Icarians, 1839-1851*, Cornell University Press, Ithaca 1974.

KAPP, YVONNE, *Eleanor Marx*, I. *Vita famigliare (1855-1883)*, Einaudi, Torino 1977.

– *Eleanor Marx*, II. *Gli anni dell'impegno (1884-1898)*, Einaudi, Torino 1980.

KAUTSKY, BENEDIKT (a cura di), *Friedrich Engels' Briefwechsel mit Karl Kautsky*, Danubia, Wien 1955.

KAUTSKY, KARL, *Einleitung*, in B. KAUTSKY (a cura di), *Friedrich Engels' Briefwechsel mit Karl Kautsky*, pp. 1-15.

KISCH, EGON ERWIN, *Karl Marx in Karlsbad*, Aufbau, Berlin 1953.

KORSCH, KARL, *Karl Marx*, Laterza, Bari 1974.

KRADER, LAWRENCE, *The Asiatic Mode of Production. Sources, Development and Critique in the Writings of Karl Marx*, Van Gorcum, Assen 1975.

– (a cura di), *The Ethnological Notebooks of Karl Marx*, Van Gorcum, Assen 1972.

KRÄTKE, MICHAEL R., *Marx und die Weltgeschichte*, in «Beiträge zur Marx-Engels- Forschung. Neue Folge», 2014-15, pp. 133-77.

– *I Quaderni della crisi di Marx [1857-58]*, in M. MUSTO (a cura di), *I Grundrisse di Karl Marx*, 2015, pp. 273-81.

– *Kritik der politischen Ökonomie Heute*, Vsa, Hamburg 2017.

KULIKOFF, ALLAN, *Abraham Lincoln and Karl Marx in Dialogue*, Oxford University Press, New York 2018.

LANZARDO, DARIO, *Intervento socialista nella lotta operaia: l'inchiesta operaia di Marx*, in «Quaderni Rossi», V (aprile 1965), pp. 1-24.

LAZARUS, NEIL, *The Fetish of «the West» in Postcolonial Theory*, in CRYSTAL BARTOLOVICH e NEIL LAZARUS (a cura di), *Marxism, Modernity and Postcolonial Studies*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 43-64.

LEHNING, ARTHUR, *Introduction*, in ID. (a cura di), *Bakunin-Archiv*, VI. *Michel Bakounine sur la Guerre Franco-Allemande et la Révolution Sociale en France (1870-1871)*, Brill, Leiden 1977, pp. XI-CXVI.

LEẞNER, FRIEDRICH, *Ricordi di un operaio comunista*, Lotta Comunista, Milano 1996.

LIEBKNECHT, WILHELM, *Zur orientalischen Frage oder Soll Europa kosakisch werden?*, Commissions, Leipzig 1878.

LISSAGARAY, PROSPER-OLIVIER, *La Comune di Parigi. Le otto giornate di Maggio dietro le barricate*, Feltrinelli, Milano 1973.

LOMMELS, GEORG, *Les implications de l'affaire Marx-Vogt*, in JEAN-CLAUDE PONT, DANIELE BUI, FRANÇOISE DUBOSSON e JAN LACKI (a cura di), *Carl Vogt (1817-1895). Science, philosophie et politique*, Georg, Chêne-Bourg 1998, pp. 67-92.

LUKÁCS, GYÖRGY, *Contributi alla storia dell'estetica*, Feltrinelli, Milano 1966.

LUPORINI, CESARE, *Il circolo concreto-astratto-concreto*, in FRANCO CASSANO (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, De Donato, Bari 1973, pp. 226-39.

MCLELLAN, DAVID, *Karl Marx*, Rizzoli, Milano 1976.

MEHRING, FRANZ, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1972.

MEIKSINS WOOD, ELLEN, *Democracy against Capitalism*, Cambridge University Press, London 1995.

MICHAJLOVSKIJ, NIKOLAJ KONSTANTINOVIČ, *Karl Marks pered sudom g. Yu. Zhukovskogo*, in «Otečestvennye Zapiski», CCXXX (1877), n. 10, pp. 321-56.

– *Polnoe Sobranie Sochinenii* [Raccolta delle Opere Complete], vol. IV, M. M. Stasiulevich, St. Petersburg 1911.

MILZA, PIERRE, *L'Année terrible*, Perrin, Paris 2009.

MOLNÁR, MIKLÖS, *Le Déclin de la Première Internationale*, Droz, Genève 1963.

– *Quelques remarques à propos de la crise de l'Internationale en 1872*, in COLLOQUE INTERNATIONAL SUR LA PREMIÈRE INTERNATIONALE (a cura di), *La Première Internationale: l'institution, l'implantation, le rayonnement*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris 1968, pp. 427-43.

MORGAN, LEWIS H., *La società antica*, Feltrinelli, Milano 1970.

MORI, KENJI, *Karl Marx's Books of Crisis and the Concept of Double Crisis. A Ricardian Legacy*, in MARCEL VAN DER LINDEN e GERALD HUBMANN (a cura di), *Marx's «Capital». An Unfinishable Project?*, Brill, Leiden-Boston 2018, pp. 206-27.

MOST, JOHANN, *Capitale e lavoro*, SugarCo, Milano 1979.

MUSTO, MARCELLO, *Ripensare Marx e i marxismi*, Carocci, Roma 2011.

– *Storia, produzione e metodo nella Introduzione del 1857*, in ID., (a cura di), *I Grundrisse di Karl Marx*, 2015, pp. 57-97.

– *L'ultimo Marx, 1881-1883. Saggio di biografia intellettuale*, Donzelli, Roma 2016.

– (a cura di), *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! Indirizzi, Risoluzioni, Discorsi e Documenti*, Donzelli, Roma 2014.

– (a cura di), *I Grundrisse di Karl Marx. Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica 150 anni dopo*, Ets, Pisa 2015.

– e AMINI, BABAK (a cura di), *The Routledge Handbook of Marx's «Capital». A Global History of Translation, Dissemination and Reception*, Routledge, London - New York in uscita 2019.

NAPOLEONI, CLAUDIO, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino 1975.

NEGRI, ANTONIO, *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma 1998.

NICOLAEVSKIJ, BORIS, *Secret Societies and the First International*, in M. DRACHKOVITCH, *The Revolutionary Internationals, 1864-1943*, pp. 36-56.

– e MAENCHEN-HELFEN, OTTO, *Karl Marx. La vita e l'opera*, Einaudi, Torino 1969.

NIETZOLD, ROLAND, FOCKE, WOLFGANG e SKAMBRANKS, HANNES, *Verzeichnis von Textstellen aus der französischen Ausgabe, die nicht in die 3. und 4. deutsche Auflage aufgenommen wurden*, in MEGA², vol. II/10, pp. 732-83.

OLLMAN, BERTELL e SCHWEICKART, DAVID, *Market Socialism. The Debate among Socialists*, Routledge, New York 1998.

OTANI, TEINOSUKE, VASINA, LJUDMILA e VOLLGRAF, CARL-ERICH, *Einführung*, in MEGA², vol. II/11, pp. 843-905.

OWEN, ROBERT, *The Life of Robert Owen*, Effingham Wilson, London 1857.

– *Il libro del nuovo mondo morale*, in G. M. BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, 1970, pp. 217-43.

PETERS, HEINZ FREDERICK, *Red Jenny. A Life with Karl Marx*, St. Martin's, New York 1986.

POGGIO, PIER PAOLO, *L'Obščina. Comune contadina e rivoluzione in Russia*, Jaca Book, Milano 1978.

PRAWER, SIEGBERT SALOMON, *La biblioteca di Marx*, Garzanti, Milano 1978.

RABEHL, BERND, *La controversia all'interno del marxismo russo e sulle origini occidentali o asiatiche della società, del capitalismo e dello Stato zarista in Russia*, in KARL MARX, *Storia diplomatica segreta del 18º secolo*, La Pietra, Milano 1978, pp. 181-251.

REICHELT, HELMUT, *La struttura logica del concetto di capitale*, De Donato, Bari 1973.

REYBAUD, LOUIS, *Études sur les Réformateurs contemporains ou socialistes modernes: Saint-Simon, Charles Fourier, Robert Owen*, Guillaumin, Paris 1840.

RICARDO, DAVID, *Principi di economia politica e delle imposte*, Utet, Torino 1948.

RJAZANOV, DAVID B., *Karl Marx sull'origine del predominio della Russia in Europa*, in KARL MARX, *Storia diplomatica segreta del 18° secolo*, La Pietra, Milano 1978, pp. 95-182.

– *Alle origini della Prima Internazionale*, Lotta comunista, Milano 1995.

ROBERTS, WILLIAM, *Marx's Inferno. The Political Theory of Capital*, Princeton University Press, Princeton 2017.

ROSDOLSKY, ROMAN, *Genesi* e *struttura del «Capitale» di Marx*, Laterza, Bari 1971.

ROTH, REGINA, *Die Herausgabe von Band 2 und 3 des «Kapital» durch Engels*, in «Marx-Engels Jahrbuch», 2012-13, pp. 168-82.

ROUGERIE, JACQUES, *Les sections françaises de l'Association Internationale des Travailleurs*, in COLLOQUE INTERNATIONAL SUR LA PREMIÈRE INTERNATIONALE (a cura di), *La Première Internationale: l'institution, l'implantation, le rayonnement*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris 1968, pp. 93-127.

– *Paris libre 1871*, Seuil, Paris 1971.

RUBEL, MAXIMILIEN, *Bibliographie des œuvres de Karl Marx*, Rivière, Paris 1956.

– *Introduction*, in KARL MARX, *Œuvres. Économie II*, Gallimard, Paris 1968, pp. XVII-CXXXII.

– *Marx critico del marxismo*, Cappelli, Bologna 1981.

– *Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale. Prolegomeni per una sociologia etica*, Colibrí, Milano 2001.

SAID, EDWARD, *Orientalismo*, Feltrinelli, Roma 2008.

SAINT-SIMON, CLAUDE-HENRI DE, *L'organizzatore*, in *Opere*, Utet, Torino 2007, pp. 425-547.

– *Nuovo cristianesimo*, *ibid.*, pp. 1103-46.

– e ENFANTIN, BARTHÉLEMY PROSPER, *Notre politique est religieuse*, in *Œuvres de Saint-Simon & d'Enfantin*, vol. XLV, Leroux, Paris 1878.

– *Religion Saint-Simonienne. Procès*, *ibid.*, vol. XLVII, Leroux, Paris 1878.

SAITO, KOHEI, *Karl Marx's Ecosocialism. Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy*, Monthly Review Press, New York 2017.

SAWER, MARIAN, *Marxism and the Question of the Asiatic Mode of Production*, Martinus Nijhoff, The Hague 1977.

SHUSTER, SAM, *The nature and consequence of Karl Marx's skin disease*, in «British Journal of Dermatology», CLVIII (2008), n. 1, pp. 1-3.

SILVA, LUDOVICO, *Lo stile letterario di Marx*, Bompiani, Milano 1973.

SMALL, ROBIN, *Marx and Education*, Ashgate, Aldershot 2005.

SMITH, ADAM, *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1965.

STALIN, IOSIF VISSARIONOVIČ, *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1948.

STEDMAN JONES, GARETH, *Karl Marx. Greatness and Illusion*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2016.

STEINBERG, HANS-JOSEF, *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Editori Riuniti, Roma 1979.

STEKLOFF, G. M. [JURIJ MICHAJLOVIČ STEKLOV], *History of the First International*, Russell & Russell, New York 1968.

STUART MILL, JOHN, *Principi di economia politica*, Utet, Torino, 1962.
– *The Collected Works of John Stuart Mill*, vol. XXXII, University of Toronto Press, Toronto 1991.
SWINTON, JOHN, *Karl Marx*, in K. MARX, *Lettere 1880-1883 (marzo)*, pp. 377-79 (con Friedrich Engels).
TESTUT, OSCAR, *L'Association internationale des travailleurs*, Aimé Vingtrinier, Lyon 1870.
– *Le livre bleu de l'Internationale*, Lachaud, Paris 1871.
TRISTAN, FLORA, *Femminismo e socialismo: l'unione operaia*, Guaraldi, Firenze 1976.
TSUZUKI, CHUSHICHI, *The Life of Eleanor Marx, 1855-1898. A Socialist Tragedy*, Clarendon Press, Oxford 1967.
– *Robert Owen and Revolutionary Politics*, in SIDNEY POLLARD e JOHN SALT (a cura di), *Robert Owen. Prophet of the Poor*, Macmillan, London 1971, pp. 13-38.
TUCHSCHEERER, WALTER, *Prima del «Capitale»*, La Nuova Italia, Firenze 1980.
UNITED STATES CENSUS OFFICE, *Population of the United States in 1860, Compiled from the Original Returns of the Eighth Census under the Secretary of the Interior*, Government Printing Office, Washington 1866.
UROEVA, ANNA, *La fortuna del «Capitale»*, Editori Riuniti, Roma 1974.
VESPER, MARLENE, *Marx in Algier*, Pahl-Rugenstein Nachfolger, Bonn 1995.
VISCHER, FRIEDRICH THEODOR, *Ästhetik oder Wissenschaft des Schönen*, Olms, Hildesheim 1975.
VOGT, KARL CHRISTOPH, *Mein Prozess gegen die Allgemeine Zeitung. Stenographischer Bericht, Dokumente, und Erläuterungen,* Selbst-Verlag des Verfassers, Genf 1859.
VOLLGRAF, CARL-ERICH, *«Das Kapital» – bis zuletzt ein «Werk im Werden»*, in «Marx-Engels Jahrbuch», 2012/13, pp. 113-33.
– *Einführung*, in MEGA², vol. II/4.3, pp. 421-74.
– *Marx's Further Work on «Capital» after Publishing Volume I. On the Completion of Part II of MEGA²*, in M. VAN DER LINDEN e G. HUBMANN (a cura di), *Marx's Capital. An Unfinishable Project?*, 2018, pp. 56-79.

– VOLLGRAF, CARL-ERICH e JUNGNICKEL, JÜRGEN, *«Marx in Marx's Words»? On Engels's edition of the main manuscript of book 3 of «Capital»*, in «International Journal of Political Economy», XXXII (2002), n. 1, pp. 35-78.

VORLÄNDER, KARL, *Karl Marx*, Sansoni, Firenze 1948.

WADA, HARUKI, *Marx and revolutionary Russia*, in TEODOR SHANIN (a cura di), *Late Marx and the Russian Road*, Monthly Review Press, New York 1983, pp. 40-76.

WADE, JOHN, *History of the Middle and Working Classes*, E. Wilson, London 1833.

WAGNER, ADOLPH, *Lehrbuch der politischen Ökonomie*, Winter, Leipzig 1879.

WATT, IAN, *Robinson Crusoe as a Myth*, in «Essays in Criticism», I (1951), n. 2, pp. 95-119.

WEBB, DARREN, *Marx, Marxism and Utopia*, Ashgate, Aldershot 2000.

WEISSWEILER, EVA, *Tussy Marx. Das Drama der Vatertochter*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 2002.

WEITLING, WILHELM, *L'umanità come è e come dovrebbe essere*, in G. M. BRAVO (a cura di), *Il socialismo prima di Marx*, pp. 249-88.

WENDLING, AMY, *Karl Marx on Technology and Alienation*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009.

WHEEN, FRANCIS, *Marx. Vita pubblica e privata*, Mondadori, Milano 2000.

*Indice dei nomi*

I nomi degli autori dei testi citati nei dati bibliografici non sono indicizzati.

Boisguillebert, Pierre le Pesant de (1646-1714).
Bolte, Friedrich (?).
Bonaparte, Luigi (Napoleone III, imperatore dei francesi).
Bongiovanni, Bruno (1947).
Botta, Carlo (1766-1837).
Bracke, Wilhelm (1842-1880).
Brousse, Paul (1844-1912).
Buchez, Philip (1796-1865).
Burns, Lydia (1827-1878).
Byron, George G. (1788-1824).

Cabet, Étienne (1788-1856).
Cafiero, Carlo (1846-1892).
Calderón de la Barca, Pedro (1600-1681).
Cárdenas Espejo, Francisco de (1817-1898).
Carey, Henry C. (1793-1879).
Carleton, William (1794-1869).
Carr, Edward (1892-1982).
Carver, Terrell (1946).
Casthelaz, Maurice (?).
Castiau, Adelson (1804-1879).
Cervantes, Miguel de (1547-1616).
Cherbuliez, Antoine-Élisée (1797-1869).
Čičerin, Boris Nikolaevič (1828-1904).
Cicerone, Marco Tullio (106 a.C.-43 a.C.).
Comte, Auguste (1798-1857).
Considerant, Victor (1808-1893).
Cook, Josephus (1838-1901).
Cowell-Stepney, William Frederick Ross (1821-1872).
Cowen, Joseph (1829-1900).
Cromwell, Oliver (1599-1658).
Cunningham, famiglia.

Dana, Charles (1819-1897).
Danielson, Nikolaj (1844-1918).
Dante Alighieri, (1265-1321).
Darwin, Charles (1809-1882).
Dave, Victor (1845-1922).
Demuth, Helene (1820-1890).
De Paepe, César (1842-1890).
De Potter, Louis (1786-1859).
Dézamy, Théodore (1808-1871).
Dmitriev, Fyodor (?).
Donkin, Bryan (1845-1927).
Dourlen, Gustave (?).
Draper, Hal (1914-1990).
Dühring, Eugen (1833-1921).
Duncker, Franz (1813-1879).

Lubbock, John (1834-1913).
Luigi XV re dei francesi (1710-1774).
Luigi Filippo re dei francesi, (1773-1850).

Mac Donnell, John (1845-1906).
MacLaren, James (?).
Maenchen-Helfen, Otto (1894-1969).
Maine, Henry (1822-1888).
Malon, Benoît (1841-1893).
Malthus, Thomas (1766-1834).
Mann, Charles A. (?).
Maréchal, Sylvain (1750-1803).
Marx, Edgar (1847-55).
Marx, Eleanor "Tussy" (1855-1898).
Marx, Jenny *sposata* Longuet (1844-1883).
Marx, Laura *sposata* Lafargue (1845-1911).
Maurer, Georg Ludwig von (1790-1872).
Mazzini, Giuseppe (1805-1872).
McLellan, David (1940).
Mehring, Franz (1846-1919).
Meissner, Otto (1819-1902).
Meyer, Lothar (1830-1895).
Meyer, Sigfried (1840-1872).
Michajlovskij, Nikolaj (1842-1904).
Mill, James (1773-1836).
Money, James (1818-1890).
Morgan, Lewis (1818-1881).
Most, Johann (1846-1906).

Nečaev, Sergej (1847-1882).
Negri, Antonio (1933).
Nieuwenhuis, Ferdinand (1846-1919).
Nikolaevskij, Boris (1887-1966).
Nobiling, Karl (1848-1878).

Odger, George (1813-1877).
Oppenheim, Max Sigmund (1834-?).
Ošanina, Marija Nikolaevna (1852-1898).
Owen, Robert (1771-1858).

Palmerston, Henry John Temple, (1784-1865).
Petsch, Alfred (?).
Petty, William (1623-1687).
Phear, John (1825-1905).
Philips, Antoinette.
Philips, Lion (1794-1866).
Pieper, Wilhelm (1826-?).
Pindy, Jean-Louis (1840-1917).

# *Il libro*

A DUECENTO ANNI DALLA NASCITA DI MARX, UN LIBRO PROFONDAMENTE innovativo che rivela, anche sulla base di inediti e di manoscritti poco conosciuti, un pensatore e un rivoluzionario molto diverso da quello raffigurato, per lungo tempo, da tanti suoi critici e presunti seguaci.Marx analizzò accuratamente le società extraeuropee, nutrí un notevole interesse per le forme di proprietà collettiva non controllate dallo Stato e ritenne che l'associazione dei lavoratori, nella società comunista, non avrebbe dovuto limitare la libertà dei singoli individui.

In molti, dopo la caduta del Muro di Berlino, hanno sostenuto che Marx fosse un autore sul quale era già stato detto tutto. Nel bicentenario della sua nascita, questo volume, di grande rigore scientifico e di piacevole leggibilità, introduce al pubblico molteplici tematiche lasciate ai margini dagli studiosi di Marx, presentandone, invece, un profilo originale, con sfumature fino a oggi sconosciute. Marcello Musto mostra come

Molti biografi hanno separato la narrazione dell'esistenza di Marx dalla sua elaborazione teorica. Gli studi accademici a lui dedicati hanno, invece, spesso ignorato i principali eventi della sua vita che, al contrario, influirono notevolmente sulla realizzazione dei suoi progetti. Inoltre, l'imponente mole di lavoro realizzata da Marx dopo la pubblicazione del *Capitale* e le idee innovative che ne derivarono non sono state esplorate con la dovuta attenzione. Sulla base delle nuove pubblicazioni della MEGA2, Musto dimostra che, nel periodo 1857-1883, Marx svolse con straordinaria intensità la critica dell'economica politica e ampliò il raggio delle sue ricerche a nuove discipline e aree geografiche. Egli studiò le forme della proprietà comune nelle società precapitaliste, intraprese indagini di antropologia e scienze naturali, analizzò lo sviluppo del capitalismo negli Stati Uniti e si interessò alle trasformazioni in atto in Russia a seguito dell'abolizione della servitú della gleba.

Allo stesso modo fu acuto osservatore dei principali avvenimenti di politica internazionale della sua epoca e deciso sostenitore dell’indipendenza nazionale della Polonia, dell’abolizione della schiavitú durante la Guerra di Secessione Americana e della lotta per la liberazione dell’Irlanda. Al contempo, egli manifestò la piú ferma opposizione al colonialismo. Questo libro documenta, con grande scrupolosità, che Marx non si occupò solo del conflitto tra capitale e lavoro e ribalta il mito, in voga negli ultimi anni, di un autore economicista ed eurocentrico.

# *L'autore*

MARCELLO MUSTO è professore associato di Sociologia Teorica presso la York University di Toronto. È autore delle monografie *Ripensare Marx e i marxismi. Studi e saggi* (Carocci 2011), *L'ultimo Marx 1881-1883. Saggio di biografia intellettuale* (Donzelli 2016) e *Another Marx. Early Manuscripts to the International* (Bloomsbury 2018).

I suoi scritti sono stati tradotti in oltre venti lingue e tra i volumi collettanei da lui pubblicati vi sono *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Marx tra filologia e filosofia* (manifestolibri 2005), *Marx for Today* (Routledge 2012) e *I Grundrisse di Karl Marx. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo* (ETS 2015). Si segnalano, inoltre, le curatele dei testi di Karl Marx: *Introduzione alla critica dell'economia politica* (Quodlibet 2010), *Scritti sull'alienazione. Per la critica della società capitalistica* (Donzelli 2018) e la raccolta della Prima Internazionale: *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!* (Donzelli 2014).

www.marcellomusto.org

In copertina: Karl Marx nel 1861. (Foto Akg Images / Mondadori Portfolio).



www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858429976